ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

ANNO LXXVII - 1919 - VOL. I.

FIRENZE
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1919



Studi sulle "Maone" medioevali

1. — Fra i varî istituti medioevali, di cui non riesce chiara la struttura, anche pel fatto di aver avuto vita transitoria senza ramificazioni od ulteriori influssi, è la *maona*, che gli uni riducono ad un tipo, altri ad un altro, senza precisare il concetto cui s'informa la sua struttura (1).

Ed anzitutto si discute sul valore e sul significato del nome, che è di origine orientale: nè io entrerò in una disputa filologica (2), la quale, per affinità di termini di significato diverso, è nella conclusione necessariamente viziata da un preconcetto, perchè invece di guidare alla spiegazione del termine stesso, attende dall'esegesi storica il materiale per identificare la probabile genesi lessicale.

Fissato perciò il carattere di prestito pubblico, come elemento essenziale, si è ricercato il termine corrispondente nell'arabo per darne una giustificazione etimologica, contraria, a mio avviso, al vero tipo ed alla vera struttura

(1) Cuneo, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere di S. Giorgio*, 1847, pp. 69 sgg.; Goldschmidt, *Storia universale del diritto commerciale*, Torino, 1913, pp. 229 sgg.; Lehmann, *Die geschichtliche Entwiklung des Aktienrechts bis zum Code de Commerce*, Berlin, 1895, pp. 16 sgg.; *Das Recht der Aktiengesellschaften*, Berlin, 1898, pp. 32 sgg.; Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo ecc.*, Genova, 1905, pp. 210 sgg.; Bonolis, *Sulle maone genovesi e su una maona fiorentina sconosciuta*, Firenze, 1907, pp. 3 sgg.

(2) Bonolis, op. cit., p. 4.

della *maona*, la quale si costituisce relativamente tardi come perfezionamento di negozi marittimi in partecipazione e più precisamente di armamento e navigazione con carattere collettivo in rapporto collo Stato. È invece (e sia detto ciò senza alcuna presunzione) più probabile che il termine proprio della nave, *maona*, sia stato assunto ad indicare il proprietario, o meglio i proprietarî legati da un rapporto di partecipazione, che ritrova la sua unità ideale nella unità reale e materiale della nave. *Maona*, a mio avviso, è la speciale figura che assume il rapporto di partecipazione per atto convenzionale in quanto legato alla nave, ed ha ogni presupposto di interesse nella nave stessa, nonostante ogni altra possibile deformazione dell'istituto per sovrapposizioni o deviazioni dai concetti originarî e fondamentali.

Vedremo appunto che la *maona* rientra nella struttura di un negozio a partecipazione, ciò che induce ad escludere nella sua origine ogni supposto di *jus societatis*, seguendo il principio romano che altra cosa è l'*jus societatis,* ed altra l' *habere partem.*

Il diritto romano avea chiaramente distinto il concetto della partecipazione da quello di società (1), per cui legittimamente in Asconio si trova affermato: *Aliud est socius, aliud particeps. Nam particeps certam habet partem et non indivise agit ut socius.*

L'*actio pro socio* è ben diversa da ogni altra azione di negozio in partecipazione, appunto perchè il *particeps* risponde per sè e per la sua parte, e non è vincolato dall'*jus societatis,* che lo coobblighi in una diversa obbligazione.

Tutte le sottili disquisizioni, per ricercare nell'antico diritto romano vaghi accenni ad istituti moderni, conducono a risultati negativi, perchè non dobbiamo prescindere dal fatto che l'evoluzione della costituzione sociale non è potuta rimanere senza influsso nella vita giuridica, inducendo a modificazioni di norme e di sistemi in armonia al lento inte-

(1) Lehmann, *Das Recht* cit., pp. 15 sgg.

grarsi di rapporti nuovi e più complessi dell' economia generale.

Se è vero che i principî generali del diritto romano sono sopravvissuti anche allo sfacelo della costituzione politica romana, non si deve per questo credere che essi siano rimasti immutati in tutto il loro meccanismo e, sopratutto in presenza di nuovi stati politici ed economici, non abbiano subìto la pressione esercitata dalla forza reale delle attività operanti nella vita collettiva. Nell'età medioevale molti dei principî del diritto romano hanno costituito il presupposto giuridico ed il punto di partenza per una ulteriore evoluzione: e dal coordinamento di concetti distinti risultarono nuove forme economiche e giuridiche rispondenti alle necessità pratiche della vita.

Per lungo tempo i due concetti di società e di partecipazione, anche nel Medio Evo, si mantennero distinti: la trasformazione lenta e graduale, ma senza soluzione di continuità, della costituzione sociale ed i reali bisogni delle attività individuali e collettive esercitarono progressivamente un' azione modificatrice su questi, prima derogatoria, poi integratrice della loro struttura originaria, in modo da aprir l'adito alla formazione di istituti nuovi, prodotti dalla combinazione di elementi nuovi con principî preesistenti.

La *maona* è uno di questi prodotti, e rientra nell'ordine di sì fatta evoluzione: organizzata a negozio in partecipazione, nelle sue funzioni specifiche viene ad adattarsi alle necessità della vita dei secoli di maggior attività, ma come forma di transizione destinata poi a scomparire di fronte al sopravvenire di organismi stabili più perfetti e complessi, che quella sorpassavano ed assorbivano in ogni sua funzione.

D'altra parte, prima di arrivare alla vera e propria formazione della *maona* si hanno altre combinazioni che mantengono e formalmente e sostanzialmente la struttura più semplice ed elementare del negozio in partecipazione. Non si confondano però anche queste col prestito, che dà luogo alla *compera,* quali son quelle per es. del 1144, del 1149,

del 1150, del 1152 (1). La vera struttura del negozio in partecipazione con quei caratteri e modalità, che saranno poi specifici della *maona* (contratto collettivo in partecipazione per armamento e navigazione in rapporto ad una concessione statale), si ravvisa nelle successive stipulazioni fra Stato e privati per negozî di navigazione, i quali però nel corso del secolo XIV soltanto fanno sorgere, con un significato e nome determinato, la *maona*. Prima questo nome non comparisce ed impropriamente si applica al negozio per l'isola di Ceuta, nel quale soltanto, per le notizie a noi giunte, si può ravvisare una forma di prestito per l'armamento di navi senza che si delinei l'unità consorziale determinata dall'unità della nave (2). La *maona* rappresenta invero questo perfeziona-

(1) Bonolis, op. cit., p. 4.

(2) Impropriamente si parla di *maona* nel diritto genovese avanti il secolo XIV (Cfr. Mas-Latrie, *Histoire de l'île de Chypre*, Paris, 1852, II, 366 sg.), mentre le notizie ricavate da annalisti e documenti riaffermano chiaramente, in tali negozi, il carattere di prestito, chè non si stabilisce alcun rapporto immediato tra il fatto dell'armamento e l'obbligazione contratta. Così per l'isola di Ceuta, per quanto sia stato detto e ripetuto (Cfr. Manfroni, *Storia della Marina italiana*, Livorno, 1899, I, 383) trattarsi di *maona*, le più attendibili testimonianze contraddicono a tale asserto. Bartolomeo Scriba, che è poi la vera fonte attendibile del fatto (in *Mon. Germ. hist., Script.*, XVIII, 183), così delinea la conclusione di questo negozio: « Primitus iverunt galee quattuor, quibus constitutus fuit capitaneus vir nobilis Ottobonus de Camilla. Postea vero iverunt alie galee quattuor cum dictis quattuor navibus, quibus constitutus fuit capitaneus Ingo Boniffatii de Volta; et venditi fuerunt denarii 12 usque annos 10 in qualibet mina salis pro libris 18 milibus causa furniendi expensas predictarum navium et galearum ». Non solo in questo rapporto esula ogni concetto sociale, sì che non so come si possa parlare di società di armatori, cui sia concesso l'esercizio dell'impresa, dove è lo Stato che arma ed esercisce in proprio tutto il negozio della squadra, ma non vi ha nemmeno alcun rapporto di partecipazione convergente sulla nave. Lo Stato provvede ai bisogni navali in relazione allo stato di guerra esistente coi Saraceni: per coprire la spesa, non sopportabile dagli ordinari mezzi del tesoro, accende un debito con l'apertura di un prestito da estinguersi colla cessione di una determinata entrata dello Stato, quella del sale. In tal guisa si apre la via all'istituzione di una nuova compera del sale: ma i concessionari non hanno alcuna parte

mento che si attua nel corso del secolo XIV per la maggior vastità del contenuto economico e per la maggior complessità del negozio, quando la vita giuridica ha risentito più largamente gli effetti dello sviluppo economico e particolarmente dello sviluppo commerciale. Le *maone* sono forme caratteristiche del diritto genovese del secolo XIV, ed un attento esame della loro storia rivela la vera ed intima struttura nella loro origine, nelle loro molteplici funzioni e nel loro sviluppo e trasformazioni.

2. — Vediamo pertanto come esse si costituiscono cominciando dalla più antica a noi nota, quella di Chio.

Nel 1346, sotto la minaccia della rivolta di quelli di Monaco, che, si diceva, aveano armato trenta e più navi e grande esercito per assalire Genova, il doge (*Ianuensium dux et populi deffensor*) ed il suo Consilio, *prehabito scruptinio et consilio quampluriurn et multorum civium Ianuensium et omnium officialium officiorum civitatis Ianue,* deliberavano di armare una flotta di venticinque navi e più (1), istituendo una com-

---

nella spedizione navale, nè con essa alcun rapporto diretto od indiretto. Analogamente non può parlarsi di *maona* nel caso della cessione dell' isola di Corsica nel 1378, ma di una vendita per coprire il *deficit* del tesoro genovese, « quod comune Ianue pro defensione ipsius insule hactenus substinuit magnas expensas, quas non intendit ulterius substinere ». Perciò in deroga della « regula » statutaria « de non alienando castra et jurisdictiones comunis Ianue », era data facoltà al governo « concedendi alienandi et transferendi dictam insulam Corsice in quascumque personas eis videbitur et placuerit, Ianuenses videlicet, sub illis pactis modis conventionibus et formis de quibus eis pro salute et commodo comunis Ianue melius videbitur expedire, salvo et excepto quod de castris, jurisdictionibus hominibus et territoriis castrorum Bonifacii et Calvi in insulam Corsice constitutorum nullam alienationem et translationem facere possint nec de eis habeant aliquam potestatem » (ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Diversorum notariorum,* ms. 104, c. 135 bis). Si tratta di una cessione di introiti per realizzare tosto un utile finanziario al tesoro, non di una *maona,* coi caratteri propri di questa. In conclusione le *maone* a noi note sono due, quella di Chio e quella di Cipro.

(1) Così nell'accordo del 26 febbraio 1347 (*M. H. P.*, *Lib. jur.*, II, 358), dalle cui premesse si ricava che la prima deliberazione contem-

missione straordinaria di quattro ufficiali: Giovanni Tarigo, Domenico di Garibaldo, Pasquale de Furneto e Tomaso Morandi di Levanto, con pieni poteri per provvedere all'esecuzione dell'armata (1).

Giusta il mandato ricevuto, essi notificarono (2) *quod omnes et singuli volentes armare aliquam galeam in extoleo predicto deberent coram dicto officio dictorum quatuor ellectorum super dicta armata comparere,* accettando l'onere dell'armamento a proprie spese a queste condizioni (3):

---

plava il caso di armamento diretto da parte dello Stato: « provvisum fuerit et ordinatum fieri debere per comune Ianue et homines Ianue et districtus armatam galearum vigintiquinque vel plurium » ecc.

(1) « .... et propterea per prefatum dominum ducem et eius consilium et comune Ianue fuerint ellecti quattuor officiales, videlicet Iohannes Tarigus, Dominicus de Garibaldo, Pasqual de Furneto, et Thomas Morandi de Levanto cum larga potestate et baylia, videlicet cum illa tota potestate et baylia, quam totum Comune Ianue habet » (*Libr. jur.* cit., II, 559. Cfr. Stella, *Ann. Genuenses,* in Muratori, XVII, 1086: « ut providerent super agendis »).

(2) Tale notizia fu emanata in seguito alla proposta formale dei quattro ufficiali delegati che modificava la prima decisione del governo doversi armare le navi *per comune.* Constatate le difficoltà delle finanze, i predetti ufficiali proposero, ed il governo approvò, che l'armata fosse allestita col concorso di privati cittadini (ciò risulta dal racconto dello Stella, *Ann.* cit., col. 1086), dopo di che gli ufficiali procedettero alla notifica citata (*Lib. jur.*, II, 559).

(3) Devonsi ben distinguere le clausole ordinate per la prima notifica da quelle successivamente modificate, della qual circostanza, come delle altre sopra ricordate in ordine alla procedura seguita, non si tenne debito conto dagli storici che trattarono di questo argomento (cfr. anche Hopf, *Storia dei Giustiniani di Genova,* Genova, 1892, pp. 21 sgg. e Vigii, *Notizie storiche sugli amministratori ed i sindaci delle società per azioni anteriori al Codice di Commercio francese,* Camerino, 1898, pp. 11 sgg.). Le prime sono ricordate negli *Annali* dello Stella (op. cit., col. 1086): « quod Respublica Ianuae dominis seu patronis ipsarum galearum se obliget ad conservandos indemnes ab omni adverso quod consequerentur pro ipsis galeis et de satisfaciendo pro eorum damno, armatura ipsarum galearum finita ipsisque armatoribus obligentur proinde reditus librarum viginti millium Ianuinorum, quas annuatim consequitur ipsa Respublica in comperis locorum capituli civitatis eiusdem, aliique reditus plures. Insuper quod Comunitas solvat pro expensis fiendis per prae-

1) lo Stato si obbligava verso i *domini et patroni* delle navi di conservarli indenni *ab omni adverso quod consequerentur pro ipsis galeis et de satisfaciendo pro eorum dampno*;

2) ad armamento effettuato restava vincolato a detti armatori fino alla concorrenza di L. 20.000 annue il corrispondente reddito *in comperis locorum capitali civitatis eiusdem*, o di altri cespiti d'entrata;

3) le spese di esercizio restavano a totale carico dello Stato, che si obbligava all'intero rimborso.

Su queste basi 44 cittadini offrivano di armare altrettante navi, una per ciascuno; numero che all'atto di prestare la cauzione, a garanzia dell'esatto adempimento contrattuale, fissata in L. 400 in contanti, si ridusse a 29 (1).

In tale negozio si ha una obbligazione individuale, e ciascun armatore per sè e per i partecipi assumeva l'obbligo per una sola nave senza pregiudizio od interesse degli altri concorrenti. Di fronte al bisogno di una sollecita costruzione lo Stato, anzichè aprire un prestito per coprire la spesa necessaria, affidava in concessione la costruzione delle navi stesse senza diritto a riscatto, riservando a sè invece il diritto di esercizio per un determinato tempo ragguagliato al fine pel quale la flotta era armata.

Perciò lo Stato non corrispondeva agli armatori l'intero capitale anticipato per la costruzione delle navi, che restavano sempre proprietà dei singoli armatori, ma una *indempnitas* per interessi e danni, garantita fino al massimo di L. 20.000 su titoli di rendita pubblica o su altri redditi effettivi dello Stato. Invece l'esercizio, pur concesso agli

---

ceptorem seu praesidem earundem galearum et servientium eius ». Le seconde invece sono riferite nella citata convenzione del 1347 (*Lib. jur.*, II, 559).

(1) Stella, *Ann. cit.*, col. 1086. Nella convenzione del 1347 (*Lib. jur.*, II, 559) questi particolari sono omessi, ma a seguito della notifica precitata si registra direttamente: « et cognoscentes quod nulli alii reperti fuerunt qui voluerint de dictis galeis aliquam armare suis expensis preterquam viginti novem cives Ianue et districtuales Ianue de pecunia eorum et suorum participum ecc. ».

armatori, è sotto la diretta gestione dello Stato, il quale dovea interamente coprirne le spese. Il *preceptor*, o l'*amiratus* che dir si voglia, sebbene scelto fra gli stessi patroni, è un funzionario dello Stato (1): non è eletto dai patroni, ma dal Doge, dal suo Consiglio e dai quattro officiali dell'armata, ed egli ha tutte le funzioni ordinarie del comandante le squadre navali dello Stato, restando ben distinta la sua figura di *preceptor* da quella nascente dall'obbligazione da lui contratta quale armatore in nome proprio e dei partecipanti della sua nave, parallela a quella degli altri per sè e partecipanti ciascuno singolarmente per la propria nave (2).

Tale è il rapporto che si stabilisce fra Stato ed armatori per la costruzione dell'armata: ma venuto meno il fine (3), pel quale l'armata era stata costruita, e modificata per ciò sostanzialmente la condizione principale dell'obbligazione, mutato lo scopo, necessariamente si modificarono anche le condizioni modali dell'obbligazione stessa, senza che perciò fosse mutato il carattere fondamentale del rapporto.

Poichè venne a mancare ogni ragione di combattere contro quelli di Monaco, l'armata ormai costruita fu utilizzata per una crociera di protezione degli interessi genovesi in Oriente (4), presupponente il riacquisto di possessi coloniali in tutto od in parte perduti.

Le clausole contrattuali furono perciò modificate (5).

---

(1) « Quarum galcarum extolei per ipsum dominum ducem et eius consilium et per dictum officium dictorum quattuor officialium armate factus fuit amiratus discretus vir d. Symon Vignossus » (*Lib. jur.*, II, 559. Cfr. Stella, op. cit., col. 1087).

(2) « .... et dictus Simon Vignossus olim amiratus dicti extollei et patronus seu armator unius ex dictis galeis etc. (*Lib. jur.*, II, 561).

(3) Stella, *Ann.* cit., col. 1087.

(4) *Lib. jur.*, II, 559.

(5) « Et cognoscentes quod ob armamentum gallearum predictarum per comune Ianue fuit eisdem patronis conventa indempnitas eorundem super armata predicta seu occasione dicte armate et eisdem fuit conventum quod usque ad integram satisfactionem indempnitatis eorum ipsi patroni dictarum gallearum et participes ipsarum et armate prefate deberent habere omnia commoda et utilitates quorumcumque locorum et

Fermo il diritto all'indennizzo per danni ed interessi, questo fu garantito sui redditi dei futuri acquisti che ai *patroni dictarum gallearum et participes ipsarum et armate prefate* furono concessi fino alla totale liquidazione delle pattuite indennità: *omnia commoda et utilitates quorumcumque locorum et terrarum, que per armiratum et patronos et homines ipsarum galearum acquirerentur*: ed oltre a ciò sembra sia stato mantenuto il rimborso delle spese di esercizio (1).

L'armata naturalmente agiva non in nome e per conto degli armatori, ma in nome e per conto dello Stato, ed in nome e per conto del comune di Genova si procedette alla sottomissione di Chio e di Focea, ristabilendo nelle isole la sovranità ed il dominio genovese (2).

Ma restava pur sempre il diritto degli armatori, che era garantito sul dominio utile dei nuovi acquisti, ed era stato regolato in via di massima.

Si presentarono due punti:

1) la determinazione dell' ammontare di spese, danni ed interessi da rimborsarsi;

2) la regolazione dell'indennità da corrispondersi per l' opera prestata: e conseguentemente la regolazione dei diritti sopra i nuovi acquisti (3).

Riguardo al primo punto gli armatori per sè e tutti i partecipi affermavano che il loro credito *de expensis per eos factis in dicta armata in eundo, stando et redeundo et de eorum dampnis et interesse* ascendeva a L. 250.000 e più;

---

terrarum que per armiratum et patronos et homines ipsarum galearum acquirerentur, postquam prefati patroni pro se et participibus et sociis eorundem armaverunt dictas galeas vigintinovem etc. » (*Lib. jur.*, II, 559).

(1) « .... et cum prefati amiratus et patroni pro se et aliis participibus dicte armate a dicto domino duce et eius consilio et comuni Ianue sibi satisfactionem fieri de expensis per eos factis in dicta armata in eundo stando et redeundo et de eorum dampnis et interesse.... sibi provideri.... requirebant » (*Lib. jur.*, II, 560).

(2) *Lib. jur.*, II, 560. Per i particolari dell' impresa cfr. Hopf, op. cit., pp. 22 sgg.

(3) *Lib. jur.*, II, 560.

quanto al secondo si rimettevano al Governo nella speranza che questo tenesse conto dei profitti arrecati allo Stato.

Non seguirò il dibattito che sorse fra le parti, nè le eccezioni sollevate dall'una e dall'altra parte, perchè meno interessanti al caso nostro (1), richiamandomi piuttosto alla conclusione risoluta per transazione.

In essa compariscono da un lato lo Stato, rappresentato dai suoi organi competenti, e dall'altro i procuratori dei patroni e partecipanti dell'armata, *nominibus eorum et nomine et vice omnium et singulorum participum dicte armate* (2).

Si ha qui una massa di creditori, la quale, escusso il debitore, accetta una transazione, alla stipulazione della quale è rappresentata da suoi procuratori, quali delegati di tutti i cointeressati singolarmente. Se fra essi fosse stata regolarmente costituita società non si intenderebbe l'intervento del procuratore in persona, ad eccezione di Simon Vignoso, di persone che non partecipavano al gruppo dei coobbligati.

In questo momento la *maona* si presenta nel suo vero carattere (3), in quanto il rapporto di compartecipazione intercedente fra patroni e partecipi per ogni singola nave si estende a tutti con una sola ed identica obbligazione. In linea

(1) *Lib. jur.*, II, 561.

(2) *Lib. jur.*, II, 561.

(3) È interessante accertare, come non mi par dubbio, il momento della costituzione della *maona*, la quale ha luogo quando l'obbligazione diventa collettiva. All'atto dell'armamento non si hanno che obbligazioni singolari, per ciascuna nave. Si parla allora di *patroni dictarum gallearum et participes ipsarum armate*: ogni armatore *(patronus)* si obbliga in nome dei *suoi* partecipanti per una sola nave (cfr. *Lib. jur.*, II, 561: *Simon Vignossus..... patronus seuarmator unius ex dictis galeis* ecc.; ibid., II, 569: *Iddetus Alpanus sive Filipinus Alpanus, Cosmael Salvaigus et Lodisius Pansanus, qui fuerunt patroni et armatores trium galearum.... Iacobus Morandus de Saona et Matheus Dabo de Saona sive Anthonius Rubeus de Saona eius consocius patroni duarum gallearum)*, e perciò si distinguono i patroni dai partecipi della rispettiva nave.

di fatto si costituisce una specie di consorzio (1), il quale giuridicamente non sussiste se non per il rapporto di partecipazione, pel quale si distinguono solo due ordini: *patroni* e cioè gli armatori diretti che concorrono all'armamento col capitale e l'opera e i *participes*, che concorrono solo col capitale. Lo Stato, anzichè render liquido il credito per L. 203.000, lo consolidava in un debito, redimibile in 20 anni, con l'emissione di nuovi titoli, identici a quelli della compera del Comune e come questi privilegiati, e garantiti sulle rendite dei nuovi possessi orientali (2) con speciale regime.

Al Comune era riservata l'alta sovranità, il *merum et mixtum imperium* ed il diritto di giurisdizione, in modo che l'esercizio dell'autorità sovrana si esplicava in nome dello Stato, nella sua attuale costituzione di Governo (3), ed al Comune pure era riconosciuto la proprietà e il dominio utile e diretto dei possessi con quelle limitazioni, che dovevano servire a cautelare i diritti dei *maonisti* garantiti sul patrimonio e sui redditi di Chio e Focea (4). Ai partecipi della *maona* era infatti retrocessa la proprietà ed il dominio utile e diretto di dette isole con tutti i redditi, introiti e proventi d'ogni specie (5), fino al totale riscatto da parte del Governo (6), ed in virtù di questo privilegio, che garantiva i titoli emessi dallo Stato (7), il consorzio dei *maonisti* partecipava all'amministrazione direttamente per tutti i rapporti dipendenti dalla proprietà e dal dominio utile e diretto (8),

---

(1) E alla sua direzione figurano dei delegati, che non sembrano avere tutte le funzioni di amministrazione e di rappresentanza dei partecipanti: « .... dominus dux et suum consilium.... debeant dare.... illis ex participibus dicte mahone qui per ipsos participes ad hoc deputati sunt vel deputabuntur » ecc. (*Lib. jur.*, II, 562). Ed altrove: « quod prefati constituti per predictos participes dare debeant » ecc. (ibid.).

(2) STELLA, *Ann.* cit., col. 1088.

(3) *Lib. jur.*, II, 562.

(4) *Lib. jur.*, II, 562.

(5) *Lib. jur.*, II, 566 sgg.

(6) *Lib. jur.*, II, 568 sgg.

(7) *Lib. jur.*, II, 568.

(8) *Lib. jur.*, II, 567.

indirettamente nell'esercizio dei poteri sovrani e giurisdizionali (1).

Così il podestà era eletto dal Doge e dal suo Consiglio, ma sotto controllo della deputazione dei *maonisti* (2), appunto

(1) *Lib. jur.*, II, 562: «.... regantur et gubernentur tam civiliter quam criminaliter sub nomine comunis Ianue et pro comuni Ianue et ad honorem et favorem domini ducis et status presentis populi et comunis Ianue».

(2) Il doge e suo consiglio ogni anno in febbraio dovevano designare ai deputati della *maona* 20 popolari dello Stato genovese, fra i quali essi aveano diritto di sceglierne 4 per l'ufficio di podestaria di Chio, salvo il diritto di richiedere una nuova designazione di altri 20 popolari, fra i quali poter scegliere i quattro come sopra. Il governo dovea eleggere il podestà fra i quattro così scelti. Il castellano di Chio era eletto secondo altra procedura: i deputati della *maona* designavano al governo 6 popolari, fra i quali doge e consiglio eleggevano il castellano, salvo il diritto di invitare i deputati ad una nuova indicazione su cui esercitare la scelta. Il podestà era il rappresentante dello Stato, il castellano dei maonisti: perciò il primo era tenuto a « regere et gubernare in iure et iusticia secundum formam capitulorum et regullarum comunis et civitatis Ianue et secundum formam conventionum ecc. »; il secondo davanti a pubblico notaio stipulante in rappresentanza (*ad honorem*) dello Stato ed a nome dei maonisti dovea giurare di « tenere custodire et salvare » ecc. (come nel testo) il castello, « donec dictum comune dicta loca quesierit a dictis participibus titulo emptionis » (*Lib. jur.*, II, 562 sgg.), prestando allo Stato ed ai maonisti garanzia e fideiussione per L. 3000, con obbligo di rimettere la castellania al cessare della sua carica al successore su mandato dello Stato e dei partecipi. In caso a lui fosse fatta richiesta dallo Stato o chi per lui « sine voluntate participum seu sapientum constitutorum per ipsos » per ottenere la restituzione del castello, dovea rifiutare, « sed ipsum tenere debeat nomine dictorum participum et pro dictis participibus », senza che potesse farsi luogo ad alcuna azione giudiziaria contro di lui nè pericolo d'esser dichiarato ribelle: « et hoc nisi essent a dictis participibus empta dicta loca per comune dictum ». Al castellano vengono naturalmente imposte attribuzioni ed obblighi di polizia politica: trattare gli amici e i nemici dello Stato come tali, non accordare asilo ai ribelli, a corsari, a banditi (*forestatum*) dello Stato, ma eseguirne la consegna in mano del podestà. Erano pure destinati un podestà ed un castellano a Focea nuova, eletti nello stesso modo e colle medesime funzioni, ed un castellano a Focea vecchia con le funzioni anche di podestà, come i precedenti. Questi magistrati rappresentavano la duplice amministrazione della madre patria, e da essi dipendeva l'amministrazione locale di cui darò qualche cenno più oltre.

perchè *ipsa loca regantur et gubernentur nomine et vice comunis Ianue tantum, et etiam custodiantur pro securitate dictorum patronorum et participum dicte armate et pro ipsis et nomine ipsorum* (1). E la distinzione dei due termini è più sotto chiarita con la precisa determinazione che il podestà doveva *regere et gubernare in iure et iustitia secundum formam capitulorum et regullarum comunis et civitatis Ianue et secundum formam conventionum* stipulate da Simon Vignoso coi Greci (2), mentre al castellano, eletto dal Doge su diretta designazione dei deputati dei *maonisti,* competeva *dictum castrum tenere, custodire et salvare bene et legaliter nomine et vice dictorum participum dicte mahone, et ad honorem, favorem et bonum statum domini ducis et sui consilii et boni status populi predicti et pro cautella et securitate ipsorum participum* fino al momento del riscatto da parte dello Stato (3). Negli altri rettori locali gerarchicamente subordinati, eletti dal podestà (4), si verifica una funzione inversa: essi dove-

(1) *Lib. jur.*, II, 562.
(2) *Lib. jur.*, II, 562.
(3) *Lib. jur.*, II, 563.
(4) I rettori locali dell' isola di Chio erano eletti dal podestà con l'assistenza del suo consiglio. Tutta l' amministrazione locale dipendeva da lui, assistito dai 6 consiglieri (*Lib. jur.*, II, 565) eletti dai patroni e partecipi della *maona* « seu per illos qui ellectores constituti fuerint per ipsos patronos seu participes », sia per l' amministrazione civile, sia in materia di difesa e fortificazione dei luoghi e porti, mentre per l'amministrazione giudiziaria civile e criminale il podestà era investito della « plena jurisdictio » e del « merum et mixtum imperium et gladii potestas » a lui deferiti « per dominum ducem et suum consilium nomine comunis Ianue » (II, 564) e perciò doveva « ius et iusticiam reddere et facere.... cum consilio vel absque consilio dictorum consiliariorum ». Così pure alla sua diretta responsabilità era riservato l'ordinamento militare non solo dell' isola di Chio, ma anche delle due Focee (« facere exercitum et cavalcatam ») « ad dispositionem domini ducis et sui consilii, non tamen contra participes dicte mahone ad salvamentum dictorum locorum ». Nella stessa guisa il podestà di Focea nuova era assistito da analogo consiglio, salvo che la giurisdizione militare era di esclusiva competenza del podestà di Chio : nessun consiglio sedeva presso il castellano di Focea vecchia. L'amministrazione finanziaria era riservata ai massari od ai collettori (II, 567) eletti esclusivamente dai patroni e partecipi dell' armata ; essi erano incaricati della riscossione di tutti i red-

vano *dicta loca regere et gubernare nomine dictorum participum et dicta loca tenere, custodire et salvare ad honorem favorem et bonum statum domini ducis.... et nomine*

---

diti e proventi e diritti fiscali e giudiziari dell'isola, per la cui esecuzione potevano richiedere il concorso del podestà, castellani e rettori (II, 569). Doveano però provvedere a tutte le spese inerenti ai servizi della podestaria, della castellania e rispettivi agenti; secondo gli oneri determinati nella transazione (II, 565 segg.), alle spese ordinate dal podestà col consiglio « pro utilitate et deffensione dictorum locorum » (II, 567), alle spese per la difesa e fortificazione dei castelli e porti da deliberarsi col concorso dei consiglieri e dei massari. L'utile netto dell'isola di Chio e del territorio delle due Focee era devoluto ai partecipi in quanto loro spettava la « proprietas » ed il « dominium utile et directum » di questi; restando invece al comune di Genova la « proprietas » del castello e borghi di Focea, i massari erano obbligati annualmente a rendere conto dell'amministrazione di detto territorio ai « magistri rationales » del comune, vincolandoli per questo ad una cauzione di L. 1000. Il diritto di batter moneta in Chio era riservato al podestà, mentre l'amministrazione dell'azienda del mastice era sottoposta alla gestione di speciali ufficiali da eleggersi dai partecipi.

Riassumendo, l'amministrazione delle isole era tripartita in tre centri autonomi, salvo la parte militare, retti da podestà, Chio, Focea nuova e Focea vecchia, assistiti da un consiglio locale (meno l'ultima) e per la parte finanziaria anche dai massari, con giurisdizione propria, e per le materie giudiziarie di esclusiva competenza propria. Nella sfera della propria giurisdizione il podestà col concorso del consiglio eleggeva i rettori dell'amministrazione locale, i quali prestavano giuramento al podestà e ad un notaio come rappresentante del Comune pel retto esercizio delle loro funzioni comprendenti, oltre la gestione politica e civile, anche la giurisdizione giudiziaria in materia civile, salvo il diritto d'appello al podestà (II, 564). Il servizio di controllo era esercitato secondo le norme della legislazione genovese da una commissione sindacale mista di Genova, « per sindacatores comunis Ianue », e di Chio « per sindacatores Syi », se si trattava di persone « non habitantes in dictis locis »; se si trattava invece di indigeni e greci il controllo era esercitato « per quattuor bonos cives ex habitatoribus », eletti dal podestà successore col concorso del consiglio, salva sempre la revisione dell'ufficio sindacale di Genova, cui doveano esser rimessi, dopo il primo esame, gli incartamenti. Ciò valeva per tutte e tre le isole, nelle rispettive giurisdizioni (II, 564). Il controllo sui rettori locali era esercitato da una commissione sindacale da eleggersi dal podestà in consiglio.

Al governo dell'isola era estesa la piena efficacia del diritto e della

dictorum participum reddere ius et iustitiam unicuique in civilibus causis, salvo l'appello al podestà, secondo le norme del diritto genovese: infine in ordine alla gestione ed al controllo finanziario i partecipi eleggevano proprî massari, che col collegio dei consiglieri limitavano la capacità esecutiva del podestà.

Siamo dunque in presenza di un'amministrazione mista, ripartita fra Stato e *maonisti* in conseguenza di un'operazione di credito negoziata dal primo coi secondi ed esclusivamente garantita sul patrimonio e sui redditi dei nuovi acquisti (1).

Gl'interessi, non stabiliti ad un tasso fisso, sono dedotti dal residuo delle spese di esercizio dell'amministrazione, che per intero al netto restava assegnato *ad ipsos participes pro eorum dampnis et interesse et remuneracione personarum suarum et ex causa presentis transactionis et inter*

---

consuetudine genovese, le norme della legislazione di Genova, salvo le deroghe previste dalla citata convenzione stipulata dal Vignoso coi Greci, ed in caso di silenzio di questa, il diritto comune « et ubi hec deessent secundum iura romana » (II, 565). Disposizioni speciali furono previste per l'accertamento della proprietà immobiliare, per i diritti di importazione, di esportazione e di transito del commercio marittimo. Infine era espressamente dichiarato che il governo delle isole godeva di una giurisdizione autonoma (« sed separata sit iurisdictio dictorum locorum a iurisdictionibus aliis quibuscumque.... officialium rectorum.... in quovis mundi parte orientali pro comuni Ianue constitutorum ») e particolarmente era sottratto alla giurisdizione del podestà di Pera (« potestas Peyre vel aliquis alius rector officialis vel magistratus in partibus orientalibus.... nullam habeant vel habere possint vel pretendere iurisditionem cohertionem vel potestatem aliquam in dictis vel pro dictis locis »), estendendo, in deroga alle norme vigenti, all' isola di Chio, alcuni dei privilegi delle colonie di Rodi e di Pera (« patroni vassorum navigabilium possint licito scaporare quoscumque marmarios suos et accordatos quoscumque in civitate Syi seu in portu Syi.... quemadmodum.... in Roddo vel in Peyra ») (II, 571 segg.).

(1) « Item quod fiant loca de quantitatibus supradictis quemadmodum loca comperarum comunis Ianue que privilegientur et fortificentur et privilegiata et fortifficata esse intelligantur in omnibus et per omnia cum omni solempnitate prout sunt loca dictarum comperarum comunis Ianue » (*Lib. jur.*, II, 568).

ipsos dividatur per modum ordinatum per participes predictos dicte maone seu illos qui per eos constituti fuerint (1).

L'estinzione del debito, prevista nel termine di venti anni, era lasciata in facoltà del Comune o per via di riscatto per

---

(1) Le tre isole erano cedute ai partecipanti come garanzia del loro credito consolidato, ma essi percepivano i proventi solo della proprietà e dominio utile e diretto dell'isola di Chio e del territorio di Focea nuova e vecchia, dedotte tutte le spese di amministrazione ed esercizio (*Lib. jur.*, II, 560) da pagarsi prima sui proventi delle condanne, poi sugli altri introiti (II, 565). La proprietà e i rispettivi proventi dei castelli e borghi delle due Focee erano riservati al comune di Genova (II, 567). Altri proventi per intero riscossi dai maonisti erano quelli derivanti dallo sfruttamento del mastice di Chio (II, 569), e dalla coniazione della moneta speciale per Chio, secondo il diritto concesso a quel podestà (II, 568) e sopratutto dalla regolazione della proprietà fondiaria. Ai popolari (e qui si ha ben cura di determinare la figura giuridica dei *popolari*, « illi qui modo sunt de populo et gremio populi et non aliqui alii qui in futurum se facient de populo ») rivendicanti i loro possessi, era accordato il riscatto « solvendo precium » aumentato del maggior valore per miglioramenti introdotti, su conforme parere di due periti; ed a favore dei *maonisti*, da versarsi ai rispettivi massari, restava assegnato un quarto del prezzo dell' immobile, più l'intero ammontare del « plus valore » accertato (« ultra precium pretaxatum »). Da tale beneficio erano esclusi i *sospetti* e quelli come tali dichiarati dal podestà, consiglio e massari con divieto di soggiorno, egualmente che i banditi, nell'isola (II, 567). Nessun miglioramento era offerto nella percezione dei diritti di dogana, riconfermandosi i privilegi di franchigia a favore dei Genovesi per importazione ed esportazione delle mercanzie, salvo i prodotti indigeni sottoposti al trattamento vigente sotto il dominio greco: utile commerciale invece dovea derivare dal miglioramento delle comunicazioni con l'obbligo imposto alle galee dirette in Romania, dalla Romania in Siria e viceversa di far scalo a Chio per 24 ore, senza gravame di alcun diritto di sosta (II, 568). Oltre le spese ordinarie gravavano però sui *maonisti* anche le spese straordinarie di guerra per la difesa delle isole, chè il governo si obbligava a provvedere a quanto occorresse « expensis dictorum participum », nel limite però dei redditi e proventi delle finanze locali debitamente accertati dallo Stato (« quantum durarent et sufficerent redditus et proventus dictorum locorum ad ordinationem domini ducis et sui consilii vissa et examinata ratione dictorum introitum pro sciendo redditus supradictos »), dovendo il comune coprire l'eccedenza di spesa « de sua propria pecunia » (II, 571).

un sesto o più della somma sottoscritta (1), ovvero per acquisto diretto dai singoli partecipi in ragione dei rispettivi titoli (2), ma, comunque, dovea esser compiuto entro il ventennio, altrimenti ogni diritto sulla proprietà e sul diretto dominio ed utile, temporaneamente concessi ai *maonisti,* da parte dello Stato sarebbe stato prescritto (3). Come per effetto di parziale riscatto dei titoli, lo Stato non redimeva alcuna parte di quel diritto, ma soltanto il corrispondente interesse (4), diritto che dovea esser devoluto allo Stato solo all' atto della totale estinzione del debito (5); così, trascorso il termine senza che si verificasse questa condizione, lo Stato conservava solo il diritto a quella parte di redditi corrispondenti ai titoli riscattati, *hoc declarato quod comune Ianue possit in eo titulo acquirere a singularibus personis participibus dicte mahone,* sostituendosi ad essi come titolare dell'obbligazione in partecipazione, non subentrando come Stato nel diritto di proprietà e di diretto dominio (6).

E qui torna acconcio rilevare che se dalla figura della

---

(1) « .... debeant dictam sextam partem et ultra, si vellet dictum comune pro vice, vendere et in ipsum comune transferre pro rata precii et quantitatis supradicte ipso comuni de predictis solucionem faciente » (*Lib. jur.*, II, 568).

(2) « .... si vero comune.... solverit dictis participibus partem lib. duc. trium mil.... habere possit partem redditum.... pro parte quam comune Ianue solvisset » (*Lib. jur.*, II, 569).

(3) *Lib. jur.*, II, 568. Ed in tal caso sarebbe rimasta al comune la « solla iurisdictio et merum et mixtum imperium » (ibid.). I *maonisti* potevano entrare di pien diritto anche in possesso della « iurisdictio », di guisa che « nullum ius comune Ianue habeat in alio statu quam populi remanendo », nell' evenienza di mutamento nel regime costituzionale del governo genovese, « si casus accideret.... quod civitas Ianue non esset sub statu populi », dovendosi considerare come nulle tutte le obbligazioni contratte in confronto dello Stato, « in quantum sint.... in favorem comunis Ianue », senza pregiudizio alcuno dei diritti dei partecipi (« non autem sint casse in prejudicium dictorum participum ») (II, 567 sgg.).

(4) *Lib. jur.*, II, 568 sgg.

(5) *Lib. jur.*, II, 569.

(6) *Lib. jur.*, II, 569.

maona esula qualsiasi concetto sociale, permanendo, nel rapporto interno ed esterno, il carattere di un negozio in partecipazione, non è per questo vera ed esatta l'assimilazione alla *compera*, perchè nella *maona* l'elemento della *compera* è successivo ed accessorio, non essenziale alla sua costituzione.

Anzi è lecito distinguere la *maona* dalla *compera della maona:* l'una rappresenta il vero negozio fondato su una forma di partecipazione, l'altra un modo di esplicarsi della *maona* stessa in un successivo momento.

Lo Stato, debitore insolvente, supera la difficoltà col consolidamento del debito in una nuova *compera* garantita sulla proprietà e sul dominio utile e diretto di un determinato territorio, che da temporanei potevano diventare perpetui e definitivi, ad estinzione d'ogni credito, in due casi:

1) se per mutamento di Governo Genova *non esset sub statu populi*, ed in tale eventualità di pieno diritto passava alla *maona* anche la *iurisdictio* (1);

2) se nel termine dei vent'anni il Comune di Genova non avesse riscattato l'intero credito dei *maonisti* (2).

Per effetto della conversione del titolo patrimoniale si costituisce la *compera* della *maona*, rappresentata da tanti titoli redimibili (*loca*) a copertura del credito dei coobbligati dell'armata (3).

Nella *compera* lo Stato trasferisce i diritti dei singoli armatori e partecipi per la rata a ciascuno competente: l'esercizio e la gestione di questa *compera*, i cui interessi sono garantiti sui proventi delle isole di Chio e Focea, sono assunti dal consorzio maonista, il quale, fino al riscatto della *compera* stessa, sottentra allo Stato nei diritti di proprietà e di dominio diretto ed utile su quei cespiti d'entrata (ed in questo caso le isole di Chio e Focea), sui quali i *loca* della *compera* sono garantiti.

Nel suo seno si costituisce un nuovo consorzio che diventa

---

(1) *Lib. jur.*, II, 567 sgg.

(2) *Lib. jur.*, II, 569.

(3) *Lib. jur.*, II, 568.

concessionario della *compera*, per esercirne in appalto l'amministrazione (1); codesto nuovo consorzio, che è la *maona* nuova di Chio, riproduce e ripete la struttura della vecchia, perchè essa diventa il sostitutivo di questa esercitando identiche funzioni, salvo che il rapporto di obbligazione, anzichè intercedere fra *maona* e Stato, intercede fra *maona* vecchia e nuova.

Ed in ciò consistette, io credo, l'anomalia del nuovo consorzio, contro il quale lo Stato sollevò irriducibile contestazione (2). A noi sfuggono le vere ragioni di questa, ma, per quanto risulta dalla transazione dell' 8 marzo 1362, non è infondato il dubbio che lo Stato infirmasse la validità della costituzione della nuova *maona* e della convenzione di appalto intervenuta fra questa e la vecchia, ed il diritto di procedere ad una sub-concessione. Tanto è vero che i concessionari della nuova *maona* rinunciavano a tutti i diritti ad essa competenti in virtù di precedenti convenzioni, e per effetto della nuova transazione si regolava il diritto di locazione da parte dei *maonisti*. Si riconosceva cioè ad essi il diritto (3), limitato ad un periodo di 12 anni (4), di appaltare l'esercizio della *compera*, a condizione che fosse ripartito, salvo gradimento dello Stato, in dodici lotti cedibili ciascuno ad un appaltatore, ed uno soltanto, di parte popolare *et ex participibus dicte mahone* (5). Ogni concessiona-

---

(1) Tanto si ricava dalla convenzione del 1362, 8 marzo, fra Stato, *maona* vecchia e *maona* nuova; la prima è rappresentata dai « protectores maone veteris Syi suis propriis nominibus et vice omnium participum ipsius mahone veteris »; la seconda dagli eredi « olim apaltatorum eorum propriis nominibus et nomine et vice omnium participum maone nove Syi et eorum quicumque ab ipsa maona veteris causam habuerunt » (*Lib. jur.*, II, 715).

(2) Gli atti della lunga lite sono richiamati nel proemio della transazione del 1362 (*Lib. jur.*, II, 714 sgg.).

(3) « Actum est.... quod liceat dictis participibus mahone veteris.... locare dictam insullam Syi cum omnibus obventionibus etc.... quecumque per dictos apaltatores mahone nove hactenus collecta fuerint » (*Lib. jur.*, II, 716).

(4) *Lib. jur.*, II, 716.

(5) *Lib. jur.*, II, 716 segg.

rio assumeva in proprio, ed a nome dei suoi partecipi, la dodicesima parte dell'intero appalto con divieto di retrocessione ad altro dei medesimi concessionari, salva la facoltà ad ognuno di essi di chiedere ed ottenere la surrogazione di un terzo estraneo alla concessione stessa, purchè restasse fermo il principio che la concessione di appalto fosse ripartita in 12 lotti nominativi non riversibili in tutto od in parte in una medesima persona (1).

Il nuovo consorzio non riproduce le linee del rapporto, secondo il quale è costrutta la *maona*, e perciò, contrariamente alla costituzione della *maona* nuova, non assume nè figura nè attributo di *maona*; d'altra parte esso non è all'atto di stipulazione della locazione ancora costituito in società.

In virtù della facoltà concessa dalla transazione testè citata, un gruppo di *maonisti* in nome proprio e di tutti gli altri partecipi cedeva in locazione a 12 dei partecipi stessi figuranti come appaltatori accettanti l'intera *compera* della *maona* coi relativi mobili ed immobili dell'isola, trasferendo nello stesso tempo in nome proprio ai conduttori la proprietà dei *loca* ad esso pertinenti, in quanto la negoziazione di questi ed il libero trasferimento dall'uno all'altro era permesso (2).

I conduttori assumevano in locazione l'intera compera *quoad dominium, proprietatem, possessionem ac faciendum inde quidquid voluerint ipsi conductores ad suam liberam voluntatem*, con l'obbligo di corrispondere l'interesse del 7 % su

(1) *Lib. jur.*, II, 717. La convenzione del 1362 regola i rapporti fra *maona* vecchia e lo Stato, prescindendo dalla *maona* nuova, con la modifica delle clausole della concessione del 1347 in quanto si deroga al regime dell'esercizio con la ratifica del sistema di appalto, sia per gli esercizi passati col riconoscimento della legittimità nella procedura di percezione dei tributi, sia per gli esercizi futuri, senza alcun pregiudizio dei diritti dello Stato, verso il quale rispondeva non il consorzio degli appaltatori, ma la *maona* vecchia con la quale soltanto era contratta la nuova obbligazione in deroga alla convenzione del 1347.

(2) Per tutto ciò che riguarda il nuovo consorzio di appalto cfr. il documento riprodotto in Appendice.

ogni titolo ragguagliato a L. 100 di valore nominale ed il diritto nel termine dei dodici anni di riscattare i *loca* concessi in appalto al prezzo di L. 70 per ciascuno.

Entro quindici giorni dalla stipulazione del contratto i *maonisti* stipulanti o presenti a Genova, od entro un anno gli assenti, doveano far dichiarazione, in caso di opposizione, *se non voluisse nec velle esse de locatoribus predictis vel imo se velle retinere loca sua cum dictis conductoribus vel aliquo ex eis,* ed in caso di recesso, *tunc habeatur per non locatorem imo habeat et habere intelligatur loca sua ad utilitatem comoda et incomoda eorum qui procedant ex dictis insulis et earum occasione pro rata suorum locorum*, con la limitazione che siffatta esclusione dall'obbligo di locazione *non intelligatur esse debere corporalem vel administratorem earum dictarum insularum*, che di pieno diritto si intendevano devolute ai 12 appaltatori per tutto il periodo della locazione. Il *maonista* recedente doveva perciò eleggere *per quem vel quos ex dictis duodecim vel etiam ipsos omnes dicta sua loca gubernari et administrari voluerint seu gubernentur et administrentur,* caricando *pro rata* le spese sopra la propria quota, e mantenendo indenni gli altri locatori, ferma restando la responsabilità degli amministratori di fronte ad essi ed ai non locatori.

Gli appaltatori assumevano pertanto in locazione un determinato numero di *loca,* ciascuno per obbligazione singolare, per la dodicesima parte dell'intera massa locata, la quale importava l'amministrazione dell'intero patrimonio della *compera.* Fra gli appaltatori all'atto della stipulazione del contratto di locazione, che pel momento probabilmente comprendeva circa 438 *loca*, non esisteva alcun vincolo sociale, ma soltanto un rapporto di compartecipazione pro indiviso sulla massa locata. La struttura del consorzio degli appaltatori si perfeziona successivamente, quando nel rapporto interno ed esterno subentra per atto speciale fra gli appaltatori la regolare costituzione del consorzio in società.

È interessante vedere come fra gli appaltatori si costituisse questa società per l'esecuzione di una obbligazione

assunta in compartecipazione. La società si costituisce con un capitale di L. 120.000 rappresentato da 1200 *loca*, del valore nominale di L. 100 ciascuna, in ragione di *loca* 100 per socio, corrispondente alla dodicesima parte dell'appalto, pel quale ciascuno dovea rispondere. Ciascun socio pertanto figurava nella società per un dodicesimo del capitale, costituito dai titoli propri di ciascuno degli appaltatori integrati, fino alla concorrenza dei 100 *loca* individuali, *ex aliis illorum que non fuerunt locata seu conducta in condutione seu locatione predicta,* intendendosi che all'atto di scioglimento della società ciascuno dei *loca* ritornava al titolare (*debeant remanere propria cuiuscunque eorum cuius hodie sunt*), chè anche i *loca* complementari assunti per integrare il capitale sociale si consideravano ceduti dai titolari in locazione senza diritto a riscatto da parte dei soci *et non inter se vendita vel alienata prout alienata sunt alia loca locata iuxta formam instrumenti.*

Ciò non escludeva che i singoli soci in proprio potessero acquistare *aliqua ex dictis locis non locatis ultra dicta loca centum*, dacchè nella precedente transazione era ammessa la libera negoziazione dei *loca* stessi da parte dei *maonisti.* Ma da questa operazione non poteva risultare nè un aumento del capitale sociale, nè un aumento della quota sociale del socio acquirente, perchè tali *loca* doveano restare *ad comoda et incomoda dictarum insularum sicut alia loca non locata et non vendita,* e cioè come una proprietà individuale, di cui alla società era riservata l'amministrazione. Il socio acquirente per tali *loca* nei rapporti con la società veniva a trovarsi nella medesima condizione del *maonista* venditore.

D'altra parte nessun socio poteva cedere in tutto od in parte i *loca* della quota sociale, a qualunque titolo iscritti al suo nome, ad altri soci, *nisi solummodo tamquam loca locata et vendita,* con patto espresso che di questi non poteva cedere che l'usufrutto, e non singolarmente, ma all' intera società, in modo che in qualunque caso non fosse alterata la ripartizione del capitale sociale nelle dodici quote corrispondenti alla dodicesima parte del contratto d'appalto.

Orbene, questa società non è la stessa cosa del consorzio

degli appaltatori, nè questo assorbe o sostituisce completamente. Nello svolgimento dell'ordinamento amministrativo dei possessi di Chio e Focea si sono stabiliti tre termini intimamente connessi nel loro valore economico, ma giuridicamente ben distinti, la *maona*, il consorzio degli appaltatori e la società da questo costituita. La prima ha assunto la concessione della *compera* di Chio, il secondo la locazione della *compera* con diritto al parziale o totale riscatto in modo da poter diventare alla sua volta padrone della *maona* stessa, la terza la sola amministrazione delle attività e passività dell'appalto della *compera*. È vero che la società è costituita dalle stesse persone del consorzio, ma per molti caratteri è distinta da questo.

Anzitutto il consorzio, nell'assumere in locazione i *loca* della *maona* per la parte, per la quale non fosse stata fatta opposizione, aveva la facoltà del riscatto al prezzo di L. 70 per titolo, ed in realtà riscattava, sempre in dodicesimi, tutta l'intera *compera* ad eccezione di *loca* 50, l. 22, s. 4, d. 11 appartenenti a Badasal Adorno, e *loca* 50, l. 32, s. 5, d. 10 di Iacopo Longo, i quali aveano fatto dichiarazione di recesso, mantenendo in proprio la proprietà ed il possesso dei *loca* ad essi spettanti. Invece la società si era costituita con un capitale di L. 120.000, rappresentato dal conferimento di 1200 *loca*, per la sola amministrazione dell'appalto, formando un istituto diverso dal consorzio degli appaltatori, il quale soltanto era obbligato verso la *maona*, trasferendo alla sua volta l'obbligazione nella società.

In effetto poi questa non ebbe vita: all'atto di entrare in esercizio, il 1º aprile 1364 (1) fu prorogata di un mese, e fu sostanzialmente modificata con l'atto del 29 marzo in quanto una parte dei soci avevano costituito l'albergo dei Giustiniani e come tali rinnovavano l'obbligazione sociale, mentre due soli partecipavano in proprio (2).

---

(1) Sieveking, op. cit., p. 216.

(2) Sieveking, op. cit., p. 216; Hopf, op. cit., p. 32. Quest' ultimo però ha troppe inesattezze: a seguito del compromesso 8 marzo 1362

D'altra parte il trasferimento dei *loca* si effettuava fra *maona* e consorzio, i cui membri in progresso di tempo cedevano in proprio la dodicesima parte riscattata a terzi, valendosi del diritto di surrogazione loro concesso.

I 12 concessionari del 1362 erano: Nicolò di Caneto, Nicolò di S. Teodoro, Paolo da Banca, Luchino Negro, Giovanni de Campi, Gabriele Adorno, Andreolo de Campi, Pietro Oliverio, Francesco Cerangio, Tomaso Longo, Raffaele de Furneto (1). In processo di tempo questi cedettero ad altri o per vendita o per ricognizione la propria quota di appalto, sicchè successivamente la *maona* passò in mano degli appaltatori e da questi a terzi (2).

Il 4 agosto 1368 Pietro Oliverio cedeva la sua dodicesima parte a Pietro Recanello, che per ricognizione del 18 aprile 1369 la recedeva ad Agostino q. Gabriele Adorno; Andreolo de Campi vendeva al Recanello la propria quota il 18 aprile 1369; gli eredi di Nicolò di Caneto a Lazzarino de Rocca (19 aprile 1369); Niccolò da S. Teodoro fece ricognizione della sua quota per un terzo a Pietro Recanello (26 novembre 1369), due terzi agli eredi di Raffaele de Furneto (idem); Gabriele Adorno fu chiamato a far ricognizione per un terzo (carati 8) agli eredi di Nicolò di Caneto, dai quali fu ceduto a Iacopo e Pietro Campofregoso (2 febbraio 1373); Luchino Negro fece ricognizione a Nicolò di Canneto fin dal 28 settembre 1362 e di poi ai suoi eredi (28 giugno 1364), i quali vendettero metà a Pietro de Persio (28 aprile 1369), metà ai Campofregoso (12 febbraio 1373);

esiste l'atto di concessione del doge delle isole non alla *maona nuova*, ormai dichiarata sciolta, ma alla *vecchia*, la quale non assume il nome di Giustiniani con l'atto 14 novembre 1362, bensì con istrumento 28 settembre cede l'appalto al consorzio degli appaltatori (non costituenti una *maona*), tra cui si stipula coll'atto del 14 novembre un contratto di società: l'albergo dei Giustiniani viene poi a sostituirsi alla società, rimasta inefficace dopo la sua costituzione.

(1) Cfr. il documento riprodotto in Appendice, favoritomi cortesemente dal cav. Marengo e dal sig. Passaggi dell'Archivio genovese.

(2) Cfr. l'atto di riscatto 21 nov. 1373 (*Lib. jur.*, II, 782 segg.).

questi le quote rilevate (metà del q. Luchino, un terzo del q. Adorno) donarono a Venerio di Domenico Campofregoso (12 luglio 1375); altro terzo dell'Adorno fu recognito per gli eredi del q. Giannone de Scarampi e da essi venduto a Martino Campofregoso al nome di Venerio (15 novembre 1375).

In tal guisa attraverso le duodene di locazione, consolidate ciascuna in *loca* 160, l. 70, s. 10, d. 3, e ripartite ciascuna in carati 12, per via di riscatto e cessione, la *compera* della *maona* passava in mano degli appaltatori e subappaltatori, i quali oltre che appaltatori ne diventavano anche proprietari. La traccia della figura d'appalto si rivelava ancora nel rapporto coi due *maonisti* che avevano dichiarato il recesso e che per i loro *loca*, *remansserunt in dicto apaltu et emptione ad proficuum et dampnum cum supradictis duodecim apaltatoribus et emptoribus* (1).

Ma all'atto di riscattare il debito lo Stato trattava con essi non come appaltatori e concessionari della *compera* della *maona*, bensì come proprietari dei *loca* appaltati, come *maonisti* cioè, in quanto per trasferimento dei *loca* la *maona* era per intero effettivamente passata in loro mano, senza che per ciò si fosse compiuto alcun atto di novazione: che i tre termini, *maona*, consorzio degli appaltatori, società costituiscano sempre tre forme distinte, anche se le persone sono le stesse o quasi, non mi pare dubbio. Infatti lo Stato esercitava in confronto di essi il diritto di riscatto secondo le stipulazioni stabilite coi precedenti *maonisti* (2). Nella transazione dell'8 marzo 1362 era convenuto che la concessione d'appalto in nessun modo potesse pregiudicare i diritti dello Stato, il quale nel termine dei dodici anni poteva procedere al riscatto, secondo le clausole della convenzione 26 febbraio 1347 (3), parzialmente modificati col presente atto, specialmente nei riguardi dei termini, che restavano prorogati

(1) *Lib. jur.*, II, 787.
(2) *Lib. jur.*, II, 782 sgg.
(3) *Lib. jur.*, II, 717.

oltre il ventennio previsto dall'istrumento del 1347, salvo ogni eventuale diritto acquisito da parte dei *maonisti* (1). In applicazione della precedente convenzione lo Stato aveva il diritto di esercitare il riscatto nel termine da quella previsto con scadenza 26 febbraio 1367; ma oltre questo termine il diritto, pur non esercitato, non restava prescritto, ma prorogato al 26 febbraio 1374 con l'eccezione che non potesse essere esercitato se non dopo il 26 febbraio 1370, ed in solido al prezzo di L. 75 *de sollo nudo loco*, restando a beneficio dei *maonisti* tutte le attività esistenti fino al giorno del riscatto (2).

I *maonisti* in nessun modo potevano cedere *universaliter* i loro diritti o la proprietà dell'isola loro concessa entro il termine dei dodici anni (3), per cui effettivamente si verificò il trasferimento singolare dei *loca* (4), senza che perciò si creasse un atto di novazione ed alla *maona vetus* subentrasse una *maona nova*. D'altra parte i *maonisti* doveano riassumere i *loca* di Nicolò Cignone, di Oliverio Carena e di Nicolò Caneto riscattati da quest' ultimo per conto del Comune con tutti gli oneri ed obbligazioni ad essi inerenti, salvi i privilegi al Cignone che restavano trasferiti nella *maona*, allo scopo di consolidare il debito da riscattarsi a condizioni pari, secondo le nuove stipulazioni, dopo l'accettazione di una obbligazione solidale non ammessa dalle precedenti convenzioni (5).

L'adozione dell'obbligazione di solidarietà appare qui una conseguenza della struttura giuridica e della condizione economica della *maona*, poichè non sussisteva alcun rapporto sociale, per cui *jure societatis* i partecipanti potessero esser chiamati a rispondere l'uno per l'altro, e mancava quella

(1) *Lib jur.*, II, 717 segg.

(2) *Lib. jur.*, II, 718.

(3) *Lib. jur.*, II, 718: « non vendent universaliter nec vendere possint proprietatem dicti loci seu insule Syi cum locis adiacentibus eius infra dictum tempus annorum XII ».

(4) *Lib. jur.*, II, 784.

(5) *Lib. jur.*, II, 718 sgg.

comunione sociale (non solamente incidentale) che garantisse l'obbligazione contrattuale indipendentemente d'ogni vincolo solidale. Di fronte al fatto invece che il facile e frequente trasferimento dei *loca*, e la loro negoziabilità poteva rendere difficile il riscatto, od altrimenti pregiudicare il diritto di alcuni in confronto di altri partecipanti, creando fra essi una disparità di condizione, dopo le vicende di molti anni di esercizio risultati se non in passivo, certo di assai tenue beneficio, si manifestò chiaramente la necessità di impedire operazioni rischiose o la trasformazione del consorzio in altri enti in forma pregiudizievole ed allo Stato ed ai partecipanti.

Di qui il divieto di una cessione a titolo universale a terzi, e la garanzia per lo Stato del riscatto al valore effettivo di tre quarti del valore nominale dei *loca*, di qui l'obbligazione di solidarietà nel riscatto, come pure nel trasferimento di ogni diritto non solo diretto ed utile ma anche eminente nella *maona* stessa dei possessi di Chio e Focea, *si casus contigerit, quod absit, quod civitas Ianue non esset sub statu populi*, salvo il diritto di reintegro *redeunte statu populi* (1).

All'atto di riscatto lo Stato tratta coi concessionari come titolari della *maona* e non quali appaltatori o soci della società di appalto della *maona* (2), in quanto essi erano subentrati come titolari di queste singolarmente per la parte volontariamente ceduta individualmente dái primi titolari (3).

È vero che nell'atto di riscatto si legge che lo Stato ricuperava tutti i possessi con ogni diritto ad esso inerenti ed i relativi *loca*, che appartenevano *comuniter vel divissim seu ad dictam mahonam et ad dictos participes et socios dicte mahone* (4), ma è altrettanto vero che è la prima volta

(1) *Lib. jur.*, II, 719.

(2) *Lib. jur.* II, 785: « inveniatur modus et via, prout ipsis videbitur, per quam et quem emere possint et emant dicta loca a participibus emptoribus et apaltatoribus Syi ».

(3) *Lib. jur.*, II, 783 segg.

(4) *Lib. jur.*, II, 788. Cfr. anche più sopra: « Ecce quod predicti socii et participes in dicta maona et quilibet eorum pro locis et par-

che al termine generico dell'istituto, *maona*, ed a quello specifico dei suoi componenti, *participes*, si aggiunge anche l'altro di *socii*, e la sua comparsa non è arbitraria nè senza ragione, quando si pensi al duplice rapporto che convergeva nelle stesse persone per il medesimo oggetto di *partecipi* della *maona* e di *soci* della società esercente l'appalto della *maona*. Comunque però, lo Stato non considera che la figura della *maona* ed il rapporto di partecipazione dei coobbligati. Nessun carattere sociale infatti riveste la *maona* al momento del riscatto esercitato dal Comune in tempo utile nel novembre del 1373 col pagamento solidale dell'intero capitale dei 2030 *loca* al valore effettivo di l. 75 ciascuno, pagamento effettuato in solido, ma computato *pro rata*, per i singoli partecipanti od aventi causa (1), appunto per l'assenza di ogni carattere sociale nella costituzione della *maona*, per cui, pur essendo le parti obbligate da un patto di solidarietà, il rapporto che intercedeva fra Stato e partecipanti restava sempre individuale e singolare.

In tal guisa lo Stato si liberava dall'obbligazione contratta ed estingueva ogni suo debito da questa emergente, rendendo liquidi i crediti dei *maonisti*; ed in tal guisa anche la *maona* cessava di esistere, perchè, una volta estinto il suo credito, era estinta anche l'obbligazione, dalla quale era sorta e veniva meno il titolo della sua esistenza (2).

Lo Stato, venuto nella determinazione di riscattare le isole, per non prescrivere ogni suo diritto, avea contratto un mutuo (3)

---

tibus sibi spectantibus etc. » (II, 786), dove è chiaro che nonostante l'appellativo di *socii*, l'obbligazione è sempre fondata su un rapporto di partecipazione.

(1) *Lib. jur.*, II, 788 segg.

(2) Infatti come conseguenza del riscatto si afferma « quod ipsis locis emptis et acquisitis possint vendere et alienare dicta loca, insullam, terras.... cui vel quibus voluerint et pro eo precio quo voluerint incontinenti vel ex intervallo et quomodocumque et qualitercumque et quandocumque voluerint » (*Lib. jur.*, II, 785).

(3) « .... astrictum fore ad dandum, reddendum, solvendum et restituendum libras centum quinquagintaduo millia ducentas quinquaginta

per la somma corrispondente al prezzo del riscatto colle persone degli stessi *maonisti*, ma non come tali considerati, singolarmente, per l'ammontare della rispettiva quota di credito nella *maona*. Successivamente con atto separato estingueva il debito verso i medesimi, ma nella loro qualità di *maonisti*, proporzionalmente alle quote a ciascuno spettanti, ed infine a tacitazione del credito da essi vantato per il mutuo accordato allo Stato (1), come nuovi contraenti (e non come partecipi della *maona*), lo Stato stipulava con essi, come tali e non come *maonisti*, una nuova obbligazione di natura diversa e distinta dalla *maona*, trovandosi nell'impossibilità di rimborsare la somma mutuata, *quod in comuni predicto et in fischo seu in massaria ipsius non est ad praesens peccunia, ymmo aliunde gravatum est sumptibus et expensis, potissime propter felicem et proximam armatam indictam et directam contra principem Anthiochiae et sequaces in Ciprum.*

Ai predetti mutuanti, come tali, singolarmente, per l'ammontare del mutuo concesso a titolo gratuito, lo Stato dava in concessione le isole riscattate con tutti i diritti ad esse inerenti ed i 2030 *loca* della vecchia *maona* al valore nominale di L. 100 ciascuno, salvo il *merum et mixtum imperium* e la *iurisdictio,* contro un censo annuo di fiorini duemila con l'anticipo dell'integrale pagamento di un intero settennio per L. 14.000 (2).

Ianue, quas mutuo gratis et amore recepit a personis infrascriptis pro partibus infrascriptis » (*Lib. jur.*, II, 791).

(1) Il secondo ed il terzo di questi atti sono riprodotti nel *Lib. jur.*, II, 782 sgg., 790 sgg.: del primo si ha notizia indiretta nel terzo, ove è richiamato in pari data (*Lib. jur.*, II, 792). Non credo però si possa dire col Bonolis (op. cit., p. 10) trattarsi soltanto di una vendita fittizia, perchè pur essendo identiche le persone colle quali successivamente il negozio è concluso, la stipulazione di questi atti induce ad una modificazione del titolo nel rapporto di obbligazione. È vero che il negozio ha il fine di salvare dalla prescrizione i diritti del comune: però attraverso queste operazioni si viene a costituire una vera e propria *emptio.* Infatti nella successiva rinnovazione del 1393 non si ricorre a tale finzione ma ad un diretto nuovo appalto.

(2) *Lib. jur.*, II, 794.

Ma per effetto del riscatto dei *loca* della *maona*, avvenuta la liquidazione di questa, lo Stato mutando il titolo di concessione dei possessi coloniali consolidava i *loca* nel debito pubblico della *compera* genovese sia per i titoli esistenti, sia per quelli da emettersi, con diritto a privilegio *in tantum in quantum sint loca comperarum comunis Ianue* (1), di guisa che restavano garantiti non più solo sugli introiti delle isole, ma direttamente dal tesoro dello Stato. Questo si era fatto diretto appaltante delle rendite delle isole, retrocedendone la riscossione ai suoi mutuanti a tacitazione del loro credito consolidato in L. 152.250 ripartito in 38 carati di L. 4006, s. 11, d. 9, ed in pari tempo collocando presso di essi i *loca* della *maona*, quale tangente del debito pubblico assegnabile per equa ripartizione ai territori delle isole predette.

La concessione doveva durare 20 anni, salvo però allo Stato il diritto di riscatto in ogni modo non prima del 21 novembre 1391, e non oltre il 21 novembre 1394, dietro versamento dell'intero ammontare del capitale mutuato, restando a beneficio dei cessionari tutte le attività accertate fino al giorno del riscatto (2). D'altra parte i concessionari potevano scegliere fra l'amministrazione diretta od il subappalto, riconoscendosi ad essi il diritto di appaltare l'esercizio delle isole pel termine di 18 anni, ripartito in 13 lotti non trasmissibili in una medesima persona e non accumulabili in un identico appaltatore, fermo restando ai concessionari il diritto della vendita e della cessione individuale dei proprî *loca* (3).

Le clausole pertanto della concessione, le quali doveano esser sanzionate, per essere efficaci, da uno statuto del Comune (4), non differivano sostanzialmente da quelle istitutive della *maona*, anche per quanto riguardava il regime misto dell'amministrazione delle isole (5); differiva però il titolo

(1) *Lib. jur.*, II, 803.
(2) *Lib. jur.*, II, 796.
(3) *Lib. jur.*, II, 803.
(4) *Lib. jur.*, II, 804.
(5) *Lib. jur.*, II, 797 sgg.

originario, poichè l'obbligazione nasceva da mutuo gratuito, ed i concessionari non erano più *maonisti*, ma mutuanti garantiti da una concessione, che, per la similarità a quella della precedente *maona*, ha nella tradizione mantenuta tale qualifica, la quale però, ed assai sintomaticamente, non è mai richiamata, nemmeno incidentalmente nella convenzione del 21 novembre 1373.

Il negozio concluso dallo Stato si risolveva sostanzialmente in una nuova operazione di credito: il governo riscattando i *loca* non li estingueva rendendoli liquidi, ma era costretto a riammetterli nella circolazione, sia pure come titoli della compera genovese, e secondo la maggior convenienza li collocava presso il nuovo consorzio pel prezzo del riscatto, garantendo l'interesse colla concessione del possesso e dei redditi delle isole orientali divisi in 38 carati corrispondenti alle quote di mutuo dei coobbligati, a copertura degli interessi dei titoli medesimi, gravati però di un censo annuo, il quale, se sostanzialmente fu imposto a titolo di ricognizione del diritto eminente dello Stato, ebbe anche un valore fiscale.

I concessionari sono *emptores*, in quanto essi acquistano dallo Stato la temporanea proprietà dei *loca*, la cui garanzia è costituita dal possesso reale dell'isola e dei suoi redditi, e codesti *loca* possono essere liberamente negoziati al tasso del 7 °/₀ sui proventi dei possessi concessi, senza che per questo resti alterata l'euritmia dei carati, e tanto meno nel sub-appalto delle 13 quote in cui poteva esser ripartito, in modo che ai *conductores* ed agli *appaltatores* dovessero essere assegnati 160 *loca* circa, sia di loro proprietà sia di altri, corrispondendo per questi l'annuo interesse del 7 °/₀ (1). Altra cosa è il trasferimento dei *loca*, altra quello del carato o sua frazione: nel primo caso si ha il semplice passaggio del titolo con l'interesse del 7 °/₀, nel secondo caso è trasferito l'intero diritto della concessione, l'uno e l'altro liberamente negoziabile, mentre la quota d'appalto fissa in un tredicesimo, corrispondente al numero dei sottoscrittori, era

(1) *Lib. jur.*, II, 803 sgg.

indivisibile e trasmissibile per sostituzione con esplicito divieto di retrocessione ad alcuno dei compartecipi dell' appalto (1).

Non sembra che i cessionari si siano valsi del diritto di sub-appalto, ma pare che gli stessi *emptores* abbiano anche esercitato la *conductio*, non trovandosi alcuna notizia nemmeno all'atto di riscatto, nel giugno del 1393 (2), di una eventuale concessione di sub-appalto ed essendo i titolari del 1373 in possesso dei 13 tredicesimi, in cui era ripartita l'intera concessione.

Ed in quell'anno nuovamente lo Stato per non prescrivere i propri diritti conveniva con tutti i concessionari, eccettuato uno, Francesco Giustinian Arangio (3), la rinnovazione della concessione fino al 1418, alle medesime condizioni, previa però l'apertura di un credito di L. 25.000 da esser liquido nel termine di un anno e l'aumento del censo annuo da L. 2000 a 2500 (4), con facoltà di riscattare il tredicesimo del Giustinian, che a quanto pare era stato soggetto a cessione od ipoteca, ed in ogni modo non era più in libera sua disponibilità, se il consorzio dei concessionari era autorizzato a riscattarlo aggregandolo successivamente alla nuova operazione (5).

Dalla quale, in linea economica, risulta che se le finanze dello Stato erano in condizioni tutt'altro che liete, tanto che non solo anni prima si era dovuto cedere il censo della *compera* per un nuovo prestito (6), ma si riconosceva ancora l'incapacità di liberarsi dal debito consolidato in L. 152.150 con definitivo riscatto (7), le attività della concessione erano assai migliorate dai primi tempi, sì che i nuovi concessionari

(1) *Lib. jur.*, II, 804.

(2) *Lib. jur.*, II, 1016 sgg. Erroneamente tale convenzione è datata 28 giugno 1385, che deve essere rettificata nell'anno 1393.

(3) *Lib. jur.*, II, 1023.

(4) *Lib. jur.*, II, 1018 sgg.

(5) *Lib. jur.*, II, 1023.

(6) Hopf, op. cit., p. 35.

(7) *Lib. jur.*, II, 1017.

accettavano il nuovo appalto con l'onere straordinario e l'aumento del canone annuo. Ed ancora nasce il legittimo sospetto che questo perpetuarsi della concessione non soltanto sia stato determinato dalle difficili condizioni della finanza dello Stato, ma anche e più dall' interesse dei concessionari, i quali, facendo un ottimo affare, cercavano di mantenere la concessione accordando allo Stato condizioni di favore. Se si può prendere argomento da qualche significativo documento, è lecito arguire che il valore del carato era quasi raddoppiato (1); di qui l'interesse dei detentori di sfuggire a qualsiasi forma di riscatto, approfittando degli imbarazzi sempre maggiori, in cui versava il bilancio statale.

In linea giuridica poi la *maona*, come semplice consorzio di armatori, si era trasformata in un consorzio di *emptores* di una delle compere genovesi: la trasformazione sostanziale, pur mantenendosi la struttura formale, si era maturata attraverso le operazioni di credito negoziate collo Stato, successivamente modificando il titolo dell' obbligazione contrattuale, in modo da trasformarsi da consorzio di creditori in concessionari dell' amministrazione di una parte del debito pubblico genovese. Anche se il nome più o meno sporadicamente sussiste, la sostanza della *maona* non sussiste più dopo la sua prima regolare liquidazione. Una diversità sostanziale si manifesta nel rapporto intercedente fra Stato e contraenti, dacchè questi di fronte allo Stato sono meglio caratterizzati *emptores* piuttosto che *participes*. Il rapporto di partecipazione permane nel rapporto interno del consorzio, costrutto per virtù di una tradizione, derivata da continuità di negozio, sul tipo della originaria costituzione, donde il persistere delle espressioni *mahone Siy* e *participes mahone Syi*, non però con responsabilità collettiva, ma a base di una obbligazione individuale. Tanto è vero che i *maonisti* respinsero l'atto del regio Governo dell' 8 aprile 1404, con cui si stabiliva che i massari della *maona, primo et ante omnia dent et solvant censum librarum duomillium quingentarum annuatim,*

(1) Sieveking, op. cit., p. 218.

dovuto al Comune, concedendo ad essi un' azione di regresso verso i partecipi insolventi: ed il Governo finiva per accettare l'obbligazione individuale dei partecipi anche pel pagamento del canone annuo, secondo la richiesta dei *maonisti* (*quilibet particeps dicte mahone pro parte sua*), purchè ciò si verificasse *sine preiudicio jurium Comunis Ianue et compe-rarum dicti Communis et non aliter nec alio modo* (1). Tale concetto di obbligazioni individuali deriva dal fatto che origina da un mutuo gratuito mascherato, per sfuggire alle leggi sull'usura, da una locazione perpetua riscattabile entro un determinato periodo di tempo, garantito da titoli di debito pubblico. Il consorzio dei mutuanti, che ha assunto la concessione del credito della *maona,* ormai incorporato nel debito pubblico dello Stato, non potendo esercitare direttamente l'amministrazione, resta autorizzato a valersi per questa di un consorzio di appaltatori e conduttori, secondo le consuete norme, la cui obbligazione è contratta non in confronto dello Stato, ma dei titolari, verso i quali i concessionari devono rispondere individualmente per i *loca* ad essi concessi fino alla concorrenza dei 160 costituenti la quota individuale attribuita dalla massa totale della *compera* ceduta in appalto.

Ma anche dal consorzio esula il concetto di un vincolo sociale affacciatosi per un momento nella vita della *maona* di Chio, perchè, anzichè far ricorso alla responsabilità collettiva dei concessionari, si vuole affermata la loro responsabilità individuale per le quote ad essi singolarmente ascritte. Infatti nel 1404 Jacopo Campofregoso in nome dei titolari della *maona* di Chio, considerando le difficoltà opposte dai conduttori nella liquidazione degli interessi dei *loca* concessi con danno dei concessionari, chiedeva che in un registro redatto da uno scrivano della *maona* venissero singolarmente descritti *nomina illorum qui tenentur pro alienorum locorum sibi appodiatorum proventibus respondere solvere et quibus personis et pro quot locis ita ut clare pateat ad quem quisque*

(1) Archivio di Stato di Genova, *Membranaceo*, VII, n. 8, pp. 70 v. sgg. — 8 aprile 1404.

habens loca debeat pro suis pagis habere recursum (1). Che se si riconosce che *tota mahona et totus apaltus est dictis proventibus obligata et obligatus* e gli appaltatori ed i conduttori *sibi ipsis appodiaverint et in cumulo suarum summarum*, lasciando presumere una responsabilità collettiva avente azione sull'intero patrimonio, in realtà i *maonisti* sollecitavano dal Governo un atto legislativo, che, eliminando incertezze e dubbi sul regime dell'obbligazione, ne chiarisse il contenuto affermando il suo carattere individuale e stabilendo un' azione diretta fra i singoli concessionari e gli aventi causa dei singoli *loca* con autorità al competente magistrato del Comune di poter *quoscumque solvere debentes ad solvendum dictis loca habentibus omnibus juris remediis cohercere et facere cohiberi* (2). Ed in questo senso il Governo genovese con suo decreto regolava il rapporto fra *maonista* e appaltatore effettivamente considerando che nella obbligazione e della *maona* e d'appalto esulava ogni estremo di obbligazione sociale, in virtù della quale sorgesse una responsabilità collettiva.

3. — Non diversa è la struttura della *maona* di Cipro, per quanto diversa sia stata la sua attività. Da quanto si può presumere, nell' assenza di notizie dirette ed esplicite relative all' atto costitutivo, non è arbitraria la presunzione dell'identità del principio informatore di questo negozio.

Dopo lungo periodo di amichevole intesa, è detto nel trattato del 1383 (3), fondata su un regime capitolare di privilegio parallelo a quello di cui godevano le altre colonie occidentali in Cipro, nell'ottobre del 1372, al momento della coronazione di re Pietro, che allora usciva dalla tutela del principe d'Antiochia, fra il reggente e la colonia genovese,

(1) Archivio di Stato di Genova, *Diversorum Comunis Ianuae*, N. 6, 501, pp. 111 v. sgg., n. 210.

(2) *Diversorum* cit., loc. cit.

(3) È pubblicato in Speroni, *Reale grandezza di Genova*, pp. 28 sgg. Cito il testo dell'Archivio di Stato di Genova, *Membranaceo*, VIII, n. 9, pp. 22 sgg.

rappresentata dal suo podestà, insorsero *certe offensiones et scandala propter que et quorum occasione postea Comune Janue ad dictum regnum contra dictum dominum principem eiusque fautores et sequaces transmisit grandem exercitum galearum navium et aliorum vasorum navigabilium ac aliorum gentium armorum, composita, inter dictum Comune Ianue ex una parte et certos cives et districtuales Janue ad expensas dicte armate et gentium conferentes ex parte altera, certa mahona sub certis conventionibus et pactis de quibus in certis instrumentis inde confectis seriosius continetur* (1).

Se ignoriamo, allo stato presente delle conoscenze, il dettaglio di tale convenzione, la natura giuridica dell'obbligazione mi sembra abbastanza chiaramente individuata da questa testimonianza: la *maona*, è detto esplicitamente, è il negozio stipulato per la costruzione e l'armamento dell'armata, nell'interesse dello Stato, per l'ammontare di un determinato capitale. A differenza di quella di Chio, l'armamento non è operato esclusivamente dai privati, ma in parte dallo Stato, che perciò è partecipe della *maona,* ed in parte dai privati, i quali probabilmente, anzichè assumere la diretta costruzione delle navi ed il loro armamento, anticiparono il capitale necessario fino ad una certa concorrenza per essere investito a quel fine e garantito per interesse ed ammortamento sui profitti dell'armata medesima. Cosicchè per l'obbligazione convenzionale esistente fra Stato e privati nell'esercizio dell'armata convergevano i diritti dell'uno e degli altri. L'*amiratus,* nominato dal Governo in persona di Pietro Campofregoso, pur essendo sempre un funzionario dello Stato, rappresentava il Governo per l'esercizio dei poteri sovrani, il consorzio *maonista,* per i diritti che questo aveva sull'esercizio dell'armata (2), nella quale per convenzione fra Stato e privati aveano impiegato i loro capitali come partecipi.

La *maona* infatti anche in questo caso è un negozio a

(1) *Membr.* cit., p. 22.

(2) Cfr. il trattato tra il governo di Cipro e di Genova il 21 ottobre 1374, in *Lib. jur.*, II, 806 sgg.

partecipazione, nel quale si costituisce una comunione incidentale e non una comunione sociale. L'obbligazione è contratta fra i privati singolarmente e lo Stato e da questo identico rapporto, nel quale i partecipanti si trovano coobbligati per coincidenza ed identità di interesse, si stabilisce una comunione che deriva dalla natura stessa del rapporto obbligatorio non dall'*affectio societatis.*

Che se nel trattato del 1383 si legge che *plures et diversi cives et districtuales dicti Communis Janue et alie diverse persone societatem et mahonam fecerunt cum dicto Communi Janue ad dictam insulam trasmittendo et trasmittenda sub pluribus et diversis pactis modis et conventionibus* (1), non si potrà perciò ricavare testimonianza che la *maona* sia anche società. Il termine *societas* non ha qui valore diverso da quello dello statuto *sub rubrica de guerra, pace, confederationibus, ligis et societatibus non fiendis*, espressamente richiamato nel patto stesso per la disciplina del rapporto fra partecipi e Stato. Si intende trattarsi di un rapporto sociale di diritto pubblico, comune alla legislazione statutaria medioevale ed intercedente fra privati e Stato per l'esecuzione di una determinata obbligazione. Non è un rapporto sociale proprio del diritto privato, tanto è vero che, essendo avvenuta da parte dello Stato la cessione di determinati diritti in corrispettivo degli oneri assunti, questi sono rivendicati direttamente in proprio dai *maonisti* separatamente d'ogni altra pretesa governativa, a mezzo dell'ammiraglio della flotta. Notevole è a questo proposito l'espressione: *nomine et vice Communis Janue patronorum et participum armate dicti domini amirati nec non mahone inde contracte et composite.* La *maona* è nata dalla convenzione stipulata fra privati individualmente e lo Stato, in virtù della quale per comunione incidentale di partecipazione è originato il rapporto obbligatorio per l'esercizio dell'armata, di cui lo Stato è parte.

---

(1) *Membr.* cit., p. 26. E questa è cosa diversa dalla *collecta* di l. 104.000 imposta agli abitanti di Genova e territorio per l'allestimento dell'esercito, a cui accenna lo STELLA, *Ann.* cit., col. 1104.

Nel trattato del 21 ottobre 1374 (1) vi sono stipulazioni assunte dal Campofregoso e dal suo Consiglio *nomine et vice dicti communis* come partecipe della *maona*: a tale titolo l'ammiraglio accettava l'indennità da parte del re di Cipro di fiorini 40.000 *pro solucione et satisfactione totius eius quod dictum Comune.... petere vel requirere posset occasione eius quod posuit et contulit dictum Commune in dicta mahona et armata galearum.* Ad altro titolo, e cioè *nomine et vice dictorum patronorum et partecipum eorundum*, l'ammiraglio accettava dal re il risarcimento di fiorini 2.012.400 da corrispondersi in rate annuali fisse nel termine di 12 anni *pro omni eo et toto quod dicti patroni et participes seu habentes causam ab ipsis petere et requirere possunt a dicto domino rege et in bonis ipsius occasione dicte armate seu eius quod posuerunt et contulerunt in dictis armata et mahona*, la quale indennità, corrisposta a rimborso per ammortamento ed interesse del capitale esposto, restava attribuita ai *maonisti* singolarmente *pro rata*, poichè la somma stessa dovea dividersi *inter dictos patronos et participes pro rata eius quod quisque ipsorum participat et particeps est in dicta mahona* (2). E qui è esplicitamente detto che il rapporto intercedente fra i *maonisti* è quello di partecipazione. L'ammiraglio agiva anche per terzi, e cioè per quei Genovesi, che, residenti o no, come tali aveano contratto o potevano contrarre obbligazioni col Governo di Cipro, a tutela di ogni loro diritto che restava singolarmente, e immediatamente, salvaguardato dalle presenti stipulazioni in funzione dell'autorità eminente dello Stato (3).

L'ammiraglio, come rappresentava il Comune ed i *maonisti* per ogni diritto loro pertinente, così agiva per conto dei Genovesi singoli lesi nei loro diritti in funzione del diritto eminente dello Stato: in forma analoga l'ammiraglio stipulava in proprio per i diritti dell'armata da lui dipendente accettando a tale titolo l'indennità di fiorini 90.000

(1) *Lib. jur.*, II, 806 sgg.
(2) *Lib. jur.*, II, 807 sgg.
(3) *Lib. jur.*, II, 808.

pro solutione galearum nunc existentium ad insulam Cipri et hominum armorum et quorumcunque aliorum stipendiorum dicti domini amirati tam eius quod dicte galee dictique stipendiarii ad habendum pro tempore preterito quam eius quod habere debebunt in futurum quousque dictus dominus amiratus reversus fuerit in Januam nec non pro aliis expensis necessariis et opportunis fiendis per dictum dominum amiratum pro expedicione sua et exercitus sui de insula Cipri et quod Januam appulerit (1).

Ed anche di qui si ricava la genesi della *maona*, intimamente collegata colla costituzione dell'armata, ma ben differenziata da questa. Essa si identifica nel rapporto in partecipazione, cui egualmente concorrono e privati e lo Stato fino a che colla stipulazione del trattato del 1374 il rapporto intercedente fra partecipi e Comune è risoluto, e sostituito dal rapporto diretto fra *maonisti* ed il re di Cipro.

L'armata è sciolta e la tutela dei diritti dei singoli, emergenti da essa, non è più rappresentata dall'ammiraglio, ma ritorna automaticamente ai rispettivi contraenti, al Comune di Genova, ai Genovesi residenti, sotto la protezione dello Stato, ai partecipanti, per la parte a ciascuno d'essi competente. Ed allora per la liquidazione dei crediti ad essi spettanti i *maonisti* costituiscono un nuovo consorzio gestito da protettori e procuratori, per la riscossione e la ripartizione delle indennità pattuite e, in linea subordinata, per l'amministrazione dei territori concessi dal Governo di Cipro a garanzia delle pattuizioni (2), in perfetta comunione, al Comune ed ai *maonisti*, in seguito alle quali, per mancata esecuzione dei versamenti stabiliti, Comune e *maonisti* entrarono *pro indiviso* in effettivo possesso delle città di Famagosta e di Leucate, come quelle che costituivano la garanzia dell'adempimento degli obblighi contratti (3).

Vero è che per atto intervenuto fra i *maonisti* e lo Stato,

(1) *Lib. jur.*, II, 810.
(2) Cfr. Mas-Latrie, *Hist.* cit., II, 378.
(3) *Lib. jur.*, II, 809 sgg.

dopo molte altre vicende politiche, che costarono a Genova altri sacrificî, i primi, non soddisfatti nel loro credito come il secondo, nel momento di ristabilire i rapporti politici fra l'isola ed il Governo ducale, cedettero al Comune di Genova ogni diritto, per essi acquisito, di carattere territoriale.

Nel 1384 fra Comune, *maonisti*, e re di Cipro i rapporti patrimoniali erano modificati secondo una nuova regolazione (1). I *maonisti*, a mezzo dei protettori legalmente autorizzati, cedevano ogni loro diritto su Famagosta e Leucate, le quali città per rinuncia formale del re (salvo i diritti reali e personali privati) passavano in pieno ed assoluto dominio del Governo genovese. Per contro a favore loro, rappresentati dal Comune e dai protettori e procuratori, ambedue accettanti *nomine et vice dicte mahone et omnium et singulorum patronorum et participum in ipsa mahona*, era riconosciuto il credito diretto in confronto del re di Cipro da liquidarsi in contanti ratealmente fino alla concorrenza di fiorini 852.000, il cui pagamento era garantito con ipoteca sui beni del re, e nominativamente sulla piazzaforte di Cerine, della quale era nominato custode, fino all'esecuzione dell'obbligazione, il Comune di Genova *tanquam sequestrum et personam de qua ambe partes plenarie confiderunt*.

Ma su questo castello non era posto che un vincolo ipotecario, di cui era sequestratario il Comune di Genova, con l'obbligo della liberazione a credito liquidato, ed in caso di inadempienza, previa diffida di un termine massimo di due mesi, *ponere in virtutem forciam et potestatem dicte mahone mahonensium et participum eiusdem*.

In tal guisa i diritti della *maona* si erano differenziati da quelli del Comune, dacchè all'atto di liquidazione dei crediti cipriotti, ogni rapporto fra Stato e partecipi era stato risoluto.

Il Comune di Genova, riscattato ogni diritto politico, territoriale e sovrano dalla *maona*, e perciò risoluto ogni rapporto di compartecipazione colla *maona* contro cessione

(1) *Membr.* cit., pp. 22 sgg.

di crediti mobiliari, restava indenne d'ogni suo debito: l'obbligazione intercorreva direttamente fra *maona* e Governo di Cipro, restando il doge genovese garante, come custode sequestratario, dell'esecuzione.

La *maona*, in questa seconda fase, si comporta come ente a sè, non però come ente sociale, il cui regime interno od esterno si fondi su un rapporto sociale, bensì ancora come un consorzio di una massa di creditori per la liquidazione del proprio credito, perfezionato sull'istituzione di un organo costituito da un priore e da otto protettori, con le facoltà procuratorie ed amministrative più ampie per la validità di un anno ed il diritto di designare i successori e trasmettere ad essi ogni capacità di azione loro conferita (1). Non dimentichiamo però che questa organizzazione formale non è intrinseca alla struttura della *maona*, ma è posteriore alla sua origine e rappresenta un elemento sovrapposto, anzichè originario.

Questo perfezionamento dell'istituto è la conseguenza delle mutate funzioni in una forma equivalente a necessità estrinseche, in piena corrispondenza allo stato di risoluzione dell'obbligazione originaria, deviata dal suo naturale presupposto ad altre forme sostitutive.

Sostanzialmente, per quanto nella *maona* di Cipro il processo evolutivo sia diverso da quello della *maona* di Chio (ed il successivo svolgimento dei rapporti fra *maona* e Governo di Cipro lo stanno a provare (2)), nell'uno e nell'altro caso formale una struttura consorziale non sussiste nelle origini: di fatto si attua e più o meno si sviluppa sotto la pressione di funzioni che sono estranee alla *maona*, e determinano un certo contrasto fra la sua struttura originaria, di semplice obbligazione civile, ed il suo successivo sviluppo.

4. — La formazione di fatto del consorzio maonista non produce senz'altro la struttura di società: certo non

(1) *Membr.* cit , p. 28.
(2) Mas-Latrie, *Hist.* cit., II, 420 sgg.

vi si arriva per un atto formale costitutivo, ma si profila sempre più la tendenza a modellarsi sulla struttura sociale senza averne il contenuto, chè il rapporto è sempre di negozio in partecipazione. La modificazione della funzione della *maona* non poteva essere senza effetto, non poteva non avvicinarla, almeno nella sua forma esterna, ad un rapporto sociale, e conferirle il carattere di una società notoria, che andava diffondendosi e tendeva a trovare una sistemazione anche nella legislazione.

Di qui anche l' uso di certe espressioni, che nei documenti attribuiscono alla *maona* il carattere sociale (*vice mahonarum seu societatum veteris et nove Cypri et participum eorum*).

Questa evoluzione deriva da un fatto più generale, dall'attribuzione cioè di un valore sociale al rapporto del negozio in partecipazione, cui tendeva la pratica medioevale.

Tale estensione del rapporto sociale, a negozi che nella vita erano venuti assumendo una funzione similare, derivava non dall' attribuzione di una nuova struttura all' istituto della società, ma dalle trasformazioni delle attività sociali alla cui regolazione esso progressivamente veniva applicato. Lo sviluppo della vita commerciale esercitava sull' istituto sociale una forte pressione modificatrice, non nei suoi elementi istitutivi, ma nella funzionalità a questi conseguente, in guisa da allargarne la sfera con l'esercitare su istituti diversi paralleli più recenti una forza di attrazione attraverso successivi stadi di transizione incerti ed oscillanti. Di qui, sotto l'influsso della pratica commerciale, l' estensione del rapporto sociale anche ai negozi in partecipazione, quale si afferma più decisamente fra il secolo XIV ed il secolo XV, col progressivo differenziarsi delle varie forme sociali dell' attività commerciale.

Orbene, è chiaro che la *maona* genovese nella sua struttura primitiva ed originaria è un negozio in partecipazione: essa non è nè una società di prestatori, nè una società di armatori, ma un contratto collettivo di armamento che intercede fra privati e lo Stato, pel quale si stabilisce una obbligazione di questo verso quelli rispettivamente alle

quote di capitale da ciascuno anticipate per l'attuazione di un determinato negozio. Non si devono infatti confondere le funzioni esercitate in un determinato stadio della vita della *maona*, e sopratutto quelle inerenti alla liquidazione dei crediti, col carattere fondamentale al quale si informa la sua struttura. Chè non si tratta soltanto dell'accensione di un credito, il quale rappresenta soltanto il lato patrimoniale e finanziario del negozio, mentre l'elemento essenziale sta nello scopo per cui il debito stesso è acceso, sta cioè nell'obbligazione contratta per l'armamento e l'esercizio di una squadra, negozio essenzialmente marittimo fra privati e Stato. E di qui il nome speciale di *maona*, che si applica a questa forma particolare di negozio, nel quale all'elemento privato della partecipazione si accoppiano altri di diritto pubblico. Nella pratica genovese l'istituto non può esser ridotto al concetto di imposta straordinaria, nè di sussidio concesso dall'erario ai privati o di danaro prelevato o raccolto per sostenere una spedizione militare, nè di spedizioni militari navali, elementi tutti che in una od in un'altra misura rientrano nel negozio, ma non ne sono esclusiva caratteristica, mentre l'elemento essenziale è costituito dall'obbligazione contrattuale di armamento sotto la forma di negozio in partecipazione.

E poichè si deve escludere dalla *maona* il carattere di prestito, cessa anche la ragione prima della sua assimilazione alla *compera*, che nello svolgimento dell'istituto è elemento successivo ed accidentale. Nella *maona* di Chio si costituisce la *compera*, perchè lo Stato presenta questo mezzo come più utile pel riscatto del proprio diritto, ma nella *maona* di Cipro non ha luogo sì fatto espediente pel diverso rapporto patrimoniale intercedente fra partecipi e Governo.

Le conseguenze che risultano dipendono appunto dai diversi rapporti patrimoniali nei due casi.

Nella *maona* di Chio l'intero capitale è anticipato dai privati, col vincolo del riscatto da parte dello Stato, e perciò era previsto per la liquidazione dell'impresa marittima

il rimborso del capitale più un' indennità come quota corrispettiva dell' utile del capitale impiegato, restando allo Stato proprietà e possesso delle isole acquistate: nel secondo caso invece lo Stato ha impiegato un capitale proprio, al quale va associato quello dei partecipi, ciascuno dei quali ha parte negli utili contro terzi.

Il rapporto che intercede fra *maona* e lo Stato nel caso della *maona* di Chio è ben diverso da quello intercedente fra i singoli partecipanti. Il rapporto di partecipazione nel negozio ha valore per i singoli *maonisti*: lo Stato non figura nella *maona* come partecipe, ma in funzione della sua sovranità. Esso come corpo sovrano contrae con un determinato numero di persone un' obbligazione, per effetto della quale fra queste si origina un rapporto di partecipazione, cui però il Comune resta estraneo, perchè esso ha agito in funzione dei suoi attributi di sovranità, non come persona privata. Invece in quella di Cipro, fino alla risoluzione, lo Stato figura nella *maona* come partecipante.

Altro però è il rapporto fra i singoli *maonisti*, rapporto privato di partecipazione, altro quello di essi con lo Stato, nel quale subentra un principio di diritto pubblico, per cui è possibile la formazione di un organismo che, pur non avendo personalità giuridica, può assurgere a funzioni di diritto pubblico colla sua costituzione in consorzio.

Son però due momenti distinti della *maona*, dei quali l'uno ha efficacia nel rapporto interno, come rapporto di partecipazione, l'altro su quello esterno in confronto dello Stato o dei terzi. E se in conseguenza di questo si arriva alla costituzione di un consorzio come ente di diritto pubblico, in conseguenza del primo si giunge all'estensione ad esso del concetto sociale, dacchè al negozio in partecipazione si attribuisce un carattere sociale per la lenta elaborazione del concetto di associazione in partecipazione, di cui possiamo cogliere i primi momenti di differenziazione dal tronco comune della società civile attraverso la pratica medioevale a preludio della netta distinzione della legislazione moderna.

La *maona* fiorentina del 1435 segna lo stadio della successiva evoluzione dell'istituto nel suo trasferirsi dalla pratica genovese a quella della media Italia. La sua struttura non è fondamentalmente diversa da quella genovese: è, come essa, fondata su un negozio marittimo in partecipazione concluso per l'esercizio di una funzione pubblica. Qualunque sia il fine di questa funzione, gli elementi essenziali che dànno vita alla *maona* sono identici: ed essi sussistono nella loro integrità nella *maona* genovese come in quella fiorentina. Il carattere militare che assumono le *maone* genovesi ha solo un valore contingente, com' è contingente, e non essenziale per l'individuazione della loro struttura, il concetto di prestito, che si profila e si rinsalda in successive funzioni dell'attività. La base, sia della *maona* di Chio che di quella di Cipro, è un contratto di armamento fra lo Stato ed un gruppo di capitalisti fra i quali si istituisce un rapporto di partecipazione: la creazione della *compera,* l'istituzione della concessione di esercizio e sfruttamento dei possessi acquisiti, concomitanti allo sviluppo consorziale della *maona* per corrispondere alle nuove funzioni, sono tutti elementi successivi che comunque non alterano la natura del rapporto essenziale della *maona*, e non sono sempre e tutti presenti. Abbiamo dianzi avvertito che la *compera* di Chio non va confusa colla *maona*, ed abbiamo pur visto che la *maona* diventa concessionaria della *compera* a garanzia dei suoi crediti: ma questa concessione non altera il rapporto fondamentale sì da modificare in un prestito, il negozio in partecipazione, proprio della *maona*, che sussiste anche quando di essa si costituisce una *emptio.*

Tutto questo non si verifica nella *maona* di Cipro pel diverso rapporto patrimoniale che in essa si attua, sia nelle origini, sia nello svolgimento successivo, dal quale esula, come si è visto, ogni presunzione di prestito, e non ha luogo la conversione del credito in una *compera* pel fatto che l'obbligazione contratta fra Stato e partecipi è estinta colla costituzione immediata del credito di questi in confronto del re di Cipro. Naturalmente il rapporto patrimoniale varia

per influsso dell' oggetto generico o specifico, cui si riferisce, generico per il carattere militare che l'impresa assume, specifico per le particolari circostanze attraverso cui esso si attua.

E questa diversità si riflette necessariamente anche sul successivo sviluppo dei due tipi, perchè mentre l'uno mantiene integro il carattere di una obbligazione a responsabilità individuale, l'altro accoglie il principio della responsabilità collettiva ammettendo elementi propri dell' obbligazione sociale, donde la sua assimilazione alla società.

Non per questo si può affermare che la trasformazione della *maona* in società sia un fatto compiuto, dacchè ancora permane il regime originario della partecipazione: tale trasformazione si effettua, come dianzi accennai, nella pratica fiorentina, analogamente a quanto avviene per la commenda, quando, introdotto l'istituto nella legislazione toscana, viene sottoposto alle norme di un sistema giuridico completamente straniero alla teorica ed alla pratica genovese (1).

5. — Il Comune di Firenze nel 1435 affidava tre galee *pro navigando, videlicet duabus in Flandria et Anglia et una pro Romania certis mercatoribus florentinis, quos demum oportet habere et in dicto negotio suscipere nonnullos alios socios et portionarios,* ed i concessionari *pro ipsis galearum exercitiis et navigationibus* costituiscono una *maona, in qua multi concurrent socii partifices et ad ipsum actinentes* (2). In siffatta costituzione si riproducono gli elementi fondamentali della *maona*, quale contratto di armamento e navigazione, che, invece di avere un obbiettivo militare, ha uno

(1) Di qui la diversità di concezione che dal Goldschmit al Bonolis si applica alla struttura della *maona*; ed il Bonolis sopratutto, rilevando la possibilità della trasformazione della *maona* in società, giudica già perfezionata questa nella legislazione fiorentina, attribuendo alla *maona* fiorentina una base giuridica completamente diversa da quelle genovesi, omettendo i vari punti di contatto, che rivelano, pur nell'evoluzione ed integrazione dell' istituto, la sua continuità strutturale institutiva.

(2) Bonolis, op. cit., pp. 24 sgg.

scopo commerciale: e per tale esercizio si conclude un negozio in partecipazione, chè per quanto si parli di *societas* e di *socii,* in realtà si riconosce ai contraenti la figura fondamentale di *portionarios* e di *partifices* (1), come è proprio della *maona* genovese. Se non che il concetto di partecipazione, come tale, è estraneo al sistema giuridico fiorentino, e data la teorica della società notoria (2) un siffatto negozio, trasferito nella pratica toscana, non può non ricadere nel dominio di quella e perciò non può non essere considerata una società notoria ed esser sottoposta al regime di questa, affermante la responsabilità collettiva e solidale di tutti i contraenti.

Analogamente a quanto era stato fatto per la commenda (3), anche in questo caso, riconoscendo l'incongruenza di sottoporre al normale regime della società un istituto affatto distinto e diverso da quello, senza per questo annullare la validità del principio generale, si ricorse all'espediente di norme derogatorie che permettessero l'introduzione del nuovo istituto nella legislazione nazionale senza pregiudizio dei suoi elementi costitutivi. Da questo temperamento sorge la figura del *socius portionarius*: il partecipe

---

(1) Non mi pare in tutto esatta l'affermazione del Bonolis (op. cit., p. 23) che « diverso aspetto giuridico ha la *maona* fiorentina, la quale è senz'altro una vera società mercantile, in tutto e per tutto considerata come tale » ; la stessa combinazione di elementi vari che il Bonolis rileva (non però nel senso da lui precisato) nelle *maone* genovesi, in circostanze diverse, si attua anche in quella fiorentina, nella quale il concetto fondamentale istitutivo non va perduto.

(2) Cfr. Lastig, *Beiträge zur Gesch. des Handelsrechts,* in *Zeitschr. f. das gesam. Handelsrecht,* XXIV, 426 sgg. ; *Florentiner Handelsregister im Mittelalter,* Halle, 1883, pp. 15 sgg. ; *Die Accomendacio. Die Grundform der heutigen Kommandit Gesellschaften* ecc., Halle, 1907, pp. 85 sgg. ; Weber, *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften,* Stuttgart, 1889, pp. 128 sgg.

(3) Mi sia lecito richiamare le osservazioni in proposito enunciate nelle *Note per la storia delle società di commercio nel Medio Evo in Italia,* Roma, 1917, pp. 73 sgg. (estr. dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* Marzo-Ottobre 1917).

della *maona* agli effetti teorici della vigente legislazione è assimilato al socio, ma in suo confronto non è possibile applicare il concetto di una responsabilità collettiva solidale proprio della società ordinaria, in deroga al quale si introduce il principio di una obbligazione consensuale individuale a responsabilità limitata analoga a quella istituita per il negozio di commenda. *Conductores et socii et quicumque portionarii*, si contiene nella legge fiorentina del 1435, *et complices dicte societatis et maone galearum, occaxione obbligationum contractarum tempore et termino quinque annorum, quibus dicitur dicta maona et conductio durare, non contrahentes nec se obligantes, non teneantur ullo unquam tempore, nec obligati sint in solidum nec aliter, ipsi vel aliquis eorum, nec conveniri possint modo aliquo pro contractibus obligationibus et seu gestis illorum qui contraherent, obligarent, seu alio modo se gererent.... nisi solum et dumtaxat pro hiis contractibus et obligationibus qui et que reperirentur et apparerent descripti in aliquibus libris vel aliquo libro ydoneo talium sociorum societatis et maone etc.* (1). Di che segue che se è vero esser considerata l'obbligazione dei *maonisti* come un negozio sociale, ed il rapporto interno sottoposto al regime di società, in armonia al sistema giuridico fiorentino vigente, la diversità strutturale della *maona*, impone una deroga, per cui riesca compatibile l'esistenza dell' istituto esogeno nel diritto e nella pratica fiorentina. L'introduzione del concetto di una responsabilità limitata rende possibile il trasferimento della commenda, nei suoi elementi caratteristici, negli ordinamenti fiorentini; il medesimo processo consente anche accogliere la *maona*, mantenendo ad essa il carattere di negozio marittimo collettivo in partecipazione, senza distruggere il concetto informatore del sistema vigente fondato sull'obbligazione sociale. Questa evoluzione si attua a Firenze nel momento in cui, divenuta potenza marittima, il Governo sente la necessità di regolare come funzione di Stato l' eser-

---

(1) Bonolis, op. cit., p. 25.

cizio del traffico marittimo dopo i primi abbozzi delle condotte in partecipazione inesorabilmente sottoposti al regime della società notoria (1).

Così la sfera di attività, nella quale si svolge l'opera sua, varia per modalità e fini, ma indipendentemente dalla struttura originaria informatrice dell'istituto, che, seguendo l'evoluzione naturale della vita giuridica in armonia allo sviluppo ed ai bisogni della pratica, tende a rientrare nell'ambito di istituti affini che su essa esercitano un'azione assorbente. La funzione di tale progressivo sviluppo determina nell'ambito di particolari condizioni l'adattamento della *maona* nel quadro di altri istituti: quella di Chio nella compera; quella di Cipro verso un concetto sociale, quella fiorentina in un deciso regime di società.

6. — Dalle precedenti osservazioni è legittimo dedurre che la *maona*, come tale, non ha alcun carattere di società, nè è governata da un rapporto sociale originato dalla particolare figura dell'*jus societatis*. Essa si riannoda per la sua struttura al concetto romano della partecipazione e ritrova il suo carattere specifico in una forma in partecipazione applicata ad un negozio marittimo, di armamento e di navigazione a base di obbligazioni individuali. E questo carattere, che identifica la sua struttura, è comune a tutte le forme che l'istituto assume nelle sue diverse manifestazioni e nelle sue successive fasi, nettamente perciò distinguendosi dalla semplice partecipazione, dalla compera e dalla società, a contatto delle quali forme è posta per necessità di interferenze pratiche. E sopratutto non è una compera (2), perchè non si origina da un prestito e quando pure si introduca questo elemento la *maona* diventa concessionaria di una compera,

(1) Son riferiti, pur senza rilevarne la debita importanza ed il processo evolutivo, in Bonolis, op. cit., pp. 17 sgg.

(2) Tale è il concetto del Lehmann, op. cit., pp. 36 sgg., in parte seguìto dal Bonolis, op. cit., pp. 24 sgg., e dal Vighi, op. cit., p. 12 sgg. Il carattere di *compera* è apertamente difeso dal Sieveking, op. cit., pp. 426 sgg.

ma non si confonde con questa: i due concetti, in virtù delle due funzioni, non si sovrappongono in modo da formare una cosa sola, ma soltanto si coordinano come funzioni concomitanti determinate da particolari condizioni patrimoniali che non modificano le prime ed essenziali caratteristiche dell' istituto e tanto meno le eliminano. Non è poi società (1), perchè anche quando si introduce il concetto sociale o sussiste sempre il rapporto del negozio in partecipazione, ovvero il regime dell' istituto sociale è siffattamente temperato da norme derogatorie da non distruggere l' originaria natura della *maona*.

Perciò convengo nell' opinione di chi (2) sostiene non

(1) La teorica del concetto di società nella *maona* fu sopratutto illustrato e difeso dal GOLDSCHMIDT, *Storia* cit., pp. 229 sgg. Per maggior bibliografia cfr. VIGHI, op. cit., pp. 8 sgg.

(2) Riassumo brevemente il mio pensiero sull'origine delle società per azioni, sopratutto in relazione alla teorica del Lehmann, colla quale con opportuni temperamenti e modificazioni, come accenno nel testo, io convengo, più però nel suo valore negativo, escludente la diretta derivazione della più tarda società per azioni da questi istituti medioevali, che non in quello positivo, nella rilevazione degli elementi concernenti la costruzione della nuova forma sociale. Il Lattes giustamente osserva (*Arch. Stor. Ital.*, serie V, tomo XXXIX, a. 1917, pp. 142 sgg.), che per la valutazione degli antecedenti storici di un istituto bisogna tener conto di tutti gli elementi e del loro vario modo di manifestarsi. Così in questo caso egli riscontra nella *maona* (come del resto nella *compera*) i primi ed i principali: luoghi a valor numerico costante e trasmissibili, con interesse variabile in proporzione ai frutti; partecipazione all'amministrazione del capitale da parte di capitalisti o alla nomina dei gerenti; responsabilità limitata alla quota sottoscritta. Si deve però notare, in linea pregiudiziale, che nella *maona* è assente l'elemento essenziale, l'*jus societatis*. Quanto agli altri s'avverta che la presenza dei *loca* nella *maona* è accidentale, ed in ogni caso essi non si identificano colle quote di partecipazione, alle quali solo è attribuito un interesse variabile in proporzione ai frutti: i *loca* sono piuttosto titoli di debito pubblico (e però poco probabile è l'assimilazione dei *loca* all'*azione*) a valore numerico costante e ad interesse fisso e negoziabili (cfr. SIEVEKING, op. cit., p. 221). In ogni caso essi sono inerenti alla costituzione della *compera* che si forma nella *maona*, non a quella della *maona*: nella *maona* di Cipro non si ha traccia di *loca*. Analogamente la partecipazione dei capitalisti all'ammi-

potersi trovare nella *maona* un antecedente immediato della più recente formazione della società per azioni, la cui origine va ricercata (e ciò sia detto senza entrar di proposito in merito alla dibattuta questione) in un lento e progressivo movimento di specificazione del concetto sociale nelle attività di commercio coerentemente allo sviluppo dei negozi e dei traffici mercantili. Due concetti entrano come presupposti di questa formazione storica nel regime della società, e cioè quello della limitazione della responsabilità in funzione dell'*jus societatis* e quello della partecipazione per quote determinate, concetti modificatori del primitivo tipo del diritto di società. Che se nella *maona* fiorentina si presenta il primo abbozzo di un siffatto coordinamento, siamo ancora ben lontani da un preciso contorno, tanto più che i varî elementi non risultano ancora fusi in un tutto organico, nè avvisano la possibilità che questa fusione possa pienamente effettuarsi, anche perchè gli stessi concetti informatori non sono pervenuti singolarmente ad una perfezione giuridica che possa efficacemente riflettersi come elemento specifico modificatore del concetto originario. Se pertanto della società per azioni si crede già di vedere nella *maona* attuato il principio fondamentale, si è fuor del vero, perchè la sua struttura è diversa, ed in funzione di questa non ha e non può avere tutti gli elementi propri e necessari per costituire quella: perciò non è possibile un legame immediato e diretto fra l'uno e l'altro istituto, mentre, se fra essi si può stabilire una relazione, questa è mediata ed indiretta. Solo in questo senso l'evoluzione della *maona* è una delle manifestazioni del lento formarsi di quel principio generale, donde, indipendentemente dalla presenza della *maona*, è poi derivata nel suo successivo perfezionarsi la vera e propria società per azioni. La quale si organizza perfettamente secondo un regime suo proprio, non in Italia, ma fuori d'Italia, sotto

---

nistrazione, e la limitazione di responsabilità alla quota stanno in funzione del carattere del negozio in partecipazione, sensibilmente diverso da quello sociale.

l'impulso di quei maggiori negozi, alla cui attuazione è necessaria. Che se anche in Italia si andavano elaborando principî generali, i quali costituiscono l'antecedente della struttura della società per azioni, fra noi siffatta elaborazione non raggiunse il suo pieno sviluppo per l'assenza di condizioni economiche, nelle quali soltanto si spiega il valore economico di tale istituto.

In Italia si formarono e svilupparono gli elementi dell'accomandita con struttura perfetta, per l'immediata rispondenza della forma giuridica ai bisogni economici della vita pratica: era il primo passo in attuazione allo sdoppiamento del concetto di responsabilità con e senza limitazione. Questo stesso concetto venne man mano estendendosi a negozi in partecipazione, ma non ebbe ulteriore sviluppo. Siffatto perfezionamento invece si pronunciò là dove l'economia accelerò colla pratica anche lo sviluppo giuridico, coordinando gli staccati elementi che si erano andati elaborando intorno al concetto generale di società, per arrivare alla formulazione del concetto particolare e determinato dell'*azione* come quota di partecipazione ad un negozio sottoposto al regime dell'*jus societatis* con responsabilità limitata alla quota stessa costituente titolo di partecipazione ai dividendi.

Ma ciò, ripeto, indipendentemente dalle varie manifestazioni degli istituti nostrali, la cui evoluzione, si può dire, ad un certo momento della vita economica subì una stasi, nella quale si cristallizzarono, o si atrofizzarono. Seguendo un analogo processo, là dove dopo il Cinquecento si trasferì il centro più attivo del traffico, per nuove condizioni e per nuove situazioni, lo sviluppo si attuò trasformando, sulla base di coordinamento di principî generali, in parte già formulati dalla pratica e dalla legislazione italiana, gli istituti locali in un organismo nuovo con propria caratteristica e propria struttura giuridica. Come forse non impropriamente pensa il Lehmann, da un' ulteriore modificazione dei *Rhedereien* per l'applicazione e l'adattamento della loro struttura al regime sociale, in armonia coi nuovi principî elaborati, si originarono quelle compagnie, che prime fissarono

il concetto dell' *azione* (e non dirò ancora in modo perfetto, ma organicamente capace di produrre un perfezionamento in un tipo autonomo), concetto che, divenuto fondamentale per caratterizzare il nuovo istituto, fu assunto, dopo la sua prima comparsa al principio del secolo XVII, da tutte quelle manifestazioni economiche e giuridiche che tendevano allo stesso fine.

Che se adunque si vuol ravvisare nella *maona* (escludo naturalmente *a priori*, i *montes,* le *compere,* i prestiti, e molti dubbi sollevo sui banchi di S. Giorgio e di Sant' Ambrogio, nei quali istituti mi sembra sia e rimanga per troppo tempo assente qualsiasi rapporto *jure societatis*) il diretto progenitore della società per azioni, tale supposto rapporto non esiste, perchè la *maona* non è strutturalmente una società, ed appena tende ad esser assorbita dall' istituto sociale isterilisce senza produrre ulteriori perfezionamenti, quali si manifestano nei nordici *Rhedereien.*

Padova. ROBERTO CESSI.

DOCUMENTI

1. 28 settembre 1362.

[ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Raccolta di copie di documenti diversi,* ms. n. 259, cc. 11r sgg.]

In nomine Domini amen. Cum ab aliquibus temporibus citra contingerit multas expensas necessarie factas circa custodiam, gubernationem et conservationem insularum Chij et Folie nove et locorum ad ipsas pertinentium, fructus autem et obventiones earum adeo modice utilitatis fuerunt, quod necessarium fuit multas mutuo asumpsisse peccunias etiam sub gravibus damnis et interesse, et ex hoc continuo multo magis huiusmodi mutua nedum toli, immo et augumentari necesse erat, et per consequens ipsa loca et participes ipsorum locorum maximis damnis atque irreparabilibus efficerentur, nisi breviter per infrascripta remedia infrascriptorum locationis et conventionis pactorum salubriter provideretur, idcirco infrascripti participes compere Mahone Chij pro

infrascriptis locis, videlicet Lanfranchus de Cantello pro locis XXV sive pro libris duobus millibus quingentis, Baldassar Adurnus pro locis quinquaginta sive pro libris quinque millibus, Nicolaus de Guarco pro locis sexdecim sive libris mille sexcentis, Nicolaus de Tivegna Pezarus pro locis quadraginta octo libris XV, soldis X, denariis 7, sive libris IIII^{m} DCCCXV s. X d. 7, Richetus Rogieronus pro locis xiij sive libris MCCC; Andreolus de Septa q. Iacobi pro locis XXXXj, libris LXXXIII s. VI d. VIII sive libris IIII^{m} CLXXXIII s. VI d. viij, Leonardus de Cornascha pro locis xxvj lb. lxvii s. x sive lb. II^{m} DCLXVI s. x, Antonius Ittalianus q. Iacobi pro locis xxxx. lb. xxxx s. vi d. x sive lb. IIII^{m} XXXX s. x d. x, Quilicus Bondinarius pro locis xxxviiij lb. LXX s. xiij sive lb. III^{m} DCCC LXX d. xiij, Conradus de Furneto olim de Philippis de Pontremulo pro locis vij lb. XXII s. xviiij d. vi sive lb. DCC. xxxiij s. xviiij d. vj, et Nicolaus Marchexanus q. Philippi pro locis xviij lb. L sive lb. MCCCL., suis proprijs nominibus pro locis que quisque habet in dicta compera pro se et heredibus suis, ac etiam dictus Lanfranchus nomine et vice hereditatis seu heredum presentium et futurorum q. Ampegini de Cantello fratris seu participis in dicta compera pro locis xvij lb. xij, s. viii, d. 8, sive lb. MDCC. XII, s. viiij d. 8, pro quibus ipse Lanfranchus promissit versus conductores infrascriptos et ad cautelam versus me notarium infrascriptum tamquam publicam personam offitio publico stipulantem et recipientem nomine et vice dictorum conductorum et suorum heredum de ratis habendis tenendis et observandis omnibus et singulis infrascriptis sub pena dupli omnium de quanto contrafieret solemniter stipulata et sub hypotheca et obligatione bonorum suorum, Quilicus Bondinarius predictis nomine et vice hereditatis seu heredum presentium et futurorum q. Caroli de Casali particeps in dicta compera pro locis XXIII lb. LXXXVII, s. vij, pro quibus promissit versus dictos conductores et me dictum notarium stipulantem et recipientem ut supra de ratis habendis tenendis et observandis omnibus et singulis infrascriptis sub pena et hypotheca ut supra, Nicolaus Marchexanus predictus tamquam heres pro dimidia q. Philippi Marchexani patris sui participis in dicta compera pro locis septem sive libr. DCC. s. 1. et etiam nomine et vice Danielis, fratris sui filij et heredis, pro reliqua dimidia dicti q. Philippi, pro quo promissit dictus Nicolaus versus dictos conductores et me dictum notarium stipulantem et recipientem ut supra de ratis habendis tenendis et observandis omnibus et singulis infrascriptis sub pena et hypotheca ut supra, Stephanus de Sancto Blasio nomine et vice hereditatis seu heredum presentium et futurorum q. Antonij Modici de Valturo participis in dicta compera pro locis xij sive lb. MCC., pro quibus promissit versus dictos conductores et me dictum notarium stipulantem et recipientem ut supra de ratis habendis tenendis et observandis omnibus et singulis infrascriptis sub pena et hypotheca ut supra, Bartolomeus de Benissia, filius et heres pro dimidia q. Oberti de Benissia par-

ticipis in dicta compera pro locis tribus et lb. XXXII, sive lb. CCCXXXII, et etiam nomine et vice Lodisij fratris sui et filij et heredis q. Oberti pro reliqua dimidia, pro quo promissit versus dictos conductores et me dictum notarium stipulantem et recipientem ut supra de ratis habendis tenendis et observandis omnibus et singuli infrascriptis sub pena hypotheca ut supra, Antonius Portenarius filius et heres pro sua parte q. Christiani Portenarij participis in dicta compera pro locis viginti IIII.[or] sive lb. II[m] CCCC. et nomine et vice fratrum suorum filiorum et heredum q. Christiani pro reliquis suis partibus, et pro quibus suis fratribus promissit versus dictos conductores et me dictum notarium stipulantem et recipientem ut supra de ratis habendis tenendis et observandis omnibus et singulis infrascriptis sub pena hypotheca ut supra,... et Franciscus Morotus de Capriata nomine et vice Luchine de Renato uxoris sue participis in dicta compera pro locis viginti novem lb. LXiij s. XV. d. X. sive lb. II[m] DCCCC. LXiij. s. XV. d. X, pro qua promissit versus dictos conductores et me dictum notarium stipulantem et recipientem ut supra de ratis habendis tenendis et observandis omnibus et singulis infrascriptis sub pena hypotheca ut supra ac etiam predicti omnes presentes superius nominati nomine et vice omnium aliorum non presentium participum dicte Mahone, qui ratificare voluerunt presentem contractum seu presens instrumentum et omnia et singula in ipso contenta, ita quod pro eis sive ratificent sive non ipsi agentes idest presentem contractum facientes vel bona eorum obligati vel obligata non intelligantur suis proprijs nominibus, volentes providere utilitati dicte Mahone et omnium dictorum participum et prebere remedia futuris damnis et difficultatibus supradictis pro utilitate omnium supradictorum et totius dicte Mahone locaverunt et ex causa et titulo locationis compere concesserunt et tradiderunt sub pactis modis formis et conditionibus infrascriptis etc.

Nicolao de Caneto, Nicolao de Sancto Theodoro, Paulo de Bancha, Luchino Nigro, Joanni de Campis, Gabrieli Adurno, Andreolo de Campis, Petro de Olliverio, Francisco Arangio, Thome Longho, Raphaeli de Furneto,

ac etiam dicto Raphaeli nomine et vice Francisci de Garibaldo absentis, pro quo dictus Raphael promissit dictis locatoribus et mihi dicto notario stipulanti et recipienti ut supra de ratis habendis tenendis et observandis omnibus et singulis infrascriptis sub pena et hypotheca ut supra insulas Chij et Folie nove et omnes alias insulas et alia loca spectantes et pertinentes sive spectantia et pertinentia seu pertinere debentia seu que in futurum pertinere possent ad dictam insulam Chij seu ad dictam Mahonam cum omnibus juribus dictarum insularum et locorum eorum et cum omnibus utilitatibus comodis et obventionibus dictorum locorum quecunque hodie sint vel esse consueverint et quocunque nomine censeantur et quibuscunque introijtibus drictis et exac-

tionibus et quibuscunque alijs juribus et collectis quocunque ipsi de Mahona vel habentes causam ab eis habent colligunt seu participunt seu habere vel colligere consueti sunt per se vel officiales suos vel habentes causam ab eis quomodocumque et qualitercunque; quam locationem feccerunt quantum pro locis, que habent in dicta insula Chij predicti locatores dictis nominibus et quelibet ex eis et non ultra, quam locationem feccerunt predictis et singulis eorundem pro se et suis heredibus recipientibus quantum pro una duodecima parte pro singulo eorum ad annos et pro annis duodecim venturis incipiendis die kalendarum maij anni de 1364, pro pensione et mercede ipsius locationis infrascripta, videlicet quantum pro libris septem Januorum in singulis annis pro singulo loco omnium predictorum locorum locatorum. Qui quidem conductores dare et solvere teneantur dictis locatoribus seu participibus eiusdem dimidiam dicte pensionis primi anni in dictis kalendis maij dicti primi anni, et reliquam dimidiam in alijs Kalendis maij tunc sequentis; pro secundo vero anno solvere teneantur dimidiam pensionis sive paghe ipsius secundi anni in kalendis novembris anni millesimi tricentesimi sexagesimi quinti et restantem dimidiam ipsius anni in kalendis maij tunc sequentis. Et sic de inde fiat ut solvatur successive in omnibus singulis annis, prout in secundo anno fieri debere dictum est. Ita quod in ipsis duodecim annis fiant viginti IIIJ[or] paghe. Acto tam inter dictas partes dictis nominibus in presenti contractu tam in principio medio quam in fine, cum aliter dicti conductores ad presentem contractum non pervenissent quam ex nunc, omne masticum quocumque sit hodie dicte Mahone vel in possessione eius vel alterius pro ea ubicunque sit sive in Chio sive in Cipro sive in Romania sive in Janua sive alibi ubicunque sit ac etiam omnes predicte vel res que ex mastico deberentur ipsi Mahone vel alijs pro ea quocunque loco et qualitercunque ac etiam omnes galee, omnia ligna, omnia massaritia, millium Mahone et quecunque alie res et bona cogitata vel non cogitata, que spectent vel pertineant seu spectare et pertinere debeant ad ipsam Mahonam et corpus eius seu in quorum possessione sit ipsa Mahona vel alij pro ea seu spectantia et pertinentia ad dictas insulas seu ad loca et castra ipsarum, libere et pleno iure ex nunc spectent et pertineant et sint dictorum conductorum et ad eos et heredes eorum et quoad dominium proprietatem possessionem ac faciendum inde quidquid voluerint ipsi conductores ad suam liberam voluntatem. Atque ex nunc prefati locatores dictis nominibus constituunt sese possidere nomine dictorum conductorum, donec ipsi conductores vel legitima persona pro eis possessionem corporalem et tenutam acceperint, quam accipiendi et retinendi ejsdem ex nunc prefati locatores dictis nominibus dederunt plenam et liberam licentiam potestatem et bailiam, etiam sine alicuius iudicis vel magistratus licentia vel mandato, salvo a prefatis possessione pensione predicta et quod non scribantur in cartularijs dicte compere loca dicto-

rum locorum dictis nominibus super dictos conductores nisi ut et quando infra dicetur. Et predicta in toto presenti articulo contenta locum habeant quantum pro partibus illis tantum que pertinent in dictis rebus ad dictos locatores dictis nominibus pro suis locis tantum que habent hodie in dicta compera et non ultra. Ac etiam quod similiter omnia quecumque credita, que hodie ipsa Mahona sive corpus eiusdem sive alius pro ea habere seu recipere debeat a quacunque persona corpore collegio seu universitate, cum cartis scripturis vel sine, quacunque occasione vel causa cogitata vel non cogitata, libere sint et spectent ad ipsos conductores et ex nunc dicti locatores dictis nominibus pro partibus ad loca dictorum locatorum dictis nominibus spectantia tantum et non ultra cedunt ex dicta causa dictis conductoribus dictis nominibus et ad cautellam mihi dicto notario stipulanti et recipienti ut supra omnia iura, rationes et actiones reales et personales, utiles et dirrectas, mixtas, rei persecutorias et penales et quascunque alias, que eidem Mahone seu corpori eius vel alijs pro ea competant vel melius competere possent contra quoscumque ex quacunque causa ut supra. Et hoc quantum pro partibus dictorum locatorum dictis nominibus et non ultra, ita ut dictis iuribus, rationibus et actionibus uti possint, agere, experiri, excipere et replicare, consequi et se tueri et omnia demum facere que possent dicti locatores dictis nominibus, constituentes dictos conductores dictis nominibus et me dictum notarium stipulantem et recipientem ut supra procuratores vel ut in rem suam et ponentes eum in locum suum. Ita tamen ut dicta iura intelligantur cessisse et locasse talia qualia sibi competunt, ita ut de evitione vel deffensione eorum non teneantur nisi quantum pro facto eorum et cuiuslibet eorum tantum et versa vice predicti conductores dictis nominibus in se suscipiant ad solvendum et satisfaciendum pro dicta Mahona et eius participibus omnia quecunque qualiacunque et quantacunque debita ipsius Mahone seu quecunque ipsa Mahona vel corpus eius seu alius pro ea hodie debet quacunque occasione vel causa cogitata vel non cogitata cuicunque persone corpori collegio vel universitati, et hoc quantum pro illis partibus tantum que ad loca dictorum locatorum dictis nominibus spectant et pertinent, non ultra, cum aliter dicti locatores dictis nominibus ad presentem contractum nullo modo pervenissent, promittentes eijsdem locatoribus dictis nominibus stipulantibus et recipientibus et mihi dicto notario stipulanti et recipienti, ut supra, quod ipsi integre solvant et satisfacient pro eis omnia quecumque debita prout supra, et ipsos sive dictam Mahonam et corpus et participes eiusdem et bona sua, quantum pro partibus que ad ipsos locatores dictis nominibus pertineat et non ultra, indemnes et indemnia conservabunt ab omnibus debitis supradictis et ab omnibus litibus questionibus et controversijs, que contra dictam Mahonam vel alios pro ea inde moverentur vel motte iam essent et ipsas lites et expensas earum omnifarie in se suscipiunt pro dictis partibus tantum et

ex nunc ad cautellam promittunt versus me notarium predictum stipulantem et recipientem nomine et vice dictorum creditorum dicte Mahone seu omnium, que ab ea aliquid recipere deberent, eijsdem satisfacere pro dicta Mahona integre et complete pro locis sive partibus ad dictos locatores dictis nominibus pertinentibus tantum et non ultra, dum modo ex presenti promissione nullum maius vel fortium ius seu plus iuris queratur eijsdem creditoribus contra dictos conductores dictis nominibus nec ad substantiam iuris nec ad modum petendi, quod competeret contra ipsam Mahonam. Acto tamen inter dictas partes dictis nominibus ut melius predicti conductores satisfacere possint creditoribus supradictis et quia aliter dicti conductores dictis nominibus onera dictorum creditorum non suscepissent, quod prefati conductores dictis nominibus habeant et habere et percipere debeant et in se retinere plena iura gauditarum et ususfructuum omnium dictarum insularum et locorum earumdem cum omnibus drictis exationibus et perceptionibus et aliis supradictis etiam ab hodierna die usque ad dictas kalendas maij anni de 1364, usque eo quod aliquid solvant nomine pensionis vel aliter pro dicto tempore. Ita quod ex nunc dicti conductores dictis nominibus pro se vel alijs ingredi possint et debeant possessionem et tenutam corporalem dictarum insularum et omnium locorum et castrorum earum et dependentium ab eijsdem sua propria authoritate et sine alicuius iudicis vel magistratus licentia vel decreto et, donec intraverint, constituunt ipsi locatores dictis nominibus sese pro ipsis conductoribus dictis nominibus et eorum nominibus possidere. Et hec omnia quantum pro partibus ad dictos locatores dictis nominibus seu ad loca eorum pertinentibus tantum et non ultra.

Insuper etiam actum fuit in presenti contractu tam in principio medio quam fine quod predicti conductores dictis nominibus teneantur stare omnibus contractibus et instrumentis, in quibus seu sub quibus vel in forma societatis mastici vel aliter ipsa Mahona vel corpus eiusdem vel alius pro ea se obligassent vel contraxissent cum quacunque persona corpore collegio vel universitate. Ita quod omnia comoda et incomoda dictorum masticorum et contractuum in ipsos suscipiant pro dicta Mahona. Et hoc quantum ad ipsos locatores dictis nominibus et loca eorum spectat et pertinet et non ultra, et ex nunc ab eis omnibus et singulis promisserunt dicti locatores dictis nominibus et bona eorum indemnes et indemnia conservare. Insuper etiam promisserunt dicti conductores dictis nominibus dictis locatoribus dictis nominibus et mihi dicto notario stipulanti et recipienti ut supra, cum sic actum fuit in toto presenti instrumento inter dictas partes dictis nominibus fieri debere, quod ipsi conductores dictis nominibus dabunt seu prestabunt dictis locatoribus dictis nominibus ad omnem voluntatem et requisitionem eorum idoneos et sufficientes fideiussores obligando in publicis instrumentis cum cautellis, renuntiationibus et solemnitatibus opportunis et

consuetis, qui intercedent versus eos locatores dictis nominibus seu legitimam personam pro eis pro integra et tota dicta pensione et mercede danda et solvenda eijsdem omnibus dictis duodecim annis per tempora supradicta et in omnibus et per omnia prout superius solvi debere dictum est. Item actum est inter dictas partes dictis nominibus, cum dicti conductores teneantur et debeant ab hinc in antea per totum tempus usque ad finem dictarum locationum et continue habere et tenere in dictis locis et ad salutem, custodiam et gubernationem ac deffensionem dictorum locorum homines armigeros sexcentos expensis et stipendijs ipsorum conductorum et aliorum non locantium et absque eo quod propterea de dicta pensione vel mercede aliquid minuatur, etiam si ultra dictam summam stipendiariorum tenuerint. Item acto in presenti instrumento tam in principio medio quam in fine inter dictas partes dictis nominibus, quod si forte contingeret sine culpa et dolo dictorum conductorum dictas insulas seu etiam solum dictam insulam Chij per proditionem violentiam vel aliter perdi vel amitti ante solutionem pretij, de quo infra dicetur, quod eo casu dicti conductores dictis nominibus non teneantur ad prestandum ab inde ultra aliquid occasione dicte pensionis vel mercedis, videlicet que currere debeat post dictum tempus dicte amissionis et de qua mercede jam cessisset et venisset dies; quo ad mercedem pro tempore preterito, de quo cessisset et venisset dies ante dictam amissionem, bene teneantur. Si vero ex eis insula Folìe nove perderetur, tunc diminuatur et diminui debeat de dicta pensione vel mercede ab honore dictorum conductorum pro ea parte sive rata, de qua diminuendum esse arbitrio bonorum virorum per dictas partes dictis nominibus eligendorum, ita etiam et eo casu quo dicte omnes insule amitterentur, perderentur vel etiam solum dicta insula Chij. Quia sic debere actum fuit inter dictas partes dictis nominibus omne masticum omnis massaritia galee ligna et omnia alia bona ad ipsas insulas et loca earum seu custodiam et gubernationem quoquo modo pertinentia, que superessent ex dictis insulis vel obventionibus earum eo tempore penes dictos conductores vel alios pro eis seu officiales ipsius Mahone Chij non vendita vel alienata dividi debeant inter omnes tunc participes dicte Mahone pro locis et pro rata locorum; que tunc quisque ipsorum habuerit non obstante presenti locatione vel aliquibus supradictis. Insuper quia ut infra fieri debere actum est principaliter inter dictas partes dictis nominibus in toto presenti instrumento et qualibet omnium parte, cum aliter nulla dictarum partium dictis nominibus pervenissent ad presentem contractum vel aliquam eius partem, quod predicti conductores dictis nominibus pro se et heredibus suis teneantur dare et solvere dictis locatoribus dictis nominibus seu legitime persone pro eis ante elapsum sive finem dictorum duodecim annorum libras septuaginta Januinorum pro singulo loco sive pro pretio cuiuslibet loci omnium dictorum locorum predictorum locatorum dictis nominibus, et ipsi locatores dictis nomi-

nibus ipsum pretium recipere teneantur, dum tamen etiam ante finem dicti temporis quandocunque et quomodocunque dictis conductoribus dictis nominibus et suis heredibus placuerit et voluerint solvere, possint ipsi et heredes eorum seu legitima persona pro eis, et ipsi locatores dictis nominibus et heredes eorum recipere teneantur dictum pretium dictorum locorum in totum vel pro parte in una vice et pluribus et diversis et pluribus et varijs temporibus et divisim et prout et quandocunque sibi videbitur et voluerint, ita quod semper pro tanto pretio quantum dederint ipsi conductores dictis locatoribus vel per ipsos steterit, quominus recipiant, ex nunc ipsi locatores dictis nominibus teneantur transferre tot loca quantum fuerit dictum pretium prestitum vel effectualiter oblatum ad dictam rationem librarum septuaginta pro singulo loco in dictos conductores et suos heredes et describi facere de super ipsos et scribi facere super ipsos conductores. Ita quod ex nunc intelligatur omnium dictorum locorum dictis nominibus esse perfecte facta venditio et emptio et firmus contractus omnium dictorum locorum et in ipsos conductores translatum dominium eorum et proprietas et ex eo ex nunc se constituunt eorum nomine possidere ipsi locatores dictis nominibus quantum pro locis sive partibus, que ad ipsos pertinent tantum et non ultra, licet differatur solutio pretij prout supra, remaneat tantum deceptatio dictorum locorum penes dictos locatores et super columnas ipsorum, donec fuerit solutum pretium pro ut supra, pro pignore pretij supradicti, licet dicti locatores possint compellere conductores predictos ad solvendum ut supra. Et quod conductores predicti possint dictos locatores compellere ad recipiendum ut supra et ad cautellam etiam dictorum conductorum, soluto dicto pretio, in totum vel pro parte, ut supra, teneantur dicti locatores dictis nominibus semper facere instrumentum venditionis eorum de quot et quotcunque pretium solutum fuerit, et hoc cum renuntiationibus clausulis et solemnitatibus opportunis et consuetis et cum omnibus iuribus introijtibus et exationibus colectis et quibuscunque alijs, que ad ipsa loca pertineant quomodocunque nihil in ipsis retento, ita quod ab inde in antea pro dictis locis, quorum pretium fuerit prout supra solutum vel effectualiter oblatum, ipsi conductores non teneantur aliquam eijsdem locatoribus solvere pensionem pro tempore postea futuro. Acto tamen in hoc semper quod, si ante solutionem dicti pretij vel alicuius partis eiusdem contingeret dictas insulas perdi vel amitti vel saltim dictam insulam Chij sine dolo et culpa dictorum conductorum, quod tunc et eo casu dicti conductores non teneantur ad solutionem pretij predicti vel partis eiusdem, sed fiat isto casu divisio mastici et rerum, ut supra dictum est; si vero aliqua pars pretij soluta esset ante dictam perditionem, tunc illud quod solutum esset, permaneat et ab inde ultra nihil de dicto pretio restanti amplius solvere teneantur, sed fiat dicta divisio prout supra; si vero totum pretium solutum esset ante dictam perditionem, tunc nihil periculi ex

hoc spectet sive pertineat ad ipsos locatores et ipsa solutio firma permaneat. Si vero ante ipsam solutionem totallem perderetur solum dicta insula Folie nove, tunc et eo casu diminuatur de pretio predicto tantum quantum fuerit arbitratum arbitrio bonorum virorum elligendorum per dictas partes dictis nominibus. Item etiam actum fuit inter dictas partes dictis nominibus tam in principio medio quam in fine presentis instrumenti, quod omnes et singuli ex participibus dicte Mahone ex predictis, qui fuerunt presentes vel etiam qui hodie sunt in Ianna vel districtu, prout si noluerint, et infra dies quindecim ab hodie in antea numerandos versus me dictum notarium et scribam dicte mahone declaraverint se non voluisse nec velle esse de locatoribus predictis, imo se velle retinere loca sua cum dictis conductoribus vel aliquo ex eis, quod ipse sic declarans ut supra et infra dictum tempus ex nunc prout ex tunc habeatur per non locatorem, imo habeat et habere intelligatur loca sua ad utilitatem comoda et incomoda eorum, qui procedant ex dictis insulis et earum occasione pro rata suorum locorum tantum, dummodo propterea non intelligatur esse debere corporalem vel administratorem omnium dictarum insularum et locorum earum, qui inde procedant, remaneant solum in dictis duodecim conductoribus usque in finitum dictum tempus dictorum duodecim annorum.... ipse sic declarans elligat et elligere debeat per quem vel quos ex dictis duodecim vel etiam ipsos omnes dicta sua loca gubernari et administrari voluerit seu gubernentur et administrentur. Teneantur tamen prefati, qui declaraverint ut supra, solvere ac subire pro rata suorum locorum tantum omnia onera peccuniarum et aliorum necessariorum occasione gubernationis et conservationis dictarum insularum et omnium que fient seu expendentur pro utilitate percipienda ex dictis insulis vel etiam pro solvendis creditoribus dicte Mahone vel huiusmodi ad omnem requisitionem dictorum conductorum vel maioris partis eorum. Ita tamen quod pro ipsis dicti locatores non censeantur in aliquo obligati; teneantur tamen dicti conductores seu ille vel illi, penes quem vel quos declaraverint ressidere sua loca seu administrationem eorum, reddere singulis annis rationem infrascriptis clare et aperte pro dictis declarantibus ut supra et cuilibet eorum de omnibus gestis et administratis pro illo anno in dictis insulis et ex obventionibus earum. Ita quod si appareat esse in reliquatu peccuniam numeratam, de illa eis pro sua rata satisfaciant; si vero masticum appareat esse in reliquatu, tunc de illo fiat certa declaratio, dum tamen dictum masticum remaneat insimul cum alio non divisum penes dictos conductores et massarios et officiales eorum et inde fiat successive singulis annis. Illi autem, qui hodie sunt absentes a civitate Ianue vel districtu, intelligantur habere tempus ad dictam declarationem faciendam unius anni, ab hodie in antea numerandi. Et si infra dictum annum Ianuam vel districtum venerint, intelligantur habere dies quindecim ab ipso die quo in Ianna vel districtu venerint aplicuerint numerandos. Que omnia

et singula suprascripta predicte partes dictis nominibus inter se ad invicem et mihi dicto notario stipulanti et recipienti ut supra et etiam nomine et vice omnium et singulorum, quorum interest, intererit vel interesse posset, solemniter promisserunt attendere complere et observare et in nullo contravenire per se vel per alium in iudicio vel extra de facto vel de iure, etiam si de iure convenire possent, nec etiam aliqua contradictione vel causa seu occasione, que dici vel excogitari possit, sub pena florenorum duodecim millium auri boni et iusti ponderis solemniter ab una parte per alteram, et e converso, stipulata; in quam penam incidat pars non observans parti observanti, que totiens comittatur et exigi posset, quotiens fuerit contrafactum, cum restitutione damnorum interesse et expensarum litis et extra, ratis manentibus omnibus et singulis supradictis et sub hypotheca et obligatione omnium bonorum presentium et futurorum dictarum partium dictis nominibus et cuiuslibet earum, respondentes dicte partes dictis nominibus exceptioni rei sic ut supra non geste, non facte, non contracte, non vendite, non locate seu non confessate doli mali metus in factum contradictione sine causa ob causarum et omni alij iuri.

Actum Ianue in Palatio de Mari, in camera, qua offitiat officio octo Sapientum Gazarie, anno a nativitatis Domini millesimo tricentesimo sexagesimo secundo, indictione XV, secundum cursum Ianue, die XXVIIJ septembris circa nonam, presentibus Antonio de Olledo speciario, Antonio de Manarolia accimator, Francisco de Sarzano censario, Iannino de Belforte draperio, civibus Ianue, testibus vocatis ad hoc specialiter et rogatis.

(Copia). Ego Guidotus de Bracellis imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus scripsi, licet per alium extrahi fecerim eo quia impeditus eram publicis negotijs comunis Ianue.

2. 14 novembre 1362.

[ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Raccolta di copie di documenti diversi*. ms. n. 259, cc. 16r segg.].

In nomine domini amen. Nicolaus de Caneto, Ioannes de Campis, Franciscus Arangius, Nicolaus de Sancto Theodoro, Gabriel Adurnus, Paulus de Bancha, Thomas Longus, Andriolus de Campis, Raphael de Furneto, Luchinus Niger, Petrus de Olliverio, Leonardus de Garibaldo nomine et vice Francisci de Garibaldo fratris sui, pro quo dictus Leonardus de rato promissit supradictis et ad cautellam versus me notarium infrascriptum tamquam publicam personam officio publico stipulantem et recipientem nomine et vice supradictorum et suorum heredum,

sub pena infrascripta ratis manentibus infrascriptis, et sub hipotheca et obligatione omnium bonorum eiusdem, scientes et plenam habentes notitiam quodadmodum ipsi conduxerunt a multis participibus pro suis partibus insulas Chij et Foliarum cum omnibus rebus et iuribus ad ipsas insulas pertinentibus seu multa et multa loca compere Mahone Chij sub certis pactis modis et formis, de quibus et prout de predictis omnibus et singulis plenius continetur instrumento publico scripto manu mei dicti notarij hoc anno die vigesimo octavo septembris, de quo et contentis in eo se ad invicem confitentur plenam habere notitiam, volentes procedere ad augumentum conservationem et utilitatem dicte conductionis veram in Dei nomine societatem duraturam usque ad calendas maij anni millesimi tricentesimi septuagesimi sexti pro se et heredibus eorum contraxerunt et se ad invicem contraxisse confitentur et ex nunc contrahunt inter eos pro se et heredibus eorum de dicta conductione et omnibus comodis iuribus et utilitatibus et quibuscunque alijs ad ipsam conductionem spectantibus seu spectare debentibus quoquo modo. Ita videlicet quod cuiusquisque ipsorum sit et intelligatur esse socius pro duodecima parte ad omnia comoda et incomoda, si qua contingerent, quod absit, et omnia alia necessaria seu opportuna pro expensis seu pro alijs ad ipsam conductionem spectantibus contribuenda percipienda vel suscipienda per eos et inter eos et singulos ex eis et ad unumquemque eorum et heredes singulorum ipsorum pro duodecima parte. Et inter se agere et ad opportuna contribuere et comoda et incomoda et omnia alia in se suscipere, que ad dictam mahonam vel ex ipsa contingant, inter se ad invicem solemniter promisserunt. Ad cuius societatis maius robur et confirmationem supradicti duodecim inter se ad invicem promisserunt unus alio et alij alijs, et sic omnes ad invicem pro se et suis heredibus cum aliter ad predicta non pervenissent, quod in kalendis aprilis anni de millesimo tricentesimo sexagesimo quarto venturi in effectu ipsis et quilibet ex eis habebunt super se vel heredes eorum scripta loca centum dicte compere Chij in cartularijs ipsius Compere ex illis que scripta hodie habeant super se vel etiam ex alijs illorum tamen que non fuerunt locata seu conducta in condutione seu locatione predicta, ita ut super se vel heredes eorum habeant inter omnes scripta loca mille ducenta. Que quidem loca ex nunc inter eos seu dicte societati locant et effectualiter et qua forma melius possunt locata intelligantur sub illis pensionibus pactis et formis, de quibus in dicto instrumento condutionis continetur. Salvo quod in fine dicte societatis ipsa loca centum cuiuscunque debeant remanere propria cuiuscunque eorum cuius hodie sunt, et non inter se vendita vel alienata prout alienata sunt alia loca locata iuxta formam dicti instrumenti. Acto etiam in presenti societate et instrumento, quod si predicti vel aliquis eorum acquirerent vel haberent seu acquireret vel haberet aliqua ex dictis locis non locatis ultra dicta loca centum pro singulo eorum. ut supra, quod pro dictis locis sic ultra

quesitis, intelligatur acquirens vel habens stare debere ad comoda et incomoda dictarum insularum sicut alia loca non locata et non vendita et in omnibus et per omnia iuxta formam dicti instrumenti condutionis, dummodo administratio dictarum insularum et presentis societatis sit semper in singulis dictorum sociorum pro duodecima parte et non augeatur, licet aliqui vel aliquis acquirerent seu acquireret aliquis de dictis locis ultra dicta loca centum. Ac etiam actum fuit in presenti societate et instrumento quod predicti vel aliquis predictorum vel heredes eorum non debeant neque possint vendere vel aliquo titulo alienare dicta loca centum vel aliqua ex eis vel etiam aliqua alia loca dicte compere, que hodie quisque ipsorum scripta habeat super se, vel etiam quantum ipsi vel aliquis eorum vel heredes eorum acquireret vel super se scripta haberet, nisi solummodo tamquam loca locata et vendita prefatis socijs iuxta formam dicti instrumenti condutionis. Ita quod solum iura pensionis percipiende et pretij, de quibus in dicto instrumento fit mentio, et alia iura quecunque, que habeant ipsa loca conducta, vendere possint et non aliud, ex nunc prout ex tunc ante ipsam venditionem vel alienationem ipse quicunque vendere vel alienare volens ex tunc ea loca dictis socijs et toti societati et mihi dicto notario pro ea et pro eis ex tunc locat et vendit dicte societati seu universaliter et mihi notario predicto pro ea et locasse et vendidisse intelligatur in omnibus et per omnia iuxta formam dicti instrumenti locationis et condutionis et ex nunc pro ut ex tunc eo casu constituit ipse sic alienare volens se ea sic possidere nomine dicte societatis, sub pactis tamen modis et formis, de quibus in dicto instrumento continetur, ita quod non aliter nec alio modo vel forma describi possint vel debeant de super illum de predictis, vel heredes eiusdem, super quo vel quibus essent vel erunt prout supra dictum est. Que omnia et singula predicta promisserunt et solemniter convenerunt dicti consocij sibi ad invicem vicisim mihi dicto notario stipulanti et recipienti, ut supra, solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus attendere, complere et observare, et in nullo contrafacere vel venire per se vel per alium de iure vel de facto, etiam si de iure convenire possent, nec etiam aliqua contraditione vel causa seu occasione que dici vel excogitari possit, sub pena florenorum mille auri boni et iusti ponderis pro singulo contrafaciente, que applicatur alijs ex ipsis observantibus et pro rata eorum. Et quam ex nunc taxant et ponunt pro damno et interesse eorum, qui presentem contractum effectualiter observabunt, cum restitutione damnorum interesse et expensarum, que una pars culpa seu occasione alterius feccerint vel substituerint in iuditio vel extra, ratis manentibus omnibus et singulis supradictis, et sub hypotheca et obligatione omnium bonorum presentium et futurorum dictorum consociorum seu dictarum partium dictis nominibus et cuilibet eorum. Renunciantes dicti consocij seu dicte partes dictis nominibus exceptioni rei sic ut supra non geste non facte non contracte non celebrate non confessate

doli mali metus in factum contraditione sine causa ob causam et omni alij iuri.

Actum Ianue in contracta illorum de Ususmaris, in volta quam conducunt dicti socij a Beda Ususmaris posita sub domo ipsius Bede, anno nativitatis Domini millesimo tricentesimosexagesimo secundo, inditione decima quinta, secundum cursum Ianue, die decimo quarto novembris in tertijs. Presentibus Fiordamorum de Bracellis clavonerio, Antonio de Tivegna tabernario q. Ioannis et Nicolao de Melatio scrutario q. Cechi, testibus vocatis et rogatis.

(Copia). Ego Guidonus de Bracellis imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus scripsi, licet per alium extrahi fecerim eo quia impeditus eram publicis negotijs comunis Ianue.

LUCIANO SCARABELLI, PIETRO GIORDANI

E I

" Paralipomeni di storia piemontese "

Scorrendo l' estesa e interessante corrispondenza che il bibliotecario della Ducale di Parma, Angelo Pezzana, tenne per oltre mezzo secolo coi dotti e cogli uomini più illustri del suo tempo, italiani e stranieri, si scorge come egli — per quanto ligio al Governo ducale e arciducale, e dotato di una somma prudenza e circospezione, che lo rese beneviso anche a persone reciprocamente ed irreconciliabilmente avverse — non fu insensibile al grido di libertà, che pervase l'Europa nella primavera del 1848, e che anche a Parma rovesciò il Governo Borbonico, sostituendovi prima la Suprema Reggenza, poscia il Governo Provvisorio. Le vicende parmensi in quel periodo fortunato e fortunoso sono state di recente narrate — con spirito equanime e con garbo di forma — da un egregio studioso (1); sicchè a noi basterà qui delineare con pochi tratti l'atteggiamento che prese allora uno degli uomini più alieni dalla politica, ma al tempo stesso di maggior nome e di maggior valore che vantasse allora Parma: Angelo Pezzana, bibliotecario da ben quarantaquattro anni, e che contava allora

(1) G. P. Clerici, *La Reggenza e il Governo Provvisorio di Parma nel 1848*; in *Archivio storico per le province parmensi*, N. S., vol. XVI (1916), pp. 1-103.

settantasei anni di età. E codesto atteggiamento fu di benevola attesa dei meravigliosi avvenimenti che si andavano rapidamente svolgendo, e di fiduciosa speranza nei destini di re Carlo Alberto; e ad un tempo di pietà soccorrevole verso i caduti.

Al cav. Luigi Cibrario scriveva il 5 maggio 1848:

La nostra città è presa ogni giorno maggiormente di ammirazione per Carlo Alberto e pe' suoi prodi, e spero che non andrà fallito il mio profetare che (ove libera sia la nostra scelta) accrescerà il novero de' popoli soggetti al dolce impero di codesto immortale regnante. Questo è certo l'immutabil mio voto, fortificato dal desiderio di stringere sempre più i legami che mi annodano all'illustre cav. Cibrario, ed agli altri miei padroni ed amici piemontesi. A lui intanto con ogni affezione e riconoscenza, e colla usata altissima stima, mi ripeto, ecc.

E pochi giorni appresso, il 13 maggio, al conte Gaetano Melzi di Milano:

La *massimissima parte de' Parmigiani*, se non nasce mutamento di risoluzioni, sta per darsi al prode Carlo Alberto, che espone tanto e semplicemente la propria vita pel trionfo d'Italia. Da Torino mi si scrive che costì si pensa dal Governo Provvisorio a far risuscitare lo «Stato Visconteo». Del che si fa gran lamento e maraviglia, nel mentre che le provincie lombarde si dichiarano in pro del nostro difensore. Ella per lo contrario mi scriveva a' passati dì: «Dobbiamo avere una costituzione larghissima bensì, ma il Re Carlo per capo». Io la penso come lei; ma si crede che opini diversamente codesto Governo Provvisorio. Ella, di grazia, me ne scriva il netto. Queste dolorose divisioni italiane, mentre non si parla [*sic; forse lacuna o errore nella minuta*], non è di assoluta necessità, non è di supremo interesse che una perfetta unione e concordia di pensamenti, manderanno di nuovo in dileguo le belle speranze in cui viviamo da sei o sette settimane. O cieca Italia, non riconoscerai tu mai nè pur oggi che non vi ha indipendenza nè salute per te se non nell'unità di opinione e di azione?

Ed è curioso vedere il venerando Pezzana adoperarsi presso i successori ed eredi dell'immortale Bodoni, per far

fondere caratteri polacchi, che occorrevano al poeta Mickiewicz per stampare un Proclama ai popoli slavi (1); e d'altro

(1) Il 28 aprile 1848 il Pezzana scriveva al prof. Pietro Pellegrini, il noto amico e collaboratore di Pietro Giordani e membro del Governo Provvisorio:

« Parma, 28 aprile 1848.

« C.° e dilett.^mo Professore ed amico,

« Il poeta Polacco è stato servito puntualmente. Ha scelto i caratteri polacchi che gli occorrono per istampare un proclama ai popoli slavi; ed ho ordinato al Custode della suppellettile Bodoniana di fonderli immediatamente sì che si possa consegnarli fra poche ore al Mickiewicz. Se codesto illustre Consesso lo approva, parmi dicevole ed onorevole alla Città di fargliene presente in nome di questa. Del che concerterommi col direttore della Tipografia del Governo nel caso che il Governo stesso me ne dia facoltà per lettera di lei, o come che sia in iscritto. Si tratta di picciola cosa.

« Colla solita estimazione me le proffero ».

[A. PEZZANA].

Ottenuta l'autorizzazione, il Bertani, a nome del Pezzana, così ne scriveva al dott. Paolo Oppici, custode dei tipi bodoniani:

« Parma, 1° maggio 1848.

« A tenore delle disposizioni dell' Illmo Sig. Bibliotecario, mi affretto di mandarle copia di una lettera del Governo Provvisorio, colla quale si ordina che sieno fusi gratuitamente alcuni caratteri Slavi per l'illustre Mickiewicz.

« Con ogni stima ho l'onore di professarmele

« A. B[ERTANI] ».

Come è noto, l'illustre poeta e patriota polacco Adamo Mickiewicz, nel suo pellegrinaggio politico da Roma a Milano, fece sosta a Parma dal 27 al 29 aprile 1848. Di questo particolare però, della fusione dei caratteri slavi sui tipi bodoniani, non si fa parola nel *Mémorial de la Légion Polonaise de 1848, créée en Italie* par ADAM MICKIEWICZ. *Publication faite d'après les papiers de son père....* par LADISLAS MICKIEWICZ, Paris, 1877, tome I, pp. 376-83. Quanto al « proclama ai popoli slavi », è probabile si trattasse del *Simbolo politico polacco* che il Mickiewicz compose contemporaneamente (in data di Roma, 29 marzo 1848) in italiano

canto, non lasciarsi sfuggir l'occasione per procurare vantaggi al proprio istituto, chiedendo l'incameramento di tutti i libri e manoscritti dell'ex-Collegio gesuitico e dell'ex-Palazzo ducale di Colorno; nonchè di tutte le scansie, tavoli ed altri mobili della privata libreria della defunta duchessa Maria Luigia (1).

e in polacco, e fece stampare in ambe le lingue anche dalla tipografia di « Propaganda Fide » a Roma. Cfr. MICKIEWICZ, *Mémorial* cit., tomo I, pp. 501-2.

Questa notizia della fusione dei caratteri slavi bodoniani per il Mickiewicz, è confermata anche dal Giordani, il quale scriveva il 3 maggio al Gussalli:

« È stato qui con alcuni polacchi il polacco poeta Mickiewicz, che sono andati a Milano. Qui furono ricevuti arcibenissimo, fatti gli onori militari fino all'ultimo di loro. Il governo ha pagato per tutti loro la locanda, e fatto per loro fondere gratis i caratteri slavi, de' quali, dopo la Propaganda di Roma, qui si trovano solamente negli avanzi della stamperia Bodoniana ».

Cfr. P. GIORDANI, *Epistolario*, ed A. Gussalli, vol. VII (Milano, 1855), p. 216.

(1) Ecco la lettera che il Pezzana indirizzava al Governo Provvisorio sotto la data 23 maggio 1848:

« Quando nel 1768 il Duca Ferdinando emanò la 'Prammatica Sanzione' del dì 3 febbraio e di cheto, senza precedente avviso, fece partire da tutti i suoi Stati nella stessa notte e nell'ora medesima i PP. Gesuiti, ordinò in quella Sanzione che tutti i beni mobili ed immobili da loro posseduti fossero assegnati in ispezieltà a mantenimento e decoro degli Istituti letterari e scientifici. Ho certezza che i libri appartenenti a Collegi gesuitici furono uniti alla nascente allora Biblioteca dello Stato. Ed holla altresì che fu fatto ad un modo di que' d'altri conventi aboliti di poi. Quando nel 1805 e nel 1810 furono licenziati i restanti corpi regolari, io fui incaricato dal governo francese di scegliere nelle rispettive loro librerie tutti i libri che credessi convenienti ad essa biblioteca; e dalla vendita e dal cambio de' duplicati trassi di che supplire in buon dato al difetto di molte opere antiche e moderne, del quale eran dolenti gli studiosi. E nel 1835 la Duchessa Maria Luigia, aderendo alle nobili insinuazioni dell' onorando sig. Conte Luigi Sanvitale, mi concesse di fare una piccola scelta di mss. e di libri impressi rari (ch' io depositai nella Parmense) dalla libreria privata del Duca Ferdinando, che si conserva in buona parte anche oggidì nel Palazzo di Colorno. Inanimato

Ma d'altro canto egli non può chiuder l'animo a un senso di pietà pei principi caduti; e al conte Melzi scrive (Parma, 1° maggio 1848):

La condotta della nostra Reggenza, e del successivo Governo Provvisorio verso Carlo Borbone è stata approvata tanto dal Re Carlo Alberto, quanto da' suoi Ministri, ed i riguardi dovuti allo infortunio (*non colpevole*), che gli ha usati il Cardinale Legato di Bologna dimostrano chiaramente che anche il Governo Pontificio è del parere de'nostri Governanti. Oggi parte di qua per ordine di questi (a quanto mi si dice) anche il resto della famiglia ducale. Quando le menti saranno pacate, quando la ragione e l' umanità avranno ripigliato i loro diritti, non vi sarà più chi neghi essere cosa indegna d'uomo libero l' infierire contro un infelice atterrato e divenuto al tutto innocuo.

Anche in Parma sono alcune menti *esaltate* che vorrebbero la repubblica; ma tutti gli uomini saggi e ben veggenti toccano con mano che la salute del Bel Paese sta in una ferma monarchia co-

---

da tanti precedenti esempi e dalla generosa protezione che l'eccelso Governo Provvisorio concede a'nostri istituti di pubblica istruzione, fo riverente preghiera alle S. V. I. di ordinare che sieno concessi in proprietà alla Biblioteca dello Stato, commessa alle mie cure:

« 1° tutti i libri impressi e manoscritti e tutti gl' intagli in rame o in litografia che si sono trovati nell'abolito Collegio gesuitico;

« 2° tutti i libri impressi e manoscritti e tutti gl' intagli, come sopra, che rimangono nel Palazzo già Ducale di Colorno;

« 3° tutte le scanzie, le tavole, e gli altri mobili, in cui sono racchiuse, non solamente le cose predette, ma in cui sono custoditi al presente i libri e gl'intagli che furono della Duchessa Maria Luigia, comprese le cassapanche, le scale, le seggiole, le tavole annesse alla Biblioteca privata dell'Arciduchessa medesima.

Pieno di fidanza nella mia preghiera pe' liberali spiriti delle S. V. Ill.e e per l'utilità che è per recare la loro concessione a questo Istituto d' Istruzione pubblica, devotamente mi rassegno

« alle SS. VV. Ill.e »

[A. PEZZANA].

(*Nota autogr. del Pezzana*): « N. B. — A fare tali domande fui insinuato da alcuni membri del Governo Provvisorio perchè queste cose non passassero in mani forestiere ».

stituzionale, ed in ispezieltà nel tenersi uniti e riconoscenti a quel magnanimo Re, che espone la propria vita ed i suoi figliuoli e soldatesche per riconquistare l'antica indipendenza d'Italia.

E alcuni mesi appresso, nel settembre 1848, così narrava al conte di Saint-Priest i suoi brevi rapporti coll'ex-duca Carlo II :

Je ne puis vous rien dire de bien positif au sujet du Duc Charles de Bourbon, et surtout sur la liquidation en question. Je n'en sais précisement rien, et personne n'est en état de m'en informer. Vous saurez aussi bien que moi qu'il n'est resté ici que peu de mois, et comme il en est parti. Quelques jours après son arrivée étant passé à la Bibliothèque Royale pendant que j'étais enrhumé, j'envoya Lui faire mes excuses si je n'allais pas à sa rencontre; et il eût la bonté de venir me faire visite. Nous causâmes beaucoup de bibliographie, parcequ'il possède une riche bibliothèque particulière. Il m'invita ensuite à une soirée, mais étant encore un peu incommodé, je ne pus pas accepter. Je n'ai pas eu l'honneur de le voir après.

Ma se il Pezzana non ebbe più occasione di rivedere il Duca dopo quel fuggevole incontro, sembra si adoperasse in favor suo o de' figli, quando egli dovette abbandonar Parma.

La lettera del Cibrario (1) al Pezzana del 26 giugno 1848,

(1) Intorno al senatore Luigi Cibrario (nato il 23 febbraio 1802; morto il 1º ottobre 1870), si confronti principalmente: ADAMO WISZNIEWSKI, *Luigi Cibrario*, Torino, Unione tip. editrice, 1862; pp. 72, in 16º, con ritratto (nella collezioncina: *I Contemporanei italiani. Galleria nazionale del secolo XIX*); A. MANNO, *L' Opera cinquantenaria d. R. Deputazione di Storia Patria p. le ant. Prov. e la Lombardia*, Torino, 1884, pp. 234-248; F. SAVIO, in *Miscellanea di storia ital.*, vol. XXVI (Torino, 1887), pp. 459-60; FED. ODORICI, *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi*, Firenze, 1872; pp. 320, in 8º, con ritratto; LEONE TETTONI, *Vita letteraria del conte Gio. Antonio Luigi Cibrario*, Torino, 1872; F. GABOTTO, *Alcune lettere inedite di L. Cibrario*, Torino, 1914 (Nozze Cibrario-Bianco di S. Secondo); F. GABOTTO, *Lettere inedite di L. Cibrario a Giacomo Giovanetti (1835-1848)*, in *Il Risorgimento italiano*, N. S., ed. F. GABOTTO, vol. X (1917), pp. 221-56. (Le lettere sono XVIII, e corredate di copiose note storiche sui personaggi e sui fatti in esse ricordati).

che produciamo integralmente più oltre, incomincia infatti con questo periodo:

La ringrazio di quanto V. S. Ch.^ma^ ha operato ed è disposta ad operare in favore del noto soggetto. Da quel che intendo ei merita l'odio che lo colpisce. Ma i suoi bamboli sono innocenti, e poi la carità non distingue.

Ora questo periodo deve rispondere necessariamente alla prima parte della lettera del Pezzana del 10 giugno 1848; prima parte, che non ci è stata conservata nella minuta, perchè il Pezzana vi sostituì un' intera linea di prudentissimi puntini; ma è chiaro che il «noto soggetto» che si era «meritato l'odio che lo colpiva», non poteva essere che l'imbelle duca fuggiasco, Carlo II di Borbone.

Ecco invece la parte della lettera che ci è rimasta, e che riguarda più precisamente l'argomento che è oggetto di questa nota:

Parma, 10 giugno 1848.

. . . .

Le ultime vittorie del prode nostro Re hanno sempre più accresciuto l'entusiasmo de' Parmigiani per Lui. Viva eterno a Lui e a tutti i prestanti piemontesi, fra' quali tien posto principale il mio dilettissimo Consigliere Cibrario.

Mi sarebbe caro il sapere da lei, a suo grand' agio, ed in segreto, se così le piaccia, il giudizio suo intorno a' «Paralipomeni di storia Piemontese» pubblicati dallo Scarabelli nel passato anno; ma in ispezieltà intorno la verità storica di questo libro.

Ella mi abbia in perpetuo quale con tutta l'anima e la gratitudine me le proffero, ecc.

[A. Pezzana].

*
* *

Prima di leggere la risposta informativa del Cibrario, soffermiamoci un po' a illustrare il soggiorno fiorentino dello Scarabelli e i suoi rapporti col Giordani.

Luciano Scarabelli ebbe, com'è noto, vita assai travagliata ed agitata: vita che è stata di recente, in forma sobria

ed oggettiva, riassunta da un suo conterraneo, Leopoldo Cerri (1).

Nato a Piacenza nel 1806, di famiglia oriunda del Vogherese, fu da prima maestro elementare a Cadeo, a Cortemaggiore, a Castel San Giovanni. Improvvisamente licenziato (vuolsi per influenza de' Gesuiti, che egli avversava), entrò — per ragione di piacentinità, e fors'anche di familiarità — nelle buone grazie di Pietro Giordani, che lo tenne presso di sè, valendosene per alcuni suoi lavori, e colla sua inesauribile generosità d'animo, lo aiutò e lo raccomandò ad altri perchè lo aiutassero. Così sappiamo dal suo biografo che nel 1839 « gli assegnò una somma annua, che meglio della scarsa retribuzione di maestro, gli fu sufficiente a sopperire alle esigenze della vita » (2). Grato del beneficio, lo Scarabelli

(1) Leopoldo Cerri, *Luciano Scarabelli. (Cenno biografico)*, in *Bollettino storico piacentino,* a. XI (1916), pp. 34-43, 63-67, con doppio ritratto, e fac-simile; Luigi Mensi, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza, 1899, s. v.

(2) Cerri, art. cit., p. 35. — Si riferisce indubbiamente allo Scarabelli, ed ai sussidi mensilmente largitigli dal Giordani, il seguente brano di una bella lettera di quest'ultimo a Marco Minghetti, di cui questi ha pubblicato solo un estratto ne' suoi *Ricordi*. Dopo aver narrato della « furibonda persecuzione » fatta ai *Vespri Siciliani* dell' Amari, « scappato a Londra; il padre costretto a vendere i mobili per pascerlo nella fuga; una sottoscrizione di cittadini per mantenerlo un anno » ; ed aver ricordato il tacitiano: ' Non adeo virtutum sterile saeculum, ut non et bona exempla prodiderit ' [passo che nella scorrettissima edizione de' *Ricordi* minghettiani è stampato come se fosse in versi, mentre spetta, com'è noto, a Tacito, *Hist.*, I, 3 !] ; il Giordani prosegue :

« Abbiamo ancor noi qui molte eleganze simili ; e come non averle dove son gesuiti ? Un povero mio compatriotta, dalla perfidissima rabbia di costoro fu fatto spogliare dell' impieguccio, sostegno unico di lui e della moglie sempre ammalata. Fa pietà e ira l' iniquità contro un uomo d' ingegno, d'attività straordinaria, di zelo grandissimo di studi. Io fo quel che posso; ma posso poco, e di poco mi conviene porgere un pochissimo a non pochi, oltre il concorrere alle beneficenze pubbliche; io gli dò due scudi al mese ; e vo mendicando per lui a quelli che hanno facoltà e buona volontà. Se a V. S. che già fa tanto costì rimanesse da poter soccorrere alquanto anche me (che necessariamente mi approprio

pubblicò subito dopo un articolo polemico in difesa delle *Nuove Prose* del Giordani, stampate a Milano in quello stesso

l' indegna miseria di quest' uomo) io ne rimarrò con grande obbligo. Ma sappia che non mi abbisogna punto di vedere l'effetto per essere sicuro della sua generosa volontà. E di tutto cuore la riverisco ed abbraccio.

« GIORDANI suo ».

Ed il Minghetti chiosa, sobriamente ed opportunamente:

« Da ciò scorgesi quanto fosse sensibile e generoso di animo il Giordani, e come esprimesse sinceramente i sentimenti del suo animo, quando scriveva che, senza bontà vera, egli faceva poca stima dell'ingegno e di tutti gli altri pregi della persona ».

Cfr. M. MINGHETTI, *Miei ricordi*. Torino, 1888; vol. I, pp. 93-94.

Contemporaneamente, il Giordani scriveva nello stesso senso, ma con più aperta confidenza, all'amicissimo suo, e ricchissimo, Antonio Papadopoli di Venezia:

« Bisogna che io ti dia una prova di gran confidenza (gli scriveva da Piacenza, il 20 giugno 1841); non perchè abbisogni alla nostra amicizia (in tante altre maniere provata), ma abbisogna al desiderio grande che tu e io abbiamo del bene. Tu che a questo fine santo e nobile hai consacrato più volte non piccole somme, e con animo generoso hai sopraffatta la ingratitudine altrui, potresti accompagnarti meco ad un'opera buona; alla quale io povero, e spremuto da molte e molte spese di pubblico e di privato sollievo, assegno *dieci* franchi al mese? se puoi, son certissimo che lo farai con lieto cuore: se non puoi, me lo dirai liberamente; sapendo che io non posso mai dubitare della tua buona volontà. Il mio ferventissimo impegno (al quale in troppo minima parte posso per le mie misere forze contribuire) è di cavare da un abisso di bisogno, e di costituire un po' di pane e di quiete a un uomo pien di volontà e di attività a fare un gran bene, scrivendo; dal che è impedito per la miseria, alla quale si aggiunge una moglie sempre malata e non sanabile. Io vo cercando soccorso e compagnia alla santa opera, che da me solo non posso; vedendo con dolore quanto bene pubblico manca, e s'otterrebbe con un poco di danaro. Altra volta ti dirò il nome della persona, molto da me conosciuta, e sperimentata; e che in questo misero e straziato paese non ha l'eguale ».

E che si trattasse proprio dello Scarabelli conferma la lettera successiva del Giordani al Papadopoli (12 agosto 1841):

« Grazie dei due napoleoni aurei, che ho mandato già subito al tuo beneficato Scarabelli, dal quale tengo che debbano esserti giunti i debiti

anno 1839, e acerbamente criticate da quell'avv. Gaetano Buttafuoco, che, per rappresaglia, dovea poi divenire uno dei più accaniti detrattori della sua *Guida ai monumenti storici e artistici di Piacenza*, alla quale contrappose la *Nuovissima Guida*, stampata nel 1842. Di questo provvidenziale e continuato soccorso, avuto per più anni dal Giordani, lo Scarabelli si mostrò sempre (come vedremo) memore e grato; e cooperatore prezioso ebbe il Giordani nella pubblicazione della *Strenna piacentina*, che lo Scarabelli die' fuori dal 1842 al 1847, a beneficio degli Asili infantili di Piacenza.

Nel maggio 1846, sovvenuto da G. P. Vieusseux, lo Scarabelli si trasferì a Firenze, rimanendovi sino alla fine di giugno, e facendovi poi di nuovo ritorno nel novembre. Ed a quell'anno infatti appartengono i primi scritti di lui inseriti nell'*Archivio storico italiano*; e ad introdurlo e renderlo beneviso in quel cenacolo letterario che si accoglieva nel Gabinetto Vieusseux, dovè contribuire principalmente (se non esclusivamente) il Giordani. Secondo il Cerri (1), egli avrebbe avuto anche «cortesi accoglienze in casa di Gino Capponi, convegno allora d'illustri letterati e patrioti». Certo è che durante codesti anni di soggiorno fiorentino (1846-48) lo Scarabelli — cinto di quel po' d' aureola che gli conferivano l'amicizia e la concittadinanza del Giordani — mise in evidenza quella che era senza dubbio la dote sua più spiccata: l'attività e solerzia indefessa; attività che anche il Giordani giudicava «meravigliosa» (2). Ed in quelli anni appunto pubblicò parecchi degli scritti storici suoi più notevoli, e li die' tutti alla prima serie e all'*Appendice* dell'*Archivio storico italiano* del Vieusseux (3). Oltre i *Paralipomeni* (di cui diremo più oltre),

ringraziamenti. Sii tu benedetto sempre per il tuo cuore generoso e pietoso».

Cfr. *Lettere d'illustri italiani ad Ant. Papadopoli, scelte e annotate* da GASP. GOZZI, Venezia, tip. Antonelli, 1886; pp. 231-32.

(1) CERRI, art. cit., p. 41.

(2) Cfr. *Arch. stor. ital.*, Appendice, tomo XIII (1847), p. 14.

(3) Quando lo Scarabelli morì (5 gennaio 1878), l'*Archivio storico italiano*, del quale era stato ne' primi anni assiduo collaboratore, ne diede

vi pubblicò la *Storia della guerra di Paolo IV S. P. contro gli Spagnuoli*, scritta da Pietro Nores, corredata di docu-

---

l'annunzio con queste semplici parole : « Ci è pur doloroso annunziare la perdita di altri nostri collaboratori, de' quali in seguito ricorderemo i meriti, com'è nostro dovere. Il 5 gennaio di quest' anno morì a Piacenza, sua patria, il prof. Luciano Scarabelli, raccoglitore operosissimo di materiali storici, autore di una Storia di Piacenza e di altri scritti molto pregiati » (Cfr. *Arch. stor. ital.*, ser. 4ª, vol. I (1878), p. 199). Nè, riguardo allo Scarabelli, l' autorevole rivista fiorentina pubblicò altro.

Miglior sorte ebbe lo Scarabelli (almeno sulle prime) presso qualche altro periodico, o in qualche altro centro italiano. Così, EUGENIO BIANCHI di Genova, accogliendo nel suo *Giornale delle Biblioteche* una lettera dello SCARABELLI sui *Codici Danteschi della « Divina Commedia » nelle tre Biblioteche principali di Firenze* (a. III, 1869, n. 2, p. 9), così presentava ai lettori il nuovo collaboratore e ne preannunziava il lavoro (che poi in quel periodico vide la luce) sui *Libri degli incunabuli della stampa nella Biblioteca d. R. Università di Genova* : « Siamo lietissimi d'aver acquistato un valente e generoso collaboratore nel prof. Luciano Scarabelli. Nelle severe e difficili discipline storiche, e nelle erudite e pazienti elucubrazioni bibliografiche pochi uomini ha l' Italia pari allo Scarabelli, il cui nome suona meritamente riverito anche presso i dotti stranieri, che nella estimazione dell' ingegno e delle fatiche degli Italiani sono spesso più giusti di noi ». Ma in progresso di tempo la collaborazione dello Scarabelli si fece meno intensa, ed anche il lavoro più notevole (la descrizione degli incunabuli della Universitaria di Genova) rimase sospeso. Fu in questo periodico che lo Scarabelli ebbe col vice-bibliotecario della Braidense di Milano, Luigi Longoni, la poco garbata polemica ricordata più innanzi (p. 83, nota).

Di una scoperta bibliografica dello Scarabelli e del lavoro di lui sugli incunabuli di Genova, mentre era ancora inedito, fece garbata e riguardosa menzione un bibliografo illustre, GIACOMO MANZONI : « Il merito della scoperta di cotesta edizione [del *Fior di virtù*, Torino, Francesco Silva, 1495] è dovuto intiero al prof. Luciano Scarabelli, che, ritrovatala in una miscellanea della Biblioteca dell' Università di Genova, la illustrò or sono più anni, nella descrizione e dichiarazione degl' incunabuli in quella biblioteca conservati. Se lo scritto del signor professore Scarabelli avesse veduto la luce, come i bibliofili e i cultori delle buone lettere desideravano, non avrei che a rinviarvi il lettore, essendo io convinto che, e per le cognizioni bibliografiche dell'A., e per la molta perizia e fino gusto ch'egli ha nelle cose dell'arte, avrebbe degnamente in ogni parte fatto spiccare i pregi d'una edizione, la quale è da aversi in sommo conto, sia come prima produzione dei torchi dei Silva..., sia

menti (1), e preceduta da una *Prefazione*, in cui per la prima volta si pongono a profitto degli studi gli importanti manoscritti Beccadelli, pochi anni prima acquistati dal Duca di Lucca (2); una Relazione *Di ottanta lettere di Mons. Biglia, Nunzio del Pontefice Pio V presso l' imperatore Massimiliano, scritte al cardinale Alessandrino* (*1568-69*) (3); un *Documento di processura criminale fatta nel 1174 dai Consoli di Giustizia piacentini contro l'abate di S. Paolo del Mezzano* (4); *Del Sacco di Piacenza del 1447, memoria contemporanea lasciata da Michele Ruinagia, notaro cancelliere del comune di quella città* (5); *Lettere di Mons. Goro Gheri pistoiese, Governatore di Piacenza nel 1515, a Giuliano, Giulio e Lorenzo de' Medici e ad altri, scelte ed estratte dal cod. Capponi CCLXXXIV, ed annotate dal conte Bernardo Pallastrelli*, con postille di L. Scarabelli (6); ma più specialmente vi disseminò una quantità considerevole di recensioni delle pubblicazioni storiche recenti più importanti,

---

come primo libro italiano stampato a Torino, e sia in fine per una bella silografia, grande una pagina intiera..., che lo adorna. Tutte queste parti avrebbe, o, a meglio dire, avrà trattato il prof. Scarabelli da suo pari. Se non che, essendo tuttavia inedita l' opera sua, nè potendo io perciò rinviare ad essa gli studiosi, adempio, consapevole della mia insufficienza, come so meglio, al debito di descrivere l'edizione del *Fior di virtù* del 1495, toltomi a scorta l'esemplare sin qui unico che si serba nella biblioteca della maggiore delle città liguri ». Cfr. G. Manzoni, *Annali tipografici torinesi del secolo XV*, Torino, 1863, pp. 89–90 (estr. d. *Miscellanea di storia ital.*, tomo IV).

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.* (ser. I), tomo XII (Firenze, 1847), di pp. XXXIII–512, in 8°.

(2) Alla *Prefazione* (pp. IX–XXVII), segue il *Catalogo de' Volumi mss. del Nores, che sono presso S. A. R. Don Ludovico di Borbone, ed erano di casa Beccadelli di Bologna* (pp. XXVIII-XXXIII). I manoscritti di mons. Lodovico Beccadelli erano stati acquistati dal Duca di Lucca nei primi mesi del 1838, come ho dimostrato altrove. (Cfr. C. Frati, *La Biblioteca Comunale di Bologna negli anni 1817-19 e 1837-38*, in *L'Archiginnasio*, XII (1917), pp. 108-111).

(3) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo IV (1847), pp. 59-68.

(4) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo V (1847), B, pp. 77-86.

(5) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo V (1847), B, pp. 87-105.

(6) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo VI (1848), pp. 7-135.

come, ad es., delle *Opere* del cav. Luigi Cibrario (1); della *Storia della dominazione carrarese in Padova,* del Cittadella (2); della *Storia di Romagna,* di A. Vesi (3); della *Storia della Badia di Montecassino,* della *Storia di Bonifazio VIII* e della *Storia della Lega lombarda* dell' ab. Tosti (4); della *Storia delle Compagnie di ventura* e del *Corso di storia d' Italia,* di E. Ricotti (5); dei *Nuovi studi intorno all' Economia politica del municipio di Mantova,* di C. D'Arco (6); dei *Discorsi politici ai Principi d' Italia,* di T. Campanella, pubblicati dal Garzilli (7); della seconda serie delle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino* (8); di « alcuni scritti non disutili alla storia d' Italia » (9), ecc.: recensione complessiva quest'ultima, a cui tien dietro, immediatamente, uno scritto che ha per noi un particolare interesse: la *Necrologia* che di Pietro Giordani (mancato la notte del 1°-2 settembre 1848) dettò appunto lo Scarabelli, e pubblicò nell'*Archivio storico italiano* (10), e nella quale (oltre notizie e particolari e

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo III (1846), pp. 353-385.

(2) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo III (1846), pp. 385-397.

(3) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo III (1846), pp. 398-402.

(4) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo III (1846), pp. 665-692; tomo V (1847), pp. 295-315; tomo VIII (1850), pp. 240-48.

(5) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo VI (1848), pp. 221-43; tomo VIII (1850), pp. 233-40.

(6) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo VI (1848), pp. 244-53.

(7) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo VI (1848), pp. 256-57.

(8) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo IV (1847), pp. 159-70.

(9) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo VI (1848), pp. 401-434.

(10) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo VI (1848), pp. 435-48. — Lo Scarabelli, indefesso frugatore di archivi e biblioteche, non mancò di essere, negli ultimi anni di sua vita, attivo collaboratore anche del quindicinale *Giornale delle Biblioteche*, che il prof. avv. Eugenio Bianchi pubblicò a Genova fra il 1867 e il 1873. Ivi lo storico piacentino die' alla luce vari scritti, che non sarà inutile additare al futuro bibliografo dello Scarabelli, essendo quel modesto ma benemerito periodico bibliografico sprovvisto per lo più di indici, e persino di sommari: L. Scarabelli, *Codici Danteschi della « Divina Commedia » nelle tre Biblioteche principali di Firenze,* in *Giornale delle Biblioteche* (Genova), a. III (1869), n. 2, pp. 9-10; *Di alcune provvidenze a biblioteche d'Italia,* ibid., a. III (1869),

giudizi curiosi su un uomo, che tutti conobbero negli scritti, ma pochissimi nell' intimità della vita e dei pensieri) si leggono queste parole sul beneficio ricevuto dal Giordani e sui

n. 4, pp. 25-26; *Manoscritti preziosi: Processo di Stato contro Giulio Vachero, in Genova 1628. Originale ms. della Biblioteca Berio*, ibid., a. III (1869), n. 4, pp. 31-32; n. 6, pp. 47-48; n. 8, pp. 63-64; n. 9, pp. 70-72; n. 10, pp. 77-79; *Dono pregevole alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna*, ibid., a. III (1869), n. 6, pp. 41-42; *Altro avviso di provvidenze alle biblioteche d'Italia*; ibid., a. III (1869), n. 8, pp. 57-58; *Libri degli incunabuli della stampa nella Biblioteca dell' Università di Genova, illustrati*, ibid., a. III (1869), n. 13, pp. 101-2; n. 14, p. 107; n. 15, pp. 113-15; n. 16, pp. 121-23; n. 17, pp. 129-31; n. 18, pp. 138-39; n. 19, pp. 145-47; n. 20, pp. 153-54; n. 21, pp. 161-63; n. 22, pp. 169-71; a. IV (1870), n. 5, pp. 33-34; n. 7, pp. 50-51; n. 9, p. 66 [la pubblicazione resta qui interrotta, nè sembra essere stata poi compiuta]; *Biblioteca Universitaria di Bologna: Codice dantesco*, ibid., a. III (1869), n. 24, pp. 186-88; a. IV (1870), n. 1, pp. 2-4; *Ripulsa di una mala voce per una biblioteca*, ibid., a. VII (1873), n. 10, pp. 5-6 [A proposito di nuove disposizioni regolamentari della Biblioteca di Bergamo sull' uso e pubblicazione de' mss.]. In questo medesimo periodico si svolse — per non meno di tre anni! — una polemica (poco garbata da parte dello Scarabelli) col vicebibliotecario della Braidense, Luigi Longoni, a proposito del prestito di un codice dantesco di quella Biblioteca, che, prima rifiutato, poi gli venne concesso: L. LONGONI, *Il cav. L. Scarabelli e la Direzione della Biblioteca di Brera*, in *Giornale d. biblioteche* (Genova), a. V (1871), n. 8, pp. 60-61; L. SCARABELLI, *Risposta allo scritto del sig. Longoni nella faccia quarta del n. 8*, ibid., a. V (1871), n. 10, p. 78; L. LONGONI, *Sopra un incidente alla Biblioteca Brera a Milano*, ibid., a. VII (1873), n. 3, pp. 1-3. Pure ai rapporti dello Scarabelli col Longoni si riferisce un altro articolo dello SCARABELLI, *Di alcuni versi danteschi in edizioni del « Lattanzio »*, ibid., a. VII (1873), n. 8, pp. 6-7, il quale fa osservazioni critiche a un precedente articolo di L. LONGONI, *Versi del Poema dell'Alighieri stampati prima del poema stesso*, ibid., a. VII (1873), n. 7, p. 3.

Allo Scarabelli infine, ed alle sue polemiche, si riferisce un opuscolo, di cui un esemplare esiste nella Biblioteca Universitaria di Bologna: *Ad una lettera del prof. Luciano Scarabelli sul Congresso de' Professori insegnanti tenuto in Rimini nell'autunno del 1863, Replica* di LUIGI SAVORINI, Bologna, tip. delle Scienze di G. Vitali e C., 1864, pp. 40, in 8°. E dello stesso anno è un intero volume polemico, consacrato allo Scarabelli da ALESSANDRO BALDINI, *Il prof. Luciano Scarabelli confutato da se stesso nei propri scritti. Studi*, Firenze, Le Monnier, 1864; pp. 172, in 16°.

suoi rapporti con lui: « Limosiniere, sostenne il povero nel travaglio, poco spese per sè, molto per gli altri: se non mancherà la gratitudine ai benefizi, il suo nome durerà lungamente nell'animo di non pochi; io per me, che nella persecuzione gesuitica dello stoltissimo governo de' Parmigiani senza quell'uomo sarei forse perito, mi professo doppiamente grato e in perpetuo riconoscente » (1).

Nuove testimonianze della sua intimità col Giordani sono emerse dalla corrispondenza di quest' ultimo con Felice Le Monnier, recentemente pubblicata e magistralmente illustrata da Isidoro Del Lungo (2). Talvolta lo Scarabelli scrive per conto del Giordani, e il Giordani aggiunge brevi poscritti confermativi alla lettera di lui (3); tal'altra lo raccomanda all'editore fiorentino per qualche pubblicazioncella che vorrebbe potesse essergli di profitto, chiamandolo suo « amico » (4). Ma da altre testimonianze appare che lo Scarabelli era ad un tempo ritenuto « il vero ed unico autore delle passate questioni » tra il Giordani stesso ed il Le Monnier (5). Nè di queste inframmettenze e turbolenze dello Scarabelli era ignaro lo stesso Giordani, che alcuni anni innanzi, nel 1842, aveva avuto ragione di dolersi di lui con Federico Alizeri, uno dei redattori del periodico genovese *L' Espero*, devoto al Giordani.

In una lettera del 10 gennaio di quell' anno, recentemente

---

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo VI (1848), p. 447. Alla intimità che lo Scarabelli ebbe per molti anni col Giordani, così accenna verso il fine della cit. *Necrologia*: « Certo non poche dichiarazioni udite da sua bocca potrò aggiungere [*cioè alla edizione degli Scritti del Giordani che preparava il Gussalli*] io a vari tratti delle sue sentenze, vissuto alla domestica seco alcuni anni, e testimonio di quel privato sentire ed operare che non si mette nè si palesa in carte ». Ibid., p. 448.

(2) I. Del Lungo, *I primordi della « Biblioteca Nazionale » di F. Le Monnier in LX lettere a lui di P. Giordani*, Firenze, 1916, pp. IX-135, in 16°, con ritratto.

(3) Del Lungo, op. cit., pp. 52-53 nota, 90 nota, 91-92 nota, 94 nota, 95 nota ecc.

(4) Del Lungo, op. cit., p. 81.

(5) Del Lungo, op. cit., p. 122 nota.

pubblicata (1), il Giordani si lagna delle « stranezze » dello Scarabelli, che « spesso [aveva] stancato la sua pazienza.... Oh quanta pazienza ci vuole coi matti (prosegue) dei quali tanto abbonda il mondo! E più che un poco è matto quello Scarabelli, e gran fatica è sostenerlo; dico sostenerlo e colla pazienza e colla prudenza ».

E più oltre, conchiudendo:

Non manca di buone e pregevoli qualità lo Scarabelli, in mezzo a non pochi difetti, gravissimi a sopportarsi; e V. S. mi apparisce di tanto generosa bontà, che vorrà perdonare dov'è più del matto che del maligno. Ma perchè bisogna morso durissimo a dura bocca, non basta a me quello che V. S. gli avrà scritto dolendosi; e Lei prego e supplico instantemente a mandargli questa mia, affinchè vegga espresso che non leggermente mi ha turbato, offendendo V. S. con questa centesima o millesima mattezza (2).

---

(1) Cfr. G. Ferretti, *Tre lettere inedite di P. Giordani*, in *Rivista ligure*, settembre 1915.

(2) Del Lungo, op. cit., pp. 122-23 nota. Della stravaganza di quest'uomo — pur ricco d'ingegno, e sopratutto di attività — è documento singolare un ritratto (anzi doppio ritratto), riprodotto nel citato articolo del Cerri, e sotto il quale lo stesso Scarabelli scrisse di propria mano queste mal connesse parole: « EIKON | *del mio me* | *nato a Piacenza il 22 Marzo 1806* | *e ritratto nel Giugno 1863*. Sino ai quindici anni scolaro al Liceo; per 6, orfano, copista di atti di giudici e d'uscieri, ammogliato 5 febbraio 1826; maestro dell'abc, poi d'italiano, poi di latino che non sapevo, vergognai e studiai molto e di cose molte senz'aiuto nè consiglio d'alcuno. Una cosa tira l'altra. Scrissi d'istoria, di arti, di statistica, di lettere, d'altezza civile. Parvi letterato ed ebbi ascrizioni ad Accademie e Cattedre ove feci il mio dovere. Lottai colla miseria, cogli uomini e coi Governi più strazianti della miseria.

« Eletto e rieletto nel Collegio politico di Spôleto, andai nel 1861 a rappresentar l'Italia nel Parlamento Nazionale. Luciano Scarabelli ».

Nè molto più attraente è il ritratto che dello Scarabelli ha tracciato il suo recente biografo: « Era lo Scarabelli alto della persona, il volto sempre affocato che a ogni piccolo contrasto sembrava dovesse divampare. Di carattere ispido, sprezzante, inabbordabile: un istrice che non si sapeva da qual parte prendere senza provarne le punte. Onde ebbe pochi o punti amici, e una quasi sacra solitudine lo circondò in sua vita ». Cfr. Cerri. art. cit., p. 66.

Ma dopo aver tollerato, se non la millesima, la centesima « mattezza » dello Scarabelli, sembra che anche il sig. Pietro (come lo chiamavano i contemporanei, e fra questi lo stesso Scarabelli) se ne stancasse finalmente e lo mettesse.... alla porta! Così almeno attesta — sobriamente, ma autorevolmente — un amico affezionatissimo del Giordani, e non imputabile certo di maldicenza abituale: il Pezzana.

In una sua letterina del 1838, mancante di data, il Giordani scriveva al bibliotecario parmense:

Mio caro Pezzana

Ti presento il sig. Luciano Scarabelli, maestro; bravo e buono e mio amico. Dàgli per me l'ultima *Biblioteca Italiana*, se puoi.

E nell'autografo giordaniano, tuttora conservato nella corrispondenza del Pezzana, questi annotò, di proprio pugno, alla parola « amico »: « Tanto, che fu costretto a cacciarlo da sè 7 o 8 anni dopo »; data quest'ultima, che approssimativamente coincide con quella della compilazione e pubblicazione dei *Paralipomeni*, e dei relativi incidenti colla marchesa di San Tommaso; ai quali ci conviene ormai ristringere il nostro discorso.

*
* *

Dei lavori già pubblicati, e di quelli che stava apparecchiando, specialmente per l'*Archivio storico italiano*, lo Scarabelli stese una breve *Relazione* alla Società Colombaria di Firenze, cui era stato aggregato in qualità di socio corrispondente, e la lesse nella stessa seduta 20 giugno 1847, nella quale ringraziò la Società della nomina ricevuta. Debbo la conoscenza e la pubblicazione integrale di questo curioso documento alla squisita cortesia del sen. Del Lungo:

ALLA SOCIETÀ COLOMBARIA,
nella Seduta del 20 giugno 1847 (1).

Non vi so dire, o Signori, con quanta maraviglia abbia ricevuto l'avviso dell'avermi voi degnato di appartenere a questa Società,

(1) « Letta dal socio corrispondente sig. LUCIANO SCARABELLI ». Nell'Archivio della Società Colombaria di Firenze.

per ciò che da pochissimo venuto in questa città, senza scritti notabili, senza fama di studi singolari, uomo oscuro. Che se devo compiacermi della grazia vostra, devo anche dubitare che io possa mai una volta mostrarmi degno dell'onore che mi compartite, per quanto mi sforzi coll'ingegno e il buon volere a non vivere affatto inutile cittadino.

M'invita il vostro diploma e m'invita il chiarissimo Segretario a comunicare all'Accademia i miei lavori. Delle cose stampate, umili troppo per osare di venirvi innanzi, non ho meco se non qualcuna specialità di nessun valore, ma che pur lascio in attestato di mia riverenza; delle non istampate, ma sotto i torchi, non per mia virtù, ma per la essenza e la natura della materia, avrei certo argomento di farvi lunghe parole, se venuto non fossi per sola cagione di ringraziarvi dell'onore che mi avete voluto fare. Un volume di *Doveri Civili* ha per fine di persuadere che non v' ha nessun bene pubblico nè privato senza la schiettezza e la probità delle parole e delle azioni. Or è un anno furono raccolte alcune mie *Novelle* sparse che miravano agli atti pratici della vita civile, alle norme del contenersi nel fare il bene, nel punire il male, nel correggere i difetti, nel soccorrere alle infelicità dell'uomo. Ma gli accidenti della vita non potevano tutti raccogliersi in casi pochi e in piccol volume, nè per rappresentazioni trattarsi. Col *Nuovo libretto* induco a considerare i doveri che ciascuno di noi ha verso d'altrui; donde provengano i diritti che sentiamo, tanto profondamente avvisatici dal nostro amor proprio; non tutti in vero, ma i principali: e dò un trattato di morale precettiva e pratica insieme, col medesimo fine delle novelle, sebbene con più largo disegno; perocchè quelle dovevano toccare il cuore, e il nuovo libro mettere in esercizio anche la mente.

Opera piuttosto vasta è la Storia dei Ducati di Piacenza, Parma e Guastalla, o dirò meglio del mio paese; non come per solito sonosi scritte le storie municipali, piuttosto cronache di azioni militari. Io non presi a narrare le contese tra popolo e popolo: tali accidenti appena toccai non potendo tacere; ma la ricchezza del paese naturale e industriale; la bontà dei governi che la crebbero o scemarono; e le ragioni dei decrescimenti e delle perdite che ad intervalli si videro; quindi i costumi propri non mutabili per interne cagioni, i mutati colle cause e gli effetti; gli studi, le arti, la forza, la ricchezza, la finanza; le relazioni con l'esterno; le utilità e le sventure materiali e morali per le buone o le pessime regole del governare; ogni cosa liberamente. Dal che spero emer-

geranno buone lezioni, non solamente pe' miei compaesani, ma per tutti che dalla storia aspettano argomento ed incitamento al bene vivere e al bene governare; e chi legga avrà cagione o di vergognare di essere da meno di qualcuno, o di rallegrarsi di essere da più. Ma si rallegri, o vergogni, sempre intenda e tenga per fermo ch'egli ha debito perpetuo di virtù, e di virtù crescente: e che è nemico di sè e della patria colui che tutto l'ingegno e tutta l'opera sua non pone a rendersi utile al comune, ed onorevole ai cittadini; e ad aiutare per sua parte in qualche modo il progresso della civiltà. Conciossiachè s'egli si aspetta dalla patria un vivere quieto e sicuro, che non si ha dove tutti a tale scopo non concorrano i cittadini, deve non mancare alla sapienza da cui solo viene giustizia; se mancasse, turberebbe l'ordine pubblico, e molti mali ch'ei patirebbe e vedrebbe patire da altrui, gli sarebbero a buon diritto imputati. Ond'è che spesso i buoni e i savi immeritamente soffrono delle noie e delle tribolazioni; che cesserebbero, se la educazione pubblica fosse perfettamente ed universalmente curata, e ciascun cittadino così dirizzasse le proprie azioni, che più mirassero al bene di tutti che al proprio.

Un terzo lavoro (che il nostro illustre Presidente conosce e la Galileiana, per consiglio e favore de'compilatori dell'*Archivio storico*, imprime) riguarda centocinquant'anni di storia di Savoia e di Piemonte; è una esposizione di molte centinaia di notizie raccolte dagli archivi del re di Sardegna e da quelli della città di Torino, di Ginevra, di Losanna, di Berna e d'altri luoghi, pel tempo della dominazione degli Amedei VI, VII, VIII; è una specie di Paralipomeni pei centocinquant'anni che scorsero dal principiare del secolo XV alla metà del XVI e ampliarono e stabilirono in Italia la potenza dei Conti savoiardi. Il libro molti fatti scopre che dagli storici furono o ignorati o dissimulati o alterati secondo la misura del coraggio o dell'ambizione degli scrittori, cui i Duchi di Savoia stipendiavano, o Re di Sardegna premiavano.

Se questo libro muterà faccia alla storia piemontese di quei centocinquant'anni, aprirà gli occhi per conseguenza sul resto a non fidarsi troppo della verità data da chi ha scritto in passato, e da chi di presente scrive di que'regnanti, ne avremo debito ad un onesto giovane cavalier torinese, Felice Carrone Marchese di S. Tommaso, che se non gli si spegneva di 32 anni la vita, avrebbe innalzato alla sua patria un bellissimo Monumento di storia. Ma egli non lasciò nulla di scritto, e la importanza del suo pensiero, la

natura dei documenti con molto studio, fino criterio e lunga fatica raccolti, non dovevano obliarsi. Per ciò la madre pregònne il celebre letterato Pietro Giordani, stato amicissimo al nobile giovane. Dovevasi per tale modo ordinare la materia e digerirla che si potesse vedere come la pianta e un poco di profilo della fabbrica da lui meditata. L'impresa parve a lui faticosa troppo; e dichiarossi insufficiente: propose me, che fui accettato. Se io sia riuscito a buon fine lo vedrete, o signori, fra non molto, perchè fra non molto vedrà la luce quel volume, che mi costò diciotto mesi di cure.

Intanto sappiate che il nome di quel giovane egregio appartiene in qualche modo ai Toscani; con ciò sia che nacque in Firenze ed ebbe battesimo in Pitti dal cardinale Zondadari il 4 di agosto 1811, levato al sacro fonte da Elisa Bonaparte e Felice Bacciocchi, presso i quali, dato dall' imperatore Napoleone, il padre del neonato era Intendente del tesoro e maestro delle Richieste. Credo che nessuno istituto in Firenze, nè in Toscana, abbia memoria di questo suo quasi cittadino: se non l' abbia io sarò lieto che non ne sia priva la Società Colombaria, alla quale presento un esemplare della medaglia, che la madre infelice per consiglio di Cesare Saluzzo fece coniare a serbare agli amici molti e dolenti un tratto di quel volto amabile, ed espressivo della bontà di un cuore generoso.

Null'altro per ora possovi offerire: aspetto migliore occasione per dimostrarvi la stima che vi professo e la riconoscenza che mi lega alle graziose vostre persone (1).

*
* *

Il terzo dei lavori suoi in corso di stampa, sui quali lo Scarabelli riferisce in questa *Relazione* alla Società Colombaria, era quello che riguardava (com' egli scrive) « centocinquant'anni di storia di Savoia e di Piemonte », cioè il periodo

(1) È il n. 19 (nell'Elenco male intitolato *Cenni sulla vita del Marchese Luigi* [corr. *Felice*] *Carrone, del socio Luciano Scarabelli, letti nella adunanza del dì 20 giugno 1847*), del volume ms. di *Lezioni diverse di Soci Colombari 1830-1852*, vol. II, 0.3. Di numerazione odierna cl. I, Sez. I, Dist. VI, N. 4. (Vedi l'*Inventario* pubblicato da U. Dorini negli *Atti della Società Colombaria*). [Nota di I. Del Lungo].

occupato dalla dominazione degli Amedei VI, VII, VIII; lavoro che in quell' anno medesimo 1847 vide la luce a Firenze, nel tomo XIII della prima serie dell'*Archivio storico italiano*, col titolo: *Paralipomeni di storia piemontese dall'anno 1285 al 1617*, per cura di Luciano Scarabelli (1).

Tra i giovani studiosi, ai quali il Giordani (che, come è noto, de'giovani, e pur anche dei fanciulli, fu ognora amantissimo) fu largo del suo autorevole e prezioso consiglio ed aiuto, tiene un luogo cospicuo un patrizio piemontese, il marchese Felice Carrone di San Tommaso, nato a Firenze il 4 agosto 1811, levato al sacro fonte (come abbiamo or ora appreso dallo Scarabelli) in palazzo Pitti da Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi e battezzato dal card. Zondadari; rimasto a soli cinque anni privo del padre, Alessandro (morto anch'egli assai giovane, il 29 luglio 1816, a soli trentasette anni), e figlio di una gentildonna piemontese, Enrichetta Guasco de' marchesi di Bisio, di Alessandria. Quando, nel 1837, il giovane marchese di San Tommaso (completando e rimaneggiando un lavoro inedito del padre) pubblicò un commento intorno alla *Farsalia* di Lucano, il Giordani ne fece oggetto di una lettera a Francesco Ambrosoli (2), nella quale il Carrone è chia-

(1) Questo il titolo apposto al volume nel frontispizio, ove il nome del raccoglitore, marchese Carrone di San Tommaso, non figura. Il titolo interno reca invece: *Di alcuni Documenti raccolti dal marchese Felice Carrone di San Tommaso per servire alla storia degli Amedei VI, VII e VIII di Savoia. Dichiarazione* di Luciano Scarabelli. Alla *Dichiarazione* precedono *Notizie della vita di F. Carrone marchese di San Tommaso* (pp. 17-25) [anonime, ma opera dello Scarabelli anco queste, come rilevasi dalla lettera del Cibrario al Pezzana, pubblicata più oltre]. Il lavoro del Carrone di San Tommaso, ricompilato dallo Scarabelli, termina propriamente a p. 333, con una breve *Appendice*. Seguono poi e compiono il volume (pp. 335-528): *Una Cronaca anonima di Casale dal 1530 al 1582*, e una *Relazione dell' assedio della città di Vercelli* (*1617*), scritta dal cap. Antonio Berardo, comunicate, la prima da Costanzo Gazzera, l'altra da Carlo Promis, e pubblicate dallo stesso Scarabelli, ma che nulla hanno che fare coll'opera del Carrone di San Tommaso.

(2) Cfr. P. Giordani, *Del libro di Felice Carrone marchese di San Tommaso intorno alla Farsalia* (1837): in *Scritti editi e postumi* ed. A. Gus-

mato « molto nobile e molto studioso giovane » (p. 86), e lo scrittore piacentino riconosce lodevole impresa « l'intenzione ch'egli ha avuta d'illustrare, egli nobil giovane piemontese, l'opera di nobil giovane romano, a profitto della gioventù italiana » (p. 88).

Pochi anni dopo, il patrizio piemontese si accinse a studi più severi, e con cura diligente raccolse e pubblicò le *Tavole genealogiche della Casa di Savoia*. Incoraggiato dal benevolo accoglimento che questo modesto ma utile lavoro ebbe da parte degli studiosi e presso la stessa Corte, seguì più facilmente i consigli che gli venivano dal dotto bibliotecario Costanzo Gazzera a comporre una « Storia degli Amedei VI, VII e VIII » da cui la monarchia di Savoia prese grandezza, solidità e splendore. « Animoso il giovane frugava negli Archivi (prosegue il suo biografo) e fortunato accumulava note, estratti, documenti, memorie; vedeva indispensabile andare in Isvizzera e ivi moltiplicare le cure; faceva le valige e partiva. De-la-Rive e Mallet, Sismondi e De-Candolle, Sordet, il Barone di Gingins lo aiutarono d'indicazioni e di consigli a Ginevra, a Ripaglia, a Losanna; Remy gli fu guida a Friburgo; a Berna, Wurstemberger. La mèsse fu abbondante e preziosa (nè per sè solo, e pel suo lavoro raccolse, ma per gli archivi del Re, il quale degnato avealo di commissione onorevole); pure non ancora parendogli a sufficienza, ne domandava a' privati, ai capitoli, alle città. Era uno scrivere e un pensare continuo, una fatica assai grave; troppo grave per la costituzione del suo fisico delicatissima » (1).

Colpito verso i trent'anni da attacchi di gotta, ammalò più gravemente nel novembre 1842, e il 23 gennaio 1843 cessò di vivere, a soli trentadue anni, lasciando incompleto il lavoro sugli Amedei. « Supellettile varia, immensa, e si può dire spaventosa (doveva poi scrivere a questo proposito il Giordani);

salli, vol. V (1857), pp. 86-89. Uno de' difetti dell'edizione gussalliana degli *Scritti* del Giordani, è fuor di dubbio quello di non indicare mai (o quasi mai) dove per la prima volta ciascuno scritto fu pubblicato.

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.* (ser. I), tomo XIII (1847), p. 22.

nell'adunar la quale fu parecchi anni occupato. È ben da credere che di tanto raccolto, e di quanto era da aggiungere avesse formato nella mente l'edifizio che voleva fabbricarne: ma non lascionne delineato disegno, il quale rimane a imaginarsi per congetture da quel tanto di materia che ci lasciò » (1).

Della perdita del giovane amico il Giordani fu costernatissimo. Scrivendo a una gentildonna bolognese, che lo onorava della sua benevolenza, la marchesa Brigida Fava-Tanari (2),

---

(1) Cfr. GIORDANI, *Scritti editi e postumi*, vol. VI (1858), p. 35.

(2) La marchesa Brigida Fava-Ghisilieri-Tanari fu una delle gentildonne più genialmente colte e più schiettamente liberali del patriziato bolognese nel secolo XIX. Nata l' 8 ottobre 1802 dal conte Niccolò Fava-Ghisilieri e dalla marchesa Gaetana Marescotti-Berselli, andò sposa al marchese Giuseppe Tanari; accolse nella sua casa i più illustri letterati che vivevano o convenivano a Bologna: Paolo Costa, Giovanni Marchetti, Carlo Pepoli, Pietro Giordani; coltivò con gusto squisito la pittura, la miniatura, la musica; prese parte notevole ai moti del 1831 (che le offrirono l'ambiente di un romanzo, ch'essa compose e che è la sola cosa ch'essa abbia alle stampe); fu larga d'aiuti agli esuli ed a quanti cospiravano e soffrivano per la redenzione politica dell' Italia. Il figlio di lei, marchese Luigi Tanari, fu da Garibaldi nominato capo del Comitato bolognese per raccogliere armi ed uomini per la liberazione della Sicilia. Morì il 15 febbraio 1877. Intorno ad essa si cfr.: G. R[OCCHI], *Di una illustre donna bolognese*, in *Nuova Antologia*, vol. XXXVI (settembre 1877), pp. 180-189; ed estratto: Firenze, Le Monnier, 1877, pp. 12, in 8°; AURELIA CIMINO FOLLIERO DE LUNA, *Marchesa Brigida Fava-Tanari*, Firenze (1877), pp. 8, in 8° (estr. d. rivista *Cornelia*, a. V, n. 7). Sulla marchesa Tanari, « bella donna, svelta della persona, vivacissima, di alti spiriti, di coltura sovra il comune, di tendenze artistiche, buona di cuore, fervente di patriottismo, ma insieme fantastica e portata dall' indole sua verso ciò che vi era di nuovo e di singolare », veggasi anche il giudizio di un illustre suo concittadino e coetaneo, MARCO MINGHETTI, *Miei ricordi*, Torino, 1888; vol. I, p. 58. E sull'ambiente politico-letterario, in cui essa crebbe e visse può vedersi anche la bella commemorazione che della figlia di lei, Augusta Tanari-Malvezzi, scrisse il nipote *ex-matre*, marchese senatore NERIO MALVEZZI-DE'MEDICI, *Augusta Malvezzi: ricordi*, Bologna, Fava e Garagnani, 1887, pp. 30, in 8°; dove pure abbiamo autorevole testimonianza delle relazioni che corsero tra il Giordani e la marchesa: « Nel salotto della marchesa Tanari (scrive il

il Giordani dava sfogo all' intensità del suo dolore, appaiandolo con quello per la morte della sorella Livia, ch'egli aveva tanto amata (1): morte avvenuta appena due giorni dopo

Malvezzi) convenivano.... gli uomini più notevoli del partito liberale, si radunavano e letterati ed artisti. Augusta [*figlia della marchesa Tanari*] vide più volte e non scordò Pietro Giordani, illustre avanzo dell'età napoleonica, e Paolo Costa, penultimo, se non ultimo, della scuola letteraria bolognese, o romagnola che dir si voglia ». N. MALVEZZI, opusc. cit., p. 11.

(1) Anche in altre parti dell'epistolario giordaniano troviamo abbinati questi due lutti, che a distanza di due soli giorni colpirono il Giordani nel gennaio 1843.

Il 25 gennaio 1843 — prima ancora di apprendere la morte del marchese di San Tommaso avvenuta a Torino due giorni innanzi — il Giordani scriveva all'amicissimo Gussalli:

« Non ti parlerò di niente, o mio caro, perchè io sono sprofondato dal più forte e più inaspettato dolore che mai pòtesse colpirmi. Ora non mi resta più niente da temere; proprio niente. La mia povera Livia, tanto buona, tanto amata, sì lungamente, sì fervidamente amata, mi è morta. Venga ora qualunque altro dolore, mi troverà stupido.... Oh mio caro, non mi era mai potuto venire in mente che la Livia potesse morire prima di me. Tante cose ti direi qui; ma non ho fiato di scrivere ».

E morì lasciando il fratello erede della sua parte di sostanze, « contro le istigazioni di certa gente », che avrebbe preferito lasciasse « tutto alla chiesa e niente a lui ».

« È per me una preziosa eredità questo ultimo segno di amore di quell'adorata.... Comunque sia, di tutto quello che mi verrà da quella adorata, non terrò un soldo per me. Ella si riduceva all'estremo necessario; e dava il resto a' preti e a' poveri. Io non darò niente ai preti e tutto ai poveri ».

Sul dolore provato dal Giordani per la morte della sorella, veggasi anche una lettera di lui al notaio Carlo Bacciocchi di Piacenza (25 gennaio 1843) pubblicata da I. DELLA GIOVANNA, *P. Giordani e la sua dittatura letteraria*, Milano, 1882, pp. 242-43.

E riscrivendo al Gussalli il 1° febbraio, aggiungeva:

« Avrai veduto già la giunta di dolore cadutami addosso nella morte tanto immatura e tanto impensata dell' ottimo San Tommaso; che mi voleva tanto bene: e io l'amavo moltissimo, perchè faceva di gran bene;

quella del marchese di San Tommaso. Pubblichiamo qui integralmente la bellissima lettera, ch'è inedita, e che ci viene favorita dalla cortesia dell'attuale possessore (1). Alla mar-

era una cosa preziosa rarissima in que'paesi. Povero Felicino! m'avrebbe portato via il cuore da per sè: e questo dolore viene ad aggiungersi a quell'affanno mortale! ».

Cfr. P. GIORDANI, *Epistolario*, ed. A. GUSSALLI, vol. VII (Milano, 1855), pp. 60-62.

(1) L'autografo della lettera del Giordani qui pubblicata si conserva nell'Archivio Malvezzi-De'Medici, in Bologna, *Carteggi*, busta 117[2]; ed io ne debbo la notizia e la facoltà di pubblicarla alla rara cortesia dell'attuale possessore, marchese Nerio Malvezzi, senatore del regno, cui mi è grato esprimere, anche pubblicamente, la più viva gratitudine. Nel medesimo Archivio Malvezzi si conserva anche un' altra lettera del Giordani alla stessa marchesa Tanari; e crediamo opportuno non disgiungerla dalla prima, anche per le lodi, fuor del comune, che il difficile Giordani tributa alla nobile destinataria:

« Signora Marchesa ornatissima,

« S'ella si fosse trovata in Bologna nell' agosto, la sua gentilezza mi avrebbe fatto lecito di venire personalmente a riverirla. Perciò spero di non parerle presuntuoso se vengo per procuratore a rammentarle che ella mi degnò di potermi dire suo servo. E questo ufficio compirà per me il signor Maestro Pietró Torrigiani, mio cittadino ed amico, il quale già gradito molto in Napoli, può confidarsi di non dispiacere in Bologna. Egli si reputa fortunato di potersi con qualunque titolo presentare alla signora Marchesa; egli merita di essere sotto qualunque titolo graziosamente accolto: Io desidero, e voglio anche sperare, che presso lei non gli nuoccia questo titolo di mio procuratore; e con tale fiducia mi ripeto alla signora Marchesa, che ha tanto di cortesia quanto d' ingegno e di lodatissimi talenti,

« Parma, 20 settembre [1842].

« Umil.° dev.° servo
« PIETRO GIORDANI ».

(*fuori*) All' Illustre Dama
Signora Marchesa Brigida Tanara
in Galiera BOLOGNA.

Questa seconda lettera manca dell'anno, ma è indubbiamente del 1842, poichè fu appunto nell'agosto di quell'anno che il Giordani ebbe occa-

chesa Tanari, che si era condoluta col Giordani per la morte della sorella, il Giordani rispondeva:

Signora Marchesa gentilissima,

Mi era bastato vederla solo una volta a persuadermi che dovesse in lei trovarsi quella bontà che non suole scompagnarsi da tanta gentilezza d' ingegno e di studi. Ma per vero non avrei do-

---

sione di recarsi a Bologna, come da essa lettera appare. E l' occasione è indicata dallo stesso Giordani in una scherzosa lettera, scritta da Parma il 5 luglio 1842 al conte Giovanni Marchetti, che trovavasi in villa a Bologna, preannunziandogli la prossima sua venuta:

« So che siete nella vostra deliziosa villa, mio adorato Giovannino. Sentite voi le cicale? Or bene, vi ricordate ch'elle sono i miei forieri? o avete dimenticato ch'io promisi di venir colle cicale? o credete ch'io debba esser meno fedele alle cicale che alle rondini? [*Allude*, annota il Gussalli, *alla gita del fin di marzo*]. La conclusione è che io non tarderò molto ad essere col mio Giovannino, che amo tanto, e desidero sempre ».

E a Bologna il Giordani si recò infatti nell' agosto (come risulta anche dalla lettera alla marchesa Tanari), e vi si trattenne almeno sino a' 28, quando scrisse al medico Vincenzo Valorani la lettera n. 995 dell'*Epistolario* (vol. VII, p. 42). Occasione fu una festa musicale, che il Giordani (a quanto sembra) promosse, e così preannunziò all'amico, presentandosi « nella sua nuova qualità d'impresario di musica ».

« Io ho messo insieme la più bella compagnia del mondo, che ogni re potrebbe invidiarmi. Ho scritturato per capo d'orchestra la principessa Letizia Murat; cantanti una vaghissima e brava angioletta marchesina Pepoli; il conte Giovanni Marchetti, che va al cuore col suo canto. Tutti questi (*proseguiva*) sono personaggi noti. Porto meco uno scientissimo di musica, e dolcissimo cantore, bel giovane, educatissimo, amico e conforto del mio cuore; che forse non sarà nuovo alla principessa Murat, colla quale più d'una volta ebbe l'onore di pranzare alla tavola della regina Carolina; che lui tra quella sua corte numerosa distingueva graziosamente, in Firenze ».

E questi è indubbiamente il maestro Pietro Torrigiani, latore della lettera del Giordani alla marchesa Tanari, e che con altra lettera, pure del settembre '42, lo stesso Giordani presentava e raccomandava a Gioachino Rossini:

« Riverito e carissimo Rossini,

« Nè Gussalli nè io faremo l' impertinenza di presentarvi e raccomandarvi il nostro amico Torrigiani, quando egli ha merito e fortuna

vuto imaginarmi che a me appena conosciuto volesse darne pruova sì cara mostrandomi compassione de'miei affanni. E questo mi obbliga a grande e durevole riconoscenza; ch'io mi dolgo di non saperle esprimere come vorrei. E i miei dolori sono veramente grandi. E a quello che ha saputo per la mia povera sorella amatissima (forte e inaspettato) ne aggiunga un altro, egualmente improvviso, e per altre cagioni fortissimo: la perdita di un amico dilettissimo; giovane di 33 anni, unico alla sua madre, che giustamente se ne pregiava e lo adorava; nobile, ricco, studioso, graziosissimo, affettuosissimo, che mi amava molto. Nell'ottima sorella ho fatto io una perdita dolorosissima: hanno perduto i poveri: ma nel marchesino di San Tommaso è mancato alla nobiltà italiana un esempio non comune; è mancato a Torino e al Piemonte un raro cittadino, operosissimo ad ogni bene. È stato propriamente un danno publico; e la mia tristezza è profonda e da non finire: come acuto n'è il dolore presente. Gli esilii e il carcere non mi turbarono: questi colpi mi hanno abbattuto e sconvolto. A un cuor sì generoso e buono come il suo devo ben desiderare che sempre ignori simili disgrazie. Ma io non dimenticherò mai la pietà che ha avuto di me; gliene sarò perpetuamente debitore e grato; e non potendo altro le corrisponderò con desiderio cordiale e costante d'ogni sua prosperità. Cara signora Marchesa, voglia tenermi sempre per suo

Parma, 21 febr. '43

Oblig.mo e Affez.mo Servitore
PIETRO GIORDANI.

A S. Ecc.
Signora Marchesa Brigida Fava-Tanari
BOLOGNA.

La madre, marchesa di San Tommaso, colpita da questo grave lutto, pensò di onorare la memoria di sì raro figlio, sia

---

di esservi presentato e lodato da Donizetti, un grande del regno nel quale siete Imperatore supremo ».

Cfr. GIORDANI, *Epist.*, vol. VII (1855), pp. 40-41; e cfr. p. 13.

Questa festa musicale bolognese (di cui non ci è riuscito trovare più precisa notizia) e questo accenno del Giordani, sono richiamati anche (ma non chiariti) da A. Borgognoni, nella notizia preliminare su Giovanni Marchetti, premessa a *Poesie* di GIO. MARCHETTI *novamente pubblicate* a cura di A. BORGOGNONI, Firenze, G. Barbèra, 1878, pp. XXVI-XXVII.

col far coniare una medaglia coll'immagine di lui, e con questa bella epigrafe di Cesare Saluzzo (notevole per giordaniana concisione): *Speranza delle patrie lettere | delizia della madre infelice—MDCCCXLIII*; sia col destinargli un monumento in Torino, « che sull' avello marmoreo (scriveva il Giordani) ce lo rappresentasse meditante, colla testa alzata, e sospesa in mano la penna; invitato dal suo Genio (giusta il simboleggiare dell' antichità) al riposo eternale » (1); sia col procurare il compimento e la stampa del lavoro storico rimasto inedito. E come per la medaglia erasi rivolta al valente incisore Ferraris, e pel monumento sepolcrale allo scultore Gaggini; così per il lavoro storico si rivolse a un uomo di fama anche maggiore: a Pietro Giordani. Come avvenisse e l' offerta, da parte della marchesa di San Tommaso, e l' accettazione da parte del Giordani, questi accennò, col suo solito « lucidus ordo », nella *Prefazione*, che doveva preporsi all'opera, ma che allora fu solo in parte pubblicata:

E voi degnavate di tale ufficio (scriveva il Giordani alla madre) chi meritamente vi pareva il più amante del figliuol vostro, e sapevate molto amato da lui. Ma io era del tutto insufficiente a sì faticosa impresa, la quale però non doveva per mio difetto mancare. E vi proposi, anzi raccomandai, di confidarla al signor Luciano Scarabelli, del quale ero sicuro che dovreste trovarvi contenta: perchè d' intelligenza e pratica in tali esercizi ha provato di non dover cedere a nessuno, e di maravigliosa attività non so quanti se gli potessero paragonare. Io vi presento il suo lavoro (*conchiudeva*): pel quale non voglio dubitare del vostro gradimento, nè temere la sentenza dei POCHISSIMI competenti giudici. Voi dovrete essere affettuosamente grata alla nobile verecondia dell' abilissimo compilatore, il quale non ha in sì bella occasione cercato l' onor proprio, ma sempre la gloria del nostro Felicino; e così riferisce sempre il tutto a lui, che i lettori non abbiano a dimenticarlo un momento; a lui debbano di continuo sentirsi obbligati. Io per mia parte lo ringrazio di aver potuto e voluto pagare per me questo sacro debito, al quale non ostante il gran desiderio non ero po-

(1) GIORDANI, *Scritti* ecc., vol. VI (1858), p. 26.

tente; e lo ringrazio di non aversi nulla usurpato della gloria del nostro carissimo, di cui la più bella e durevole gloria si poserà e fonderà in questo libro (1).

Il disegno dell'opera era poi così tratteggiato dal Giordani nella *Prefazione*:

Era suo primo intendimento (com' egli a me scriveva) di comporre le azioni dell'ottavo Amedeo, il quale occupò la primiera metà del secolo quintodecimo; prima ebbe da Sigismondo imperatore titolo di duca di Savoia; raccolse in sè i domini sparsi della famiglia, e primo de'suoi fu potente e temuto dominatore in Italia. Ma il Marchese poichè vide scoprirsegli che la grandezza acquistata da quell' astuta e fortunata ambizione traeva le origini e i mezzi da quattro predecessori che travagliarono il secolo decimoquarto, conobbe necessario di rinnovare ed illustrare la memoria loro; incominciando dal quinto Amedeo, che primiero de'suoi si procacciò il titolo di vicario imperiale, nome troppo lungamente dannoso all'Italia; ma a lui e a'successori pretesto assai utile di aggrandirsi, opprimendo e di qua e di là dall'Alpi, ora con forza ora con frode i vicini e più deboli o meno accorti. E così lo spazio istorico disegnatosi dal San Tommaso si distese d'anni circa centocinquanta e di sette principi: Amedeo quinto, e suoi figliuoli Odoardo e Aimone, e il sesto e il settimo degli Amedei, sino ai principî di Lodovico, figliuolo dell'ottavo. Il più lungo regno di questo Amedeo, e in più dilatato dominio, e le più straordinarie ambizioni, e la scena del falso papato, gli domandavano più copioso e più accurato discorso (2).

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.* (ser. I), tomo XIII (1847), pp. 14-15; e P. Giordani, *Scritti,* vol. VI (1858), p. 36.

(2) Giordani, *Scritti,* vol. VI (1858), pp. 33-34. Questa «Prefazione» ha forma di lettera *A Madama Enrichetta Contessa Guasco di Bisio marchesa vedova Carrone di San Tommaso* (*1844*), ed occupa, nel vol. VI degli *Scritti* giordaniani, le pp. 24-38. Un solo brano di essa (dalle parole: «Con saggio e benevolo giudizio....», di p. 33 della stampa gussalliana) era stato pubblicato dallo Scarabelli ne'preliminari dei *Paralipomeni*, sotto forma di avvertenza *Ai Lettori* (pp. 11-15); ed un altro brano (che incomincia: «Quanto a me penso....») fu dallo stesso Scarabelli inserito nella *Necrologia* del Giordani pubblicata nell'*Arch. stor. ital.*, App., tomo VI (1848), pp. 441-45.

Ma il Giordani non potè attenere la promessa; nè è difficile scoprirne la causa o le cause. Da un lato, la sua salute già gravemente intaccata e declinante, « una grande spossatezza fisica e morale » (com' egli scrive) (1), lo rendeva insofferente di una prolungata applicazione; dall' altro, « quel perpetuo assedio rubatore d' ogni tempo, consumatore delle mie povere forze; quell'irruzione di lettere, di visite, d'insistenze perchè io scriva, scriva, scriva di qua, di là, da tutti i lati » (2), gli occupava tutto il poco tempo ch'egli poteva consacrare agli studi. È assai probabile che a questo penoso stato d'animo si riferiscano queste sconsolate parole, che poco innanzi il Giordani scriveva al Gussalli (Parma, 9 aprile 1845):

Tu vedrai la lettera che le scriverò [*cioè, probabilmente, alla marchesa di San Tommaso*] quando manderò il proemio; che ora vo lentamente strascinando, cosa ben misera di misero vecchio e caduco. Tu lo vedrai. Io, quando è per altri, non ricuso neppure le fatiche le quali posso credere inutili. Piacemi poter dire, da parte mia non è mancato (3).

S'aggiunga poi il genere affatto speciale del lavoro commesso al Giordani; lontano di luogo, di tempo ed anche di argomento, da quelli che entravano nella vera competenza dello scrittore piacentino, ed ai quali era il genio suo più inclinato: tanto lontano, anzi, che l'idea di pensare al Giordani per metter sesto in quella selva selvaggia di documenti e di date, può riguardarsi per lo meno come bizzarra. Egli finì quindi per riversare ogni cosa sull' intraprendente, laborioso e.... bisognoso Scarabelli; delle cui fatiche adoperate

(1) P. Giordani, *Epistolario*, vol. VII (1855), p. 102. Sino dall'aprile 1846 il Giordani scriveva al Gussalli di sentire già « cominciato e progrediente il *suo* lento fine » (ibid., p. 155).

(2) Giordani, *Epistolario*, vol. VII (1855), p. 102.

(3) Cfr. Giordani, ibid., pp. 104-5; dove le parole riferite sono immediatamente precedute da una mezza riga di quei famosi, ma troppo frequenti, puntini (posti forse ove si trováva il nome della marchesa) che troppo spesso réndono le interessanti allusioni giordaniane dei misteriosissimi enigmi!

nel compimento del lavoro il Giordani doveva poi lasciarci questa testimonianza:

Ora non dovrò parere indiscreto (*scriveva*) nel profferir cosa la quale sarà di stupore altrui, e vivente il figlio sarebbe stata quasi di spavento al timoroso amore materno. Confesserò che non avre' io stesso interamente conosciuto a qual peso tremendo era sottentrato, se non avessi veduto lo Scarabelli, vigoroso uomo, e nel forte degli anni, e tolerantissimo del faticare, appena aver potuto in quindici mesi, nè spendendo mai meno di ore dieci e spesso sedici ogni dì, compiere questo lavoro; piccola parte dell'opera destinatasi da Felicino (1).

Senonchè lo Scarabelli (come gli accadeva troppo di sovente) doveva a sua volta finire per scontentar tutti. E scontentò non solo la marchesa di San Tommaso, ma anche lo stesso Giordani.

Avvenne così che lo Scarabelli, che era stato scelto e designato al compimento del lavoro appunto dal Giordani, si vide privato della preziosa ed onorifica collaborazione di lui proprio nel momento di licenziare il lavoro alle stampe. La *Prefazione* che il Giordani aveva dettata, dietro sì vive istanze della madre dell'autore, non fu allora pubblicata per intero, per espresso volere del Giordani; del che lo Scarabelli si rivalse, pubblicandone un brano nel proemio *Ai Lettori*, e un altro brano nella *Necrologia* del Giordani, che l'anno appresso (1848) die' fuori nel medesimo *Archivio storico italiano* (2). In questa *Necrologia* scriveva a proposito de' *Paralipomeni*:

Io non ebbi certo tanta fortuna [*quanta, cioè, ne aveva avuta, tra altri, il Cicognara nella revisione de' suoi scritti*] pel lavoro che stampò nel volume XIII dell'*Archivio storico italiano*, che mi fu procurato dallo stesso Giordani e sotto la sua responsabilità; ma s'egli non mi fu cortese di un consiglio nè di una parola per esso (mentre non si negava a rivedere le otto, le dieci, le quindici volte lavori d'altrui), mi era bene stato maestro ne' generali sì della storia

(1) Cfr. Giordani, *Scritti*, vol. VI (1858), p. 37.

(2) Vedi più sopra, p. 98, nota 2.

e sì d'altro, che me felice! se avessi avuto cervello più capace e più fine. Onde se anche mi mancò il premio finale a quell'opera, e in pena di chi venne meno alla promessa, e al debito, ei non permise che tutta si stampasse la Prefazione di che volle onorare lodando la mia fatica, mi rimase la consolazione piacevole di non aver fallito alle sue speranze (1).

E codesta *Prefazione*, rimasta allora inedita nella sua integrità per l'inflessibile volontà del Giordani, vide poi la luce postuma, dieci anni dopo, nel volume sesto degli *Scritti* giordaniani raccolti dal Gussalli (2).

L'epistolario giordaniano è, malgrado la sua mole, così monco e incompleto, che non può recarci meraviglia se esso non ci presenta in tutte le lor fasi gli accordi che allora dovettero intervenire tra la marchesa di San Tommaso da una parte, il Giordani e lo Scarabelli dall'altra, pel compimento e la pubblicazione dell'opera postuma di « Felicino ». In tutti i volumi di Lettere del Giordani ve n'è una sola di lui alla Marchesa su questo argomento; ed è del 31 gennaio 1845 (3). Da essa si rileva che in quell'epoca il lavoro di ricompilazione dello Scarabelli era già terminato, ma che la Marchesa ed il Giordani non erano d'accordo sul luogo in cui meglio convenisse farlo stampare.

Scrive il Giordani:

Cara amica,

Nella sua degli 8 non ho trovata, nè con essa è venuta pur separatamente, la lettera del bravo Demarchi, proponente le correzioni da farsi al lavoro di Scarabelli. Frattanto mi è di conforto

---

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.*, App., tomo VI (1848), p. 440.

(2) *A Madama Enrichetta contessa Guasco di Bisio, marchesa vedova Carrone di San Tommaso*, in Giordani, *Scritti*, vol. VI (1858), pp. 24-38. Il Gussalli, editore, vi appone la data *1844*; ma non avverte che essa, in due brani diversi, era già stata pubblicata dallo Scarabelli, come si è avvertito più sopra (p. 98, nota 2). Più il Gussalli le assegna la data *1844*, mentre lo Scarabelli afferma che essa è del 15 aprile 1845 (cfr. *Arch. stor. ital.*, ser. I, tomo XIII, p. 11).

(3) Cfr. Giordani, *Scritti*, vol. VI (1858), pp. 414-15, n. 62.

il pensare che il lavoro sia ragionevolmente apprezzato. Ma ora sembra ch'ella pensi di farlo stampare in Piemonte. E noi fummo già d'accordo (e a voce e in lettere) che ciò non dovesse punto farsi; e ch'ella (liberandosi dalla massima parte della spesa, e da tanti altri disturbi) darebbe l'opera al Fontana, che la manderebbe a Le Monnier; da stamparsi o a Firenze, o dove meglio gli fosse; così ella non avrebbe altra spesa che comprarne quel numero di copie che volesse donare agli amici suoi e di Felicino: così ella non avrebbe nessuna delle tante noie dalla noiosissima censura; così non avrebbe nessuna seccatura di ciarle di zelanti e d' ignoranti; perchè sarei io nominato editore dell'opera: la quale girerebbe tranquillamente il Piemonte, sebbene non avrebbe potuto stamparvisi: il che accade di tanti altri libri.

E quanto alle correzioni proposte al testo dello Scarabelli (che, come è noto, era un mangiapreti anche più feroce del Giordani), questi soggiungeva:

Nella lettera del Demarchi vedrò quali e come eseguibili sieno le correzioni proposte. E se riguardano il dettato del compilatore [*è noto che lo Scarabelli non era spesso in troppo buoni rapporti colla grammatica e specialmente colla sintassi*], potranno (fino a un certo segno) effettuarsi; ma se riguardano l'ossatura dell'opera sono impossibili; perchè negli scritti di tal natura non è propriamente il compilatore che espone i fatti; ma sono gli autentici (e immutabili) documenti che ne mostrano l'esistenza e la natura; e non è lo scrittore che dica — il tal prete o il tal re fece la tal bricconata, e perciò fu briccone —: ma il re e il prete dissero di sè. Noi fecimo la tal cosa; che il lettor deve dire — Fu una bricconata. — E qui non ci è rimedio. Tutta quest'opera non è altro che un tessuto di documenti (1).

*
* *

Ma quella lacuna che ci presenta l'epistolario giordaniano è, per buona sorte, colmata dal carteggio del Vieusseux: il quale, per essere la pubblicazione scarabelliana avvenuta nell'*Archivio storico italiano*, non potè non essere informatissimo

(1) GIORDANI, *Scritti* cit., vol. VI, pp. 414-15.

di tutte le diatribe che si svolsero tra la marchesa di San Tommaso da una parte, lo Scarabelli e il Giordani dall'altra. Infatti nel Carteggio Vieusseux, conservato presso la R. Deputazione toscana di Storia Patria, si trovano 16 lettere dello Scarabelli al Vieusseux, più un lungo Memoriale dello stesso Scarabelli, che si riferisce appunto a questa polemica; e nell'altra parte dello stesso Carteggio, custodito presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, trovansi 4 lettere del Cibrario al Vieusseux, riguardanti lo stesso argomento (1). Ciò che più

(1) Della esistenza di codeste lettere e documenti nel Carteggio Vieusseux fui avvertito cortesemente dal ch. prof. Alberto Del Vecchio, cui rinnovo qui i miei ringraziamenti. È grato pur sono al ch. dott. A. Aruch, che li esaminò per me, ed all' egregio sig. Giovacchino Sestini, della R. Deputazione di Storia Patria di Firenze, che me ne procurò, in parte, una copia diligente. Da questa tolgo (per ordine di data) alcuni brani, che riguardano i « Paralipomeni », o comunque presentano maggiore interesse per noi; tralasciando tutto ciò che è ripetuto più precisamente o più diffusamente nel Memoriale, riportato più sopra:

L. Scarabelli a G. P. Vieusseux. Parma, 31 agosto 1844: «.... indugiavo a dar risposta. oppresso da un lavoro che mi ammazza, e che è ormai finito, ma si vorrebbe precipitatamente mandato. È cosa che lascerei giudicare a un Muratori: non so chi la potrebbe giudicare in tanta miseria di studi e lavori storici. Non è storia, non dissertazione storica: è un conto ch'io rendo di più che mille documenti, il quale potrà essere intitolato: *Paralipomeni di Storia.... ecc.*, che uscirà quando Iddio vorrà, perchè fatto di commissione.... » (R. Deputazione di Storia Patria di Firenze, *Carteggio Vieusseux*, n. 3608).

Lo stesso allo stesso. Parma, 22 marzo 1846: « Caro Vieusseux. Sento da Foresti che voi prendereste il mio lavoro piemontese, che è un tessuto di narrazione e di documenti di 150 anni, sino alla morte di Amedeo VIII (antipapa Felice V); e sento che richiamate il manoscritto. Ma io non ho che l'originale; onde io dovrei copiarlo tutto, ed è faccenda lunga per un bel tomo. Se voi intanto, leggendo un brano della prefazione di Giordani, potete fidarvi che sia cosa che vi giovi, mi direte che io copi, e copierò; senza che, mi rincrescerebbe gettare un mese di tempo, dovendo lavorare per vivere. Se l' accettaste, bisognerebbe che nel contratto inchiudeste la mia presenza alla stampa, avvegnachè vorrei esser sicuro, non tanto della correzione materiale tipografica, quanto di avere agio a qualche limatura di stile, che sul torchio vien bene,

ci interessa è l'accennata « Memoria », di intonazione difensiva ed apologetica, dello Scarabelli: Memoria, in cui è rias-

perchè la stampa par sempre all'autore cosa d'altrui, e con più animo ed occhio acuto vede le mende. Anche avrei bisogno dell'assistenza del signor Gar per certi documenti, i quali scritti nell'antico francese, mi furono dati in copie sì spropositate, che non mi fido di avere corrette tutte le voci. La prefazione è lunga, ed è una lezione dello studiare la storia. Il lavoro mio fu giudicato dal De Marchi; io e Giordani desiderammo giudice il Sauli, ma alla persona che diede a fare il lavoro non piacque. Poi lo vide altri e lodò, ma noi ignoriamo tuttavia il nome. Dopo quei giudizi il Giordani fece la prefazione, di che ecco il brano che riguarda me.... Il volume sarebbe credo di 380 o 400 pagine, come la Storia di Foscarini. Ciò per vostra norma. Sicchè mi potreste anticipatamente dire (se l'opera corrisponde al prefazio) quello che mi potreste dare cedendone la proprietà, oltre a un 20 esemplari da donare a'miei amici, e la spesa del venire a stare costì per la correzione. Addio: Vostro LUCIANO » (*Carteggio Vieusseux*, n. 3624).

Lo stesso allo stesso. Parma, 13 aprile 1846: « .... Longhena vi saluta e vi scriverà. Si maraviglia che voi non troviate atto al vostro *Archivio* il mio lavoro piemontese, che fu a lungo presso di lui e il lesse. Credo che ve ne scriverà.... — P. S. Ricevo in questo punto lettera del Foresti: e sento i consigli vostri e le promesse. Dio vi dia bene: sempre più mi obbligate » (*Carteggio Vieusseux*, n. 3628).

Lo stesso allo stesso. Parma, 18 aprile 1846: « ....Voi dite quel che volete, ma il mio lavoro è fatto pel vostro *Archivio*, sebbene l'esposizione sia mia. A voi farebbe se i documenti stessero da sè, e a pie' di pagina fossero le note, anche molte. Le note sono seccature, ammazza-cervelli: io delle note ho fatto corpo, serbate intere le parti o il tutto dei documenti. Cibrario discorse qua e là dei possessi di Savoia in Isvizzera; ma perchè dei documenti svizzeri vide poco, disse poco e non bene. Io non ho voluto chiarire di più per non disgustarlo. Ma senza il mio lavoro, non sarà modo a far bene la storia della Monarchia, almeno di tutta la vita di Amedeo VIII. Oltrechè se giova avere dei documenti, giova altresì sapere quali altri si possono trovare e dove; e nel mio lavoro è detto; perchè oltre agli atti avuti sott'occhio, cito anche altri di cui mi fu dato appena l'estratto. Moltissimi de'quali passarono inosservati sotto le mani del Cibrario » (*Carteggio Vieusseux*, n. 3629).

Lo stesso allo stesso. Parma, 9 maggio 1846: « .... Voi mi avete aperto il cuore ad una gioia inaspettata. Imaginate se non vi sono obbligato. Auguro che la mia presenza giovi a me non solo, ma anche a voi, al quale professo grazie, e desidero fortuna eguale al bene che an-

sunta — ampiamente, ed (amiamo crederlo) esattamente — tutta l' incresciosa questione, e che lo Scarabelli inviò al

date procacciando agli studi. Quanto al Cibrario, vi giuro che io non ho niente in contrario a lui (che pur vorrei meno ciarlatano); e per ciò non solo farò il piacer vostro, ma anche son contento che altri faccia per me: per es. il Gar, che ha tanto buon giudizio » (*Carteggio Vieusseux*, n. 3630).

Lo stesso allo stesso. Parma, 16 maggio 1846: « Ricevo la cambialetta e andrò ad esigere il denaro. Assesto diverse faccenduole, finisco di spogliare alcune cartacce per la mia storia, le quali devo restituire, e vengo. Ma per istare costì col cuore quieto e non pensare a casa devo spicciarmi di alcune coserelle, onde non potrò partire che fra otto dì. Se il sig. Milanesi mi riceve suo ospite, io sarò lietissimo della fortuna. Accetto la dozzina dei 5 paoli tutto compreso. Avvisate il signore che io sono poco esigente. e se esigo qualche cosa, è di esser trattato senza cerimonie e alla spartana. Foresti vi deve aver detto che razza d'uomo io sia. Netto e schietto dentro come fuori. Di grazia recapitate l' acchiusa, ecc. » (*Carteggio Vieusseux*, n. 3631).

Lo stesso allo stesso. Firenze, 29 giugno 1846: « Non voglio partire senza nuovamente salutarvi. Voi faceste del bene al Montani, e il mondo ve ne lodò. Fu allora che il seppi che ne sperai io stesso da voi, e veggo la vostra buona disposizione a farmene. Io lo meritavo: e spero che sarò il vostro più attivo, più amorevole servitore. Io più che per l'interesse, lavorerò per amor della cosa: fermo e costante a volere il bene e volerlo per sè. Certo che ho a vivere, e voglio vivere così che non mi si taglino dai maligni i panni addosso. Voi mi aiuterete; e io risponderò bene alle vostre premure. Mantenetemi lavoro in questi primi mesi. Se me ne darete così che io possa accomodare i fatti miei, io verrò costà: e voi sarete soddisfatto com'io contento. Mi trovo in obbligo di scrivere due righe al Capponi pe'suoi libri. Mi fareste grazia di mandargli subito il piego? Scrivo a Canestrini e Polidori, cui il caldo di stamane hammi impedito di visitare. State sano, ecc. — P. S. Lascio al conte Milanesi alcuni libri (l'Alberti e il La Farina) perchè colla vostra spedizione a Balestrieri siatemi favorevole di spedirmeli. Ciò per prenderne meco altri più » (*Carteggio Vieusseux*, n. 3632).

G. P. Vieusseux a L. Scarabelli. Firenze, 16 luglio 1846: « Non potuto parlare, ho scritto un bigliettino a Giordani: ecco la risposta. " Caro Vieusseux. Vi pregai di non fare altre istanze. Vi assicuro che se ne faceste, guastereste gli affari miei con quest'uomo d'un'impazienza unica e di una unica e assoluta volontà. Vedete? non potrei usare nemmeno delle po-

Vieusseux il 6 dicembre 1847, intitolandola: *Un po'di storia del lavoro piemontese di Luciano Scarabelli.* La produciamo qui nella sua integrità, facendola precedere dalla lettera accompagnatoria al Vieusseux:

LUCIANO SCARABELLI A G. P. VIEUSSEUX

All'Illustre Sig. G. P. Vieusseux,

6 Dicembre '47.

Voglio mettere in vostre mani questa storiella, che troverete qui unita, perchè mi facciate grazia di conservarla, ed appostarla

---

che righe (stando al rigore) che ho messo nella prefazione, per indicare donde ho avuto i documenti; ma di codesto indispensabile penserò io a purgarmi. Dunque stampate il mio e del resto sia come se non esistesse: nè alla Marchesa pensate punto.... S'Ella crede necessario stampare il suo lavoro piemontese, io non devo oppormi; ma in nessun modo posso acconsentire nè totale nè parziale pubblicazione del mio proemio" » (*Carteggio Vieusseux,* n. 3638).

L. Scarabelli a G. P. Vieusseux. Parma, 14 agosto 1846: « .... Non mi ricordo di avervi detto che quel lavoro mio Piemontese fu visto dal sig. Steinbüchel, già direttore dell'Imp. Gabinetto di antichità e prof. di archeologia ed antiquaria, uomo chiaro per lavori storici; egli scrisse a un suo amico: "Il manoscritto italiano sugli Amedei di Savoia è eccellente, e merita ogni stima e riguardo". Mi pare che col mezzo di quel signore (che sta a Venezia) si potrebbe farlo conoscere in Germania, ed eccitare i Tedeschi a prendere l'*Archivio storico.* Il Gar che conosce tanti tedeschi e fu a Venezia, conoscerà forse anche lui, e a suo tempo potrebbe eccitarlo. Sempre più accarezzo l'idea, che bene era e per voi e per me che l'opera uscisse tutta in una volta in un volume, fosse pur d'*Appendice*! Un'opera di getto che s'ha a leggere in tre mesi, nè fa l' effetto che deve fare, nè si legge, nè si avvisa con quell' impegno che è prodotto da una forte impressione. Su che non voglio insister altro; ma un dì concederete che oggi avevo ragione » (*Carteggio Vieusseux,* n. 3641).

Lo stesso allo stesso. Parma, 16 ottobre 1846: « .... Giordani sta bene, assicuratevi: e prende ancora piacere al parlare delle cose forti; l'altro dì in Biblioteca io gli dicevo molte cose Perugine che lo facevano scintillante negli occhi. Lo salutai per voi. Sa che io stampo il lavoro: del brano suo non gli ho detto, e mi pare di non doverglielo dire. Egli non vuol che si stampi il discorso, per l'uggia che ha colla Marchesa. Egli è così fatto » (*Carteggio Vieusseux,* n. 3652).

in luogo in cui si possa all'occasione convenire. Se voi ne volete spedir copia alla Marchesa, fatela fare, e io la firmerò. Se non la volete spedire, ben vi prego di prestarla al Marchese Capponi, presso il quale mi picco di onestà. A Lui diceste di avere fatto l'invio alla Marchesa; direte anche l'esito di esso: dunque è giusto che sappia come la cosa fu. E vi prego anche di mettere la lettera della Marchesa, scritta a voi, assieme a questa istoria, onde capitando l'una senza l'altra in mano ad alcuno si vegga come sta la cosa. Quando il Cibrario vi scriveva in nube di storiella poteva compatirsi. Ecco le allucinazioni. La Dama nata povera, diventata ricchissima per la morte del figlio, non ha smesso l'avarizia necessaria ed esercitata a far ricco il figliuolo. Nei primi slanci dell'amor materno fece promesse grandi, e a quei primi slanci deesi la Medaglia e il Monumento del Gaggini al figliuolo morto; ma si pentì, e la domanda del Fontana la spaventò. Il Fontana disse vero: « Se era tutta un'opera di Giordani la facevo a conto mio, ma una prefazione sola non mi garba ». Voi vedete per altro che la Marchesa non aspettava nè chiedeva che la prefazione. Come scusare che non si stampasse, e così l'avarizia? Bisogna dire quello che disse. Ma *canta canta*, e mi pare che ce ne sia a sufficienza. Come pretende ora di esser padrona *del mio*, se non trattò con me? Ella ha a far con Giordani, e io con Giordani. Il Giordani parla chiaro nella prefazione, e nella lettera che vi ho citato e che alla occasione produrrò.

Domani vi porterò per l'*Appendice* un atto curioso del *1174*, con un breve proemio. Se potrete, mi darete un po'di denaro sul conto corrente. Sto lavorando al volume Militare. Fra due o tre dì vi darò la Relazione sul Tosti. Preparate altri libri per altre relazioni. L'inverno è stagione di molte bocche.

LUCIANO vostro.

P. S. — L'atto del 1174 col suo proemio, eccolo anzi di presente (1).

PER L'AMICO VIEUSSEUX.

UN PO' DI STORIA DEL LAVORO PIEMONTESE DI LUCIANO SCARABELLI.

Circa l'agosto 1843 il Ch. Sig. Pietro Giordani andò a Torino a vedere la madre di Felice di San Tommaso, cui aveva amato. La signora Marchesa lo pregò che volesse fare un lavoro sui do-

---

(1) REGIA DEPUTAZ. DI STORIA PATRIA, *Carteggio Vieusseux*, n. 3660, con 1 allegato.

cumenti raccolti dal figliuolo. Che cosa rispondesse il Giordani si vede stampato in faccia al volume piemontese. La signora Marchesa accettò che Giordani desse il lavoro a me, e perchè io ero, come sono, assai povero, offerì tanto che potessi attendere al lavoro senza pensare ad altro, *riservandosi*, a fin d' esso, di premiarmi, o con una pensione vitalizia, o con altro che meglio avesse giudicato convenire. A' 5 di settembre mandò un trimestre in ragione di due franchi il dì. Ma essendo necessario poi di stare a Parma per soccorso di libri di confronto e per essere sotto gli occhi del Giordani, aumentò negli altri trimestri in ragione di 1.44 al giorno onde ebbi la provvisione di 3.44 al dì, perchè potessi lavorare a Parma. Io finii il mio lavoro nell'ottobre 1844, e la profenda continuò pel novembre.

Il signor Giordani mandò il mio lavoro a Parma e pregò che si facesse esaminare da qualche dotto Piemontese che non fosse il Cibrario (perchè si sapeva che aveva egli domandato di far quel lavoro e si temeva d' insincerità); propose il Conte Sauli. La signora Marchesa rispose che Sauli non avrebbe accettato e proponeva De Marchi; si accettò.

Il De Marchi a' 5 di gennaio 1845, fatto l' esame, scrisse alla Marchesa: « Ho letto attentamente e con molta soddisfazione gli *scritti del signor* LUCIANO SCARABELLI (notate bene che parla di *scritti miei*) e non dubito di dichiarare che la loro pubblicazione farà egualmente onore *allo scrittore* e alla memoria della persona a cui si riferiscono ». Desiderò alcuni ritocchi per certe libere espressioni, e finì: « Non occorre il dire che una prefazioncella del Giordani darebbe all'opera un pregio che la farebbe maggiormente ricercare ». I ritocchi si fecero, e si mandarono.

La signora Marchesa non si contentò delle inezie rilevate dal sig. De Marchi, e fece esaminare ad altri l' opera, e il segretario di Lei sig. Gaspare Cassinis il 20 febbraio 1845 scriveva al Giordani: « Troverà in calce di questa altre piccole osservazioni fatte da assennata e giudiziosa persona cui la signora Marchesa ha fatto leggere *lo scritto del signor Scarabelli* che riverirà tanto da parte mia. Ora, avute le dette correzioni, rimane a fare il contratto col Fontana per la stampa. Ella sa che un guerriero pare più valoroso quando ha un ben temperato scudo che rintuzza i colpi dell'avversario senza rompersi; e non v'ha dubbio che *l'opera di Scarabelli* (notate, amico, l'opera essere sempre mia, non di Giordani) *è degna di tutta lode, il suo nome ha fama ottima*, ma se io presento

l'opera allo stampatore con *una Prefazione di Giordani,* faccio un vantaggio al lavoro stesso ed alla committente. A nome per ciò della Signora la prego di ciò per non perder più tempo, e non ritardare maggiormente la commissione a darsi ».

L' opera *mia* era *degna di tutta lode,* e l' avevano fatta riesaminare da persona seconda, della quale, per quanto Giordani facesse istanza per saperne il nome, mai non fu possibile saperlo; onde si dubitò che fosse il Cibrario, amicissimo della Marchesa, rifiutato dal Giordani. Le cose da togliere o mutare consistevano nell'aggiunto di *beghino,* dato ad Amedeo VII e a Maria di Savoia, l'*ingrassare i conventi* che i beghini facevano ec. ec., e furono mutate o tolte.

Da ciò si comprende che quanto è stampato in fronte al volume è vero. Cioè: Giordani disse alla Marchesa: il lavoro non farò io, lo farà un mio capace; e che la Marchesa accettò, purchè il Giordani facesse il prefazio. La Marchesa riconobbe per mio il lavoro.

A' 15 d' aprile 1845 il Giordani scriveva alla Marchesa, e la Marchesa guardi nel carteggio e lo troverà: « Appena copiato le manderò il mio povero proemio al *lavoro di Scarabelli*; cosa fiacca, da povero vecchio, che molte e gravi tristezze opprimono: ma sufficiente indizio che adorai Felicino, e sono amico vero di sua madre. Mi fu di piacere che il bravo de Marchi vedesse quel lavoro: *ma sono ancora in desiderio di sapere chi fu il secondo revisore.* Cara Marchesa, le parlo sincero: io non sarei stato buono a fare una pagina di quel lavoro faticosissimo; ma sentomi abbastanza idoneo a giudicarne; e in tutta coscienza l'assicuro che farà prendere una grande stima di Felicino da tutti i veri dotti, ec. ec. ».

La Marchesa avuta la prefazione si dichiarò contentissima; dunque l'aveva letta; e letta trovò che in essa non erano bugie; se non erano, il pubblico vedrà dunque il fatto di Giordani e mio. Aggiunse che aveva mandato il lavoro tutto al Fontana; che appena impresso ne avrebbe spedite 200 copie a lui, Giordani, pei suoi amici; e che *quanto allo Scarabelli, appena finita la stampa, farebbe sentire a lui gli effetti della sua grande riconoscenza.* Il che era consonante a ciò che aveva detto non solo al Giordani, l'anno 1844 in cui egli tornò a Torino a rivedere la Marchesa; ma anche ad Antonio Gussalli, amico di Giordani, che andò appunto allora a Torino: che cioè avrebbe assegnato per quel lavoro una pensione vitalizia allo Scarabelli.

Ma dopo quella lettera non si seppe più altro. La Marchesa scriveva a Giordani senza parlar mai del lavoro; e Giordani maravigliavane, ma rispondeva a tutto, mai non chiedeva di esso. Si almanaccava insieme, e io comandato dal Giordani lasciava correre; egli mi ridiceva: se non lo stamperà essa, lo stamperemo noi; tanto studio e tanta fatica non dev'essere stato usato invano. Ma egli, più impaziente di me, scrisse ad una sua amica di Casale (la signora de Previde), perchè in segreto gli dicesse qualche cosa di quest'affare. La signora rispose: che Madama aveva creduto di avere un lavoro di Giordani; che non lo avendo di Giordani, ma di Scarabelli, riteneva consumati i quattrini, e non soddisfatto all'idea: per ciò non lo stampava. Giordani si ebbe a male di questo, come di falso e d'ingiusto: giurò a sè di non parlarne altro alla Marchesa, se cotesta non ne parlasse a lui. Dal sopraesposto, comprese le lettere del Segretario di essa, si vede se la Marchesa diceva il vero.

Verso il luglio di quell'anno, per avere io scritto un Manifesto di Thiers tradotto dal mio amico Rovelli e stampato dal Moretti di Novi, il Giordani si adirò meco, quasichè stampando anche il Le Monnier quella storia, avesse voluto fargli un'avversione, perocchè il Le Monnier rottosi col Giordani allora, diceva egli, poteva credere che Giordani avesse istigato me a fare quello scritto. A me pare di non aver fatto nessun male; a Giordani pareva che io lo avessi fatto, si sdegnò meco e non volle più racconciarsi. Alla buona. Ma pendeva la faccenda dell'opera, la quale era stata pagata a ragione di fatica da facchino. Egli, duro a non voler parlar altro colla Marchesa, mi dichiarò che se avessi voluto usare del mio lavoro ero padrone, ma che la prefazione (dove la Marchesa era lodata) non voleva si stampasse. Voi, amico, mi scrivevate che cercassi d'indurlo a permetterlo, e io mandai a voi un limbello di suo pugno, in cui dice quella stessa cosa. E un bigliettino del 2 maggio 1847 ripete: « Ella *è padrone del suo, e se crede bene di pubblicare il suo lavoro sul San Tommaso, lo faccia. Ma quanto alla mia scrittura io non debbo acconsentire che si pubblichi nè tutta, nè in parte alcuna. Già l'opera non ne abbisogna* ». La quale vi mostrai quando aspettavate di sapere se proprio voleva fraudare il Publico della sua bella lezione sulle divisioni storiche. Quanto all'avere stampato quel brano, che ho messo nella prefazione, egli non fu scontento, perchè riguardava la storia del mio lavoro e voi avete veduto nel biglietto 26 nov. scorso: « Ricevo il tomo 13 dell'*Ar-*

chicio: e *per parte mia*, la ringrazio molto ». Forse alludeva alle gratitudini della Marchesa.

La quale ora scrive a voi che riteneva per sua proprietà quello scritto paesano oltre il dovere. Io non ho mai ceduto la proprietà del mio lavoro; se ha mia cessione, la mostri. Invece l'ho ceduta a Voi, che mi avete dato quello che trattammo, e che io avevo diritto di avere sopra la paga da facchino datami dalla Marchesa. L'ho ceduta e ve la mantengo, rinunciando a qualunque pretesa o speranza concepita verso di Lei. La quale non sa che un uomo di lettere scrive per vivere e per avere onore. Vivere non potetti con 3.44 al dì stando fuor di famiglia e fuor del mio paese; onore non avevo se non si stampava. Ed ella era meco debitrice del prezzo *promesso* e della stampa similmente *promessa*. Se a Lei è piaciuto di mancare alle due cose, non è piaciuto a me di restare dal procacciarmi quello che dall'onesta fatica potevo ottenere.

Non vi maraviglierà il contegno della Marchesa meco, quando avete già letto il contegno con Giordani. Si poteva più sfrontatamente bugiardare dopo ciò che ho sopra trascritto? Eppure sì, si potè! Cominciò dallo spargere per Torino che ella aveva speso da *tre a quattromila franchi*! per avere un lavoro di Giordani e non l'aveva avuto. Fate il conto e vedrete quello che ha speso per avere precisamente quello che non le mancò, e poi dite che sorta di bugia. Io me ne dolsi, e il Cassinis, suo segretario, con lettera del 1° aprile 1846, mi scrive: « Che siasi sparsa la voce per Torino che Ella abbia avuto dalla signora Marchesa dalle 3 alle 4 mila lire avendolo sentito pur io, ma che questa voce abbia avuto origine dalla Signora Marchesa, o da me lo niego (*sic*) ». Lasciate correre la sgrammaticatura del Cassinis, ma dite un po' perchè, *uditala*, non la smentiva?

La Marchesa aveva sparso in Corte e in città che Giordani metteva in luce il raccolto dal figlio. Lo poteva ella dire, dopo ciò che ho qui sopra disteso? dopo che ella si era dichiarata contenta del mio lavoro, chiesta ed ottenuta la prefazione, e non altro da Giordani?

Eppure lo disse, e quel che è maraviglioso, lo scrisse a me il dì 28 febbraio 1846. Non si crederebbe, se non avessi qui a mostrare tutti gli originali delle lettere che ho citato, sì del De Marchi che del Cassinis, che della Marchesa. La quale dopo aver detto, che non mi voleva mantener la promessa perchè *saputo che Giordani non aveva fatto egli il lavoro*, fece scrivere il dì appresso dal

Cassinis che cessassi dallo scriverle, e che aveva dato ordine che le lettere restassero in posta «dovendosi considerare finita ogni cosa riguardante i documenti stati rimessi *al Giordani*, col quale *unicamente trattò* la signora Marchesa».

Dunque la Marchesa non volle riconoscere per nulla me che prima aveva riconosciuto per autore dell'opera *degna di lode*: ma volle pagarla perchè non era di Giordani, mentre Giordani a richiesta di lei stessa, o del suo segretario a nome suo, dava la prefazione; non la stampò perchè.... lo dirò io il perchè, e colle parole della lettera del Cassinis, 29 febbraio citato: «Fontana, che con piacere al sentire di un'opera di Giordani ne assumeva la stampa, quando sparì il nome di cotesto grand'uomo, non volle più incaricarsi a meno di un gran partito». Il Fontana adunque sperava cosa che non vide, e disse alla Marchesa: «*Pagatemi e stamperò*». La Marchesa, che non volea spendere, cesse dalla commissione.

Ma come poteva la Marchesa promettere cosa non convenuta? Ci sarebbe a perder la testa! Ma per mostrarvi che razza di cervelli è alla signora, al suo segretario e ad altri, udite questa. Io le scrivevo, che se era passato un malinteso col Giordani, io che finalmente ero stato trovato degno di lode, dai piemontesi giudici compreso quello che non fu mai dichiarato, non dovevo perdere il frutto delle fatiche, giacchè per 3.44 al dì non era nessuno che lavorasse di cervello 18 mesi, 10 e 12 e fino 18 ore il dì. Udite la risposta del Cassinis, che mi portò la lettera citata della Marchesa: «Nell'ultima sua dice che il lavoro fu lodato, ma questo fu prima della Prefazione di Giordani». Che cosa ci cavate? La Prefazione venuta dopo disse forse che non era degno di lode il mio lavoro, o lo confermò? Veda il vol. stampato. Ma ci concludo io. Non ostante quello che di coscienza sapevano, nonostante quello che avevano scritto, pentiti della spesa, volevano scusare l'avarizia del non stampare, poichè il Fontana ricusava, senza quattrini. Quella proposizione vuol dire: *La si lodò perchè si credette di Giordani*. Imbecilli! la faceste esaminare da uno che ci notificaste, e da uno che ci teneste segreto; trovaste dopo ciò tutto bene e chiedeste la *Prefazione*; non l'opera, la prefazione *allo scritto di Scarabelli*: aveste la prefazione, trovaste *ottima essa stessa* e andaste al Fontana. Ora, perchè il Fontana vi ha detto: *Cotesto è un altro paio di maniche*, ne viene che il mio lavoro sia da stracciare? se era opera di Giordani, era degna di lode; se d'altri, non è? Vedete che roba! mendaci e ingiusti in tutta l'estensione del termine.

Se avrete disturbi, io stamperò le mie ragioni e chiamerò in giudizio il Giordani. La Marchesa dichiarò di *aver trattato unicamente con Giordani? Anch'io ho trattato unicamente con lui.* Ma io ho da lui l'essere *padrone del mio e se credo bene di pubblicare il mio lavoro sul San Tommaso, il faccio.* Che vuol dunque la Marchesa? Ch' io la svergogni in publico intanto che sono vivi Gussalli e Giordani?

6 dicembre 1847.

LUCIANO SCARABELLI.

P. S. — Questo è il frutto di aver lasciato al fu Marchese *tutto l' onore* della cosa, che in fine è mio. Vedetene il tratto di Giordani nella Prefazione; e il Tommaseo stesso, leggendo, se ne accorse, e mel disse.

*
* *

Ed ora « audiatur et altera pars ». Dopo aver udito dalla bocca stessa del Giordani e dello Scarabelli il racconto del come avvenisse l'incarico, affidato al secondo per intercessione del primo, della compilazione e della stampa dei postumi *Paralipomeni*, e come avvenisse e da che fosse determinato il ritiro del Giordani: udiamo ciò che ne sapeva un personaggio informatissimo ed insospettabile, Luigi Cibrario, amico e consigliere della marchesa di San Tommaso e del figlio di lei, nella risposta — dettagliata, precisa, in certi punti schiacciante — che fece, sul proposito di codest'opera, all'interpellante Pezzana:

Celebratissimo amico.

La ringrazio di quanto V. S. Ch.ma ha operato ed è disposta ad operare in favore del noto soggetto. Da quel che intendo ei merita l'odio che lo colpisce. Ma i suoi bamboli sono innocenti, e poi la carità non distingue.

Eccole in confidenza la storia dei *Paralipomeni*.

Io era amico d' un giovane gentiluomo di bell' ingegno e di miglior cuore, Felice march. di San Tommaso. Vedendo le sue buone disposizioni lo indirizzai nella paleografia e nella storia, nelle quali

dottrine fece competenti progressi. Da me diretto pubblicò le *Tavole genealogiche de' Pr. di Sav.* La malignità andò spacciando che Felicino v'avea posto il nome, ma che io n'era l'autore. Non mancai di confutare con isdegno la calunnia e dissi all'amico che per cessar quei rumori imprendesse altri lavori di storia, e facesse da sè: il che mi pareva omai poter fare. Felicino pigliò a raccoglier documenti per iscrivere la Storia degli Amedei dal VI al IX. Andò in Isvizzera, dove io aveva amici a cui lo raccomandai, e vide gli archivi ch' io aveva veduti qualche anno prima con altro scopo. Lavorò negli archivi di Corte di Torino, e in quelli di S. Fedele a Milano. Aveva ammassato un bel numero di documenti, ma *prima di poter scrivere una parola di storia o d' illustrazione* (1) morì in età acerba. La madre pietosa avrebbe voluto che il figliuolo avesse qualche merito presso al pubblico pe'documenti raccolti. Conosceva il Giordani, sapea la prestanza del suo stile. Gli aperse il suo pensiero. Giordani le promise di scriver la vita del figliuolo lamentato, e di pubblicare i documenti cogli argomenti e con qualche nota. Così racconta la March.ª, e così appare da varie lettere. Dopo qualche tempo Giordani, il cui ingegno e li cui studi non erano adattati a tal incarico, domandò alla marchesa di valersi dello Scarabelli come d'aiuto prezzolato per far più presto, e per le fatiche poco più che materiali (così egli) ed ebbe il consenso e il danaro perchè assicurò ch'egli solo farebbe il lavoro. Dopo due anni e più, quando la March.ª cominciava a ridomandar le sue carte, fosse o no compiuto il lavoro, le si mandano le dichiarazioni storiche dello Scarabelli, la vita scritta dallo Scarabelli, ed una brevissima prefazione del Giordani. La Marchesa irritatissima mi aprì tutto il maneggio, e mi disse che il G. l'aveva esortata a tenermi celato ogni cosa, di non fidarsi di me, promettendo mari e mondi, e che l'aveva crudelmente ingannata. Volle farmi leggere lo scritto dello Scarabelli, ma io ricusai. Volle darmi tutte le carte perchè vi provvedessi io in miglior modo; io ricusai;

Intanto Scarabelli, che avea già ricevuto 1500 lire, ne voleva altre 1500 in compenso del suo lavoro; volea di più che la M.sa lo facesse stampare. Questa, indispettita, non volea concedere nè una cosa nè l'altra. Scarabelli scrisse qualche lettera minacciosa, che la March.ª disprezzò. Poi vendette il manoscritto a Vieusseux che ne ingemmò l'*Archivio Storico*.

(1) Sottolineato nell'originale.

In quanto al merito del lavoro dello Scarabelli, per un forestiere non c'è male. Se non che ha usato a mio riguardo molte furfanterie: sia col supporre che il marchese avesse l'intenzione di dire e di fare, e d'instituir ricerche economiche, e storie comparative, e di dar alla storia una estensione non prima udita: cose tutte che ha tratte dal suo cervello, e dedotte da quello che ho fatto io nella *Econ. polit. del M. E.*, prima della quale non era venuto in capo a nissuno in Italia d'aprir quel campo alle indagini; sia col chiamar le mie opere e le mie storie utili come raccolta di fatti, quasichè io non sapessi ricercar le cause dei fatti e trar partito dal loro paragone; sia coll'avvertirmi pietosamente che molti documenti utili alla nostra storia si trovano negli archivi di Francia, di Svizzera, di Milano ecc., quasichè io non li avessi visitati, non ne avessi pubblicati a centinaia, non avessi passata la mia vita negli archivi, e non fossi stato io a far conoscere al march.e di San Tommaso questi tesori. Insomma l'impegno dello Scarabelli è di far credere che Felicino intendea la storia più altamente e meglio di me: il che vorrei che fosse, non essendo io mai invidioso di nissuno, molto meno d'un caro amico, com'era Felicino, la cui bella anima disapprova certamente i sozzi maneggi tentati all'ombra del suo nome.

Mi appunta ancora volentieri lo Scarabelli tuttavolta che trova un documento di cui non ho parlato, o che non ho citato, come se uno storico potesse parlar di tutti, e non fosse obbligato a condensar in poche linee il sugo di cento appunti. Ho la casa piena di documenti, di cui non ho parlato e non parlerò specificamente, ma che servono per un'osservazione, per la scelta d'un epiteto, per un colpo di frase. La storia non ha da essere un processo verbale. D'una negoziazione che si narra in una pagina ho parecchi volumi d'atti, di istruzioni, di relazioni, di procure, di lettere, ecc., coi quali la storia di quei negoziati si potrebbe allargare in uno od in più tomi (1).

---

(1) A proposito de' *Paralipomeni* il Cerri scrive: «Fu forse in seguito a questa pubblicazione che sui primi del 1848, per interessamento del Cibrario e del Boncompagni, suoi estimatori, influentissimi alla Corte di Torino, gli fu conferita la cattedra di storia e geografia nel Collegio Nazionale di Genova» (vedi Cerri, art. cit., in *Boll. stor. piacentino*, a. XI (1916), pp. 41-42). Quale «estimatore» dello Scarabelli potesse essere il Boncompagni, non sappiamo. Solo ci par lecito dubitare che,

Le ho detto più di ciò ch' Ella forse desiderava; ma è utile alla storia letteraria la conoscenza de' fatti sovraesposti, ed a niuno meglio che a Lei, illustre amico, io li poteva confidare.

Sono da qualche giorno in questa valle alpina, in questa prima terra d' Italia, da cui trassero i miei maggiori la loro origine. Le gazzette mi recano i rumori politici, e le scene del gran dramma che ora s'agita e ch'io non vorrei veder deturpato da tante basse passioni, da tanti gretti egoismi. Ma Dio farà trionfare la santa causa d'Italia, e continuerà ad usarci misericordia.

Dio la contenti, ed ella contenti me de'suoi desiderati caratteri.

Usseglio, 26 giugno 1848.

Suo aff.^{mo} servo ed amico
LUIGI CIBRARIO.

[P. S.]. — De'giudizi storici dei *Paralipomeni* non è da fidarsi ciecamente poichè l'odio Giordanesco contro de'principi traspare ad ogni momento. I fatti sono in genere esatti, meno alcune lievi mende scusabili in chi non vide i luoghi, e scrisse su copie, alcune delle quali ben poco esatte, dei documenti originali.

(*fuòri*) All' Illustre Signore
il Sig.^{r} Cav. Angelo Pezzana
Bibliotecario Regio, Cav. di più ordini
PARMA.

Contro il solito (ma certamente per effetto della consueta prudenza del bibliotecario parmense) la risposta del Pezzana a questa lettera non si trova nel *Copialettere* della biblioteca.

---

dopo l'incidente accaduto pei *Paralipomeni*, e così largamente documentato da questa lettera del Cibrario, questi potesse annoverarsi tra gli « estimatori » dello Scarabelli, o almeno potesse essere disposto a valersi delle proprie aderenze per procurargli una cattedra. Anche lo Scarabelli non era certo animato da soverchia simpatia verso il Cibrario, prima ancora che scoppiassero i dissidi pei *Paralipomeni*. In una lettera del 31 marzo 1846 al Vieusseux scriveva a proposito dell' opera propria: « Il Cibrario non pubblica de' suoi Re che il bene: ma io, non cavaliere sardo, nè piemontese, ho messo insieme il bene e il male » (R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DI FIRENZE, *Carteggio Vieusseux*, n. 3625). E in altra lettera allo stesso (di cui abbiamo dato un estratto più sopra (p. 105, nota), gli dà del « ciarlatano ».

in cui questi faceva diligentemente trascrivere da altre mani tutte le sue lettere, missive o responsive, e dal quale abbiamo tratto le parti di lettere del Pezzana, più sopra pubblicate: ma ci resta la replica del Cibrario alla lettera del Pezzana mancante: e sebbene non possiamo coglierne con sicurezza tutti gli accenni, non par dubbio che l'« uomo non solo.... malèdico, ma anche furfante », cui si accenna verso il fine della lettera, sia (purtroppo!) proprio lo Scarabelli. Comunque siasi, ecco la lettera del Cibrario:

Egregio e preclaro amico,

Suona dolcissima agli orecchi del cuore la lode ed il rallegramento in bocca degli uomini lodati e cari. E chi più lodato e più caro di Lei, chiarissimo signor Cavaliere? Ond'è che dopo le sue parole mi sembra vestirsi di nuovo splendore il seggio Senatorio a cui, contro il mio merito, sono stato chiamato. E però della umanità sua singolarissima senza fine la ringrazio.

Le forme politiche non mutano i fondamenti della religione, e precetti del Vangelo. E quella carità che s'esercita verso i Croati, può bene esercitarsi coi fratelli traviati, o corrotti. La peste d'Italia sono i falsi liberali. Liberali *du lendemain*, come direbbero i francesi, che col mostrarsi arrabbiati, collo spingere il liberalismo a conseguenze assurde, coll' esercitar tirannia gridando libertà, vogliono stordire il pubblico, e far dimenticare antecedenti poco onesti. In quanto alla lingua malédica di cui mi parla V. S., ve n' hanno molti in ogni paese dello stesso conio. Se non che quest'uomo non solo è malédico, ma anche furfante, se pure non s' è ravveduto, come spero.

Mi comandi liberamente, certo di far cosa gratissima a chi col massimo affetto si rafferma in perpetuo

Di Lei, Sig.r Cav.,

Torino, 12 9bre 1848

deditissimo servit. ed amico
Luigi Cibrario.

***

Abbiamo, se non letto linea per linea, scorso con sufficiente attenzione tutte le 318 pagine della *Dichiarazione di documenti* ecc. dello Scarabelli, e le relative note, ma — se non

siamo incorsi in qualche svista — dobbiamo confessare di non essere riusciti a rintracciare ne' *Paralipomeni* tutti gli appunti, anzi le « furfanterie » e i « sozzi maneggi », de' quali il Cibrario qui si lamenta. Vi ha talvolta qualche rilievo e correzione fatta però sempre senza alcuna acrimonia. Così, a p. 89, a proposito della lotta tra il conte Amedeo VI e Filippo d'Acaia che fu arrestato e carcerato per sempre, lo Scarabelli soggiunge: « Storia questa, che schiarisce e corregge l' esposto dal Cavaliere Cibrario ». Fors'anche al Cibrario si riferisce un'allusione dello Scarabelli alle interpretazioni date dagli « antiquari » al « nodo » nel Collare dell'Annunziata (pp. 118-119). A p. 152, nota 4, si rileva una inesattezza del Cibrario nella data della morte di Amedeo VII di Savoia; inesattezza, che però altrove è dallo stesso Scarabelli chiamata « uno sbaglio » (cfr. *Arch. stor. ital.*, App. III (1846), p. 364). E per ciò che riguarda le omissioni, a p. 44, nota 4, si ricorda un *Traité avec les Vallaisans*, « appena citato e senza indicazione dal Cibrario: *Finanze di Savoia* ». A p. 118, nota 1, lo Scarabelli scrive: « Nel conto della Castellania di Thenon (*Camera dei Conti*) il Carrone trovò in aggiunta al Cibrario un capo di tributo detto ' Censiva ', che pagavano egualmente *Lombardi et Judei*, 1363 ».

Ma se talvolta si ricordano le affermazioni del Cibrario insieme a quelle del San Tommaso, non è già per contrapporre le une alle altre, ma anzi per confermare le prime. Così a pp. 49, 118, 171, 248. Altrove poi il Cibrario è anzi ricordato con onore, come a p. 152, ove lo Scarabelli afferma che il Cibrario ha « scoperto illustri documenti ».

Di un solo degli appunti, lamentati dal Cibrario, troviamo esatto riscontro: non però nella ricompilazione dell'opera del San Tommaso, ma bensì in un'ampia e diligente recensione, che di tutte le opere storiche del Cibrario, sin allora pubblicate, lo Scarabelli aveva, l'anno innanzi, pubblicata nel medesimo *Archivio storico italiano* (1), e in cui non manca qual-

(1) Cfr. L. Scarabelli, *Rassegna di libri*: *Opere del cav. Luigi Cibrario*, in *Arch. stor. ital.*, App., tomo III (1846), pp. 353-85.

che pagina eloquente; ed è l'appunto che si riferisce a'documenti degli archivi svizzeri e francesi sfuggiti (secondo lo Scarabelli) allo storico piemontese. Scrive lo Scarabelli a proposito della *Storia della Monarchia di Savoia*: « Il Cibrario, con molte più notizie, dava una storia pienissima. Molte carte ho io veduto, che debbo credere per ventura a lui non toccate: e specialmente dove ragiona de' fatti svizzeri, a che non basta la Raccolta da lui e dal Promis fatta e annotata (*Documenti, Monete, Sigilli* ecc.), e soccorre in vece la suppellettile degli archivi di Ginevra, di Friburgo, di Berna, di Losanna, di Basilea, di Evian, ne' quali luoghi la Casa di Savoia ebbe a fare assai.... Le quali cose gli avrebbero cresciuta la materia, e forse costretto a più allargar l'opera; nè sarebbe stato grave o incomodo agli studiosi...: e certo con maggiore utilità e maggiore diletto dello stesso istorico, potevasi essere più minuto e abondante » (pp. 381-82). Ma conviene aggiungere che egli si affretta subito a conchiudere: « Io penso adunque che la sua storia sia per essere un nuovo libro di fatti, di cui uno storico dell'Italia futuro avrà grande aiuto » (p. 382); ed anche rispetto alle altre opere del Cibrario, lo Scarabelli non manca di mettere in evidenza le « belle critiche » di lui; le « rivelazioni [*da lui fatte*] di fatti storici e di scrittori, di opere e di azioni, di documenti e di schiarimenti » (p. 353); lo giudica « buon critico » (p. 354); ne loda l' « acume », il « criterio fine » (*ibid.*), l' « erudizione » (p. 369); chiama le *Finanze di Savoia* e l' *Economia politica del Medio Evo*, « risultato egregio di ricerche immense, e composizione, se non nuova, al certo importante » (p. 356), e di quest'ultima opera (che è, e rimane, la maggiore e più durevole del Cibrario) giudica con equità: « .... il suo esempio è nobile, è illustre (egli scrive); e quanto ei fece pel Piemonte, possono altri sulle sue indicazioni travagliare per altri luoghi » (p. 365). E giunto ai capitoli VII e VIII sul sistema monetario e il ragguaglio delle monete, non esita ad esclamare, conchiudendo: « È lavoro magnifico, degno di elogio: e benemeriterebbe della patria chi ne assumesse per la Lombardia, per la Toscana, ecc., donando alla nazione gli argomenti diversi e sicuri per costituire una storia del suo commercio » (p. 365).

Non troviamo adunque nel testo della compilazione scarabelliana una giustificazione sufficiente e completa dei lamenti del Cibrario e delle aspre critiche che gli muove; tanto più che egli stesso ammette che « in quanto al merito del lavòro.... per un forestiero non c'è male ».

Ma la corrispondenza scambiatasi, nell'ottobre e novembre 1846, tra il Cibrario e il Vieusseux, ci dimostra che il primo fu punto, non già da ciò che lo Scarabelli scrisse di lui nei *Paralipomeni*, ma bensì dalla recensione, che (come abbiamo visto) lo stesso Scarabelli aveva pubblicato, poco innanzi, sulle « Opere del Cibrario », nel medesimo *Archivio storico*. Informatone da Pietro Capei (da lui incontrato casualmente a Genova), il Cibrario se ne lagnò tosto col Vieusseux, prima ancora di leggerla, ed in termini assai gravi per lo Scarabelli:

Voi ben vedete, caro Vieusseux (*conchiudeva il Cibrario*), che l'ultima persona a cui avrei voluto fosse commesso di render conto delle mie opere è Scarabelli; e che voi non potevate far cosa che più mi dispiacesse (1).

Il Vieusseux, che evidentemente ignorava l'aspra questione esistente tra lo Scarabelli e la marchesa di San Tommaso, tentò di prendere le difese del suo nuovo collaboratore; talchè il Cibrario replicò smorzando alquanto il tono, ed anzi dichiarando che lo Scarabelli lo aveva « sempre vezzeggiato » e che egli non voleva « farsi accusatore di nissuno », nè « entrare in un mare di pettegolezzi ».

Voi credete (*proseguiva*) lo Scarabelli uomo prezioso per voi e per l'*Archivio*. Sia. Non voglio sostituire il mio criterio storico al vostro. Tenetevi il prezioso collaboratore (2).

---

(1) Lettera del Cibrario al Vieusseux, Torino, ottobre 1846. Biblioteca Nazionale di Firenze, *Autografi contemporanei*, cassetta A 26, n. 133.

(2) Lettera del Cibrario al Vieusseux, Torino, 16 ottobre 1846. Biblioteca Nazionale di Firenze, *Autografi contemporanei*, cassetta A 26, n. 134. Anche altrove il Cibrario non manca di esprimere qualche giudizio parzialmente favorevole allo Scarabelli. Così nella lettera del 10 novembre '46 (l' ultima che si riferisca a questo dibattito): « In

Letta poi la recensione, il Cibrario riscrisse al Vieusseux riconoscendo che del « tono in generale [*dell'articolo dello Scarabelli*] non si poteva lagnare », e comunicandogli un lungo elenco di osservazioni agli appunti mossigli dallo Scarabelli: elenco non destinato però alla stampa, e che termina con queste parole:

Del rimanente io non rispondo allo Scarabelli. I dotti imparziali vedranno di per sè qual conto si debba fare delle principali sue censure, esposte, lo confesso, con forme gentili (1).

A questa lettera dello storico piemontese, il Vieusseux rispose in una forma così equilibrata e serena, che ci sembra ciò che di più giusto e sensato potesse dirsi nella delicata e spinosa controversia. Produciamo qui integralmente la sua risposta, anche come imitabilissimo esempio della rara correttezza ed imparzialità del benemerito fondatore dell'*Archivio*; del quale un giudice quant'altri mai difficile ed acuto, Niccolò Tommaseo, ebbe a scrivere:

Egli era un misto di schiettezza svizzera e d'italiana spontaneità, affinato dall'indole della lingua francese, da letture e conversazioni svariate. Onde a lui, meglio forse che a quanti uomini io abbia mai conosciuti, riusciva porgere consigli severi accettevolmente, ed esprimere cose gravi a ascoltarsi senza offendere punto (2).

quanto all'acquisto del ms. dello Scarabelli, voi siete il giudice più competente de'vostri interessi. Non dico che difetti d'ingegno, nè forse di varia dottrina l'autore. Penso che sarà difficile, senza conoscere il paese, senza veder tanti altri documenti che abbiam qui, e sotto le ispirazioni di Giordani, che non ha mai saputo dove sta di casa la musa storica, sarà, dico, difficile il non cadere in errore. Lo stile poi suppongo sarà migliore di quello usato nell'articolo, e delle parole che mi avete trascritte e con cui finisce la sua *Dichiarazione* ». Lettera del Cibrario al Vieusseux, Torino, 10 novembre 1846. BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, *Autografi contemporanei*, cassetta A 26, n. 135.

(1) Lettera del Cibrario al Vieusseux, Torino, 5 ottobre 1846. BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, *Autografi contemporanei*, cassetta A 26, n. 132.

(2) N. TOMMASEO, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Firenze, 1863, p. 27.

AL SIG. CAV. LUIGI CIBRARIO, A TORINO.

[Firenze], 5 novembre 1846.

Amico carissimo,

Debbo riscontro a due vostre de'12 e 16 ottobre.

Vi dico ingenuamente che esse mi hanno consolato; perchè il timore di aver fatto, benchè innocentemente, cosa che vi desse motivo fondato di lagnarvi di me, mi teneva agitato. Io lo temeva e a riguardo vostro, perchè nutro per voi sentimenti di verace stima e di gratitudine; e a riguardo del pubblico, alla critica del quale io mi trovo continuamente esposto dacchè ho assunto la direzione dell'*Archivio* e dell'*Appendice*. Ma letto e riletto attentamente le due vostre suddette, mi pare che i peccati che trovate nell'articolo dello Scarabelli non sieno tali da meritarmi il rimprovero di aver mancato all'amicizia, nè di leggerezza nella scelta dello Scarabelli per collaboratore.

Di rado accade nella repubblica letteraria che un articolo critico, ancorchè fatto con coscienza, possa contentare interamente l'autore, anche il più imparziale e più disinteressato del libro criticato. Nella propria nostra causa siamo sempre, più o meno, pregiudicati. Lo stesso Capei, del quale invocate l'autorità, non porta del lavoro dello Scarabelli, ora ch'egli lo ha letto stampato, quel giudizio che vi figuravate ch' ei ne portasse. Ed il marchese Capponi, che non conosceva lo scrittore piacentino, e che, al contrario, da molto tempo vi stima e vi ama, non solamente è stato contento di quell'articolo, e di altri venuti dopo; ma ha capito che lo Scarabelli poteva esser per me un buon collaboratore. Del resto, perchè l'*Appendice* non può pretendere all' infallibilità, e se mi permetterete di parlarne al nuovo collaboratore, l'*Appendice* si farà un dovere di accusare le inesattezze storiche che possano esser corse.

Resta la questione la più delicata, quella, cioè, dei torti che lo Scarabelli può avere colla marchesa di San Tommaso. Se le cose stanno precisamente come dice quella signora, lo Scarabelli, certo, avrebbe qualche rimprovero da farsi, e mi dorrebbe di averlo ignorato prima di vincolarmi con lui: ma non sarebbe egli possibile che i torti fossero un poco della Marchesa, un poco dello Scarabelli, un poco del Giordani? Non sarebbe la prima volta che il buon Giordani, per incostanza o leggerezza e senza cattive intenzioni, avrebbe dato luogo a delli sconcerti e male intesi. E poi convien sempre di mettersi nei panni della persona della quale ab-

biamo a dolerci. Fintanto, dunque, che non sarò autorizzato a dire allo Scarabelli ciò che gli si mette a carico, rimarrò per forza indeciso.

Ciò che posso accertare però si è, che se lo Scarabelli ha fatto sulla storia del Ducato di Savoja, e particolarmente co' documenti spettanti al regno degli Amedei V all'VIII, un' esposizione critica anzichè semplici note illustrative dei documenti medesimi; e se egli si è limitato a darne l'estratto o a citarli, egli però non ha tralasciato di pagare alla memoria del marchese di San Tommaso il tributo di lode che gli era dovuto, e di usare di quei documenti ch'egli riconosce tutti procurati dalle cure indefesse di quel signore piemontese, in quel modo che egli ha creduto migliore a corrispondere al piano che il medesimo Marchese doveva essersi proposto, e che la morte sola gli impedì di eseguire. E sono tali i sentimenti di ammirazione, di riverenza e di gratitudine, co' quali lo Scarabelli parla del San Tommaso in un Avvertimento ai Lettori, e sì decorose le sue parole per la memoria di lui, che se non me lo diceste, non avrei mai potuto supporre che tra lui e la famiglia fosser potuti nascer dissapori in proposito di quel lavoro.

Ora è mio dovere di dirvi, mio caro Cibrario, che del manoscritto in quistione, io sono diventato possessore, perchè l'ho giudicato cosa buona pel mio *Archivio*. E quando vedo la natura e le difficoltà del lavoro, non mi fa maraviglia che, dopo averlo fatto, lo Scarabelli abbia trovato che fr. 1500 non pagavano le sue fatiche. Quel manoscritto mi somministrerà la materia di un volume, il titolo del quale sarà: *Di alcuni documenti raccolti dal marchese Felice Carrone di San Tommaso, per servire alla Storia degli Amedei VI, VII e VIII di Savoia, Dichiarazione* di Luciano Scarabelli. Egli finisce con queste parole: « Ma qui io devo far punto, perchè qui finiscono le memorie dal San Tommaso raccolte; le quali, sebbene io le ho dichiarate e valgono, come io giudico, molta importanza storica, auguro che rimangano monumento durevole alla sua memoria ».

Queste e quelle genuine mie parole dovrebbero un poco tranquillar voi e la marchesa di San Tommaso. Io lo desidero ardentemente, perchè troppo mi dorrebbe il contrario. In ogni caso, spero che non metterete in dubbio la sincerità dei miei sentimenti, coi quali mi confermo, e di tutto cuore,

Vostro aff.mo
[G. P. Vieusseux].

*
* *

Ed ora, che cosa conchiudere? Anche in questa controversia — aspra e spiacevole come tutte le controversie personali — la ragione ed il torto non si divisero troppo nettamente il campo. Vi fu indubbiamente mancanza di fede ai patti, da parte della Marchesa, nel rifiutarsi di far stampare il lavoro, solo perchè l'editore torinese avrebbe preferito (per avidità di lucro) sul frontespizio dell' opera, il nome famoso del Giordani a quello, allora oscuro, dello Scarabelli. Vi fu del pari mancanza, per lo meno, di tatto, da parte del Giordani, nell'assumersi un lavoro poco adatto per sè, scaricandone, subito dopo, l' esecuzione effettiva su altri, non solo, ma lasciando che questi (che operava sotto la responsabilità di lui) lo compisse in forma diversa da quella desiderata dalla committente. Ma anche al focoso storico piacentino non può non opporsi, che nel titolo principale dell' opera (da lui per quanto si voglia, da capo a fondo rimaneggiata) il nome del primo autore — marchese Felice di San Tommaso — e raccoglitore dei materiali (che lo Scarabelli neppur potè collazionare sugli originali) non doveva essere — come fu — soppresso. Se così egli avesse agito; se avesse seguìto la linea di condotta limpidamente tracciata dall'onesto Vieusseux nella sua risposta al Cibrario, egli non avrebbe pôrto il fianco alla più grave delle accuse lanciategli dalla Marchesa, e ribadita dal Cibrario: di aver convertito in proprio vantaggio le fatiche altrui, che gli erano state affidate solo per rendere (curandone la stampa) un postumo omaggio alla memoria di un caro defunto.

Bologna.

CARLO FRATI.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Un bisnipote di Gianni Schicchi e i Cavalcanti della Scimmia.

APPENDICE:

Un « terminus » fiorentino dei tempi di Dante.

Gianni Schicchi, o, con la debita riverenza nominandolo, messer Giovanni Schicchi dei Cavalcanti, era morto da un pezzo: « dominus Gianni Schicchi de Cavalcantibus », quale è due volte nominato nel *Libro di Montaperti* tra i fideiussori per l'approvvigionamento dell'esercito (1). Morto per davvero, proprio lui Gianni Schicchi; non finto di morire in veste e persona di messer Buoso Donati (2). Morto non sappiamo se impunito della sua frode dai magistrati esecutori della legge, la quale per quei delitti di falso (*falsitates, falsamenta*), dava arbitrio al Potestà di collare o più gravemente gastigare i colpevoli (3), ma ben sappiamo che di quella frode dannato a un inferno, il quale era soprattutto suggello d'infamia nella pubblica

---

(1) *Il Libro di Montaperti (an. MCCLX)* pubblicato per cura di Cesare Paoli; vol. IX dei *Documenti di Storia italiana per cura della R. Deputazione toscana di Storia patria;* Firenze, 1889; pp. 156, 172.

(2) Dante, *Inf.*, XXX, 25-46.

(3) *Statuto del Potestà*, del 1324, libro III, rubr. LXXV, *De arbitrio Potestatis in malleficiis*: « .... habeat arbitrium in cognoscendo, procedendo et puniendo, videlicet in robariis stratarum et furtis, falsamentis « et de falsitatibus instrumentorum, actorum, scripturarum et librorum, « quandocumque commisse fuerint dicte falsitates ». E nella rubr. LXVI, la falsità (« pro falsamentis ») è indicata com' uno dei delitti più gravi, per i quali si poteva procedere con la tortura.

coscienza perpetuo. E anche da cotesta visione infernale: sceneggiata in commedia, dove il gentiluomo dei Cavalcanti non è più che « il « folletto Gianni Schicchi », il quale trascorre addentando rabbioso altri peccatori di falso; anche dalla visione dantesca del 1300 erano corsi anni parecchi : una trentina. Il suo soprannome « Schicchi » era trapassato in funzione di nome a un suo bisnipote, Schicchi dei Cavalcanti, nato da un Bartolommeo figliuolo d'un messer Guido o Guiduccio, che dal padre suo Gianni Schicchi aveva col cognome dei Cavalcanti ricevuto un soprannome appropriatissimo al figliuolo d'un contraffacitore delle persone nella voce e negli atti, il soprannome di Scimia; e per messer Guido Scimia dei Cavalcanti era egli conosciuto e registratone nei pubblici atti il nome (1), e per Cavalcanti della Scimmia i Cavalcanti di quella linea; e nella pagina fedele di Dino Compagni (2), all'appello dei partigiani dei Cerchi, nucleo in formazione di Parte Bianca che si costituisce, egli risponde così come si sentiva dai conviventi chiamare, « messer Guido Sci- « mia dei Cavalcanti ». Ed egli stesso, il figliuolo di messer Giovanni Schicchi, pare se ne tenesse di quel nome zoosimbolico (o forse aveva ereditate dal padre anche le virtù mimetiche?) : poichè volle, questo motteggevole soprannome, portarselo seco, scritto e figurato, sul suo sepolcro nei sotterranei di Santa Croce, dove « non « gli bastando » — nota Vincenzio Borghini (3) — « l'aversi intagliato « questo soprannome con lo scalpello in pietra, aggiunse di pittura « una bertuccia ». La qual bertuccia (o veramente « macacco », come sulla sepolcrale figurazione rettificava il mio dotto amico Guelfo Cavanna), accoccolata entro l'arme gentilizia, è nel *Sepoltuario fiorentino* di Stefano Rosselli (4), dall'una all'altra delle molte sue copie, puntualmente, se anche poco artisticamente, riprodotta : ed io qui appresso soggiungo, bensì migliorate pietosamente di forma, arme gentilizia e bertuccia (5).

---

(1) Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, ix; II, 110 (e nel nuovo *Rer. italicar.*, p. 72 della *Cronica* di Dino).

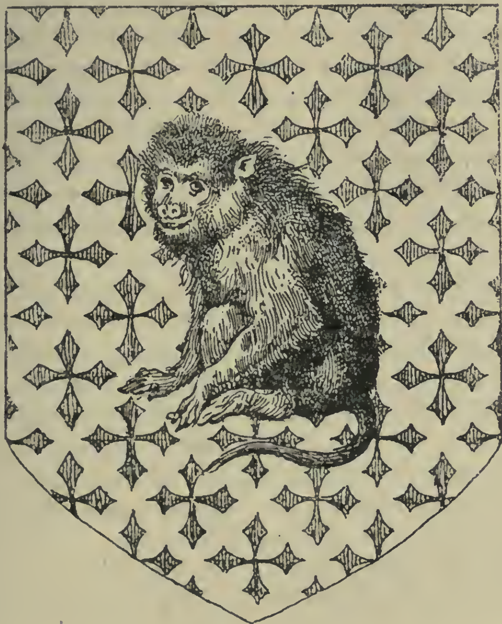
(2) *Cronica*, I, xxiii.

(3) *Discorsi*, II, 103.

(4) Del Lungo, op. cit., II, 110 (e nel nuovo *Rer. italicar.*, loc. cit.).

(5) « Da una mia copia del *Sepoltuario di Santa Croce*, che ho confron- « tato con quello del Rosselli della Riccardiana, rilevo lo stemma dei Ca- « valcanti della Scimmia (crocette rosse in campo d'argento; scimmia, co-

Dante dunque, allorchè, nell'uno dei due canti occupati dai Falsatori, fa dire all'alchimista e contraffattore Capocchio « com' io fui di natura buona scimia », e a breve distanza da questa menzione della scimmia pone, nel canto seguente, l' apparizione del « folletto



« Gianni Schicchi » (1), troppo bene ricordava ai Fiorentini (ai quali egli, per certi particolari massimamente del suo, anzi del loro, inferno, dovè soprattutto pensare) cotesta appropriazione cognominale di messer Guido Scimia figliuolo del folletto, dietro la quale si era venuta distinguendo, nella propagginosa stirpe dei Caval-

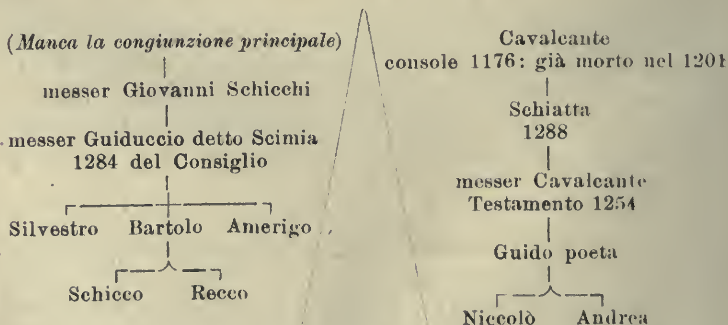
« lor naturale), con la iscrizione: *Carlo di Baldinaccio dei Cavalcanti* ». Trascrivo una cortese comunicazione del ch. Direttore del R. Opificio delle Pietre Dure, cav. Edoardo Marchionni; che ha con diligenza di erudito ed eleganza d'artista, squisite, raccolto insigni memorie monumentali delle chiese fiorentine.

(1) *Inf.* XXIX, 136-39; e XXX, 25-46 citato.

canti (1), quell'una delle molte collateralità di un tutt'altro Guido, pel quale il nome dei Cavalcanti era caro e intimo al Poeta; dico del suo Guido di messer Cavalcante, del suo Guido compagno di « dolce stil nuovo ».

Erano, pertanto, passati anni parecchi, forse quaranta o cinquanta, dalla morte di Gianni Schicchi, e ben trenta dall'anno assegnato alla visione spiritale, e poco meno che una diecina dalla divulgazione del Poema, quando nelle case dei Cavalcanti presso Orsanmichele, il 9 di febbraio del 1331, quello Schicchi bisnipote del dantesco si trovava nella stessa condizione di malato a morte nella quale avea finto di trovarsi il bisavolo suo, « contraffacendo « in sè Buoso Donati ». Anzi, non lui solo in punto di morte; ma lui e la moglie, una monna Margherita. Vano sarebbe il curiosare come e perchè trovarsi insieme a pericolo di vita marito e moglie. Non si ha di quell'anno memoria in Firenze di mortalità epidemiche: come nella famosa del 1348, un Cino Velluti e la sua monna Lisa ammalano insieme essendo in campagna; e fattisi portare in città, la donna « in stanghe » e il marito a cavallo, muoiono quasi a un tempo, la donna arrivata a casa, e l' uomo così a cavallo strada facendo (2). E tornando a Schicchi e Margherita, morte violenta o subitanea, di marito e moglie a un colpo, non si è disposti a pensarla. L'atto notarile non c' insegna nulla di più. Ma il sin-

(1) Nelle *Carte Pucci*, genealogiche, dell'Archivio fiorentino di Stato (cartella IV, n. 35; cfr. anche *Carte Dei*, busta XVI), si ha:



(2) *La Cronica domestica di messer Donato Velluti* (ed. Del Lungo-Volpi); Firenze, Sansoni, 1914; IX, 57-59.

golare è appunto, che di questa loro condizione d'infermi gravi, da dover esser loro amministrati i sacramenti, si faccia atto per man di notaro.

Il quale atto, nei Rogiti di ser Michele Contadini da Firenze dal 1330 al 1332, se mi si permette farne, nel nostro volgare, elemento della mia narrazione, dice, sotto il dì 9 di febbraio del 1330 (di stile fiorentino; perciò a noi, 1331), « dover apparire ed esser « noto a tutti che vedranno la presente pagina, come, in presenza « del notaro Michele e dei testimoni infrascritti, prete Albizzo, ca- « nonico della chiesa di Santa Maria sopra Porta, accedè alla casa « di Bartolommeo e Silvestro figliuoli furono di messer Guido dei « Cavalcanti, ed eredi di messer Cantino pur dei Cavalcanti, *ut di-* « *cebatur,* col corpo del Signor nostro Gesù Cristo, pubblicamente « andando per via a suon di campanello *more solito,* a cagione di co- « municare in detta casa Schicchi figliuolo del predetto Bartolommeo « e monna Margherita moglie del detto Schicchi, in essa casa gia- « centi infermi. La qual casa è situata presso l'Orto di San Michele « sulla piazza di esso Orto, e questi ne sono (*dicuntur*) i confini: dal « primo, Orto di San Michele; dal secondo, messer Giovanni Chier- « montesi e messer Giannozzo e Giachinotto dei Cavalcanti; dal « terzo, chiasso o strada per andare alla detta casa; dal quarto, i « Compiobbesi. Fatto in Firenze, presenti i testimoni Martino di « Antonio del popolo di San Paolo di Firenze, e Bartolommeo di « Vanni di Pistoia cherico della chiesa di Santa Maria predetta » (1).

---

1) Archivio fiorentino di Stato, *Rogiti di ser Michele Contadini di Firenze,* Protocollo dal 1330 al 1332; 9 febbraio 1330 s. f.: « Item « die nono dicti mensis februarii. Pateat omnibus evidenter presentem « paginam inspecturis, quod, in presentia mei Michelis notarii et testium « infrascriptorum, presbiter Albizzus, canonicus ecclesie Sancte Marie su- « pra Portam, adcessit ad domum Bartholomei et Silvestri fratrum, filiorum « olim domini Guidonis de Cavalcantibus et heredum domini Cantini de « Cavalcantibus (*), ut dicebatur, cum corpore Domini nostri Yhu Xpi, « publice eundo per viam cum pulsatione campane more solito, causa co- « municandi in ipsa domo Schicchi filium Bartholomei predicti et domi- « nam Margharitam uxorem dicti Schicchi, in ipsa domo existentes infir- « mos. Que domus sita est iuxta Ortum Sancti Michaelis super platea « ipsius, cuius tales dicuntur confines: a primo Orti Sancti Michaelis,

(*) Il manoscritto: *domini Cantini de Ach* [?? omesso di cancellaro??] *de Cavalcantibus.*

Non ho memoria, da' bei tempi nei quali la paziente conversazione con quei verbosi notai dal grosso latino mi addentrava, bontà loro, nella vita fiorentina del Due e Trecento, non ho memoria di atto consimile, consacrativo, nel civile, della religiosità dell'estremo momento a pericolanti di vita. Quel canonico in funzioni, quel cherico della chiesa, con quell'altro qualsiasi testimone, e il notaro ser Michele, raccolti nella camera coniugale dei due ormai, quali appariscono, diffidati dai medici, e il notaro a prender atto non, come ci aspetteremmo, delle ultime volontà loro, ma della infermità e della cattolica pietà, non che poi della confinazione della casa, è tutta una singolare scena, che la storia e nemmeno la cronaca non degni, ma la novella, se avesse di che spiegarla, raccoglierebbe. Il mal è che da spiegarla non abbiamo. E vien fatto di domandarci : Perchè tale solennità verso que' due coniugi ignoti? perchè tanta la diligenza dell'atto notarile, da precisare i confini della casa nella quale il sacerdote adempie l'alto suo ministero, cosicchè non cada dubbio quale delle molte case, che i Cavalcanti avevano in Orsanmichele e suoi pressi, sia quella dove i due infermi ricevono il viatico? È forse scrupolo o cautela del canonico Albizzo, di accertare che la sacramentazione ai due infermi avviene in casa e terreno di piena giurisdizione sua e della sua Chiesa di Santa Maria sopra Porta? tanto che il notaio accertatore se lo sia egli stesso il prudente canonico portato con sè, a suon di campanello anche lui; e ciò a evitare questioni di competenza con altri rettori di parrocchie finitime? Questioni che talvolta nascevano, o le alimentassero interessi spirituali o men confessabili altri. Una di cosiffatte, per litigiosità d'altro genere, originata da un solenne funerale del 1311, a chi toccassero, se a Santa Maria Novella o a Santa Reparata, i ricchi addobbi del morto, durò ben dieci anni, accapigliandovisi frati e preti, e ci volle a comporla l'intervento del Papa (1). E Dante, per accennar a dove fu fondata la città di Mantova, rileva (2) il punto d'incontro delle tre giurisdizioni episco-

« a ij° domini Johannis Chermontesis et domini Iannozzi et Giachinocti « de Cavalcantibus, a iij° chiassus sive via quo vel qua itur ad dictam « domum, a quarto de Compiobiensibus.

« Actum Florentie presentibus testibus, Martino Anthonii populi Sancti « Pauli de Florentia, et Bartholomeo Vannis de Pistorio clerico ecclesie « sancte Marie predicte ».

(1) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica* di Dino Compagni; III, xxxix.

(2) *Inf.*, XX, 67-69.

pali di Trento, Brescia e Verona: oggi quello che siamo, con grato animo, condannati a chiamare il *Touring Club* non si varrebbe certo d' indicazioni cosiffatte! Non proprio tra chiesa e chiesa, ma tra popolo e popolo, che è poi il medesimo, è un documento fiorentino in pietra (1), un «termine» del gennaio 1284 (s. f.), che dovette esser posto proprio a pochi passi dalle case dei Cavalcanti; e potrebbe aver qualche attinenza con gli scrupoli e le cautele del canonico Albizzo. Oppure erano in giuoco controversi interessi di chi stesse per ereditare dai due «giacenti infermi»? interessi che consigliassero l'accertamento, e per man di notaro, che costoro si partivano pel gran viaggio, e nella forma più solennemente pubblica possibile, — il prete col Santissimo, a suon di campanello per la via, — proprio da quella casa si partivano che lo Schicchi, diciam così, secondo di quella dinastia della Scimia (2), abitava come figliuolo d' uno dei due figliuoli di messer Guido Scimia, i quali le avevano ereditate da messer Cantino dei Cavalcanti? O finalmente, era un volere che constasse in modo irrecusabile dei sentimenti religiosi e della cattolica osservanza di quella coppia appartenente a famiglia in più d'uno de' suoi membri, anche dei più insigni (si rammenti il canto X dell'*Inferno* dantesco), sospetta di irreligione, e propriamente di eresia paterina, serpeggiante in Firenze tra maschi e femmine, e che aveva, lungo il secolo di Farinata, dato più d'una vittima al rogo dell' Inquisizione? (3). Queste o altre più o men plausibili supposizioni conviene di necessità che s'aggirino per aria e cadano nel vuoto, rimanendo sempre in noi la curiosità inappagata del perchè d'una comunione agl'infermi per man di notaio.

O chi pensasse che al nome di Schicchi, dal non dimenticato episodio della frode testamentaria, manipolata dal padre di messer Guido Scimia, fosse rimasto congiunto un titolo, com'a dire, di legittima suspicione, aiutata forse dalla continuazione «per li

(1) Vedi appresso, in Appendice.

(2) Dal cit. *Sepoltuario fiorentino* di Stefano Rosselli: «Domini « Guidonis Scimiae de Cavalcantibus. Così dice questa iscrizione. Sepolcro « di messer Guido Cavalcanti e figliuoli. E sotto dice: Di quelli di mes-« ser Salve[stro]. E al Libro del 1441 dice: Carlo di Baldinaccio Caval-« canti. In margine: Della Scimia. Nell' arme: Scimia al naturale, in « mezzo all'arme solita de'Cavalcanti».

(3) C. Guasti, *Il Cantaccio*; nel *Calendario pratese del 1850*, pp.13-16.

« rami » di quella medesima virtù scimmiesca, per la quale lo Schicchi aveva motivato a sè e ai discendenti la cognominazione e l'arma gentilizia parlante? dimodochè anche lo Schicchi novello e la sua monna Margherita, mettesse conto accertarsi che fosser proprio loro che autenticamente morivano, e, nel caso che testassero, « dessero « al testamento norma » legittimamente e senza frode nessuna? Ma in verità, questo vuol esser detto piuttosto com' un pretesto per congiungere il nome del mio Schicchi con l'omonimia dello Schicchi dantesco.... e giustificare così ciò che soltanto di buono può avere questo mio capriccio genealogico (non oso dire, erudito), e cioè che non vada perduta, e si animi di qualche illusione rappresentativa, la nuda e cruda testimonianza che ser Michele Contadini rende, comecchessia, al nome, ormai dantesco, di Schicchi dei Cavalcanti.

Nel Poema l'episodio del falso testamento ha da un sol colpo di scalpello la sua vita immortale:

Quel folletto è Gianni Schicchi.

E alla sua istrionica marioleria si accoppia nell'*Inferno* dantesco (chi glielo avrebbe detto?) il tragico incesto di Mirra, falsificatrice della propria madre nel talamo paterno...; mentre

l'altro... sostenne
falsificare in sè Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma.

Un sol colpo, e di scalpello. Ma nel Trecentista anonimo, che del Poema commentò più volentieri e largamente la storia e l'aneddoto, i comici particolari del fatto sono sceneggiati in vera e parlante pittura, degna di Franco Sacchetti. Muore messer Buoso Donati; e il tristo suo figliuolo Simone, sospettoso che egli abbia fatto non grato testamento, si acconta con Gianni Schicchi, il padre dello Scimia, e concertano la frode. Si remuove il morto, si chiama il notaio (così avessimo e conoscessimo i rogiti suoi, invece di quelli di ser Michele Contadini!), e « Gianni entra nel letto e mostrasi « appenato, e contrafà la voce di messer Buoso che parea tutto lui, « comincia a testare, e dice: — Io lascio soldi XX all'opera di Santa « Reparata, lire cinque a' Frati Minori e cinque a' Predicatori. — E « così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari. A Simone « giovava del fatto. — E lascio (soggiunse) cinquecento fiorini a Gianni « Schicchi. — Dice Simone a messer Buoso: — Questo non bisogna « mettere in testamento. Io gliel darò come voi lascerete. — Simone,

« lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sì bene, che tu déi « essere contento. — Simone per paura si stava cheto. Questi segue: « — E lascio a Gianni Schicchi la mula mia — chè avea messer « Buoso la miglior mula di Toscana. — Dò! messer Buoso (dicea « Simone), di cotesta mula si cura egli poco, e poco l'avea cara. — « Io so ciò che Gianni Schicchi vuole, meglio di te. — Simone si « comincia adirare ed a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni « Schicchi segue: — E lascio a Gianni Schicchi fiorini cento, che io « debbo avere dal tale mio vicino. E nel rimanente lascio Simone « mio rede universale, con questa clausola, ch'egli dovesse mettere « ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì; se non, che tutto il redi- « taggio venisse a' Frati Minori del convento di Santa Croce. — E « fatto il testamento, ogni uomo si partì. Gianni esce dal letto, e ri- « mettonvi messer Buoso, e lievono il pianto, e dicono ch' egli è « morto ».

La pittura del Trecentista (che io rileggo sul manoscritto, correggendone la sciatta edizione (1)) è stata oggi lineata di nuovo (una vera trovata!) nell'ingegnoso libretto per musica, di Giovacchino Forzano; e Giacomo Puccini ha maestrevolmente colorito quelle linee con l'arte de' suoni (2), divulgatrice internazionale nel suo linguaggio a tutte genti unico.

Nei sotterranei di Santa Croce dormono gli attori del libretto pucciniano, di quel ramo dei Cavalcanti che la pietra figurata della loro Scimmia « distinse dalle infinite ossa che », anche sotto quelle volte, « ha seminato la morte ». E vicino ad essi, sapete chi anche è andato a finire? (3). Messer Buoso Donati, proprio il contraffatto da messer Giovanni Schicchi! e accanto a messer Buoso, quel messer Cantino dei Cavalcanti, la cui eredità terminò nello Schicchi II, per oltrepassare di certo in eredi legittimi, e legittimamente autenticati.... Sfido io! Quando si muore con tanta autenticità, non che di forme legali, ma perfino di sacramenti!

---

(1) *Commento alla « Divina Commedia » d'Anonimo fiorentino del secolo XIV*; Bologna, 1866-74; I, 637-39.

(2) Giacomo Puccini, *Il tabarro. Suor Angelica. Gianni Schicchi*, Milano, Ricordi.

(3) Dal cit. *Sepoltuario fiorentino* di Stefano Rosselli.

APPENDICE.

Il « documento fiorentino in pietra » (vedi a p. 131), e nel volgare dei tempi di Dante, si riproduce qui, tale quale il nostro Museo di San Marco, fra le rovine del defunto Centro, lo conserva.

Soggiungo l'interpretazione collaborata fra me e il collega S. Morpurgo: secondo la quale (contrassegnando di corsivo le lettere di dubbia lettura), il davanti di quella pietra designerebbe i confini del popolo di San Romolo, l'antica chiesa presso Palazzo Vecchio, che fu di San Romolo in Piazza; e il tergo offrirebbe altra ed aliena indicazione topografica di territorio fiorentino.

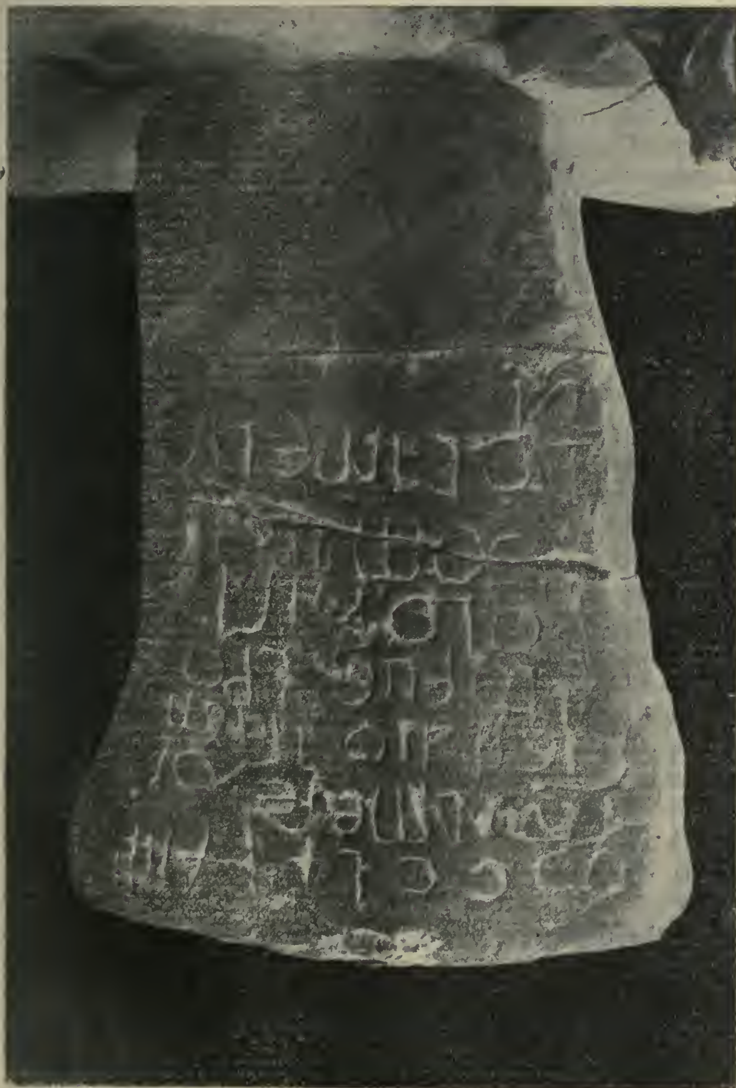
(*Recto*) MCCLXXXIIIJ
del mese di
gienaio asegn
ato fue *al* po
polo di *sa*
romu
lo lime*lio*
|·|

(*Tergo*) B[ra]ça *cx*XVIIJ
uerso fire
nççe

La dicitura del' tergo (*braça* = *braza*, per *braccia*: e cfr. la grafia di *Firençç*e) farebbe pensare a ufficiale confinatore appartenente alla « famiglia », non toscana, del Potestà o del Capitano del Popolo: inutilizzato poi quel tergo, come solevano, per l'effettivo uso, invece, della faccia opposta.

Cotesti disotterrati dalle rovine del cuor di Firenze meriterebbero tutti di essere convenientemente illustrati. E oltre altri siffatti « termini » (marmorei) del primo Trecento che il Museo di San Marco conserva, attinenti alla confinazione delle nuove mura di Firenze, uno (n. 345) pure in pietra, trecentesco, strettamente affine al dugentesco illustrato oggi da me, concerne parimente confinazione tra popolo e popolo, e in chiare note, non bisognose questa volta d' interpretazione, dice così: « ✣ Ista crux « est terminus |populi Sancti Petri Maioris| et Sancti Micchaelis « Vice Dominorum ».

E qui mi sia lecito ricordare che, sopravvenuto io a quella distruzione, già deliberata e compilatone il « piano regolatore»



volli almeno, nel mio ufficio di assessore municipale (fra il '94 e il '96), che essa porgesse occasione a studî di sottosuolo e a con-

servazione di ricordi topografici e storici; e ne raccolse bella messe da me incaricatone, il prof. architetto Corinto Corinti (1). Ma a cose finite, e tumulato quel povero Centro e da me stesso dovuto epigrafare siccome «restituito a nuova vita da secolare squallore» (verità di fatto, per brutta che sia stata e permanga quella «restituzione», o, come un censore mordace suggeriva, «prostituzione»), i preziosi ricordi, i rilievi, i disegni, le fotografie, sono per lungo tempo rimasti *tamquam non essent*, sebbene io non mancassi e presso il valente prof. Corinti e presso chi altri si spettava, d'insistere e protestare. Ora quella preziosa suppellettile è stata da qualche anno consegnata alla Direzione delle RR. Gallerie, ed il prof. Corinti la viene lentamente ma sicuramente riordinando ed utilizzando.

«Termini» o «morelle» si chiamavano questi segni di confine; come abbiamo da Consulte del 1297, in proposito di confinazioni tra il contado fiorentino e quello dei Comuni finitimi (2); per una delle quali confinazioni, quella con Pistoia, si deliberava «quod «morelle facte pro confinibus refficiantur, et termini positi per offi- «tiales Comunis Florentie.... reponantur, in locis in quibus facte et positi fuerunt, expensis illorum qui eos destruxerunt». Ma quanto a quelle confinazioni interne cittadine, mancano pur troppo studî (che forse potrebbero esser fatti, com'è stato desiderio vano di ricercatori recenti) sopra la determinazione precisa, non che di chiese o popoli, ma degli antichi sesti o sestieri, nei quali era distinta, come poi in quartieri, l'intera città.

Recenti d'una ventina d'anni quei ricercatori. Il prof. Vincenzio Federici e il mio ancora rimpianto Giovanni Mestica mi dettero allora occasione d'occuparmene con gli amici e sempre miei fidi collaboratori, dell'Archivio fiorentino di Stato. Da comunicazioni di Alessandro Gherardi, conferite con Iodoco Del Badia, specialista di topografia della vecchia Firenze, traggo che nulla di concreto si conosce oggi sulla estensione e sui confini degli antichi Sesti e dei relativi Popoli. Quei confini sarebbero proprio da ricostruire. Dai nomi delle famiglie che abitavano in questo o quel Sesto, in que-

---

(1) Vedine riferito da Iodoco Del Badia nell'*Archivio Storico Italiano*; Serie V, to. XV, an. 1895, pp. 209-212.

(2) *Le Consulte della Repubblica fiorentina* (*1280-1298*), per la prima volta pubblicate da Alessandro Gherardi; Firenze, Sansoni, 1896-98, volumi due; II, 606, 609, 633, 646, 649.

sto popolo o in qnello, quando per altri riscontri di scrittori o di documenti si abbia l'ubicazione precisa delle loro case; dai contratti di compra e vendita, non soltanto dei pubblici archivi ma e dei privati; si potrebbe adagio adagio, a un passo alla volta, arrivare.... in fondo di qualche strada. Così il Gherardi, di cara memoria. E poichè uno dei quesiti che ci erano fatti concerneva il popolo di Santa Maria Novella, mi diceva che le carte di quel Convento, ora nel nostro Diplomatico, viste a una a una e raffrontate tra loro, potrebbero dar molto. E nei Capitoli del Comune, nelle Provvisioni, nelle Consulte, si ricordava d'aver visto molte compre di case e terreni fatte dal Comune, negli ultimi venti o venticinqu'anni del Dugento, per la piazza nuova di Santa Maria Novella, o per rettificazioni o variazioni topografiche in quel Sestiere; tutti documenti, anche quelli, che sarebbero da spogliare a uno a uno e raffrontare tra loro. Conchiudeva che ci vorrebbe un animoso, il quale si dedicasse a corpo morto, per anni parecchi, con abnegazione benedettina, ad un simile, certamente importante, lavoro.

Importante per più rispetti: anche per una Vita di Dante ben inquadrata nell'ambiente fiorentino de' tempi suoi. E a scoraggirmi dal tentarla, nonostante le benevole eccitazioni degli studiosi, e a tenermi pago di offrir contributi, spero non disutili, al futuro augurabil biografo, una delle cagioni, *limine in ipso*, è stata cotesta difficoltà di ricostruzioni autentiche, e per le quali il materiale pur troppo è scarso e recondito. Un' immagine reale della città bisognerebbe ricomporla da tratti caratteristici fuggitivi. Per esempio: i dintorni di quella che fu poi Santa Maria del Fiore chi oggi se li figurerebbe, anche prescindendo dalle mura del secondo cerchio, quali li impariamo da una di quelle Consulte che poc'anzi indicavo, del 1297? (1): «.... pro resistendo aque que decurrit tempore plu-« viali in Via de Balla et in partibus circumstantibus.... ».

E cotesta è « acqua passata » senza lasciare vestigio. Raccomandato a quella informe pietra dissotterrata, è invece, ed io qui lo dissotterro una seconda volta e ne autentico la lezione, il « ter-« minus » del 1284, che Dante e Beatrice Portinari han potuto vedere. Esso, fra le lapidi dell'antico Centro nel Museo di San Marco, è se-

---

(1) II, 607.

gnato di n. 41. Ma il suo cartellino, che dice « Iscrizione ricordante la istituzione del governo popolare », non ha ragione alcuna di affermar ciò, se non sia stata la inesatta lettura soltanto della data per « 1282 », anno del primo Priorato. E dovrebbe esser remosso.

Firenze.

Isidoro Del Lungo.

Rassegne bibliografiche della guerra

VI.

Le questioni coloniali nel periodo della neutralità.

A nessuno sfugge il contenuto essenzialmente imperialistico della guerra che insanguina il mondo da quasi quattro anni: imperialismo statico, conservativo, difensivo nelle nazioni dell' Intesa, giunte ormai o presso a giungere alla soddisfazione dei loro bisogni di espansione; imperialismo dinamico, rivoluzionario, offensivo negli Stati dell' Europa centrale, ansiosi di imprimere alla loro crescente espansione un moto sempre più rapido; imperialismo associato all' idea nazionale nelle prime, imperialismo informato al concetto di una missione quasi divina dei popoli più progrediti, e quindi fieramente avversi ad ogni riconoscimento dei principî di nazionalità, nei secondi.

Ciò premesso, è chiaro che la speranza di riuscire a localizzare in Europa un simile conflitto, speranza nutrita — *pour cause* — specialmente in Germania, e che trovò eco anche in Italia, non poteva essere che vana.

Citerò, come esempio di questa letteratura, del resto non molto abbondante tra noi, un articoletto del prof. Luigi Agresti (1), intitolato modestamente *Monografia di diritto coloniale ed internazionale.* Quivi l'A., dopo molte e piuttosto vaghe considerazioni sulla difficoltà di applicare le norme del diritto internazionale alla

(1) AGRESTI L., *Neutralità coloniale. Monografia di diritto coloniale ed internazionale*, ne *L'Africa italiana*, Napoli, settembre-ottobre 1914, pp. 179-89.

neutralità delle Colonie, conclude facendo voti che una conferenza internazionale stabilisca norme speciali in proposito, convinto che, dopo di ciò, le contestazioni verterebbero solo sull'interpretazione di tali principî. E lasciamolo in questa beata convinzione; quantunque il dimostrare tanta fiducia negli accordi internazionali, nel settembre del 1914, possa da taluno giudicarsi indizio di ingenuità veramente incorreggibile.

L'articolo dell'Agresti si chiude con la speranza, che « tenuta presente l'altissima missione, essenzialmente umana, che gli Stati civili s'impongono nel promuovere la politica coloniale », siano risparmiati ai territorî delle colonie gli orrori della guerra, essendo cosa pericolosa e deleteria per il progresso delle idee civili il dare un sì triste esempio al conspetto degl'indigeni. Come se la guerra europea fosse nè più nè meno che un congresso di pedagogia internazionale!

Non ostante, adunque, queste mal fondate speranze e le proteste da taluno elevate anche nel nostro paese, contro la « guerra empia » portata dalla Francia e dall'Inghilterra nelle colonie tedesche — speranze e proteste giudicate da altri (1) frutto di una « sensibilità male a proposito », — la guerra non solo ebbe — come aveva avuto fin da principio — per oggetto i possedimenti coloniali, ma alle colonie rapidamente si estese.

L'Italia, potenza coloniale, non poteva disinteressarsene.

Riserbando ad altra occasione lo studio della bibliografia relativa alle questioni coloniali, apparsa dopo il maggio 1915, noi ci proponiamo qui di riassumere brevemente l'eco, che l'incalzare degli avvenimenti nelle colonie suscitò nella letteratura nostra, durante quel periodo di profondo turbamento e di accese discussioni, nel quale venne maturandosi gradatamente l'intervento italiano.

Dal momento nel quale la guerra fu portata in Africa, e soprattutto dal momento nel quale s'iniziò l'ambigua politica ottomana che doveva finire col fare scendere in lizza anche l'Impero turco, la discussione, già aperta fin dal primo istante, sugl'interessi italiani lesi o minacciati dalla guerra nell'Asia minore, in Egitto, in Libia, nell'Africa intera, contò infatti un argomento di più; e ta-

---

(1) *Sensibilità male a proposito*, ne *L'Idea democratica*, Roma, 4 ottobre 1914.

luni specialmente tra i principali avvenimenti della guerra in Oriente e in Africa segnano punti importanti nella discussione riguardo alla neutralità o all' intervento.

L' intervento della Turchia e gl' interessi italiani in Oriente.

L'atteggiamento equivoco della Turchia, determinatosi fino dai primi giorni della guerra con l'acquisto e il non effettuato disarmo delle navi tedesche Goeben e Breslau, reduci dalla loro corsa attraverso il Mediterraneo, con la mobilitazione turca, con la requisizione dei viveri e delle merci anche appartenenti a sudditi europei ecc. (1), raggiunse una prima fase culminante allorquando il 10 settembre la Turchia, per suggerimento forse della Germania (2), abolì le Capitolazioni. Il provvedimento colpiva direttamente gl' interessi dell' Italia in Oriente, e i commenti furono, com' è naturale, numerosi e svariati.

Dal punto di vista giuridico, gli autori sono tutti d'accordo nel ritenere illegale la decisione unilaterale della Turchia. Così il Fedozzi (3) come il De Benedetti-Cerruti (4), i quali più specialmente hanno considerato questo lato del problema, fanno osservare, che la Porta, riguardando le Capitolazioni come concessioni fatte spontaneamente, che si possono ritirare a piacimento, può aver ragione quanto alle origini, ma dimentica o finge dimenticare tutta l'evoluzione storica, per cui queste primitive concessioni, fatte quando il sistema della personalità del diritto era largamente diffuso, sono divenute a poco a poco oggetto di veri e propri rapporti contrattuali fra le potenze. Questo valore bilaterale, del resto, non era stato mai disconosciuto dalla Turchia, che d' altra parte, con l'ostinata resistenza opposta ad ogni laicizzazione e trasformazione del proprio concetto statale e dell'organizzazione giudiziaria, anche

---

(1) Ignotus, *La Turchia e la guerra*, ne *L' Illustrazione italiana*, Milano, 20 settembre 1914, pp. 270-72 illustrate.

(2) *La decadenza delle Capitolazioni sarebbe stata suggerita dalla Germania?*, ne *La Finanza italiana*, Roma, 19 settembre 1914, pp. 575-76.

(3) Fedozzi P., *L'abolizione delle Capitolazioni in Turchia*, in *Rivista Coloniale*, Roma, 31 ottobre 1914, pp. 77-87.

(4) De Benedetti-Cerruti Giov., *A proposito dell' abolizione delle Capitolazioni in Turchia*, ne *L' Esplorazione commerciale*, Milano, 30 settembre 1914, pp. 331-39.

dopo instaurato il nuovo regime, ha reso inevitabile il perpetuarsi di questo compromesso tra il concetto statale ottomano, a base teocratica, e le necessità economiche, determinanti inevitabili contatti fra mussulmani e cristiani.

Sia che si consideri il regime capitolare come una forma di sovranità o come una forma di servitù internazionale — dice in sostanza il Fedozzi — la Turchia non può scioglierlo nè modificarlo se non in seguito ad un nuovo accordo tra le stesse volontà, che quel regime contribuirono a creare.

Le potenze, del resto, sono concordi nel riconoscere gl'inconvenienti presentati da questo, che l' Einaudi (1) chiama un anacronismo storico, un impedimento gravissimo al progresso civile ed economico dell' Impero turco, e per conseguenza, indirettamente, anche di tutti quei paesi, che dal commercio e dai contatti coi Turchi traggono vantaggi.

Dal 1856 — da quando cioè la questione dell' abolizione del regime capitolare fu posta ufficialmente sul tappeto — la questione si dibatte in queste strette: le potenze si dichiarano disposte ad abolire le capitolazioni, ove la Turchia attui riforme interne capaci di rendere, almeno in parte, superfluo il regime d' eccezione; la Turchia afferma che il principale ostacolo all'attuazione di riforme sta appunto nel regime capitolare.

Di fronte a questo stato di cose i giuristi specialmente competenti in materia, come il Mandelstam e l'Ostrorog, che i nostri articolisti non mancano di citare, consigliano che all' abolizione si giunga per gradi e non prima che sia avvenuta la secolarizzazione delle istituzioni ottomane: revisione, dunque, e non abolizione. E su questo sono tutti d' accordo. L' impegno preso dai Governi austriaco e italiano di appoggiare le richieste turche relative all'abolizione, in seno a una conferenza internazionale europea, non significano naturalmente adesione preliminare all'atto di abolizione.

Quanto alla valutazione dell'abolizione nei riguardi degl' interessi italiani, conviene distinguere, a seconda delle singole materie, cui le Capitolazioni si riferiscono.

In materia giudiziaria un collaboratore de *La Vita italiana all'Estero,* che si cela sotto lo pseudonimo di Frost (2), così ra-

---

(1) EINAUDI L., *L'abolizione delle Capitolazioni in Turchia. Vantaggi e condizioni,* in *Minerva,* Roma, 1° ottobre 1914, pp. 857-59.

(2) FROST, *L'abolizione delle Capitolazioni,* ne *La vita italiana all'Estero,* ottobre 1914, pp. 246 52.

giona: poichè la legge ottomana si decompone, in materia di stato in tante leggi quante sono le confessiòni religiose, alle quali gli Ottomani appartengono, l'abolizione non può voler dire semplicemente rinvio alla legge ottomana. Nel caso di stranieri appartenenti a Stati completamente secolarizzati, come l'Italia, il rinvio alla legge religiosa non avrebbe alcuna portata. A meno che i Turchi non vogliano porre gli stranieri fuori della legge e nella condizione di paria, converrà dunque alle soppresse Capitolazioni sostituire qualcosa.

La maggior parte degli autori sembrano propendere per una trasformazione della giurisdizione consolare sul tipo del sistema egiziano.

In materia fiscale, l'Einaudi ritiene che le immunità tributarie degli stranieri, danneggiando le finanze dello Stato turco, colpiscano indirettamente gl'interessi sostanziali degli stranieri stessi, in generale, mentre giovano solo a quelli apparenti di pochi privilegiati. È stato replicato da G. Zaccagnini (1), che in realtà, se sono immuni da tasse di famiglia, d'esercizio e da altri tributi strettamente personali, gli stranieri sono però soggetti in Turchia a gravissime imposte fondiarie ed altre accessorie. In complesso però anche altri autori — come ad es. il Fedozzi nell'articolo già citato — sono concordi nel giudicare ingiusta quell'esenzione e nel consigliare una certa cedevolezza in proposito, purchè i balzelli imposti agli stranieri non siano più gravi di quelli imposti agl'indigeni situati nelle stesse condizioni.

Carattere economico riveste, per la Turchia, anche la reclamata soppressione degli uffici postali, cui però il medesimo autore non crede possibile aderire, finchè non sia posto rimedio al disservizio delle poste turche, alle quali, per gli abusi e la scarsa sicurezza che presentano, gl'indigeni stessi preferiscono quelle europee.

Più grave sembra a taluni la questione doganale connessa con la soppressione delle Capitolazioni.

In base a dati statistici del 1911, riportati ne *La Finanza italiana* (2), le potenze sarebbero interessate a tale questione in quest'ordine decrescente: Inghilterra, Austria, Francia, Italia, Germania e Russia. Nel quinquennio 1907-1911 — prima cioè della

(1) Zaccagnini Gius., *L'ultimo gesto dei Giovani Turchi*, in *Minerva*, Roma, 15 ottobre 1914, pp. 897-900.

(2) Vedi nota 2 a p. 141.

diminuzione dei commerci italo-turchi dovuta alla guerra per la Libia — il commercio di esportazione dall' Italia in Turchia raggiungeva (1) un valore medio di 59 milioni e mezzo di lire pari al 3 $^0/_0$ del totale generale dei valori esportati.

L' abolizione del regime liberista, conseguente alla decadenza delle capitolazioni non sembra troppo deplorevole all' Einaudi, in considerazione del fatto, che quel regime non era per la Turchia frutto di esperienza, ma dipendeva dall' imposizione degli stranieri. Varino pure, adunque, *ad libitum* dello Stato ottomano i dazi doganali, purchè varino egualmente e nella stessa misura per tutte le provenienze straniere: una parità di condizioni non potrà essere che vantaggiosa all' Italia.

G. Cerqui, invece, si preoccupa (2) di quello che sarà la nuova tariffa doganale turca verso i neutrali e caldeggia l'impiego di capitali e l'organizzazione d' imprese italiane in Turchia. Tra le altre, dell' industria serica; questa prospererebbe in Anatolia, mentre è destinata a languire in Italia, dove è e sarà sempre più soverchiata dallo sviluppo delle industrie meccaniche, nelle quali la mano d'opera è più produttiva e quindi meglio retribuita.

Finalmente dal punto di vista politico Frost (3) pensa che la sottrazione degli enti religiosi alla protezione tradizionale della Francia e il conseguente ritorno nell' ambito delle rispettive nazionalità debbono essere considerati favorevolmente dall' Italia; mentre, anche secondo il Fedozzi, non dev' essere difficile regolare con la Turchia la questione delle scuole e degl' istituti di beneficenza, non potendo l' insegnamento essere funzione esclusiva dello Stato, là dove questo è confessionale, e dove la religione dominante esclude lo straniero dalla protezione della legge.

Nel campo pratico, mentre il Cerqui (4) chiede che l' Italia, facendosi mandataria dell' Europa, risponda « altrimenti che con note diplomatiche » a questa sfida, gettata dai Turchi al lavoro e la capitale europea, Frost si limita a far voti, che il regolamento della questione, avvenga ora o all' atto della liquidazione finale, la

---

(1) *La decadenza delle Capitolazioni nei riguardi dei nostri scambi con la Turchia*, ne *La Società per azioni*, Roma, 15 ottobre 1914.

(2) Cerqui Gior., *L' Italia e le Capitolazioni*, ne *L' Azione*, Milano, 20 settembre 1914.

(3) Frost, op. e loc. cit.

(4) Cerqui, op. e loc. cit.

trattazione di un problema così complesso non sia affidata dall'Italia ai « soliti generici della diplomazia » ma a persona che presenti speciale cultura e competenza.

Come si vede, in generale, la questione connessa col « colpo di testa » della Turchia fu discussa tra noi assai oggettivamente e serenamente, sebbene non manchi fin d'allora chi ritiene necessario un energico intervento dell' Italia che, facendosi se occorre mandataria degli Stati in guerra, esiga dalla Turchia un più riguardoso trattamento. Ma questo non era che il primo e il meno grave di una serie di atti, quali l' imposizione di forza armata sulle navi traversanti i Dardanelli, e la chiusura degli stretti; atti che dovevano toccare sempre più da vicino gl' interessi italiani, senza che la diplomazia italiana - secondo taluni (1) - reagisse con sufficiente energia e con un programma concreto. Alle azioni ostili compiute dalla flotta turca contro la Russia nel Mar Nero tenne dietro finalmente la dichiarazione di guerra contro l' Intesa, e poi, il 14 novembre, la proclamazione della guerra santa. Era più che non occorresse per far temere all' Italia ogni sorta di guai coloniali.

Anche prima del « fetva » Attilio Mori (2) richiamava nel *Marzocco* l'attenzione del pubblico italiano sul pericolo panislamitico, tratteggiando la storia dell' idea panislamica — che può dirsi in un certo senso nata con l' Islam e risorta, e confinata entro più modesti limiti, quando cominciò il decadimento della potenza e della civiltà mussulmana — e attribuendone il rifiorimento, nella sua forma moderna, a Abdul Hamid II. Quel prestigio che gli eventi militari, conchiusi a Berlino nel 1878, gli avevano fatto perdere in Europa, il Sultano cercò di riguadagnare in Africa e in Asia, con lo stringere i vincoli che legavano la gran maggioranza dei mussulmani al Califfo di Costantinopoli. Questo programma, apparentemente religioso, aveva però un substrato politico e mirava a creare imbarazzi all'azione delle potenze europee interessate: in ciò si esercitò l' influenza della Germania, dichiaratasi fin dal '98 protettrice dell' Islam.

Ciò non ostante, la decadenza economica, politica e militare

(1) *Qual' è la politica italiana in Oriente?*, ne *L' Economista dell' Italia moderna*, Roma, 10 ottobre 1914, pp. 7-8.

(2) Mori Attilio, *Il pericolo panislamitico*, in *Il Marzocco*, Firenze, 25 ottobre 1914.

continuava e il movimento riformatore, nazionalista e liberale, delineatosi in Egitto, in Siria, in Arabia, non ebbe gran che di comune col panislamismo di Costantinopoli, fino al giorno nel quale, nel '908, la rivoluzione giovane turca valse a ricondurre verso la Turchia i movimenti nazionalisti dell' Egitto, della Tunisia, della Siria, dell' India. L'autorità del Califfo non ebbe mai tanto universale consenso. Così l' ideale panislamitico risorge, e minaccia di turbare gravemente la tranquillità dei paesi mussulmani soggetti ad altre potenze, paesi che ospitano circa 280 dei 300 milioni di mussulmani sparsi pel mondo. La cristiana protettrice dell'Islam ora in guerra con la maggior parte delle potenze mussulmane non avrebbe mancato di valersi del suo prestigio, per crear loro imbarazzi gravi, minaccianti di coinvolgere anche l' Italia.

L'efficacia di una azione animatrice, esercitata dalla Germania sulla Turchia è anche più diffusamente schizzata in un articolo di G. Miceli (1), che accusa esplicitamente il pangermanismo di Guglielmo II di aver trasformato il panislamismo religioso di Abdul Hamid in uno strumento minaccioso per la pace del mondo; e ricorda come solo nella protezione accordata dalle navi tedesche ai Turchi contro gl' insorti di Creta, i Turchi trovassero il coraggio improvviso di muovere alle facili e sterili vittorie contro la Grecia. Da allora le manifestazioni coreografiche con le quali l' imperatore appoggiava la politica mercantile della Germania si succedettero, stringendo sempre più i legami tra l' Islam e il suo protettore luterano. Il panislamismo fanatico si appoggia al pangermanismo brutale: distruggendo l' uno si distrugge l'altro.

Dati questi concetti, largamente dominanti tra gli studiosi di cose mussulmane, era naturale che la proclamazione della guerra santa fosse considerata da molti come una pedina di riserva giuocata dalla Germania, che, non avendo ottenuto dalla sua azione militare gli effetti sperati, tentava così di impegnare parte delle forze francesi e inglesi nelle colonie dell' Africa mediterranea (2): già prima, G. Nicotri preconizzava (3) un leale accordo italo-franco-

---

(1) Miceli Giov., *Pangermanismo e panislamismo*, ne *L' Idea democratica*, Roma, 18 ottobre 1914.

(2) Zeta, *La guerra santa*, ne *L' Idea democratica*, Roma, 21 novembre 1914.

(3) Nicotri Gaspare, *Per un' intesa italo-franco-inglese per l' Africa mediterranea*, ne *L' Idea democratica*, Roma, 27 settembre 1914.

inglese per difendere l'Africa mediterranea dalle mene tedesche ora, dal movimento panislamico anche in seguito.

Non mancò, tuttavia, chi prese le difese della Turchia. Alludo specialmente ad un notevole articolo di R. Ottolenghi (1), nel quale, alcune osservazioni giuste, specialmente sul carattere del popolo turco (ben diverso da quello dei politicanti di Costantinopoli) sono associate ad una trattazione polemica, fatta con intonazione in qualche punto quasi paradossale. L'A. vede nella « crociata » bandita dalle nazioni per cacciare il Turco d' Europa e per spartirsi le spoglie del suo impero asiatico, l'effetto di un movimento a base esclusivamente religiosa, e si chiede perchè non si trovi nulla a ridire contro i Bulgari e i Magiari, appartenenti alla medesima razza tartara e insediatisi in Europa in base allo stesso diritto di conquista. Egli crede di poter affermare che una gran parte delle popolazioni comprese nel territorio dello Stato turco costituisca ormai una unità etnica, che sarebbe ingiusto, oppressivo e pericoloso volere scindere.

L'opera di per sè difficile dei Giovani Turchi sarebbe stata ostacolata dalle potenze, che, signoreggiate nascostamente dagli elementi clericali, temevano la instaurazione di uno Stato civile non cristiano in Europa: la diplomazia italiana avrebbe avuto una parte notevolissima in quest'opera e nel determinare gli avvenimenti, che condussero allo scoppio dell' attuale conflagrazione. E la nazione turca, da tutti tradita, insultata, derisa, e pur piena di energie, alla prima occasione lancia l'atroce grido di estrema riscossa: la guerra santa.

Non tutti, per fortuna, presero così al tragico il *fetva* mussulmano. Zeta, ne *L'Idea democratica*, pur riconoscendo che la volontà di non estendere la guerra santa alle colonie italiane, espressa ufficiosamente dalla stampa tedesca, non varrebbe, anche se sincera, a fermare ai confini della Libia la rivolta, qualora scoppiasse sul serio in Tunisia o in Egitto, ritiene che la guerra santa sia per fallire e non possa produrre, al massimo, se non qualche scena di fanatismo, presto localizzata e isolata.

E Mario Corsi (2), ponendosi il quesito, se il fetva possa riu-

(1) Ottolenghi Raff., *L'Europa, la Turchia e la « guerra santa »*, ne *La Critica Sociale*, Milano, 1°-15 dicembre 1914, pp. 359-61.

(2) Corsi Mario, *La « guerra santa » e la Libia*, in *Rivista Coloniale*, Roma, 31 dicembre 1914, pp. 152-57.

scire a suscitare una generale rivolta dell' Islam, capace di rovesciare i dominatori dall'Atlantico all'Oceano Indiano (come sperano i Tedeschi), o non piuttosto la Turchia si sia scavata con le proprie mani la tomba (come affermano gli uomini politici inglesi), ritiene che Germania e Giovani Turchi si siano ingannati sulla vera portata del fetva, che non riuscirà a muovere ad una azione concorde gli arabi e arabizzati, profondamente divisi tra loro e stretti da legami assai deboli alla Turchia.

Quanto alla nostra colonia libica, il Corsi esamina partitamente le condizioni della Cirenaica, della Tripolitania e del Fezzan e conclude, che se si potranno ripetere e magari intensificare attacchi di nuclei ribelli, approfittando delle favorevoli circostanze, non sono prevedibili agitazioni coordinate al movimento che fa capo alla Turchia, con la quale i Senussi sono per ragioni storiche e tradizionali in lotta, ora sorda ora aperta, mentre forti interessi commerciali li legano agl' Inglesi di Egitto.

I fatti inquietanti avvenuti nel Fezzan, che hanno indotto il governo nostro a ritirare quei presidî, per non distrarre colà altre forze, hanno pure un significato indipendente dalla guerra santa.

Sebbene nei mesi successivi le circostanze continuassero ad aggravarsi in Tripolitania, le previsioni ottimiste del Corsi e degli altri autori riguardo alla scarsa efficacia della guerra santa si avverarono. Ma gl' interessi italiani non furono per ciò meno in pericolo, specialmente in conseguenza dell' energica politica, attuata dagl' Inglesi in Egitto, e dell'attacco dei Turco-Tedeschi contro il canale di Suez.

Gioverà solo ricordare qui alcuni articoli che, traendo occasione dagli avvenimenti politici, riassumono (1) le più recenti vicende della politica inglese in Egitto, rievocando dell' Egitto le memorie cristiane e le mirabili vestigia delle più vetuste civiltà, oppure illustrano (2) da un punto di vista geografico, storico o

---

(1) X[IMENES] ED., *Genti e paesi. Egitto e Palestina*, in *Emporium*, Bergamo, gennaio 1915, pp. 58-72 illustrate.

(2) CIMMERIO, *Sul canale di Suez*, in *Secolo XX*, Milano, febbraio 1915, pp. 186-88 illustrate; ZINGARELLI ITALO, *Il canale di Suez*, in *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, Milano, 1° gennaio 1915, pp. 31-35 illustrate; VITALI GUIDO, *Su l' istmo di Suez. Attraversando il canale*, in *Patria e Colonie*, marzo 1915, pp. 194-98 illustrate.

descrittivo il canale di Suez; o si limitano, infine (1), a brevi commenti sulla proclamazione del protettorato, spiegandone le ragioni e le circostanze e mostrando di preoccuparsi dell' enorme aumento di estensione e di popolazione che ne deriva all' impero coloniale inglese.

Altri intende invece a chiarire gli avvenimenti, lumeggiando la figura di alcuni tra i principali protagonisti e particolarmente il deposto Kedive e Enver Pascià. Il tratto fondamentale del carattere di Abbas Hilmi II è, secondo V. Fago (2), l'ambizione, per cui fù sospettato di aspirare al titolo di capo supremo dell'Islam, mentre nel fondo del suo cuore egli mirava piuttosto a liberarsi dei detestati Europei. Troppo poco occidentale per essere un Giovane Turco, troppo poco orientale per accettare tutte le limitazioni imposte dall'ambiente tradizionale mussulmano, protesse tuttavia le arti, la letteratura e il culto delle memorie religiose locali, mentre d'altro canto si dedicava a private speculazioni, che gli valsero una colossale fortuna. Durante la guerra libica, fu protettore e amico palese dei nostri nemici e forte sostenitore di quella mezzaluna rossa egiziana, che è il simbolo del panislamismo in Egitto.

Questo atteggiamento fu allora consentito dalla longanime e troppo benevola neutralità dell'Inghilterra, che permise il passaggio di armi e di agitatori contro di noi e lasciò stabilirsi cordiali rapporti personali fra gli emissari di Costantinopoli e molto importanti personaggi egiziani e senussi; ma potrebbe ora risolversi — secondo il Fago (3) — a danno dell' Inghilterra stessa. L' A. ritesse la storia degli intrighi di Enver in Egitto e in Cirenaica, contro di noi, e delinea il profilo di questo capitano e idolo temuto dei Turchi e dei Senussiti, per una volta tanto affratellati. Mente orientale educata in Europa, Enver ha saputo trarre dai maestri germanici la scienza dell' organizzazione; individualità singolare, è però l'espressione più autoritaria e più rappresentativa del movimento giovane turco. Ambizione e amor di patria sono i suoi moventi:

(1) *L'Egitto protettorato inglese*, ne *L'Africa italiana*, Napoli, gennaio 1915, pp. 24-25.

(2) Fago Vinc., *Echi islamici. L'ultimo Khedive?*, in *Nuova Antologia*, Roma, 16 novembre 1914, pp. 292-300 illustrate.

(3) Fago Vinc., *Enver Pascià, la Cirenaica e l'Egitto*, in *Nuova Antologia*, Roma, 1° dicembre 1914, pp. 454-69 illustrate.

germanofilia non disgiunta da un opportunismo tutto orientale i suoi mezzi: la liberazione della Turchia da ogni soggezione, facendo della Germania, non più creditrice, la più fida alleata del suo paese, è il suo scopo.

Il lento assorbimento dell' Egitto da parte dell'Inghilterra è oggetto, in altri articoli, di considerazioni politiche nei riguardi dell' Italia. M. Vinciguerra (1), segnatamente, fa un parallelo con l'annessione della Bosnia da parte dell' Austria-Ungheria, e si meraviglia che in Italia il fatto non abbia destato altrettanta impressione. L'equilibrio mediterraneo, ragiona l'A., ne resta turbato come nell'altro caso l'equilibrio balcanico. La Libia, divenuta una « breve parentesi in un vasto dominio anglo-francese » rischia di perdere tutta la sua importanza. La tradizionale amicizia inglese, causa i nostri interessi ormai alquanto diversi da quelli dell' Inghilterra, è un fatto storico piuttosto che una realtà presente, dal giorno nel quale siamo confinanti con essa nell'Africa mediterranea.

Quanto agli interessi immediati, non mancò chi si preoccupasse molto di una possibile occlusione del canale di Suez, per gli effetti che avrebbe avuto sul nostro commercio coll' estremo oriente e sulle comunicazioni con le colonie. La realtà di un'offensiva turca ci interessava — secondo Fr. Bianco (2) — per lo meno altrettanto quanto la sua discussa e discutibile riuscita. Turchi e Ingles — ragiona l'A. — possono avere le più leali intenzioni del mondo riguardo al rispetto dovuto alle bandiere neutre e alla libertà del canale, e tuttavia l' azione militare, di per sè stessa, può essere più forte delle loro intenzioni: occorre quindi che l' Italia pretenda l' inviolabilità della intera zona dominante il canale. Proposta che in forma un po' diversa e più radicale, aveva già fatto fin dal dicembre 1914 A. G. Mallarini (3), chiedendo — niente meno — che un esercito di 30.000 uomini occupasse senz' altro il canale di Suez per garantirne la neutralità, e sostenendo che una tale misura doveva essere ben accolta da ambedue le parti belligeranti perchè a tutti

(1) Vinciguerra Mario, *Il colpo di stato in Egitto*, in *Italia nostra*, Roma, 27 dicembre 1914.

(2) Bianco Fr., *Il canale di Suez*, in *Lega Navale*, Roma, 15 febbraio 1915, pp. 105-6.

(3) Mallarini Arminio G., *Cosa dovrebbe fare l' Italia per il canale di Suez?*, nella *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1° dicembre 1914, pp. 401-3.

sarebbe egualmente utile, mentre all' Italia darebbe poi il diritto d' intervenire nelle trattative di pace e di chieder compensi....

In realtà gl' Inglesi seppero ben difendere la via delle Indie; e il loro dominio in Egitto, grazie alla loro buona e retta amministrazione, si mostrò abbastanza solido per resistere alle mene degli emissari tedeschi e turchi. È quanto era stato preveduto da A. Alemanni in uno studio su l' islamismo e le colonie inglesi (1); è quanto constata, dopo il rallentamento delle operazioni turche contro il canale, un articolo di G. Vigna Dal Ferro (2). Nè i Fellah nè i nazionalisti egiziani si mossero alla voce del califfo predicante la guerra santa; anzi, nei più colti ambienti mussulmani l'annessione inglese fu accolta con favore. Il Sudan stesso (3), la cui popolazione è più fanatica e guerriera di quella Fellah, non si agitò. L' annata di abbondanza che faceva contenti gl' indigeni, l' odio tradizionale per la Turchia, la sollecita espulsione dei sobillatori tedeschi contribuirono a questo risultato; nè le assurde voci fatte correre, che Slatin Pascià alla testa di 4500 uomini marciasse dall'Africa orientale tedesca verso il Sudan valsero ad impedire le proteste di lealismo dei capi indigeni verso le autorità inglesi.

Finalmente anche le operazioni militari dell' Intesa contro i Dardanelli (4) non mancarono di suscitare emozione, della quale si fa eco, tra gli altri, un articoletto comparso ne *La Finanza italiana* (5). Il particolare regime degli stretti, volto in origine contro la Russia, si era venuto tramutando a tutto favore di un nemico ben più minaccioso: la Germania. Si comprende dunque come l' Inghilterra propenda oggi per una definitiva riapertura. Intanto la chiusura degli stretti produce a noi enormi danni calcolabili a centinaia di milioni, specialmente per quel che riguarda l'approvvigionamento di grani e i commerci con la Russia. L' entrata di

(1) Alemanni A., *L' Islamismo e le Colonie inglesi*, in *Patria e Colonie*, dicembre 1914, pp. 401-6.

(2) Vigna Dal Ferro G., *L'Inghilterra in Egitto e gl' interessi d'Italia*, ne *L' Esplorazione commerciale*, Milano, 31 marzo 1915, pp. 114-16.

(3) P. T., *Il Sudan anglo-egiziano e la guerra*, ne *L' Esplorazione commerciale*, Milano, 30 aprile 1915, pp. 153-54.

(4) Nobili (De) A., *I Dardanelli*, in *Patria e Colonie*, aprile 1915, pp. 291-99 illustrate.

(5) *L'economia italiana e gli stretti mediterranei*, ne *La Finanza italiana*, 13 marzo 1915, pp. 153-54.

questo Stato nel novero delle potenze mediterranee — conclude l'articolo — non sarà per noi più grave di quel che già fosse il possesso di Gibilterra e di Suez da parte dell'Inghilterra: nella definitiva sistemazione l'Italia dovrà però tener conto dell'importanza che hanno per essa *tutte* le porte del Mediterraneo.

A parte la considerazione di questi speciali problemi, studiati a mano a mano che, per il rapido svolgersi degli avvenimenti, essi si presentavano, un problema più vasto e più grave si era venuto delineando fin dal momento dell'entrata in guerra della Turchia, e si faceva o pareva farsi di giorno in giorno più impellente: il problema della definitiva liquidazione della questione turca.

Vincitori o vinti — conclude in un suo articolo il Cesari (1) — i Tedeschi si rifaranno delle armi e dei denari prestati alla Turchia, con terribili ipoteche, e l'impero si sfascerà. Potrà compiersi, forse, il sogno germanico, ma la potenza turca cesserà di essere realtà del presente per divenire storia del passato.

E il Naselli, in una serie di corrispondenze dirette da varie parti dell'impero ottomano a *L'economista dell'Italia moderna,* ritiene (2) che la successione sia aperta fin dall'entrata in guerra della Turchia; sostiene (3) che la Turchia — centro d'infezione d'Europa — deve sparire, perchè i popoli, finora sacrificati dalla diplomazia ad un naturale desiderio di pace, abbiano alfine l'indipendenza e perchè la Germania non divenga l'arbitra di tutte le colonie mussulmane dipendenti da altri Stati, creando sempre nuovi pericoli di conflitti; descrive infine lo stato attuale del traffico marittimo nel Mediterraneo orientale (4), dove la marina sovvenzionata italiana è rimasta quasi sola a competere con quella greca, e tratteggia (5) le condizioni economiche della Turchia agonizzante (6),

---

(1) Cesari Ces., *La questione del Libano nell'attuale conflagrazione europea,* ne *L'Esplorazione commerciale*, Milano, 24 dicembre 1914, pp. 441-4[illegible].

(2) Naselli D., *Verso la liquidazione della Turchia,* ne *L'Economista dell'Italia moderna,* Roma, 14 novembre 1914, p. 7.

(3) Naselli D., *Perchè la Turchia deve sparire?,* ne *L'Economista dell'Italia moderna,* Roma, 10 ottobre 1914, pp. 8-9.

(4) Naselli D., *Il traffico marittimo nel Mediterraneo Orientale,* ne *L'Economista dell'Italia moderna,* Roma, 3 aprile 1915, pp. 7-8.

(5) Naselli D., *Le condizioni economiche della Turchia,* ne *L'Economista dell'Italia moderna,* Roma, 24 aprile 1915, pp. 8-9.

(6) Naselli D., *La Turchia agonizzante,* ne *L'Economista dell'Italia moderna,* Roma, 29 maggio 1915, pp. 10-11.

pur riferendo talvolta (1) giudizi e speranze di chi nelle rivalità degli interessati, negl'interessi americani, nella intrinseca forza di resistenza turca scorge ragioni sufficienti per far prevedere una sopravvivenza dell'impero ottomano. E di questa corrente leggermente scettica risente forse un poco, nell'intonazione, anche un articolo comparso sul *Marzocco*, nel quale (2) l'Autore, anonimo, ritesse la storia dei « cento progetti di spartizione della Turchia », non mai attuati, e si chiede se quello oggi discusso sarà reale e definitivo.

Ad ogni modo, il concetto prevalente tra gli autori che si sono occupati della questione negli ultimi mesi del 1914 e nella prima metà del 1915 era quello che la Turchia fosse la posta maggiore della grande partita che si stava giuocando e che un completo dissolvimento o un totale assoggettamento della Turchia fossero la necessaria conclusione della guerra attuale; e il Tedeschi (3) impostava su questo dilemma un suo importante articolo su *La fatale crisi risolutiva turca.* Convinto che, se all'Italia fossero precluse le vie dell'Oriente, sarebbe per il nostro paese la fine, la soffocazione, la rinunzia ad ogni avvenire, l'A. si chiede quali condizioni saranno fatte agli interessi italiani in Oriente alla fine del conflitto, sia che la vittoria arrida all'Intesa, determinando la liquidazione della Turchia, sia che rimanga agl'imperi centrali, riducendo l'impero ottomano alla condizione di protettorato tedesco.

Nel secondo caso il Tedeschi prevede la fine dei nostri commerci e di ogni piano di colonizzazione, nel primo l'esclusione dei nostri commerci dai mercati, che per effetto della spartizione toccassero alla Francia e all'Inghilterra e una vivace concorrenza in quelli aggiudicati alla Russia.

Occorre dunque, conclude, che l'Italia si ponga in condizione di poter partecipare alla divisione delle spoglie come pari tra pari.

Ad illustrare il quadro dei nostri interessi in Levante e particolarmente nell'Asia turca sono rivolti diversi scritti, come ad es.

---

(1) Naselli D., *La Turchia non morrà?*, ne *L'Economista dell'Italia moderna*, Roma, 10 aprile 1915, pp. 6-7.

(2) G. R., *Le 100 spartizioni della Turchia*, in *Il Marzocco*, Firenze, 28 marzo 1915.

(3) Tedeschi E. C., *La fatale crisi risolutiva turca e l'espansione italiana in Oriente*, in *Rivista coloniale*, Roma, 28 febbraio 1915, pp. 61-69.

uno di Aldo Terzolo (1), che offre cenni e dati statistici interessanti sulle scuole, missioni, ospedali, oltre che sui commerci e la navigazione dei vari Stati d' Europa in Oriente; e un altro di G. Vigna Dal Ferro (2), nel quale i progressi commerciali fatti recentemente dall' Italia in Levante, lo sviluppo delle linee di navigazione, il risveglio anche esteriore del sentimento nazionale rivelantesi con l' uso della lingua italiana e col ricorso alle autorità italiane da parte dei nostri religiosi, l'apertura infine di ospedali, scuole, orfanotrofi, colonie agricole ecc., sono considerati come frammenti di un' opera, che deve ora essere coordinata, approfittando delle circostanze a noi attualmente favorevoli.

L'A. fa la storia della nostra recente azione diplomatica, dall'occupazione del Dodecanneso, a pegno dell' esecuzione dei patti di Ouchy, e ritiene che le isole non siano che l'avanguardia marittima dei territori dei quali l' Italia intende fare la sfera della propria azione, in seguito alle concessioni ottenute a Adalia, territori che si estendono dal golfo di Mandelia al porto di Alaya.

L' Italia neutrale — scrive invece O. Mannucci (3) — non può sperare di conservare neppure la magra concessione della ferrovia di Adalia: solo una nostra mossa risoluta può valorizzare quel timido tentativo e l'Asia Minore ne val bene la pena. Questa è l' opinione anche espressa in un articoletto de *L'Azione* (4) in cui si addita, nell'eventuale spartizione dell'Asia Minore, una causa di divergenze d' interessi tra la Russia e i suoi alleati occidentali, e un'occasione per l' Italia di porgere con suo vantaggio una soluzione del problema, che escluderebbe la Russia dal Mediterraneo, senza provocare ulteriori ingrandimenti dell' Inghilterra. E il Naselli (5), contrapponendo gli obiettivi adriatici agli obiettivi orien-

---

(1) Terzolo Aldo, *Interessi europei nell'Asia turca*, ne *L'Esplorazione commerciale*, Milano, 31 ottobre e 24 dicembre 1914, pp. 377-85 e 459-62.

(2) Vigna Dal Ferro G., *L'azione dell'Italia nel Levante del Mediterraneo*, ne *L'Esplorazione commerciale*, Milano, 31 gennaio 1915, pp. 28-34.

(3) Mannucci Ottavio, *L'Italia e l'Asia Minore*, ne *L'Azione*. Milano, 20 settembre 1914.

(4) L' Azione, *Oltre l' Adriatico*, ne *L' Azione*, Milano, 20 settembre 1914.

(5) Naselli D., *L'atteggiamento dell' Italia rispetto ai suoi interessi politici ed economici in Oriente*, ne *L'Economista dell'Italia moderna*, Roma, 6 marzo 1915, pp. 7-8.

tali, getta un grido d'allarme contro il pericolo di una slavizzazione del Mediterraneo, quale conseguirebbe alla vittoria dell' Intesa, giudica magro, di per sè solo, il compenso del Dodecanneso e di Adalia, e chiede che l' Italia partecipi alla divisione della Turchia e alla sistemazione della polizia del Bosforo e dei Dardanelli.

Su questi interessi e aspirazioni dell' Italia specialmente in Anatolia si appunta del resto l'attenzione di parecchi scrittori, da quelli che, come il Paribeni (1), rievocano un passato di ricchezza e di grandezza improntata al nome italiano, a quelli che, come il Capra (2) e il Pace (3), descrivono la regione, pongono in luce i suoi rapporti economici e commerciali con l' Italia, ne esaltano la fertilità e la ricchezza anche mineraria, la dipingono infine (4) capace di offrire una soluzione del problema dell' emigrazione nel dopo guerra. E il Bevione (5) in un notevole articolo precisa l'estensione delle aspirazioni italiane. Ammettendo come inevitabile un intervento italiano nel conflitto europeo, e ritenendo sicuro lo smembramento finale della Turchia, con esclusione della Germania dalla successione, egli sostiene la necessità di valerci del Dodecanneso (sulla cui recente storia scrive anche « *G. S.* » nella *Lega Navale* (6)) come di ponte per far valere le nostre pretese in Anatolia. Qui la concessione di Adalia, indicativa non limitativa, dovrebbe costituire la base diplomatica di un possesso coloniale esteso ad oriente fino alle porte di Mersina, a nord fino al territorio di Smirne, che il Naselli (7) vorrebbe anzi inclusa nella zona

---

(1) Paribeni Rob., *L'Asia Minore e la regione di Adalia*, in *Rivista Coloniale*, Roma, 30 aprile 1915, pp. 177-91.

(2) Capra Gius., *L'Asia Minore e la Siria nei rapporti con l'Italia*, in *Italica gens*, Torino, gennaio-febbraio 1915; Idem, *L'Italia e la Siria*, ne *La libertà economica*, 15 maggio 1915, pp. 116-21.

(3) Pace Biagio, *Attraverso la regione di Adalia. Conferenza tenuta al Circolo di Cultura di Palermo il 14 marzo 1915*, Palermo, Virzì edit., 1915, pp. 22.

(4) Capra Gius., *La colonizzazione agraria in Siria e in Asia Minore*, in *Italica gens*, marzo-giugno 1915, pp. 65-89 illustrate.

(5) Bevione Gius., *L'eventuale smembramento della Turchia e le necessità dell' Italia*, in *Rivista coloniale*, Roma, gennaio 1915, pp. 9-13.

(6) G. S., *Le isole dell' Egeo*, in *Lega Navale*, 28 febbraio 1915, pp. 141-43.

(7) Naselli D., *La questione di Smirne*, ne *L' Economista dell' Italia moderna*, Roma, 8 maggio 1915, pp. 7-8.

attribuita all'Italia. Il resto dell'Anatolia dovrebbe essere diviso, secondo un piano del quale il Bevione traccia le linee principali, fra la Grecia, la Francia, la Russia e l'Inghilterra, alla quale ultima è attribuita, con la Mesopotamia e parte della Palestina, Alessandretta. La Mesopotamia e la Palestina, vecchie e sempre nuove vie commerciali, sono, anche secondo R. Ottolenghi (1), scopi essenziali dell'imperialismo inglese, alleato ora della Russia pur di tagliare alla Germania la via di Oriente. L'accordo anglo-russo per la Persia, sul quale abbiamo un articolo di un competente, C. Cesari (2), ne è la prova migliore.

Sebbene, come si vede, la maggior parte della letteratura miri a parte dell'Asia Minore, come a retaggio italiano in caso di una spartizione dell'impero ottomano, non mancano gli aberranti. Tra questi conviene citare A. Nicola che, con un diffuso articolo (3), dopo aver tratteggiate talune caratteristiche della nostra emigrazione, esprime il timore che la conseguente continua dispersione delle nostre forze produca la decadenza della razza. Le aspirazioni irredentiste, naturali e giuste, non risolvono il problema della superpopolazione e della superproduzione; meglio che etnici, i nostri confini siano dunque strategici, in modo da permettere di provvedere, senza preoccupazioni soverchie per la nostra sicurezza, alla nostra espansione nel mondo.

La Mesopotamia e precisamente il territorio da Alessandretta al Golfo Persico sarebbe, per il Nicola, il paese adatto e necessario alla nostra colonizzazione. Diplomaticamente, noi sostituiremmo nella relativa ipoteca la Germania, politicamente formeremmo un opportuno cuscino tra la Russia e l'Inghilterra. La descrizione minuta della regione che vorrebbe attribuita all'Italia, della sua produttività, ricchezza mineraria, risorse varie, accompagnata da alcuni cenni storici, dimostra l'utilità di un tale acquisto e l'opportunità della nostra colonizzazione, della quale

---

(1) Ottolenghi R., *Verso l'Asia*, ne *La Critica Sociale*, Milano, 10-31 marzo 1915, pp. 84-85.

(2) Cesari C., *La Persia nell' attuale conflitto europeo*, in *Patria e Colonie*, aprile 1915, pp. 271-74 illustrate.

(3) Nicola Ang., *Il problema della razza e la colonizzazione della Mesopotamia*, ne *L' Esplorazione commerciale*, Milano, 28 febbraio, 31 marzo, 30 aprile 1915, pp. 53-60, 96-104, 146-53.

l'A. aggiunge un piano schematico e che vorrebbe di tipo romano, ma, naturalmente, modificato in rapporto alle diverse circostanze di tempo e di luogo.

Lo sfacelo dell'impero coloniale tedesco e gl'interessi italiani in Africa.

Intanto, fino dai primi giorni della guerra, l'impero coloniale tedesco, tagliate le vie del mare per opera delle flotte nemiche, si veniva ove più ove meno rapidamente sgretolando sotto i colpi degli eserciti coloniali nemici.

Le colonie tedesche del Pacifico passarono tutte in possesso delle truppe australiane e neozelandesi aiutate dal Giappone, entro i primi mesi di guerra, e il possedimento di Kiao-ciau, attaccato dalla squadra giapponese nel settembre, si arrese il 7 novembre; così che alla fine del 1914 la bandiera tedesca era scomparsa dall'Estremo Oriente e dal Pacifico. In Mesopotamia gl'inglesi procedevano per allora di vittoria in vittoria, occupando Bassora nel novembre 1914 e riportando un segnalato successo a Sciaibah nell'aprile 1915.

In Africa, il Togo era occupato da truppe franco-inglesi nel primo mese di guerra. Il Camerun aveva offerto maggior resistenza, ma questa subì gravi colpi nel settembre-ottobre del 1914 e nell'estate successiva volgeva alla fine. Nell'Africa sud-occidentale i Tedeschi avevano dapprima presa l'offensiva; ma i progressi delle truppe anglo-boere di Botha, per breve tempo interrotti dal tradimento di alcuni suoi generali, riprendevano ai primi di dicembre e, di successo in successo, conducevano alla sottomissione della guarnigione tedesca. Finalmente nell'Africa Orientale, dopo i primi scontri favorevoli ai Tedeschi, questi si ritirarono all'interno, fuori della portata delle navi, e quivi continuarono, con alterna vicenda, la resistenza, che doveva lungamente protrarsi.

Come si vede, già alla fine del '14 e più poi nell'inverno e nella primavera del '15 lo sfacelo del dominio coloniale tedesco si delineava nettamente; gioverà aver ricordato queste date per meglio comprendere l'atteggiamento dei nostri scrittori.

Sull'impero coloniale tedesco, sulle sue origini, dapprima contrastate dal Bismarck, sulla sua rapidissima costituzione, sul suo

valore come campo di azione commerciale e agricola, sulle mire, infine, dell' imperialismo tedesco in Africa e in Oriente abbiamo articoli di Vico Mantegazza (1) e di Paolo Giordani (2), oltre ad uno, particolarmente notevole, di Attilio Mori (3) che, nel tracciare le linee principali della storia di esso impero, istituisce anche un confronto con quella dei possessi coloniali italiani. Iniziata per far fronte all'emigrazione, che nel 1880 assumeva proporzioni impressionanti, la politica coloniale tedesca fallì a quel suo scopo, perchè la profonda trasformazione economica subìta dalla Germania con lo sviluppo dei commerci e delle industrie, riduceva rapidamente a zero il fenomeno dell'emigrazione, e d'altro canto, l'impero si rivelava costituito di ottime colonie di sfruttamento, che, con la sua scienza, la sua tecnica, il suo spirito organizzatore, la Germania ridusse in breve fiorentissime, mentre le sue mire ambiziose si appuntavano sui dominî coloniali belgi, olandesi, portoghesi. Le probabili ripercussioni della grande guerra sulle colonie portoghesi formano anzi l'argomento di un interessante articolo di Giulio Da Re (4).

Alcuni scritti riguardano poi in particolare il possedimento di Kiao-Ciau, questa « perla delle colonie », il cui distacco dalla corona imperiale provocò tanto rammarico in Germania. Sono, in generale, cenni descrittivi o illustrativi (5); tra di essi però emerge un articolo di Enrico Catellani (6), nel quale sono ricordate le date principali della penetrazione politico-economica europea in Cina e sono poste in luce le diverse condizioni giuridiche delle concessioni ottenute dai singoli Stati e particolarmente quelle relative a Kiao-Ciau. Fin da principio la Germania non si contenta di fare di Kiao-Ciau un punto di appoggio pel suo commercio e

(1) MANTEGAZZA VICO, *L'impero coloniale tedesco*, ne *L'Illustrazione italiana*, Milano, 27 settembre 1914, pp. 288-89.

(2) GIORDANI PAOLO, *L' impero coloniale tedesco*, ne *La Lettura*, Milano, novembre 1914, pp. 978-984 illustrate.

(3) MORI ATTILIO, *L'impero coloniale germanico*, in *Il Marzocco*, Firenze, 27 settembre 1914

(4) DA RE GIULIO, *Le colonie portoghesi. Ripercussioni della grande guerra*, in *Rivista coloniale*, Roma, 30 settembre 1914, pp. 34-46.

(5) XX, *Colonie tedesche nell'Estremo Oriente*, in *Il Secolo XX*, Milano, ottobre 1914, pp. 947-49 illustrate.

(6) CATELLANI ENRICO, *La Germania imperiale a Kiao-Ciau*, in *Nuova Antologia*, Roma, 16 aprile 1915, pp. 593-608.

per la sua marina e uno sbocco sicuro a interessi già esistenti nell' interno, ma mira a farne un punto di partenza per l' irradiare della penetrazione germanica verso l' interno, come risulta anche dall'organizzazione governativa, amministrativa, culturale, che l'A. descrive. Dopo la rivelazione della potenza militare nipponica la Germania dovette cambiare programma e fare un piano più prudente di attesa politica e di espansione economica; la quale ultima fu però condotta coi consueti metodi di prepotente invadenza, che non mancarono di suscitare in Cina una naturale reazione.

Il Catellani si diffonde specialmente sul carattere giuridico del possesso di Kiao-Ciau dal punto di vista internazionale e del diritto pubblico interno, per spiegare le fasi diplomatiche che condussero all' intervento del Giappone nel conflitto europeo.

Il possesso di Kiao-Ciau, conclude egli, non è deciso dalla vittoria giapponese.

Legalmente, manca alla Germania la capacità di trasferire ad altra potenza i propri diritti e quindi la Cina potrebbe opporsi a che Kiao-Ciau divenga oggetto di cessione nelle trattative di pace; ma in realtà la Cina non è in grado di opporsi, qualora gli eventi volgano decisamente a favore dell' Intesa, nè la Germania, anche vittoriosa, potrebbe fondatamente chiedere altre concessioni in cambio di quella che fosse costretta a cedere al Giappone.

Con l'occupazione di Kiao-Ciau si riconnette anche uno scritto di P. S. Rivetta (1) su l' espansione coloniale giapponese, della quale pone in rilievo i caratteri, consistenti in una sorta di limitazione alle regioni prossime e di simmetria cronologica e topografica, con periodo decennale e oscillazione in direzione nord-sud. L'A. ricerca le ragioni di queste caratteristiche nella causa stessa del fenomeno, che è la soprasaturazione di popolazione, quale è documentata dai dati statistici, rivelanti una parabola ascendente senza eguali. Così, meglio che di colonizzazione conviene parlare di una estensione del territorio nazionale per i bisogni della popolazione crescente; anche perchè le affinità climatiche tra madre-patria e colonie, e quelle etniche tra dominatori e dominati, facilitano enormemente l'assimilazione e differenziano nettamente la colonizzazione dei Giapponesi da quella dei popoli europei. Gli attriti che questo espansionismo suscita fra il Giappone e gli Stati Uniti da un lato,

(1) Rivetta Pietro Silvio, *L'espansione coloniale giapponese*, in *Rivista coloniale*, Roma, 31 maggio 1915, pp. 241-59.

e le colonie inglesi dall'altro, formano pure oggetto di interessanti studi (1).

Più da vicino ci riguardano le vicende delle colonie africane della Germania, non tanto in sè stesse, quanto pel fatto che le fortunate campagne militari svolte da Inglesi e Francesi contro di esse, come pure l'annessione dell'Egitto all'Inghilterra, di cui sopra si è discorso, facevano ritenere probabile un forte ingrandimento dei rispettivi imperi coloniali e così un turbamento notevole dell'« equilibrio africano ».

Come questo equilibrio si sia venuto costituendo, a partire dall'Atto generale di Berlino, è detto in un buon articolo di Guglielmo Ciamarra (2), che per il suo argomento sarebbe arduo riassumere.

Tutti gli Autori che si sono occupati delle questioni coloniali africane in questa occasione sono concordi nel sostenere che a un rimaneggiamento della carta d'Africa, quale si avrà certamente come conseguenza della fine del conflitto, l'Italia non potrebbe in alcun caso rimanere indifferente. Così il Salomone (3); così anche G. Buonomo (4), che, in caso di vittoria della Germania, prevede il passaggio del Congo e delle colonie portoghesi a quella potenza, in caso di vittoria inglese ritiene probabile l'assorbimento di quasi tutte le colonie tedesche da parte dell'Inghilterra e il conseguente soffocamento delle nostre; e chiede quindi, in cambio della nostra neutralità, l'annullamento dell'accordo del 1906, il ritorno ai limiti d'influenza stabiliti coi protocolli Crispini, la retrocessione di Cassala e Tomat, la revisione dei confini della Libia. Così infine A. Nicola (5) il quale, ne *L'Esplorazione commerciale,* traccia un programma completo di quanto occorre all'Italia per non essere schiacciata dal soverchiante incremento dell'impero coloniale in-

---

(1) Zingarelli Italo, *Il Giappone nell'ora presente,* in *Patria e Colonie,* aprile 1915, pp. 275-79.

(2) Ciamarra Gugl., *L'equilibrio africano nella crisi di Europa,* in *Rivista d'Italia,* Roma, 30 gennaio 1915, pp. 91-108.

(3) Salomone L., *La guerra e l'Africa,* ne *L'Africa italiana,* Napoli, settembre-ottobre 1914, pp. 173-79.

(4) Buonomo G., *L'Italia in Africa a guerra finita,* ne *L'Africa italiana,* Napoli, settembre-ottobre 1914, pp. 190-94.

(5) Nicola Ang., *L'Oceano inglese,* ne *L'Esplorazione commerciale,* Milano, novembre 1914, pp. 415-18.

glese che mira a riunire sotto un solo dominio tutte le coste dell'Oceano indiano; in Etiopia libertà d'azione, in modo che l'Eritrea e la Somalia possano vivere di vita propria, sviluppare il commercio di transito, costituire un centro di integrazione economica coi paesi finitimi e con la prospiciente Arabia, dove il « Ghibellino » (1) chiede un'ipoteca della costa dello Yemen da Confuda a Scec Said; in Libia (2) è necessario ottenere non solo il retroterra geografico, cioè il Sahara orientale, desertico e abitato da nomadi predoni, e il bacino del Ciad, fertile e abitato da laboriosi agricoltori, ma anche il retroterra economico, cioè tutto quel territorio che ha convenienza a far convergere le sue merci alle coste libiche, e che si estende a parte dell'Air Damergu, Bornu, Adamaua, Darfur e a parte dei bacini dello Sciari e del Bahr-el-Arab. Questo retroterra, insieme a qualche rettifica di confine a occidente, gioverà politicamente per poterci liberare dal senussismo, che l'A. ritiene irreducibilmente nemico; gioverà economicamente restituendo alla colonia libica la sua ragion d'essere commerciale e permettendo il raccordo di una nostra ferrovia transahariana alla transafricana francese recentemente proposta.

Più modesto nelle sue esigenze è G. Piazza (3), il quale, fermandosi specialmente sulle condizioni della Libia, che per i rapidi progressi delle comunicazioni nelle regioni circostanti vede di giorno in giorno inaridire i propri commerci, sostiene la necessità di spingere un cuneo fino al Ciad, e che Ghat, porta del Sahara, sia rimessa in comunicazione con le regioni del centro.

Una corrente imperialista, estrema, è rappresentata invece da Lucius (4), il quale, nella *Rassegna contemporanea* dell'aprile 1915, quando ormai l'intervento italiano appariva sempre più probabile, sostiene, che, senza lasciarci abbagliare dalla prospettiva di un ingrandimento delle nostre vecchie colonie (che giudica povere e perennemente minacciate da popolazioni in gran parte mussulmane,

---

(1) Ghibellino, *La guerra europea e la politica coloniale italiana,* in *Rivista coloniale,* Roma, gennaio 1915, pp. 14-25

(2) Nicola Ang., *L' hinterland libico,* ne *L' Esplorazione commerciale,* Milano, novembre 1914, pp. 415-18.

(3) Piazza Gius., *La guerra e gl' interessi coloniali d'Italia,* in *Lega Navale,* Roma, 15 ottobre 1914, pp. 487-88.

(4) Lucius, *Il problema coloniale e le aspirazioni dell'Italia,* in *Rassegna contemporanea,* 20 aprile 1915, pp. 488-92.

bellicose e turbolente), noi dobbiamo trovare nell'Africa occidentale e centrale terre capaci di offrire, per la loro ricchezza agricola e mineraria, un campo in cui l'immissione di lavoro riesca subito profittevole; mentre non potremmo occuparci di territori, che richiedessero per la loro messa in valore ingenti immissioni di capitali. Affacciarci all'Atlantico, secondo l'A., sarebbe anche utile politicamente in vista delle future competizioni che quivi avranno il loro campo d'azione, e per la tutela dei nostri interessi nell'America del Sud.

Queste nostre « aspirazioni coloniali » sono in certo modo riepilogate, nella loro parte più essenziale e temperata, in un voto, emesso dalla Società Africana d'Italia nella seduta del 24 gennaio 1915 e commentato brevemente da Luigi Sansone (1). Alle nostre colonie occorre dare l'ampiezza di confine necessaria al loro sviluppo, la possibilità di comunicazioni continue con la madrepatria, l'autonomia della difesa. E concretando, all'Eritrea il confine sull'Atbara con Cassala e Tomat, il possesso di tutte le vie di comunicazione tra l'altipiano e il mare (Gibuti), la sicurezza dei tradizionali rapporti con l'Arabia; alla Somalia l'inclusione di tutti i Galla nella zona d'influenza italiana e l'estensione ad ovest del Giuba fino al bacino dell'Omo, al L. Rodolfo e alla linea Kenia-Kilimangiaro; alla Libia il suo retroterra fino al Ciad.

I problemi coloniali italiani e il dibattito per la neutralità o l'intervento.

La maggioranza degli Autori che si sono occupati dei problemi coloniali durante il periodo della nostra neutralità, lo hanno fatto in modo oggettivo, esponendo quali siano, a loro parere, i bisogni delle nostre colonie, quali le condizioni necessarie per la loro prosperità avvenire. In generale essi sorvolano sui mezzi da mettersi in opera, per ottenere lo scopo: tutto al più qualcuno accenna a compensi da chiedersi in cambio della proclamata neutralità (2), qualche altro avverte doversi risolvere queste questioni diplomati-

---

(1) Sansone L., *Per le nostre colonie africane. Il nostro voto*, ne *L'Africa italiana*, Napoli, marzo 1915, pp. 81-84.

(2) Buonomo G., op. e loc. cit.

camente, durante la crisi, mettendo in pieno valore il peso potenziale della nostra spada (1).

Non manca però anche chi delle questioni coloniali si è fatto arma nella battaglia politica, pro o contro l'intervento.

Il dilemma posto alla politica italiana contro l'intesa o contro la duplice (scrive, in sostanza « Ignotus » (2) nel *Marzocco*) si risolve in quest'altra alternativa: o assicurarci con le armi i nostri confini naturali e la nostra libertà nell'Adriatico e proteggere con le conseguenti trattative i nostri interessi mediterranei, o fare precisamente il contrario. Ma gli scritti del von Bernhardi e del Rohrbach dimostrano chiaramente che la Germania non ha mai riconosciuto i nostri interessi orientali e che il miraggio di un'espansione mediterranea, fattoci balenare di quando in quando, non aveva altro scopo che di metterci contro all'Inghilterra e alla Francia e di stornare la nostra attenzione da certi « insignificanti lembi di territorio al piede delle Alpi ». È però molto dubbio, per l'A., che il favorire l'inorientamento dell'Austria e la sostituzione della Turchia all'Inghilterra in Egitto possa giovare a renderci « padroni del Mediterraneo ». Prendendo motivo da un opuscolo inglese, nel quale le colonie italiane sono giudicate di non grande valore ed è posto in rilievo come esse siano tutte fiancheggiate e dominate da possedimenti inglesi, G. Battaglini (3) afferma, alla sua volta, che l'Italia vuole il suo avvenire coloniale, al quale, egli pensa, contrasta più la talassocrazia britannica, che non una equa spartizione del dominio marittimo, quale risulterebbe da una vittoria tedesca. E G. Pasquali (4), premesso che l'impresa libica doveva avere per scopo di equilibrare, in parte, la potenza anglo-francese nel Mediterraneo, trova strano che gli stessi partiti che vollero allora tale conquista, chiedano oggi la guerra all'Austria, cioè un ulteriore aumento di potenza dell'Inghilterra.

Altri Autori insistono d'altra parte sul contrasto, giudicato insanabile, degli interessi italiani con quelli francesi, nel Mediter-

---

(1) Nicola Ang., *L'Oceano inglese*, in loc. cit.

(2) Ignotus, *La Germania e le aspirazioni italiane*, in *Il Marzocco*, Firenze, 25 aprile 1915.

(3) Battaglini Giulio, *Amicizia britannica e colonie nostre*, in *Italia nostra*, 21 marzo 1915.

(4) Pasquali Giov., *E Tripoli?*, in *Italia nostra*, 24 gennaio 1915.

raneo; e questi o vedono — come N. Romani (1) — l'utilità di una futura intesa con la Russia e l'Inghilterra contro una triplice franco-austro-tedesca, o ammettendo come probabile la necessità di far guerra all'Austria per le rivendicazioni nazionali, come fa A. Pompilj (2), sostengono dovere essere questa guerra d'indipendenza, non guerra in favore della Francia o della Russia, non guerra contro la Germania; la quale, data la nostra posizione di regione di transito fra l'Europa centrale e l'Africa centrale, attraverso la Libia, è e rimarrà il nostro retroterra più importante.

Converrà finalmente far cenno anche delle rivendicazioni tunisine, che, insieme a quelle côrse, si cercò di far valere durante la polemica contro l'intervento d'Italia, sebbene queste abbiano avuto eco quasi esclusivamente nella stampa quotidiana, che di regola esce dai limiti che ci siamo tracciati nella presente rivista. E ricorderemo specialmente un articolo a firma « Shylock » (3) comparso ne *L'Esercito italiano,* e nel quale, rievocati Dogali, Aigues Mortes e Adua, si sostiene la tesi, che uno Stato forte riscalda dei raggi della sua potenza tutti i suoi connazionali, anche oltre i confini. L'interesse più immediato, più urgente è dunque ora il possesso della Tunisia, che ci renderebbe tanto forti da poter tutelare i diritti dell'italianità di Trieste. Trieste è per « Shylock » un credito sicuro, che non ci sfuggirà mai; Tunisi, o si prende oggi, che è sguarnita di truppe, o non si prende più. Ma che l'italianità di Trieste non corra alcun pericolo e che l'inimicizia di Francia e di Inghilterra non sia tale da minare le nostre forze non sembra a *L'Idea democratica* (4), che dedica una mezza colonna a ribattere quella tesi.

E l'argomento è ripreso più tardi con altri criteri da Giulio Provenzal (5), il quale, schizzata a grandi linee la storia della nostra politica nei riguardi di Tunisi, sostiene che la Francia ha speso pre-

(1) Romani Nicodemo, *L'Italia nel Mediterraneo,* ne *La vita italiana all'estero,* Roma, 15 maggio 1915, pp. 341-44.

(2) Pompilj Alfr., *La guerra e l'avvenire italiano nel Mediterraneo,* ne *L'Azione,* Milano, 27 dicembre 1914.

(3) Shylock, *Tunisi-Trieste,* ne *L'Esercito italiano,* Roma, 5 novembre 1914.

(4) *Trieste e Tunisi,* ne *L'Idea democratica,* Roma, 7 novembre 1914.

(5) Provenzal Giulio, *E parliamo dunque della Tunisia,* ne *L'Idea democratica,* Roma, 17 aprile 1915.

ziose energie per trasformare un territorio povero come la Tripolitania in un magnifico possedimento coloniale, che non può essere ormai oggetto di ragionevoli pretese da parte nostra. Oggi che l'effetto combinato dei nostri interessi e dei nostri generosi sentimenti ci pone a fianco di quel popolo, che una inetta politica aveva condotto ad offenderci, abbiamo diritto di chiedere alla Francia — anche in base alla sola nostra neutralità — mano libera nella politica etiopica, dove l'*accordo a tre* aveva per unico fine quello di crearci difficoltà, che non hanno più ragione di esistere; abbiamo diritto, soprattutto, di chiederle un trattamento di fiducia e di amicizia per i nostri emigranti in Tunisia, per modo che i problemi della scuola, della pesca, della mano d'opera e dell'esercizio professionale abbiano alfine un'equa soluzione. È quanto reclama, in base ad un suo studio su gli agricoltori italiani in Tunisia (1), anche Orazio Pedrazzi.

Conclusioni.

Riassumendo, due sono stati, nel campo coloniale, i grandi fatti, che, durante il periodo della nostra neutralità, hanno attirato l'attenzione degli studiosi di cose coloniali, persuadendoli, a poco a poco, della necessità per l'Italia, di non rimanere assente là dove sarebbero discusse e decise questioni di grande interesse per essa: l'intervento della Turchia e lo sfacelo dell'impero coloniale tedesco.

Se le prime manifestazioni dei Giovani Turchi in favore degli imperi centrali e segnatamente l'abolizione delle capitolazioni furono accolte e discusse serenamente dagli scrittori competenti in materia, pur dando luogo a proteste e perfino a domande di energico intervento, da parte dei più accesi; se i successivi avvenimenti, quali la dichiarazione di guerra della Turchia e la proclamazione della guerra santa, destarono mal dissimulate preoccupazioni, l'ambiente, come suol dirsi, cominciò a scaldarsi verso la fine del 1914, quando l'energica politica inglese in Egitto e poi la campagna turco-tedesca sul Canale di Suez minacciarono di compromettere sul serio i nostri più diretti interessi; e soprattutto quando l'intrapresa campagna di Gallipoli fece apparire sempre più probabile

(1) Pedrazzi Orazio, *Gli agricoltori in Tunisia*, in *Rivista coloniale*, Roma, febbraio 1915, pp. 70-81.

l'apertura definitiva degli stretti, la comparsa della Russia nel Mediterraneo, una spartizione dell' Asia Minore in colonie e in zone d' influenza.

Fiorisce allora la ridda dei progetti di divisione, dai più modesti, che per l' Italia chiedono solo il Dodecanneso e la conferma delle concessioni già ottenute ad Adalia, a quelli che la zona d' influenza di Adalia vorrebbero allargata fino a Smirne, a quelli, perfino, che chiedono per la nostra colonizzazione un grande territorio asiatico esteso dal Mediterraneo al Golfo Persico.

Contemporaneamente si delineava lo sfacelo dell' impero coloniale tedesco e s' intravedeva probabile un diverso assetto dell'Africa alla fine della guerra. Ed ecco scrittori e studiosi preoccuparsi degl' interessi italiani e paventare un soverchio e sproporzionato ingrandimento dell' Inghilterra, che finirebbe col soffocare le colonie italiane, oppure un grave turbamento dell'equilibrio africano nel caso di vittoria tedesca.

Di qui la necessità di metterci in grado d' intervenire nelle trattative di pace, a tutela dei nostri interessi; di qui l' enunciazione dei nostri desiderata, che in generale si limitano a ingrandimenti delle tre colonie africane, per dar loro la possibilità di svilupparsi economicamente; ma da taluno sono spinti fino a grandiosi progetti di colonie centro-africane congiungenti il Mediterraneo all'Atlantico.

Come apparisce dalla nostra rapida e pur non breve rivista, la letteratura relativa ai problemi coloniali, comparsa in Italia durante il periodo della nostra neutralità è molto abbondante. E non abbiamo certo la pretesa di averla tutta esaminata! Si può dire che l' importanza e il valore di questi scritti sia pari al loro numero?

Accanto ad alcune cose veramente e seriamente pensate non mancano — abbondano anzi — gli articoletti scritti in punta di penna, con scopo di pura divulgazione; e anche quelli che rivelano una assai deficiente preparazione. Oltre che con la scarsa conoscenza che si ha in Italia dei problemi coloniali e col disinteressamento mostrato spesso dalla gran maggioranza del pubblico italiano per tali questioni, queste deficienze si spiegano anche col rapido incalzare degli avvenimenti, a comentare i quali, anzichè ad illustrare a fondo, esaurientemente, determinati problemi, sono volti in gran parte gli articoli citati.

Appunto in vista di queste circostanze, la scelta è stata fatta con molta larghezza, in modo da dare al lettore un' idea comples-

siva degli argomenti che furono trattati, meglio che della profondità e della dottrina con cui la trattazione è stata fatta; le quali appariranno se mai dai brevi comenti o dai cenni riassuntivi.

Il periodo di tempo cui si riferisce questa rivista era d'altra parte così profondamente agitato e turbato dalle discussioni sulla nostra neutralità e sul nostro intervento, che non si poteva certo attendersi ad una produzione serena, spregiudicata, scientifica. Il dilemma nel quale l'Italia si agitò per alcuni mesi si ripercuote e si riflette anzi direttamente, fino a informare di sè una parte di questa letteratura, che abbiamo per ciò esaminata in un paragrafo speciale. Una piccola parte. È curioso infatti notare, come dei copiosi scritti elencati, solo un numero molto esiguo miri a fare dei nostri interessi coloniali, minacciati o lesi dalla guerra europea, un argomento in favore dell'una o dell'altra delle due tesi, che « interventisti » e « neutralisti » sostenevano con tanto calore. La gran maggioranza si limita invece a mettere in evidenza la necessità che l'Italia si tenga pronta a tutelare, al momento opportuno, quei suoi interessi.

In realtà, come è esposto lucidamente in un articolo di D. Naselli (1), gli scopi dei due partiti in contrasto erano quasi identici: rivendicazioni nazionali nel Trentino e nell'Adriatico, eventuali e non definiti compensi pel turbato equilibrio mediterraneo. Il disparere riguardava i mezzi più opportuni a raggiungere tali scopi. Gli scopi da proporre alla nostra azione, politica o militare, erano già stati decisi, senza che ci fosse agio di discutere, il giorno in cui la neutralità fu proclamata!

Ecco perchè le discussioni sulla Tunisia, come quelle sulla Corsica, furono accusate di avere, più che altro, carattere di diversivo polemico.

Cessato il periodo delle discussioni ed entrata l'Italia in guerra, gli scrittori di cose coloniali, e tra essi alcuni anche di quelli che abbiamo ora passato in rivista, recheranno al problema coloniale un più meditato contributo.

Questo potrà essere preso in esame in un successivo articolo.

Roma, dicembre 1918.

GIUSEPPE STEFANINI.

---

(1) NASELLI D., *Gl' interessi materiali e concreti dell'Italia in rapporto al conflitto europeo*, ne *L'Economista dell'Italia moderna*, 6 febbraio 1915, pp. 8-9.

VII.

Le pubblicazioni dei Comitati di preparazione e di assistenza civile (*).

Parallela all'opera militare e non meno mirabile per la vastità e l'intensità del lavoro, è stata l'opera d' assistenza civile svolta in Italia durante questi anni di guerra.

« Nessuno ci ha tracciato la via, mai si era pensato che cosa fosse preparazione ed assistenza civile ». È questa la semplice confessione del relatore di un Comitato toscano (1), e contiene una parte di verità. Forse questo è più vero: troppi Italiani prima della guerra si tenevano estranei ai problemi sociali e politici. Poi è avvenuta una tremenda scossa nel *tran tran* giornaliero; le linee caratteristiche della vita sociale si sono improvvisamente e profondamente alterate, e i quadri ordinari non han saputo più contenere e disciplinare le nuove necessità. Sono affluiti gli emigranti, i fuorusciti ed i profughi, sono state tagliate le vie del commercio, tolti uomini validi alle officine e agli impieghi e ogni soldato, nella linea di battaglia o nel Deposito, ha rappresentato nel Paese una tale somma di necessità materiali e morali — armi, indumenti, vettovaglie, trasporti, provvidenze ospitaliere, letture, interessi e cure familiari — da agitare e dar vita e coscienza a tutti i rimasti. È di ieri il disinteresse e l'assenza del cittadino fra i cittadini, dell'uomo fra gli uomini, è di oggi la sensazione di un ferreo patto solidale, che ci costringe a render conto del nostro pensiero, della nostra opera e della nostra ricchezza.

Nella rinnovata coscienza generale, nello spirito di organizzazione e di cooperazione preesistente nella nostra società, sono gli elementi essenziali e non caduchi dell'assistenza civile.

In questa rapida rassegna bibliografica noi non ci proponiamo

---

(*) Nelle note si sono usate le seguenti abbreviazioni: C. = Comitato; A. = Assistenza; P. = Preparazione; M. = Mobilitazione; O. = Organizzazione; Civ. = Civile.

(1) *Relazione del C. di A. Civ. di Poggibonsi dal dì 11 maggio al 31 dicembre 1915,* Poggibonsi, p. 3.

di abbracciare tutta intera l'opera d'assistenza svolta dalle molte centinaia di Comitati italiani durante la neutralità e la guerra; ma essenzialmente l'opera dei Comitati, sorti con intendimenti di preparazione, di assistenza, di mobilitazione e di difesa civile, che hanno un carattere prevalentemente locale, e non esercitano soltanto l'una o l'altra forma d'assistenza, ai profughi o ai mutilati, agli orfani o ai combattenti, ma provvedono alla maggior parte o a tutte le necessità create dalla guerra, e, sopra tutto, alla distribuzione di sussidi alle famiglie bisognose dei militari. Le notizie che seguono, tolte quasi esclusivamente dal materiale rilevante e tuttavia assai manchevole della Biblioteca dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione, non intendono se non di offrire un primo indirizzo bibliografico a chi voglia occuparsi di proposito dell'argomento.

***

Il primo movimento per l'opera di assistenza civile e per la creazione dei Comitati, si collega con il largo movimento femminile preesistente alla guerra. Il Consiglio Nazionale delle Donne italiane, vasta organizzazione che abbracciava nella sua rete di Federazioni gran parte d'Italia, fin dall'agosto 1914 si preoccupò di definire la posizione della donna nel conflitto, e poi ininterrottamente, nei mesi che precedettero il nostro intervento, diede opera alla mobilitazione civile per il caso di guerra, aperse asili per l'assistenza ai figli dei richiamati, e Scuole Samaritane per l'istruzione di infermiere e di guardarobiere (1). Con un programma consimile il Comitato Femminile Nazionale Italiano di Milano dava origine nel novembre 1914 al Comitato lombardo di Preparazione; e da questo, per la intensa propaganda di conferenziere e di conferenzieri, sorgevano quelli di Torino e di Bologna e altri numerosissimi in Lombardia (2).

(1) *Assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Donne italiane tenuta a Roma nei giorni 8, 9 e 10 gennaio 1917*, in *Attività femminile sociale*, 1917, n. 2, pp. 40 sgg.; C. ROMANO DI O. CIV. DURANTE LA GUERRA, *Relazione dal marzo 1915 al 30 aprile 1917*, Roma, 1917, pp. 63 sgg. Si vedano anche in genere gli *Atti* dei C. di P.

(2) *Siamo pronti*, Milano, giugno 1915, numero unico; *Il lavoro femminile di Preparazione a Milano*, in *La nostra Rivista*, 1915, n. 3, pp. 203 sgg. Sull'opera femminile durante la neutralità si veda, in genere, *La nostra Rivista.*

Non è ora possibile determinare se il Lombardo sia stato il primo o se altri Comitati l'abbiano preceduto: noi li vediamo apparire qua e là, forse più numerosi nell'Italia settentrionale e sulle coste dell'Adriatico, durante gli ultimi mesi del 1914 e il primo semestre del 1915, con un programma che rispecchia, a parer mio, in modo affatto caratteristico le condizioni economiche d'Italia in quel periodo, le prime impressioni destate dalle corrispondenze di guerra, le incertezze e le contraddizioni della neutralità, e infine, sia detto senz'ombra d'irriverenza, lo spirito quarantottesco dei volontari e delle barricate.

Il Decreto Luogotenenziale 25 luglio 1915 n. 1142, che disponeva per la concessione della capacità giuridica in favore dei Comitati d'Assistenza, riconosceva un importante stato di fatto. Fin da quando l'intervento era apparso inevitabile, i Comitati erano pullulati sempre più fitti in ogni parte d'Italia, tanto nelle grandi città quanto nei più semplici comunelli agricoli.

La certezza della guerra e la guerra stessa ebbero tra l'altro per effetto di togliere valore al carattere più o meno velatamente interventista delle opere di preparazione e di far cooperare all'assistenza civile i pigri, gli indifferenti, molti infine di coloro ai quali le convinzioni politiche avevano imposto la più rigorosa neutralità. I vecchi Comitati si trasformarono su base più larga, mutarono nome e programma, i nuovi assunsero come insegna il dannunziano « Beati coloro che più hanno », o le parole pronunciate dal Campidoglio: « Chi alla Patria non dà il braccio, deve dare la mente, i beni, il cuore, le rinunce, i sacrifici »; e si proposero scopi più pratici e molteplici, come sono molteplici le necessità create dalla guerra.

Oggi il compito dei Comitati d'Assistenza non è esaurito; c'è chi pensa anzi che la loro più grande funzione incomincerà dopo la pace; tuttavia in quest'opera triennale è già possibile segnare qualche linea di svolgimento.

C'è un primo momento di creazione affrettata e disordinata: si scopre a poco a poco tutto il campo di lavoro e si creano le varie provvidenze secondo che la sempre nuova esperienza suggerisce. Poi quando i limiti sono tracciati incomincia una lenta opera di coordinamento e di semplificazione. I documenti, scarsi e saltuari, ci fanno apparire questo processo con una linea spezzata, interrotta, irregolare; ci offrono l'apparenza di due forze delle quali l'una agisce dal di dentro in ogni centro, e vi coordina e sem-

plifica l'opera d'assistenza, l'altra dal di fuori e dall'alto, che riunisce le organizzazioni e le compone in sempre più vasta unità; non ci permettono insomma di cogliere l' intimo ritmo in cui le due forze si fondono e che governa l'intero svolgimento. Accontentiamoci di rilevare qualche elemento di esso. In vari centri le iniziative pullulano da principio con un rigoglio magnifico e disordinato, poi a poco a poco nell'attrito quotidiano, nella coscienza dei fini comuni, dei mezzi di giorno in giorno più scarsi, di scopi che trascendono le facoltà dei singoli, rimane in vita ciò che è vitale, cade ciò che è caduco e le forze cospiranti si uniscono. Ma l'opera dei Comitati cittadini non rimane chiusa in se stessa e isolata dalla vita della provincia e del Paese. Molti Comitati — cito per esempio Arezzo (1), Ascoli (2), Grosseto (3), Perugia (4), Ravenna (5), — esercitano larga opera di propaganda e di organizzazione per creare l'assistenza civile nei centri circostanti; alcuni Comitati fin da principio, come Biella (6), altri in progresso di tempo, come Milano (7) e Reggio Emilia (8), si assumono il compito dell' assistenza sul mandamento, sul circondario, sulla provincia, e via via rivolgono appelli, promuovono convegni sempre più vasti per intendersi sugli scopi e sui mezzi dell'azione (9).

---

(1) *L'opera del C. aretino di Provvidenza Civ., 28 maggio 1915-31 giugno 1916*, Arezzo, 1916, p. 18.

(2) *Relazione del C. ascolano di P. Civ., aprile 1915 - aprile 1916*, Ascoli Piceno, 1916, p. 19.

(3) *L'opera del C. « Pro Patria » di Grosseto dal luglio 1915 al 30 giugno 1916. Relazione* del Presidente comm. EGIDIO BRUCHI, Sindaco di Grosseto, Grosseto, 1916, p. 8.

(4) *L'opera del C. di O. Civ. del Comune di Perugia a tutto il 31 gennaio 1916*, Perugia, 1916, p. X.

(5) C. DI P. ED A. CIV. DI RAVENNA, *Relazione sull' opera al 31 ottobre 1915*, Ravenna, 1915, pp. 28 sgg.

(6) C. CIRCONDARIALE BIELLESE DI P. E DI A. CIV., *Relazione morale e finanziaria del primo biennio di funzionamento*, Biella, 1917, pp. 3 sg.

(7) *La Campagna milanese e l' A. Civ., Bollettino della Commissione per il contributo di A. Civ. nei Comuni rurali della Provincia di Milano*, 15 settembre 1917, n. 1.

(8) *L'opera del C. di A. Civ. della Provincia di Reggio Emilia a tutto il 31 agosto 1915*, passim.

(9) Si veda ad esempio: *Relazione del C. di A. Civ. di Poggibonsi dal dì 11 maggio al 31 dicembre 1915*, Poggibonsi, p. 7; C. CENTRALE DI

Il punto culminante di questo movimento è l'istituzione della « Federazione nazionale dei Comitati di Assistenza civile » che, sorta nell'aprile del 1916 con lo scopo di coordinare l'opera dei Comitati e di preparare una solida organizzazione che potesse far fronte eventualmente a qualsiasi pubblica calamità, ha inquadrato nella sua salda compagine gran parte dei Comitati sparsi per tutta Italia e sorti all'estero per soccorrere le famiglie degli emigrati richiamati alle armi (1).

Ma a questo punto si è già disegnato un nuovo problema, quello del domani, del dopo guerra, e le opere di assistenza, anzichè vivere alla giornata, soccorrendo di ora in ora con mezzi improvvisati ai vari bisogni, proiettano fin d'ora la loro azione nel futuro, quando la guerra che le ha create, non sarà più. Sarà naturalmente superfluo soggiungere che questi tre momenti non si prestano ad una partizione cronologica, e che rappresentano non altro se non il progressivo indirizzo delle opere di assistenza.

Lungo tutto il cammino, da quando il nuovo dovere si rivela alla coscienza italiana, a quando le singole iniziative si compongono nella vasta unità nazionale e sentono che la loro vita, espressa dalla guerra, è necessaria alla vita del popolo in un domani di pace, due contrasti si manifestano sopratutti acri e insistenti: il contrasto fra l'elemento maschile e l'elemento femminile, tra l'ente Comitato e l'ente Comune.

La donna, resa più vigile dalla lotta combattuta per anni, col presentimento delle sue nuove possibilità, si è risvegliata per prima di fronte al pericolo di un intervento italiano, e, non più soltanto pia consolatrice agli infermi o madre ai derelitti, non soltanto suora di carità, ha preso posto a fianco a uomini politici, a professionisti, a industriali, a commercianti, e si è messa a capo

---

Azione Civ. del Comune di Capannori, *Resoconto morale ed economico dal 1° luglio al 31 decembre 1916*, Lucca, s. a., p. 13; Città di Pinerolo, *L'opera del C. Civ. nel primo anno di guerra, Relazione al 31 maggio 1916*, Pinerolo, 1916, p. 6.

(1) *Convegno delle A. Civ. in Italia e Assemblea della F. N. C. A. C.; Lo Statuto della F. N. C. A. C.*, in *Assistenza Civile*, Rivista quindicinale illustrata della F. N. C. A. C., 1917, n. 1, pp. 39 sgg. Organizzazione ulteriore e più vasta della F. N. C. A. C. sono le « Opere federate di Assistenza e Propaganda Nazionale », che dal novembre 1917 pubblicano un *Bollettino*.

delle più potenti istituzioni di assistenza spirituale e materiale. Chi scorra le relazioni dei Comitati, vedrà a traverso quali tentativi laboriosi è avvenuto il riconoscimento dei nuovi diritti; vedrà come l'elemento maschile e il femminile, pur lavorando nel medesimo campo e pei medesimi fini, diano spesso vita a organizzazioni distinte, come solo talvolta con la rapida esperienza s'accordino in una collaborazione, nella quale l'uomo esercita le funzioni direttive, e come infine solo rarissime volte giungano a una perfetta fusione per l'opera comune.

Il contrasto assai frequente fra i Comitati e i Comuni è derivato sia dai nuovi bisogni della guerra, sia in gran parte dalla più larga e intensa partecipazione dei singoli alla vita sociale. Di fronte all'istituzione in certo qual modo rigida del Comune, sono sorti i Comitati di Assistenza, agili, aperti a tutte le necessità, e non si sono proposti solo di alleviare la miseria con la beneficenza o di rendere al soldato meno dura la guerra o di curarlo ferito, ma si sono occupati dell' igiene e della salute pubblica, della disoccupazione e del lavoro, dell'istruzione e dell'assistenza all' infanzia, dell'approvvigionamento e dei consumi, di tutto quanto riguarda l'agricoltura, le industrie e i commerci. L'Autorità municipale, specie nelle maggiori città, ha tentato di infrenare questa opera rigogliosa e di contenerla nell'organizzazione del Comune, e, dove lo sforzo s' è imposto, si sono costituiti Comitati che, con larga rappresentanza cittadina e col carico delle loro molteplici e sempre crescenti attribuzioni, fanno capo al Sindaco o alla Giunta. Altrove invece il Comitato divide col Comune, non senza contrasti, il compito dell'assistenza, altrove infine esso si leva a fianco dell'Amministrazione comunale con un programma così vasto e con così intenso lavoro da assumere in certo qual modo il carattere di un nuovo pubblico organo amministrativo.

In questi dissidi è il segno di una faticosa creazione, è l'indizio di una nuova realtà per domani.

* * *

Le pubblicazioni dalle quali sono tolte queste notizie, sono per la maggior parte emanazione diretta della vita dei Comitati e, come tali, hanno valore più documentario che bibliografico. Per aver quindi modo di spiegarne il contenuto e l'importanza, tracceremo in seguito un breve quadro dell'opera dei Comitati, limitandoci

qui ad accennare i caratteri e il particolare interesse di cotesto materiale, e ad esaminare brevemente le pubblicazioni più notevoli.

Chi voglia rendersi conto donde sia derivato il primo impulso per l'assistenza civile e quali forme essa abbia assunto in origine dovrà volgere l'attenzione sia al movimento femminile e ai periodici che più vigorosamente l'hanno rappresentato, come l'*Attività femminile sociale* (1) e *La nostra Rivista* (2), sia al movimento più o meno apertamente interventista di cui sono interessanti documenti il numero unico *Siamo Pronti* del Comitato lombardo di Preparazione e alcuni scritti di propaganda dei Comitati di Preparazione di Rovigo e di Bari (3).

Ma appena il primo programma è tracciato, un'onda via via crescente di manifesti, circolari, moduli, bollettini, rendiconti, stampati d'ogni forma e colore, invade il Paese. I manifesti e le circolari chiamano a raccolta i volonterosi di fronte al pericolo o alla realtà della guerra, e commentano il lavoro e gli avvenimenti d'ogni giorno; i numeri unici e i bollettini, con opera tenace, acre talvolta, tengono desta l'attenzione e la beneficenza; le relazioni e i rendiconti spiegano la varia struttura dei Comitati, l'entità dello sforzo compiuto, l'indole diversa da luogo a luogo delle istituzioni.

Gran parte della vita italiana d'oggi rivive in queste carte: non c'è modesto Comitato, che non incominci la sua relazione con le sacramentali parole: « Questo Comune che non è a nessuno secondo ecc., primo d'ogni altro ha sentito ecc. »; naturalmente il particolarismo comunale, il dissidio fra il Settentrione e il Mezzodì trapelano da mille indizi; naturalmente le beghe personali e le lotte politiche si mescolano all'opera di solidarietà, e assistiamo a clamorose dimissioni, e qualche medico licenzia le dame infermiere e

(1) *Attività femminile sociale*, Rivista mensile del Consiglio Nazionale delle Donne italiane, Roma, anni 1914 sgg.

(2) *La nostra Rivista*, diretta da S. Bisi Albini, Milano, che ha assunto poi successivamente i titoli *La nostra Rivista femminile* e *La Rivista femminile*.

(3) Vedi sopra p. 169 n. 2; inoltre C. rodigino di P. Civ., *Vigiliamo!*, Rovigo, s. a. (molto efficace); Id., *Per la nostra difesa*, Rovigo, 1915; C. di P. Civ. per il caso di guerra di Bari, *Obbediamo*, Conferenza dell'avv. G. Venisti, Bari, 1915.

le visitatrici, troppo esuberanti. Presi ad uno ad uno questi documenti ci parlano spesso di limitati interessi locali, di invidie e di competizioni, prese nel complesso ci parlano dell'Italia e della guerra, di una trasformazione che si compie in ogni parte del Paese attraverso una crisi di strettezza e di dolore.

Dall' immensa marea di carta stampata e figurata si salvano a stento poche pubblicazioni notevoli. È avvenuto qui il contrario delle sottoscrizioni: là molti che dovevano contribuire non hanno contribuito, qui hanno dato molti che non dovevano dare, e, per beneficenza — nè vorremo dolercene — sono stati perpetrati i più inverecondi delitti contro l'arte e la poesia.

Tra le opere di propaganda patriottica e benefica meritano di essere ricordati il lussuoso volume del Comitato ferrarese, contenente una larga relazione, numerose illustrazioni fotografiche, e in fondo, ahimè, molte pagine di letteratura (1); l'album dell' Ufficio Notizie di Novara, con letteratura e interessanti notizie sull'assistenza civile (2); i versi del Gimorri editi dal Comitato comasco (3) e il *Bollettino della mobilitazione civile per la Sicilia orientale* (4).

Alcune relazioni, come quelle dei Comitati di Preparazione di Bergamo, Bari, Brescia, Torino, Firenze, Pavia, Modena, ci offrono interessanti elementi per studiare l' anima italiana durante la neutralità (5), altre di periodo posteriore all' intervento, come

---

(1) *Ferrara per i soldati d'Italia*, Bologna, 1916.

(2) *Ad honorem operum*, Novara, 1917.

(3) Adriano Gimorri, *Nella Guerra*, Como, 1916.

(4) *Bollettino della M. Civ. per la Sicilia orientale*, Catania, 4 luglio 1915.

(5) C. esecutivo della M. Civ. in Bergamo, *Resoconto delle entrate e delle spese dal 19 marzo al 31 dicembre 1915, Cenni illustrativi e statistici*, Bergamo, 1916; *L' opera del C. di A. Civ. di Bari, 14 febbraio 1915-29 febbraio 1916*. Bari, 1916; *Il primo anno di vita del C. bresciano di P., dal 31 gennaio al 31 dicembre 1915, Relazione per l' anno 1915*, Brescia; C. torinese di P., *Relazione della Commissione Esecutiva all' Assemblea del C. Generale, 2 luglio 1915*, Torino, 1915; *Relazione del C. fiorentino di P. e di A. Civ. per i mesi marzo-novembre 1915*, Firenze, 1915; C. provinciale di P. di Pavia, *Il lavoro di P. e di A. nel 1915*, Pavia, 1916; C. di Difesa Civ. di Modena, *Commissione di coordinamento, Relazione del Presidente*, Modena, 1916, p. 3.

quelle di Udine (1), ci mostrano in mezzo a quali difficoltà si sono dibattute la vita e l' assistenza civile nei paesi più prossimi al fronte; altre ancora, come quelle di Milano, Venezia, Genova, Reggio Emilia, Parma, Firenze, Roma, Bari, ci mettono di fronte a così vaste organizzazioni, a problemi così numerosi e importanti, da offrire ciascuna di per sè un largo campo allo studio dei fatti economici e sociali (2).

Tra i bollettini, il *Patria* del Comitato perugino è un modello del genere (3); fa propaganda pei Prestiti, discute i più gravi problemi dell'ora, s' interessa della scuola, trae dalle pergamene del Trecento consigli e ammonimenti per l'oggi; e in tutto porta una scienza arguta, un fare garbato e sereno, una piana e continua opera di persuasione. *La Campagna milanese e l'Assistenza civile*, organo della Commissione per il contributo di assistenza nei comuni rurali della provincia di Milano, svolge con serietà d'intenti e di metodo il suo programma, con inchieste sull'opera dei Comitati, con la propaganda delle disposizioni legislative in materia agricola e con larghi notiziari di varia informazione. Più scomposto e battagliero, e non meno interessante, è il *Bollettino ufficiale*

(1) Municipio di Udine, *L'opera svolta dal C. di A. Civ. e dal Comune per far fronte alle necessità create dalla guerra, marzo 1916*, Udine; *L'opera svolta dal C. di A. Civ. e dal Comune per fronteggiare le necessità create dalla guerra, Anno II, marzo 1916-marzo 1917*, Udine, s. a.

(2) Comune di Milano, C. centrale di A. per la guerra, *Relazione al 31 gennaio 1916*, Milano, 1916; Id., *Relazione dal 1° febbraio al 31 dicembre 1916*, Milano; Id., *L'opera svolta dall'Ufficio II a favore delle donne e dei figli dei militari, profughi e disoccupati dal giugno 1915 all'ottobre 1916;* per Venezia, C. cittadino di A. Civ., *L' opera compiuta nel 1915*, Venezia, 1916; Comune di Genova, C. municipale di O. ed A. Civ., *Relazione al 31 marzo 1916 dopo dieci mesi di sua vita*, Genova, 1916; per Reggio Emilia, *L'opera del C. di A. Civ. a tutto il 31 agosto 1915*, Reggio Emilia, s. a.; C. parmense di P. Civ., *Relazioni della Presidenza e delle Sezioni, Conto consuntivo al 31 dicembre 1916, preventivo 1917*, Parma, 1917; per Firenze, *Relazione del C. per il Soccorso e l'A. alle famiglie dei militari sotto le armi e cenni sull'opera dell' Unione delle Presidenze dei C. per il Soccorso e l'A. Civ.*, Firenze, 1917; Id., id., Firenze, s. a.; C. romano di O. Civ. durante la guerra, *Relazione dal marzo 1915 al 30 aprile 1917*, Roma, 1917; *L'opera del C. di A. Civ. di Bari, 14 febbraio 1915-29 febbraio 1916*, Bari, 1916.

(3) *Patria, Bollettino del C. di O. Civ. di Perugia*, 1916.

del Comitato circondariale biellese di Preparazione e di Assistenza civile, geloso difensore dell'autonomia del Comitato e vigile a risvegliare e ad organizzare le opere di assistenza nei non sempre disciplinati Comuni del Circondario.

Come le singole organizzazioni si sono fuse nella « Federazione nazionale », così nell'*Assistenza civile*, organo della Federazione stessa confluiscono tutte le varie manifestazioni della vita dei Comitati. Con la forma agile e attraente delle riviste di varietà questo periodico, fin dal gennaio 1917, quando uscì per la prima volta, ha accolto in larghi notiziari relazioni e rendiconti di Comitati locali, ha pubblicato atti di convegni e documenti ufficiali, con articoli e fotografie ha illustrato « Nidi », orti suburbani, ospedali, tutta l'infinita varietà delle provvidenze di guerra e ha dibattuto i problemi di assistenza con una larga comprensione del loro valore per il presente e per il futuro (1).

Dopo aver notato l' importanza di questo materiale, non sarà inutile soggiungere che esso offre una visione solo parziale del fenomeno, e che ogni ricerca in materia dovrà essere accompagnata dall'esame dei bollettini, degli annuari, e, in genere, di tutte le pubblicazioni dei Comuni, che insieme coi Comitati hanno largamente diviso l'opera di assistenza civile.

Dei pochi lavori che sono stati pubblicati sull' argomento, alcuni rispecchiano ancora i problemi, le necessità, che hanno agitato e agitano l'esistenza stessa dei Comitati, altri fanno sentire che nella vita di questi un periodo è ormai chiuso e tentano un primo bilancio dell'opera. Ricordiamo fra i primi i brevi studi del De Luca (2) e del Faenza (3), nei quali è definita la natura giuridica dei Comitati e delle obbligazioni assunte in loro favore; fra i secondi la *Guida pratica delle opere e della beneficenza di guerra nella città e provincia di Bologna* (4), le *Notizie sull'assistenza civile in Italia* edite dal Ministero Comandini (5) e l'articolo sull'*As-*

(1) Vedi sopra p. 172, nota 1.

(2) G. De Luca, *Le promesse di oblazione ai C. di A. per la guerra*, dalla *Rivista amministrativa del Regno*, novembre 1916, Torino, 1916.

(3) I. Faenza, *Il D. L. 25 luglio 1915, n. 1142 ed i rapporti giuridici fra gli oblatori e il C. per l'A. Civ.*, Putignano, 1917.

(4) Rocca S. Casciano, 1917.

(5) Ministero Comandini, *Notizie: 1) Sull'A. Civ. in Italia dalla dichiarazione di guerra al 30 giugno 1916; 2) Sulla lavorazione degli in-*

sistenza civile in Italia nei primi quattordici mesi di guerra del Toja e del Giusti (1).

La *Guida* contiene l'elenco non solo delle opere di beneficenza di guerra sorte in provincia di Bologna ma anche delle più note Opere nazionali, dei provvedimenti legali di più comune applicazione e si propone uno scopo pratico, quello cioè di « porgere un aiuto immediato per chiunque abbia bisogno di conoscere quali sono le istituzioni e le norme che meglio rispondono alle necessità dell'ora presente, quali le persone cui rivolgersi, quale il procedimento da seguire, per raggiungere lo scopo col maggior risparmio di tempo e di denaro ».

La relazione del Ministero Comandini contiene un riassunto finanziario dell' assistenza civile in Italia dalla dichiarazione di guerra al 30 giugno 1916, dati statistici sulla lavorazione degli indumenti di lana a maglia dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1917, e notizie circa l'applicazione, da parte dei Comuni, del contributo straordinario per l'assistenza civile.

Al prospetto contenente i risultati della gestione dei Comitati provinciali per la lavorazione degli indumenti di lana, mancano i dati di 19 Province; i rimanenti offrono la probabilità di una approssimativa esattezza, essendo stati attinti a fonti poco numerose e abbastanza sicure, cioè, come si può presumere, agli stessi Comitati provinciali (2).

I dati finanziari sull'assistenza civile furono richiesti « con apposito modulo inviato pel tramite delle Prefetture a tutti i Comitati di Assistenza civile di ciascun Comune e ai Sindaci, ove non esisteva il Comitato ». Su 8323 Comuni esistenti, furono restituiti 3584 moduli sufficientemente completi e sulla base di essi sono stati compilati i minuti specchi statistici (3).

Leggiamo a caso qua e là: Circondario di Napoli, totale introiti L. 26.258,07, totale spese L. 23.147,26; Circondario di Casoria, introiti L. 101.451,99, spese L. 89.790,72; Circondario di

---

dumenti militari di lana a maglia dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1917; 3) *Sull'applicazione da parte dei Comuni, del contributo straordinario per l'A. Civ.*, Roma, 1917.

(1) Estr. dal *Bollettino dell'Unione Statistica delle città d'Italia*, 1916, n. 4, Firenze, 1917.

(2) Vedi pp. 19 sg.

(3) Vedi pp. 3 sg.

Milano, introiti L. 480.772,07, spese L. 407.419,11; Circondario di Gallarate, introiti L. 443.086,12, spese L. 315.311,72 (1). Come mai? Nessuna meraviglia. Gli è che fra i 4739 Comuni che non hanno restituito il modulo A, debitamente compilato, si trovano Napoli e Milano, e insieme con essi Albenga, Ancona, Ascoli Piceno, Avellino, Bari, Biella, Brescia, Catania, Catanzaro, Chiavari, Chieti, Cosenza, Forlì, Genova, Lucca, Macerata, Messina, Novara, Oneglia, Perugia, Portomaurizio, Potenza, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Rimini, Salerno, Sondrio, Teramo, Treviso, Venezia e Viareggio, per non citare che le assenze più notevoli. Il peccato è confessato fin dalla prima pagina del libro, ma ciò non toglie che di fronte a questi dati statistici noi rimaniamo dubbiosi, e non riusciamo a formulare nessun problema al quale essi possano in qualche modo adeguatamente rispondere. Ma se anche fossero pervenute tutte le risposte e fossero stati inquadrati negli appositi specchi i dati statistici, sussisterebbe gravissimo il dubbio intorno ai limiti nei quali il Compilatore ha compreso l' assistenza civile.

Come s'è dianzi accennato, i Comitati di assistenza o di mobilitazione o di preparazione o di difesa civile sono spesso più d'uno nel medesimo Comune; essi esercitano qualche volta la loro opera in concorrenza coll' Amministrazione municipale, e, sempre nelle città più popolose, hanno a fianco alcune altre diecine di Comitati che anch'essi provvedono al soldato, alla moglie, ai figli, ai prigionieri, ai profughi e così via. Di fronte a circa mezzo milione di introiti che il Compilatore attribuisce al Circondario di Torino (2), stanno in realtà circa nove milioni, che Torino con tutti i suoi Comitati e le sue opere di beneficenza ha raccolto nel primo anno di guerra (3).

Ora a quale o a quali Enti si dovranno attribuire i dati pubblicati dal Ministero Comandini? A quanto pare, a un « Comitato di Assistenza civile » unico in ogni Comune e, dove esso non esiste, al Comune stesso. Ora, data la configurazione plastica, dato il funzionamento e il finanziamento vario e diverso dei Comitati, è chiaro come sia arbitrario limitare l'inchiesta a questo campo. Ma fosse pure legittimo, essa non ci offrirebbe i dati statistici sull'as-

(1) Vedi pp. 46 sg.

(2) Vedi p. 54.

(3) Città di Torino, *L'opera benefica di Torino nel primo anno di guerra*, Torino, 1916.

sistenza civile in Italia, come pare promettere il Ministero Comandini, ma solo una parte di essi e non forse la maggiore.

Il capitolo sulle *Notizie circa l'applicazione da parte dei Comuni del contributo straordinario per l'assistenza civile,* contiene le risposte ad un questionario, rivolto dal Ministero Comandini ai Prefetti in data 9 agosto 1917, nel quale si domandava: in quali Comuni il contributo era stato deliberato spontaneamente; in quali era stato applicato d' ufficio dalla Giunta provinciale amministrativa; in quali non era stato applicato perchè avrebbe dato un gettito inferiore alle oblazioni spontanee dei cittadini; se era stata già compilata in tutti i Comuni la relativa matricola e in quali Comuni erano stati consegnati agli esattori i ruoli per la riscossione, a quale somma complessiva ascendevano i detti ruoli (1).

Mancano le risposte di 26 Prefetture. Gli interessanti dati raccolti per le altre Province rispondono bensì alla nostra curiosità un po' superficiale di conoscere approssimativamente in quali centri e in quali regioni l'opera attiva dei Comitati, o il patriottismo dei cittadini, o il benessere, o tutte queste cause insieme e altre che dovrebbero essere determinate caso per caso, abbiano reso superfluo il contributo straordinario, ma oltre questa curiosità, i dati, specialmente insufficienti riguardo all' ultimo importante quesito, non si prestano a nessuna elaborazione scientifica. Perchè questa fosse possibile, occorrerebbe conoscere due grandi elementi correlativi, cioè anzitutto il decorso della contribuzione volontaria per il periodo a cui le *Notizie* si riferiscono e per tutto il periodo precedente; in secondo luogo l'ammontare del contributo straordinario in ciascuno dei Comuni che ne hanno deliberata l'applicazione.

Per conchiudere, il volume edito dal Ministero Comandini, che per altro s' intitola modestamente *Notizie*, è forse prematuro: gli elementi che esso ci offre, lasciano intravedere un imponente materiale di studio e di lavoro e ci fanno desiderare che l'opera sia continuata con più maturo disegno e con maggiore compiutezza di dati.

Un interesse tutt' affatto particolare presenta l' articolo statistico del Toja e del Giusti. Per ciascuno dei Capoluoghi di Provincia e, singolarmente, per altri 71 Comuni notevoli del Regno, gli Autori hanno raccolto i dati relativi a tutte le somme riscosse durante i primi 14 mesi di guerra a favore dell'assistenza civile,

---

(1) Vedi pp. 21 sgg.

quindi con raffronti statistici e con opportune dilucidazioni hanno cercato di offrire il modo per valutare adeguatamente il contributo d'assistenza. A questo scopo, in una prima tabella essi hanno ragguagliato le somme sottoscritte in ogni Comune con la quota per ogni famiglia abitante in esso; in una seconda le somme pagate dal Governo per soccorso alle famiglie, con quelle pagate dai Comitati; in una terza le somme sottoscritte, con le tasse e sovraimposte comunali del 1913 e con le entrate comunali effettive dello stesso anno; in una quarta la percentuale delle famiglie sussidiate dal Governo con quella delle famiglie sussidiate dai Comitati. Ad illustrare la prima e la seconda tabella sono aggiunte infine numerose note intorno alla raccolta e alla erogazione dei fondi per l'assistenza civile, alla natura e alla misura dei sussidi in ciascun Comune e l'indicazione dei rendiconti e delle relazioni principali edite dai Comitati. È da lamentare che non tutti i Comuni interpellati abbiano risposto al questionario loro rivolto, e si può anche osservare anzitutto che lo studio del contributo di assistenza durante la guerra dovrebbe essere necessariamente integrato con lo studio del contributo durante la neutralità, che in secondo luogo il raffronto fra le somme sottoscritte nel 1915-1916 e le entrate effettive dei Comuni nel 1913 costituisce un rapporto arbitrario, in quanto ragguaglia una somma di entrate non condizionata dalla guerra con una somma di sottoscrizione che ne è invece condizionata. Ma fatte queste riserve, va data viva lode agli Autori per l'opportuna delimitazione del campo d'indagine, per l'abbondanza e l'omogeneità dei dati raccolti, sufficienti ad offrire proficua materia di studio, e per la chiara e larga visione con cui sono stati impostati i problemi.

***

Uno sguardo all'opera dei Comitati d'assistenza ci permetterà ora di richiamare l'attenzione sul contenuto e sul particolare interesse delle molte pubblicazioni, che non hanno per sè una singolare importanza.

I Comitati sorti nella neutralità differiscono per solito sensibilmente da quelli sorti quando si sentiva ormai sicura l'entrata dell'Italia in campagna o quando già s'era dichiarata la guerra. Lo scoppio del conflitto europeo aveva fatto affluire improvvisamente diecine di migliaia di emigranti e di fuorusciti dall'Austria

e dalla Germania nella Lombardia e nel Veneto, dalle coste dalmatiche sulla nostra costiera orientale; aveva interrotto la vita commerciale e industriale e privato di lavoro migliaia di uomini (1). Intanto, a traverso la stampa quotidiana, a traverso i fogli e gli opuscoli stranieri di propaganda s' incominciava a conoscere la guerra, con la violazione dei Paesi neutrali e il bombardamento delle città aperte. L' Italia soffriva la sua ora di passione, trepidante che qualcosa di grande e di terribile non la sorprendesse impreparata.

Di tale stato d'animo risente in genere il programma dei Comitati di Preparazione. Questo programma consiste essenzialmente in tre punti: pubblici servizi, servizio sanitario, difesa sussidiaria (2). La grande preoccupazione di tutti i Comitati del periodo della neutralità e degli inizi della guerra, fu quella di evitare che le chiamate alle armi privassero i servizi e le amministrazioni pubbliche del personale necessario. Si pensava allora che la mobilitazione dovesse fare affluire improvvisamente alle frontiere tutti gli uomini validi interrompendo bruscamente il ritmo della vita civile, e (molti lo ricorderanno forse) coloro che per una o per altra ragione erano esenti dal servizio militare e che esercitavano le più pacifiche e liberali professioni, si imaginavano volentieri cooperanti al grande intento comune nelle umili funzioni di manovali, di telegrafisti, di falegnami e di contadini.

Comunque, se pure in talune città i numerosi schedari impiantati dalle apposite Commissioni dei Comitati per fare il censimento del personale disponibile, diedero modo allora ed in seguito di provvedere alla sostituzione di qualche migliaio di persone, certo è che nella maggior parte dei casi per risparmio o per diminuito lavoro i chiamati alle armi non furono sostituiti, che

(1) Vedi Società Umanitaria, *L' opera della Umanitaria per i disoccupati e i rimpatriati nel 1914*, Milano, 1915; Id., *Gli uffici di collocamento, la cassa di sussidio alla disoccupazione e il loro contributo all'assistenza ai disoccupati per la guerra nel 1915*, Milano, 1917; C. pro disoccupati e rimpatriati di Vicenza, *Relazione del Comitato esecutivo all' on. Giunta Municipale di Vicenza*, Vicenza, 1915; C. provinciale veronese di A. Civ., *giugno 1915-giugno 1917*, Verona, 1917, pp. 3 sgg.; *L'opera* ecc. cit. (p. 176, n. 2) del C. di Venezia; pp. 5 sgg.; C. di P. Civ. di Padova, *Relazione della Presidenza all'Assemblea, 20 maggio 1916*, p. 1.

(2) Vedi sopra p. 169, n. 2; p. 175, n. 5.

la progressiva mobilitazione dell'esercito permise una sistemazione non troppo violenta dei servizi e che abbastanza presto le Commissioni competenti ritennero di aver assolto — prima anche di aver incominciato — il loro compito e si volsero ad altre più urgenti ed immediate necessità (1).

Le Commissioni sanitarie, che si proponevano di provvedere all'assistenza medica per la popolazione civile, e di integrare l'opera governativa per l'assistenza del soldato, fecero censimenti dei medici liberi da servizio militare, diffusero opuscoli di propaganda igienica, aprirono per tutta Italia corsi di « Samaritane », impiantarono ospedali, e raccolsero un abbondante materiale sanitario.

Sotto il titolo di difesa sussidiaria si compresero provvedimenti diversi: la tutela dell'ordine pubblico per mezzo di cittadini volontari, in sostituzione delle guardie di città e dei carabinieri, la vigilanza contro le spie, l'addestramento militare di coloro che non erano ancora chiamati alle armi o che non erano tenuti al servizio, la costituzione di corpi volontari di Alpini, di Ciclisti, di Guide, di Automobilisti, l'istituzione dei Giovani Esploratori, la vigilanza notturna contro le incursioni aeree, l'organizzazione di squadre di ingegneri, di capimastri e di pompieri per l' estinzione degli incendi provocati da bombardamenti aerei, per lo sgombro delle macerie e per le necessarie misure di sicurezza. Alcuni dei provvedimenti che furono presi per la difesa si dimostrarono alla prova o inutili o inadeguati: le pattuglie dell'ordine furono messe presto a riposo, le vedette sulle torri comunali e sui campanili — che avevano nel loro ufficio qualcosa di primordiale — furono sostituiti dalla più complessa difesa antiaerea, i volontari furono inquadrati nell'esercito; e non occorse allora quell' esercito insurrezionale che, dietro l'esempio del Belgio, si pensò di creare presso di noi e per la legittimità del quale s'invocavano le convenzioni dell'Aia (2).

---

(1) Vedi, tra l'altro: *L'opera del C. catanese di P. dal dì 8 aprile 1915 al 31 dicembre 1915.* Relazione del Segretario Generale prof. E. Micale, Catania, 1916, pp. 10 sgg.; *Il C. foggiano di O. Civ. nel suo primo anno di vita, 15 aprile 1915-15 aprile 1916*, Foggia, 1916, p. 11; C. Cittadino di Previdenza di Livorno, *Relazione del Presidente* Cav. di Gr. Cr. Conte Rosolino Orlando, Sindaco di Livorno, *sull'opera compiuta dal C. dall'aprile 1915 a tutto il febbraio 1916*, Livorno, 1916, pp. 4 sg.; *Relazioni* ecc. cit. (p. 176, n. 2) del C. parmense, p. 12.

(2) *Siamo pronti* cit., pp. 4, 11.

Questo lo schema prevalentemente lombardo del programma, al quale qua e colà venivano aggiunti provvedimenti relativi ai consumi, agli emigrati, al lavoro, secondo che lo richiedevano le necessità locali e secondo la maggiore o minore attività dell'Amministrazione comunale. Negli statuti delle opere di assistenza durante la neutralità, nella visione contemporaneamente semplice e catastrofica della guerra, negli errori e nelle lacune vediamo riflessa l'anima italiana in quell'ora di tragica incertezza. E tali, quali ci si presentano, le opere di preparazione furono forze potenti che agirono sull'ultima risoluzione, provvidero in parte alle reali necessità create dalla guerra e con la loro esperienza evitarono nuovi errori.

Se vogliamo chiudere in poche parole l'opera dei Comitati sorti poco innanzi o dopo l'intervento, possiamo dire che essi provvedono alla raccolta di fondi, alla assistenza morale e materiale dei soldati, delle loro famiglie, degli emigrati, dei fuorusciti e dei profughi. Ma questa definizione lascia fuori del quadro gran parte dell'opera e non ci offre un'idea adeguata dell'intensità del lavoro compiuto, della varietà di aspetti che ha assunto l'assistenza civile, dei numerosi problemi che ha dovuto affrontare e risolvere. Pensiamo la recluta nel Deposito, il soldato in trincea, il ferito che ritorna e sosta negli ospedali, il convalescente, il mutilato reso inabile al lavoro, il soldato che muore; pensiamo alla famiglia del militare quale viene a trovarsi nelle varie vicende del suo capo, nella dura necessità quotidiana del pane e del lavoro; pensiamo agli emigranti, ai fuorusciti ed ai profughi, che han lasciato dietro di sè tutta la loro vita e ai quali bisogna crearne una nuova. In diversa misura ogni Comitato ha dovuto provvedere a tutte queste necessità; ma l'entità maggiore o minore di esse, le condizioni e le tradizioni locali, l'iniziativa dei singoli, hanno prodotto organismi ora semplici ora imponentemente complessi, hanno improntato di particolari caratteri l'opera di propaganda e di finanziamento dando luogo a forme infinitamente varie d'assistenza. Si va dal semplice Comitato rurale che si propone come unico scopo la distribuzione dei sussidi, al Comitato della grande città industriale col suo complesso organismo di Giunte e di Commissioni.

La difficoltà prima e ad ogni passo rinascente che l'assistenza civile deve superare è la raccolta dei fondi e in genere dei mezzi per esplicare l'opera sua. Sono dal principio della guerra milioni e milioni che i Comitati hanno chiesto ed ottenuto apertamente

dai ricchi e dai lavoratori generosi, che hanno piamente carpito ai gretti ed agli indifferenti, che hanno strappato con la violenza morale e materiale agli avari. La fantasia più sbrigliata riuscirebbe difficilmente a immaginare tutti i mezzi che sono stati escogitati per fare affluire nelle casse della pubblica assistenza la tarda moneta: le circolari e i manifesti, i bollettini periodici, con gli elenchi dei sottoscrittori e degli imboscati della borsa, con le lettere sarcastiche al signor Tale o al signor Tal altro (1), con gli elogi sperticati all' egregio cav. Tizio e all'eletto giovane Caio, con la minaccia del contributo straordinario d'assistenza; la vendita della cartolina, del dolce, del fiore, le lotterie, le conferenze, gli spettacoli, la diretta gestione di teatri e di cinematografi (2), le passeggiate di beneficenza, la raccolta dei libri, della lana, dei rottami metallici, dell'oro, del materiale per ospedali, i biglietti benefici sui trams, la pubblicazione di francobolli, di cartoline, di numeri unici (3), di interi volumi. Non pretendo di aver esaurito la serie.

L'illusione di una rapida soluzione del conflitto e il primo impulso momentaneo fecero in origine affluire abbondantemente l'opera e il denaro pubblico; ma, prolungandosi oltre un anno la guerra, molti volontari si allontanarono, molti oblatori non rinnovarono le offerte, molti che s'erano impegnati a contribuzioni periodiche per il periodo della guerra non si ritennero obbligati dalla promessa e interruppero i versamenti.

Di qui nei bollettini e nelle relazioni un coro di lamenti, tanto più gravi in taluni centri dell'Italia media e meridionale, dove la popolazione esclusivamente agricola dà alla guerra larghissimo tributo di uomini, senza ritrarne i vantaggi, riserbati per la maggior

---

(1) Vedi tra gli altri il *Bollettino* del C. DI M. CIV. DI ACIREALE, anni 1915-1918 e il *Bollettino* del C. SUZZARESE PRO FAMIGLIE DEI RICHIAMATI, anni 1915-1916.

(2) *L'opera del C. per la M. Civ. in Girgenti dal 23 maggio 1915 al 31 maggio 1916*, s. l. a. pp. 9 sg.: C. DI A. CIV. PER LA GUERRA DI GALLIPOLI, *Relazione morale finanziaria al 31 dicembre 1915 con appendice: Situazione finanziaria al 31 gennaio 1916*, pp. 2, 3.

(3) Vedi fra l'altro la *Gazzetta casalese*, Casalmaggiore, 1° aprile 1916; *Per la Patria*, Busto Arsizio, gennaio 1916; *L'A. Civ. a Greco Milanese*, Milano; *Elba pro Patria*, Portoferraio, 23 aprile 1916.

parte alle classi e ai centri industriali dell' Italia settentrionale (1). Di qui la necessità del contributo straordinario per la pubblica assistenza, che, suggerito sotto altra forma da qualche Comitato (2), fu istituita con Decreto Luogotenenziale del 31 agosto 1916 e, dopo aver servito in vari casi come minaccia contro i renitenti al dovere, fu applicata in gran parte dei Comuni. Ma neppure il contributo di assistenza non valse a risolvere per intero il problema finanziario; a parte le critiche mosse al Decreto Luogotenenziale per la non equa ripartizione del nuovo onere sulle varie categorie di contribuenti, vari lamenti si levarono dai Comitati, sia perchè la minaccia del contributo aveva fatto cessare automaticamente le oblazioni (3), sia perchè particolari condizioni locali ne rendevano la applicazione illusoria (4).

L'opera di finanziamento e di propaganda benefica s' intreccia variamente e si identifica talvolta nei mezzi con la propaganda patriottica. L'esiguo materiale di cui disponiamo non ci permette di dare un esatto giudizio di quello che è stato fatto in questo campo nè di tracciare lo svolgimento dell'opera compiuta durante le lunghe e varie vicende della guerra. Si può tuttavia accennare che il compito della propaganda fu lasciato in gran parte a Comitati che, come l' « Unione Insegnanti », si proponevano esclusivamente o prevalentemente l'assistenza morale della Nazione, e che ai discorsi sulle ragioni dell'intervento dei primi giorni di guerra sono via via sottentrati gli incitamenti e i consigli per la fiducia e per la resistenza.

Il compito più grave dei Comitati di fronte alla famiglia del soldato, ai profughi e agli emigrati, è la distribuzione dei sussidi, compito grave, come dichiarano ad una voce i resoconti morali e finanziari, per la difficoltà di accertare le reali condizioni dei richiedenti e per l'impossibilità di soccorrere con mezzi troppo li-

---

(1) M. Civ. di Reggio Calabria, *Relazione finanziaria, rendiconto esercizio 1915-1916*, Reggio Calabria, 1916, p. 5.

(2) Vedi *L'opera* ecc. cit. (p. 176, n. 2) del C. di Reggio Emilia, p. XLVIII.

(3) Vedi, per esempio: *Bollettino della Croce Rossa e del Volontariato Civ. di Aversa per l'assistenza e beneficenza pubblica durante la guerra*, Caserta, n. VI, 1° settembre 1916-31 marzo 1917, p. 1.

(4) Vedi *Notiziario dei Comitati, Messina*, in *Assistenza Civile*, 1917, n. I, p. 52.

mitati alle infinite miserie. I sussidi hanno comunemente carattere integrativo, o sostitutivo, tendono cioè o ad aumentare in qualche misura il sussidio governativo e quello comunale, o a beneficare certe categorie di persone che dal sussidio governativo sono escluse, come ad esempio, per servirmi di un caso tipico abbastanza frequente, le mogli ed i figli illegittimi. Com'è facile intendere, i vari provvedimenti del Governo, del Comune, dei Comitati d'Assistenza, in questo campo, s'accavallano, generano attriti, disperdono forze e denaro, e riescono più utili solo quando, col tempo, si stabiliscono più fermamente i criteri di assegnazione, si eseguiscono più accurati accertamenti sulle condizioni familiari, e Comitati e Comune hanno unificato l'opera loro, rinunciando l' uno a favore dell' altro, all' erogazione dei sussidi (1).

I principali fra gli altri provvedimenti, hanno un carattere meno conchiuso e limitato, più visibilmente trascendono l'interesse del momento di guerra e invadono il campo riserbato fino a ieri in gran parte all' Amministrazione comunale: sono i provvedimenti relativi al lavoro e ai consumi, all'assistenza dell'infanzia, all'assistenza sanitaria, all'assistenza legale.

Di fronte al problema di soccorrere le famiglie povere si è riaperta in seno a vari Comitati la discussione se sia conveniente la distribuzione di sussidi in denaro o non piuttosto di generi alimentari, e a seconda dei luoghi si è ricorso all' uno o all' altro mezzo di beneficenza o a tutti e due contemporaneamente (2). Si sono moltiplicate le cucine economiche e gratuite (3), s' è acqui-

---

(1) Vedi, per esempio: *Il C. rodigino di P. Civ. nei primi sette mesi di attività (maggio-novembre 1915)*, Rovigo, p. 6; *Il C. di P. Civ. di Rovigo nel 1916, resoconto annuale,* Rovigo, 1917, p. 29; C. PRO FAMIGLIE DEI RICHIAMATI DI SUZZARA, *Resoconto 1915*, Suzzara, 1916, p. 11.

(2) Vedi in proposito: *Relazione* ecc. cit. (p. 176, n. 2) del C. romano, pp. 74-75.

(3) Sulle cucine economiche si veda, ad esempio: *Bollettino* ecc. cit. (p. 186, n. 3) del C. di Aversa, n. VI, p. 2; *Relazione* ecc. cit. (p. 171, n. 2) del C. ascolano, pp. 22 sgg.; *L'attività del Comitato di Azione Civile* di Bologna, p. 2; C. NAPOLETANO PER L'O. CIV., *Relazione presentata all'Assemblea generale del giorno 16 gennaio 1916*, Napoli, 1916, p. 20; ID., *Rendiconto annuale del Segretariato Generale alla Giunta esecutiva nella seduta del 26 gennaio 1917*, Napoli, p. 10; *Relazione del C. di P. Civ. e di Soccorso di Pistoia,* letta nella sala del Palazzo Municipale dal Presidente avv. PIETRO LANDINI il XIII febbraio MCMXVI, Pistoia, 1916,

stato e rivenduto grano e carbone a prezzi inferiori al normale (1), s'è dato opera all'istituzione di forni e spacci pei poveri (2). Non basta: il problema dell'approvvigionamento e dei consumi interessa non più soltanto il povero, ma tutte le classi della popolazione e riveste un carattere nazionale; e i Comitati, per combattere le speculazioni, fanno affluire sui mercati direttamente o per mezzo dei Comuni i generi di prima necessità, aprono forni, concorrono alla creazione di enti autonomi, istituiscono cooperative di consumo e cucine cooperative (3), e intensamente e, sopra tutto, d'accordo con gli organi competenti, si adoprano a sorreggere l'agricoltura nella crisi della guerra, agevolando i prestiti e gli scambi di mano d'opera, a correggere gli errori governativi con suggerimenti e proteste, comprano ed agiscono macchine, fanno propaganda per una più intensa lavorazione dei campi, per l'allevamento del baco da seta, per la coniglicultura, creano orti nelle terre suburbane incolte, chiamano la donna al lavoro dei campi anche in Sicilia dove essa è più restia; costituiti in Collegi arbitrali, compongono le

---

p. 11; *Relazione* ecc. cit. (p. 176, n. 2) del C. romano, pp. 46 sgg; Comune di Tortona, C. di P. Civ., *Relazione resoconto al 30 settembre 1916*, Alessandria, s. a., p. 13. Il C. di Ravenna esclude dalle sue opere di assistenza le cucine economiche, che chiama forma trapassata di beneficenza; vedi *Relazione* ecc. cit. (p. 171, n. 5) del Comitato, p. 21.

(1) Vedi, ad esempio: Città di Alessandria, *L'opera del C. cittadino di A. e Soccorso per la guerra durante il suo primo anno*, Alessandria, 1917, p. 9; Comune di Gagliole, C. di M. Civ., *Relazione*, Camerino, 1916, pp. 4 sg.; C. di P. Civ. di Monte San Savino, *Relazione della gestione morale e finanziaria, anno 1915-1916*, Arezzo, 1916, p. 10; *Relazione* ecc. cit. (p. 171, n. 5) del C. di Ravenna, p. 13.

(2) C. di M. Civ. di Foligno, *Relazione morale e finanziaria delle Commissioni riunite, 30 dicembre 1915*, s. l. a, p. 10; *Relazione al 31 marzo 1916* cit. (p. 176, n. 2) del C. Municipale di Genova, p. 36; *Relazione* ecc. cit. (p. 171, n. 5) del C. di Ravenna, p. 21.

(3) Per questi provvedimenti si veda ad esempio: *L'opera del C. aretino di Provvidenza Civ., 28 maggio 1915-31 luglio 1916*, Arezzo, 1916, p. 51; *Relazione* ecc. cit. (p. 171, n. 6) del C. biellese, p. 19; *Relazione sull'opera del C. di P. Civ. di Carloforte fino al 15 ottobre 1916*, Carloforte, s. a., p. 10; Principe Apostolico Orsini, *Discorso sulla guerra, Relazione sul funzionamento dei C. di A. Civ. in Lecce*, Lecce, 1916, p. 7; C. di O. Civ. di Fabriano, *Relazione e resoconto dell'esercizio 1915*, Fabriano, 1916, p. 7.

controversie tra datori d'opera e salariati, diffondono e spiegano le nuove disposizioni di legge relative all'agricoltura (1).

Alla disoccupazione, assai sensibile in Italia durante i primi due anni della guerra europea, i Comitati avevano provveduto provocando dal Governo e dai Comuni l'esecuzione di lavori pubblici, collocando operai meccanici nelle officine e inviando in zona di guerra squadre di lavoratori, in gran parte terrazzieri e muratori (2). Verso il 1916, mentre si rendeva vieppiù urgente in-

---

(1) Per i provvedimenti relativi all' agricoltura vedi, per esempio: *L'opera* ecc. cit. (p. 171, n. 1) del C. aretino, pp. 46 sg.; C. di A. Civ. di Alba, *L'opera del C. Civ. nel secondo anno di guerra, 1º giugno 1916-31 maggio 1917*, Alba, 1917, p. 8; *Relazione* ecc. cit. (p. 171, n. 2) del C. ascolano, pp. 19 sg.; *Resoconto* ecc. cit. (p. 175, n. 5) del C. di Bergamo, pp. 14 sgg.; Id., *Relazione morale e finanziaria al 31 dicembre 1916*, Bergamo, 1917, pp. 7 sg.; C. di P. Civ. di Chiari, *Relazione e rendiconto dal maggio 1915 a tutto aprile 1916*, Chiari, 1916, p. 2; *L'opera* ecc. cit. (p. 183, n. 1) del C. catanese, al 31 dicembre 1915, pp. 12 sgg.; *Resoconto morale ed economico del C. Centrale di Azione Civ. del Comune di Capannori dal 16 giugno 1915 al 30 giugno 1916*, Lucca, 1916, pp. 5 sgg.; Id., *Resoconto* ecc. cit. (p. 171, n. 9), p. 12; C. di Difesa Civ. di Gangi, *Relazione e resoconto della gestione tenuta dalla Commissione esecutiva del C. di Difesa Civ. di Gangi dal 1º luglio 1915 al 31 agosto 1916, resa al C. Generale convocato in grande assemblea*, Palermo, 1917, pp. 4 sg.; C. pro combattenti e famiglie del Comune di Mondonico (Como), Brivio, s. a., pp. 7 sgg.; *Relazione* ecc. cit (p. 171, n. 9) del C. di A. C. di Poggibonsi dal dì 11 maggio al 31 dicembre 1915, pp. 16 sgg.; Id., *Relazione dal 1º gennaio al 31 dicembre 1916*, Poggibonsi, s. a., p. 4; *Relazioni* ecc. cit. (p. 176, n. 2) del C. parmense, p. 24; *Relazione del C. di M. Civ. di Viterbo*, Viterbo, 1916, pp. 7 sgg.

(2) Sul problema della disoccupazione si veda tra l'altro: C. di A. Civ. di Adria, *Relazione al 31 marzo 1916 approvata dall'Assemblea generale dei sottoscrittori il 30 aprile 1916*, Adria, 1916, pp. 19 sgg.; *Relazione della Presidenza della Commissione di A. Civ., IV e V Reparto*, del C. Generale di A. Civ. di Cremona, s. l. a., pp. 1 sgg.; C. di A. Civ. del Comune di Buggiano, *Relazione e resoconto dal 1º semestre (1º giugno-30 novembre 1915)*, Borgo a Buggiano, 1915, p. 1; *Relazione* ecc. cit. (sopra, n. 1) del C. di Chiari, p. 2; *L'Opera* ecc. cit. (p. 183, n. 1) del C. catanese al 31 dicembre 1915, pp. 24 sgg.; C. di A. Civ., di Fano, *Il primo anno di gestione, giugno 1915-giugno 1916, Relazione e resoconto finanziario*, Fano, 1916, pp. 5, 10 sg.; *Discorso* ecc. cit. (p. 188, n. 3) del Principe Apostolico Orsini, p. 8; *Relazione* ecc., cit. (p. 176, n. 2) del C. di Genova al 31 marzo 1916, pp. 36 sg.; C. di A. Civ. di

tensificare il munizionamento, l'agricoltura, la confezione degli indumenti militari e di provvedere nei pubblici uffici alla sostituzione del personale maschile chiamato alle armi, la mano d'opera incominciò a scarseggiare. Allora, con intenti più pratici e con più netta visione delle reali necessità, le opere d'assistenza ripresero parte di quel programma dei Comitati di preparazione che s' intitolava « Pubblici Servizi » e « Mobilitazione civile ». In questo momento l'impiego della mano d'opera femminile non assicurava soltanto la continuità dei servizi nè soltanto soddisfaceva all' accresciuto bisogno di produzione, ma, offrendo alle famiglie bisognose una fonte di guadagno, veniva anche ad alleviare le gravi strettezze in cui si dibattevano molti Comitati per le diminuite contribuzioni. Sorsero così numerosi gli Uffici di collocamento, che oltre a compiere il lavoro tecnico sull'offerta e sulla richiesta di mano d'opera, dovettero esercitare un'assidua propaganda per convincere la donna a lasciare la casa e le occupazioni consuete e a farsi tranviera, fattorina, operaia d'officina, scritturale negli uffici, per vincere la ritrosia di quelle che in tranquilla povertà non avevano mai lavorato e che ora dovevano guadagnarsi la vita. La confezione degli indumenti militari contribuì più d'ogni altro lavoro ad alleviare il disagio economico e diede campo ai Comitati di spiegare un'azione veramente proficua per la classe operaia. A combattere le speculazioni degli intraprenditori privati, che assumevano dall' Autorità militare la confezione di forti partite di indumenti, e li davano a lavorare a bassa mercede alle donne delle città e più spesso delle campagne, i Comitati di assistenza, vincendo difficoltà e diffidenze, anticipando i fondi per le prescritte cauzioni e pel pagamento della maestranza, istituirono numerosissimi laboratori di indumenti, e diedero lavoro ed onesto guadagno a migliaia di donne (1).

GALLIPOLI, *Relazione del Consiglio Direttivo letta all'Assemblea dei soci il 25 luglio 1915*, Gallipoli, 1915, p. 5; *Relazione* al 31 gennaio 1916 cit. (p. 176, n. 2) del C. di Milano, pp. 22 sgg.; *Relazione* al 31 dicembre 1916 cit. (p. 176, n. 2) pp. 22 sgg.; *Relazione* ecc. cit. (p. 176, n. 2) dal C. romano, pp. 32 sgg., 89 sgg.

(1) Sul problema del lavoro e particolarmente sulla confezione degli indumenti militari, vedi sopra p. 189, n. 2. Vedi inoltre fra l'altro: C. DI A. CIV., DI ALBA, *Relazione morale finanziaria 1° giugno 1915-31 maggio 1916*, Alba, 1916, pp. 14 sgg.; ID., *Relazione* ecc. cit. (p. 189, n. 1) pp. 12 sg.: CITTÀ DI ASTI, C. A. CIV., *Relazione e rendiconto a tutto il 31 dicembre 1916*, Asti, 1917, pp. V sgg.; *L'opera* ecc. cit. (p. 188,

In queste imprese, come è facile immaginare, furono più favoriti, specialmente prima dell' istituzione dei Comitati provinciali per la confezione degli indumenti militari, i grandi centri industriali, come Milano, che disponevano di forti capitali ed erano più facilmente in grado di provocare dalle Autorità competenti le concessioni di lavoro.

Tolta la donna alla casa, bisognava provvedere all' assistenza dell'infanzia. A leggere le centinaia di relazioni e di descrizioni sui « Nidi », sugli Asili infantili, sui Ricreatori, vien da pensare — ciò che è vero in parte — che solo oggi si sia scoperto un nuovo problema, il problema delle diecine di migliaia di bimbi che vivono e crescono per istrada. Sono stati raccolti questi bimbi, in villette nitide fra le piante, in vecchi monasteri circondati di giardini claustrali, a Bari, a Milano, a Palermo, a Bologna, a Firenze, nella solitudine dell'Agro romano, in ogni parte d'Italia; da maestre e maestri affaticati e instancabili, da giovani volontarie sono stati rivestiti col grembialino e col berretto, nutriti, portati a passeggio, educati; han fatto la cura della Emulsione Scott, hanno festeggiato il Natale e la Befana (1). Ma per gli orfani dei caduti non si trattava

---

n. 1) del C. di Alessandria, p. 18; *Relazione della V Sezione del C. di Azione Civ. di Bologna, febbraio 1915-febbraio 1916*, Bologna, 1916, pp. 12 sg., 13 sgg.; *L'attività* ecc. cit. (p. 187, n. 3) del C. di Bologna, pp. 3 sg.; *L'opera del C. Generale Comasco di A. Civ. a tutto il 31 marzo 1916*, Como, s. a., pp. 18 sg.; *L'opera* ecc. cit. (p. 176, n. 2), del C. di Bari, pp. 27 segg.; CASTELLAMMARE DI STABIA, *Il libro d'oro dell'Assistenza Civile*, Castellammare di Stabia, s. a., pp. v sgg.; COMUNE DI GENOVA, C. MUNICIPALE DI O. ED A. CIV., *Relazione al 31 dicembre 1916*, Genova, 1917, pp. 14 sgg.; *Rendiconto ecc.* cit. (p. 187, n. 3) del C. di Napoli, pp. 14 sg.; COMUNE DI SPEZIA, C. « PRO-PATRIA », COMMISSIONE DI FINANZA, *Resoconto finanziario al 31 dicembre 1916*, Spezia, 1917, pp. 75 sg.; C. DI A. CIV., DI SOVIZZO, *L'opera compiuta dal 20 luglio 1915 al 30 giugno 1917*, Venezia, 1917, p. 6; C. SULMONESE PER L'O. CIV., *Relazione dell'opera compiuta dal C. nell'anno di guerra maggio 1915-maggio 1916*, Sulmona, 1916, pp. 41 sgg.; ID., *Relazione dal maggio 1915 a tutto giugno 1917*, pp. 29 sgg.

(1) Per l'assistenza all'infanzia e alla fanciullezza si veda, ad esempio: *Relazione* ecc. cit. (p. 190, n. 1) al 31 maggio 1916 del C. di Alba, pp. 6 sg.; ID., *L'opera* ecc. cit. (p. 189, n. 1) al 31 maggio 1917, pp. 5 sg.; *Relazioni del C. di A. Scolastica al C. Municipale Generale per la pubblica A., Cremona, 1915*, Cremona, 1916; *L'A. scolastica a Cremona nei primi due anni di guerra*, Cremona, 1916; *Ferrara per i sol-*

soltanto di offrire cure materne, fino al giorno in cui sarebbero rientrati nella loro casa, ormai restituita alla pace; si trattava invece, in ampio senso, di assumerne la tutela, di risolvere definitivamente il problema dell'avvenire. E i vari Comitati, se non prima del maggio 1915, quando sarebbe stato almeno inopportuno parlare di caduti, di mutilati e di orfani, certo fin dal principio della nostra guerra si preoccuparono di alleviare il peso della madre, ormai assorbita dal lavoro, di tutelare gli interessi dei figli, di far rinascere, per sè e per la società, nella giovane creatura, l'uomo che era caduto; e accantonarono fondi da destinare a favore degli orfani, e stabilirono colonie agricole dove il fanciullo prendesse amore alla terra (1). Se non che, col prolungarsi della guerra, il problema ha assunto tale gravità da trascendere l'opera dei Comitati: le loro iniziative, utilissime per l'impulso che hanno dato allo studio di esso, sono apparse troppo tarde o dispendiose o manchevoli; si è dimostrata necessaria una più larga cooperazione, e allora, si sono aperte discussioni, si son tenuti convegni, si sono istituiti appositi Enti mandamentali, provinciali, nazionali (2).

Speciali cure sono state volte all'assistenza sanitaria e all'assistenza legale. Qui, come in molti altri campi, l'aggravarsi di fatti preesistenti alla guerra ha reso più viva la coscienza dei fatti stessi

---

dati d'Italia, Bologna, 1916, pp. 21 sg., 27 sgg.; *Relazione* ecc. cit. (p. 176, n. 2) al 31 dicembre 1916 del C. di Milano, pp. 57 sgg.; *Relazione* ecc. cit. (p. 176, n. 2), del Comitato romano, pp. 49 sgg., 57 sgg.; *L'opera del C. di P. ed A. Civ. in Trapani al 31 dicembre 1916, Resoconto della Commissione esecutiva,* Trapani, 1917, pp. 9 sg.; *L'opera del C. di P. e di A. Civ. in Trapani,* s. a., p. 12.

(1) Sui provvedimenti per gli orfani si veda, per es.: *L'opera* ecc. cit. (p. 189, n. 1) al 31 maggio 1917 del C. di Alba, pp. 8 sg.; *L'opera* ecc. cit. (p. 188, n. 1) del C. di Alessandria, p. 12; *Relazione* ecc. cit. (p. 171, n. 6) del C. biellese, p. 19; *Resoconto* ecc. cit. (p. 175, n. 5) per il 1915 del C. di Bergamo, p. 16; *Il libro* ecc. cit. (p. 190, n. 1) del C. di Castellammare di Stabia, p. VII; *Relazione morale e finanziaria del C. di M. Civ. di Palmi dal 1° maggio al 31 dicembre 1915,* Palmi, 1916, p. 5.

(2) Sull'opera a favore degli orfani in questo stadio ulteriore, vedi in particolare i periodici mensili *La madre italiana,* Milano, anni 1916 sgg. e *Gli orfani di Guerra, Organo ufficiale dell'Opera Nazionale per l'A. Civ. e Religiosa degli orfani dei morti in guerra,* Roma, anni 1917 sg.

e ha imposto la necessità di più larghe e nuove provvidenze sociali. Ci si è preoccupati della grama infanzia concepita e nutrita nelle ansie della guerra, delle madri sfinite dal lavoro, dall' attesa, dal dolore, e i Comitati han distribuito ricostituenti, latte, pastina glutinata, medicinali, hanno provveduto alle cure mediche, hanno aperto ospizi per i bimbi tubercolotici (1). Ci si è preoccupati delle famiglie senza capo, impigliate nelle contestazioni per i contratti di lavoro, pel pagamento delle pigioni, per la rifusione dei danni di guerra, impigliati nella lenta e difficile procedura per la riscossione delle pensioni; e, prima speciali Commissioni nei Comitati, e poi via via più larghe organizzazioni, hanno assunto l'assistenza legale del popolo, sia divulgando e spiegando in pubblicazioni popolari le nuove disposizioni legislative, sia dando consulti agli interessati e sbrigando direttamente le pratiche (2).

Coi provvedimenti che abbiamo esaminato fin qui non è esaurito il compito dell' assistenza verso le famiglie; rimane principalmente ciò che non è nè pane nè lavoro; cioè il bisogno di corrispondere coi cari lontani, l' ansia di conoscerne la sorte in mezzo alle peripezie della guerra. A quel bisogno provvedono i Segretariati del Popolo, a quest' ansia sodisfanno le sezioni dell' Ufficio Notizie per i militari di terra e di mare. I Segretariati qua e colà si sono proposti lo scopo di soccorrere col loro consiglio, e in genere con la più larga assistenza morale le famiglie del popolo, ma più generalmente hanno tenuto corrispondenza tra la famiglia e il soldato, rimediando in parte alla piaga dell' analfabetismo e sottraendo il povero allo sfruttamento degli scritturali, hanno avviato pratiche per licenze agricole, per esoneri, per matri-

---

(1) Vedi in proposito, ad esempio: *Relazione* ecc. cit. (p. 169, n. 1) del C. romano, pp. 39 sgg.; *Relazione del Sottocomitato dell'Alleanza femminile di Girgenti sull'azione svolta dal 1º maggio 1916 al 30 giugno 1917*, pp. 6 sg.

(2) Sull'assistenza legale si veda tra l' altro: *Relazione* ecc. cit. (p. 189, n. 2) del C. di Adria, p. 18; *Commissione di consulenza e A. legale ai militari in guerra e loro famiglie*, in *Per la Patria*, numero unico, Busto Arsizio, 1916, p. 4; *Relazione al 31 marzo 1916* cit. (p. 176, n. 2) del C. di Genova, pp. 29 sgg.; Id., *Relazione al 31 dicembre 1916* cit. (p. 190, n. 1) pp. 18 sgg.; C. di O. Civ. di Fabriano, *Relazione e resoconto dell'esercizio 1916*, Fabriano, 1917, pp. 10 sg.; *Relazioni* ecc. cit. (p. 176, n. 2) del C. parmense, pp. 12 sg.

moni e per legittimazione di prole (1). L'« Ufficio Notizie » è una imponente organizzazione che risponde a quest' ansia angosciosa di tutto un popolo in guerra. Fondato in Bologna fin dagli inizi della guerra dalla contessa Lina Cavazza, esso ha rapidamente assorbito e coordinato le singole iniziative locali nelle sue sezioni, sottosezioni e nei suoi gruppi, viventi, a seconda dei luoghi, di vita indipendente dai Comitati di Assistenza, o costituiti come speciali Commissioni di essi (2).

Il più importante provvedimento a favore del soldato è stato senza dubbio quest' assistenza alla sua famiglia: vari Comitati l'hanno sentito e con circolari, con fotografie, dove sono ritratti i bimbi nei « Nidi », hanno detto al marito e al padre che una nuova più grande famiglia vegliava sui suoi cari, ch'egli poteva riposare e combattere.

Pel soldato direttamente, per provvedere ai suoi reali o supposti bisogni, le iniziative si moltiplicarono da principio con un crescendo vertiginoso e con un inevitabile disordine; finchè, sbollito il primo ardore irriflessivo, cadde ciò che era superfluo, e rimasero coordinate ed organiche le provvidenze che avevano una vera ragione d'essere nelle deficienze in parte inevitabili e in parte spiegabili della organizzazione statale.

Le più complesse, più vaste provvidenze a favore dei militari riguardano la cura dei feriti e l'assistenza ospitaliera, le case del soldato, i posti di ristoro, gli indumenti di lana, l'assistenza e la rieducazione dei mutilati, e le pensioni di guerra. Intorno a ciascuno di questi nuclei le relazioni, le circolari, i manifesti ci parlano di un' opera febrile, di tentativi, di errori, di riprese; di un ascendere dell' opera in una sempre più vasta e più concorde armonia. Vediamo istituirsi qua e là, dappertutto, scuole di samaritane, corsi sanitari, e uscirne a migliaia le infermiere, le

(1) Per i Segretariati del popolo si veda fra l'altro: *Bollettino* ecc. cit. (p. 186, n. 3) del C. di Aversa, n. 1, pp. 4 sg., e numeri seguenti; *L'opera* ecc. cit. (p. 171, n. 1) del C. di Arezzo, pp. 43 sgg.; C. di O. ed A. Civ. in Bivona, *Relazione dal 6 luglio 1915 al 30 settembre 1916*, Bivona, s. a., p. 11; *L'opera* ecc. cit. (p. 175, n. 5) del C. di Bari, pp. 31 sg.; C. di A. Civ. in Feltre, *Relazione al 31 dicembre 1915*, Feltre, 1916, p. 16.

(2) Sull' « Ufficio Notizie », oltre le relazioni dei singoli Comitati locali, vedi: *Istruzioni per l'organizzazione e pel servizio delle Sottosezioni e degli Uffici corrispondenti*, Bologna, 1916.

guardarobiere e le visitatrici, improvvisarsi gli ospedali, organizzarsi il trasporto dei feriti (1); vediamo sorgere come per magìa lungo tutte le vie ferrate posti di ristoro, in tutte le città Case del soldato, dove si mangia e si gioca, si scrive e s'impara a scrivere, si beve un bicchier di vino e si fuma un sigaro al riparo dal freddo e fuor dalla noia delle strade (2); vediamo, mi si passi la parola, mobilitarsi i giornali, e, a traverso esperienze laboriose, trasformarsi in milioni di scalda-rancio, vediamo infine i Comitati farsi commercianti e industriali — non sempre fortunati — di lana, aprir laboratori, distribuir lavoro gratuito o a pagamento (3), aprir mostre, indire concorsi e divulgare con opuscoli di propaganda i modelli degli indumenti invernali (4).

---

(1) Sull'assistenza sanitaria ai militari si veda fra l'altro: *Relazione* ecc. cit. (p. 190, n. 1) al 31 maggio 1916, del C. di Alba, pp. 11 sgg.; Id., *Relazione* ecc. cit. (p. 189, n. 1) al 31 maggio 1917, pp. 9 sgg.; *Resoconto morale ed economico del C. di P. Civ. per il Comune di Casalmaggiore, maggio 1915-31 marzo 1916*, s. l. a., p. 2; *Relazione* ecc. cit. (p. 183, n. 1) del C. di Livorno, pp. 10 sg.; *Un anno di vita del C. Nazionale femminile, Sezione di Padova (21 febbraio 1915-21 febbraio 1916)*, Padova, 1916, pp. 9 sgg.; *L'opera* ecc. cit. (p. 171, n. 8) del C. di Reggio Emilia, pp. XLV sg.; *L'opera del C. femminile di A. Civ. di Reggio Emilia a tutto il 31 ottobre 1915*, Reggio Emilia, s. a., pp. 12 sgg.; *Relazione* ecc. cit. (p. 176, n. 2) del C. romano, pp. 37 sgg.; Comune di Teramo, C. di O. Civ., *Relazione sulla gestione finanziaria (25 maggio 1915-31 marzo 1916)*, Teramo, 1916, pp. 24 sg.; *Relazione* ecc. cit. (p. 190, n. 1) al maggio 1916, del C. sulmonese, pp. 15 sgg.

(2) Sui Posti di Ristoro e sulle Case del Soldato si veda, fra l'altro: Giuseppe Brunetti, *La fronte interna d'Intra*, Intra, 1916, pp. 6 sgg.; C. di P. Civ. di Piove di Sacco, *Resoconto del trimestre giugno-agosto 1916*, Piove, 1916, p. 4; *Relazioni* ecc. cit. (p. 176, n. 2) del C. di Parma, pp. 10 sg.; *Il C. di P. Civ. di Rovigo nel 1916, Resoconto annuale*, Rovigo, 1917, pp. 91 sgg.; *Il C. sassarese di M. Civ. nel suo primo anno di vita*, Sassari, 1916, pp. 10 sgg.; C. di M. Civ. di Spoleto, *Gestione novembre 1916-giugno 1917, Relazione morale e finanziaria del Consiglio*, Spoleto, 1917, p. 2.

(3) Sulla lavorazione della lana le Relazioni dei Comitati offrono tutte dati abbondantissimi. Si veda in proposito, paramente per esempio: Comune di Asola, C. comunale di Azione Civ. e di Soccorso per le famiglie dei richiamati, *Rendiconto finanziario*, Asola, 1916, p. 4; *Relazione* ecc. cit. (p. 171, n. 6) del C. biellese, pp. 16 sg.; *Il Comitato* ecc. cit. (sopra n. 2) del C. di Sassari, pp. 7 sgg.

(4) C. centrale d'A. per la guerra, *Lavoriamo per i nostri soldati*, Milano, 1915.

Se noi volgiamo oggi uno sguardo a tutto ciò che s' è fatto in questi campi, abbiamo l' impressione — o m' inganno — di qualcosa di passato, di acquisito, di una difficoltà ormai vinta dall'esperienza. Non così se ci volgiamo all' assistenza e alla rieducazione dei mutilati. Come per gli orfani, il problema non doveva esser posto prima della guerra, ma, posto appena, si è rivelato così terribilmente grave e complesso, da non poter essere affrontato se non dai più solidi Comitati delle città maggiori. La guerra si è preso degli uomini, dei giovani, e ha restituito alla società dei monchi, degli storpi, dei ciechi, dei sordi: si tratta di impedire che diventino parassiti, di ritrasformarli in uomini, in organi di vita e di lavoro, utili a sè e alla società (1). Ma il problema, della cui importanza sono prova le numerosissime pubblicazioni, nell'odierno suo stadio trascende l'opera dei Comitati, i quali non ebbero se non il merito e la possibilità di tentare i primi provvedimenti e di additarne le difficoltà (2).

Non mi arrischio a dare un elenco neppure approssimativo di tutte le altre forme d'assistenza che l'amore, la carità e la pietà dei Comitati hanno escogitato per far meno dura la guerra al soldato o per rendere una testimonianza d'onore ai caduti.

Ricordo solo per esempio l'assistenza religiosa ai combattenti, gli accompagnamenti funebri e le messe in onore dei caduti; ricordo l' invio dei doni al fronte, imponente nelle proporzioni ma purtroppo disordinato e non adeguato allo scopo, l'offerta dei mazzolini e dei fazzoletti ai partenti, i sussidi ai convalescenti, i regali ai decorati, gl' invii delle docce da trincea — dono genovese

---

(1) Sui provvedimenti a favore dei mutilati si veda ad esempio: *Rendiconto* ecc. cit. (p. 195, n. 3) del C. di Asola, pp. 5 sg.; *L'opera* ecc. cit. (p. 190, n. 1) del C. comasco, pp. 13 sg.; COMUNE DI FIACCONE, *L'opera del C. di A. Civ. « Pro Patria » nel secondo anno di guerra*, Relazione di ODDO CROTTA, Segretario del Comune, Marciano di Romagna, s. a., p. 4; *Relazione* al 31 dicembre 1916 cit. (p. 190, n. 1) del C. genovese, pp. 27 sg.; *Relazioni* ecc. cit. (p. 176, n. 2) del C. di Parma, p. 27 sgg.; *Relazione* ecc. cit. (p. 171, n. 5) del C. di Ravenna, p. 12; *Il Comitato* ecc. cit. (p. 187, n. 1) del C. di Rovigo, pp. 32, 77 sgg.; *Relazione* ecc. cit. (p. 186, n. 1) del C. di Reggio Calabria, p. 8.

(2) Per questo stadio ulteriore dell'assistenza ai mutilati si veda in genere il *Bollettino della Federazione Nazionale dei C. di A. ai militari ciechi, storpi, mutilati*, Roma, anni 1916 sgg.

che ha in sè il carattere della sua origine, — dei corredini antiparassitari, delle fasce contro il congelamento.

L'assistenza ai profughi e agli emigrati non assume per solito presso i Comitati forme di speciale rilievo, e ha gravato solo parzialmente sui loro bilanci, essendo stata esercitata in gran parte dall'« Umanitaria », dalla « Dante Alighieri », dalla « Trento e Trieste » e dalle Commissioni di patrocinio per i profughi.

*
* *

Quale sarà il dopo guerra dei Comitati di Assistenza? C'è chi sogna fin d'ora a fianco d'ogni Comune il suo Comitato, come due fratelli, dei quali il secondo, buono e benefico, colloca disoccupati, provvede all'infanzia, promuove cooperative di lavoro e di consumo, concilia i conflitti tra capitale e lavoro, fa da segretario al popolo e così via; ma anche coloro che non hanno una così nitida visione del futuro, sentono che i Comitati adempiono a funzioni ormai indispensabili di provvidenza sociale e si domandano (la domanda ritorna a ogni passo nelle relazioni dei Comitati) in qual modo, sotto quali nuove forme l'« assistenza civile » sopravviverà alla pace. La professione del Calcante è diventata oggi estremamente difficile: tra il presente e l'avvenire si frappone una serie numerosa di probabilità che possono mandare a vuoto le più sicure previsioni. Tuttavia non è difficile prevedere che nel passaggio dall'assetto di guerra all'assetto di pace i Comitati dovranno compiere un lavoro altrettanto e forse più grave che l'assistenza di un popolo e d'un esercito in guerra: Uffici di collocamento, Segretariati del popolo, Commissioni per l'assistenza legale, Commissioni agricole, commerciali, industriali dovranno anch'essi aiutare la Nazione in questa grande prova.

Ma se davvero pensiamo a un momento più o meno lontano in cui la vita sia ricomposta nel suo ritmo di pace, troviamo difficile immaginare che il Comitato anche ridotto alle più pacifiche ed essenziali funzioni di provvidenza sociale, sopravviva nella sua forma attuale. Esso potrà forse essere trasformato in un organo direttivo e di vigilanza sulle opere di assistenza civile, potrà restringere la sua azione a qualcuno dei molti campi che oggi ha invaso, ma dovrà quasi certo restituire alle istituzioni preesistenti alla guerra,

l'antico loro compito, rinnovato e ingrandito. Sopravviverà così l'assistenza civile, non tanto nelle forme esteriori che la guerra ha creato, quanto nello spirito nuovo di solidarietà e di cooperazione che ha pervaso la vita nazionale.

Roma.

GIORGIO FALCO.

Nota. — Le pagine che precedono furono scritte più di due anni or sono, e vengono pubblicate senza alcuna aggiunta e senza alcuna correzione, non già perchè non possano oggi essere utilmente integrate e corrette, ma perchè, così come sono, bastano forse ad offrire un primo orientamento bibliografico sull'argomento, e perchè non è male che, sia pure in qualche errore di valutazione, serbino il carattere del momento in cui furono composte.

NECROLOGIA

CLEMENTE LUPI.

L' essere succeduto a Clemente Lupi nella direzione dell' Archivio pisano e nell' insegnamento della Paleografia all' Università è il solo titolo che io possa vantare a scrivere di Lui sulle pagine di questo periodico. Certo, se mi fossi fermato un tantino a considerare la mia insufficienza, anzichè accogliere di buon grado l' invito che mi veniva rivolto, mi sarei tirato in disparte, lasciando che altri più competente di me assolvesse l'incarico. Del Lupi fu detto egregiamente dal Manghi nel *Messaggero Toscano*, e, da par suo, ne parlò il Marzi nella rivista *Gli Archivi Italiani*. Io aggiungerò solo una parola ad accennare le benemerenze sue nel campo degli studi, valendomi di quanto il Lupi stesso mi andava raccontando sul conto suo e delle carte personali che il figlio di Lui, il dott. Emilio Francesco, cortesemente ha voluto mettere a mia disposizione.

Il 7 luglio 1840 nacque Clemente a Vitolini, frazione di Vinci, da Francesco Lupi, possidente del luogo, e da Maria Caterina Gaini.

Dopo avere atteso con molta lode allo studio delle lettere italiane, latine e greche nelle Scuole Pie di Firenze e poi di filosofia, di scienze fisiche e matematiche e di gius canonico nel Seminario vescovile di Pistoia,

stava Egli nel 1857 preparandosi all'esame allora necessario per l'ammissione all'Università. Ma già dovevano esser note le attitudini di lui per gli studi severi della storia e, direi quasi, la vocazione sua per gli Archivi, se Giuseppe Silvestri gli rivolse l'invito a concorrere per esame alla Scuola di paleografia e diplomatica istituita in quell'anno medesimo presso l'Archivio centrale di Stato di Firenze.

Quando la scelta dei futuri archivisti era affidata all'esperienza ed all'acume di un Francesco Bonaini e di un Cesare Guasti riusciva quasi sempre felice. Ciò spiega perchè nell'Archivio fiorentino si trovarono uniti nel medesimo tempo giovani valentissimi come il Paoli, lo Sforza, il Gherardi ed il Lupi, i quali, pur dedicandosi con molto zelo e con grande amore alle apparentemente uggiose ed aride incombenze dell'Ufficio, seppero man mano distinguersi ed occupare un posto eminente nel campo delle discipline storiche e paleografiche.

Ottenuto insieme a Cesare Paoli, suo coetaneo, uno dei posti di alunno-apprendista, il Lupi, sotto la guida illuminata e sicura di Carlo Milanesi, compiè i tre anni di corso prescritti, alternando lo studio alla pratica d'Archivio; ed alla fine presentò come tesi un lavoro su *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e i conti e i duchi di Savoia*; lavoro che meritò le più ampie lodi della Commissione esaminatrice e fu poi stampato nel *Giornale storico degli Archivi toscani*.

Divenuto ufficiale effettivo nel 1861, si diede, con quell'alacrità che lo distinse poi per tutta la vita, ai lavori dell'Archivistica ed ebbe subito col Paoli l'incarico di fare il regesto delle Provvisioni e Consigli del Comune di Firenze: regesto, di cui il Bonaini, così esperto conoscitore dei veri bisogni degli studi, valutava la grande importanza nei riguardi della storia di Firenze e d'Italia. A Firenze restò soltanto fino a tutto il 1865. Essendo stato aperto in quel tempo anche a Pisa l'Archivio

pubblico, ivi fu mandato con doppia promozione il Lupi, come fu mandato contemporaneamente il Paoli a Siena, perchè tanto nell'uno quanto nell'altro Archivio venisse applicata (così diceva e voleva il Bonaini) la sana dottrina archivistica.

E a Pisa rimase poi sempre di propria elezione, non ostante che il Guasti, succeduto al Bonaini nella Soprintendenza agli Archivi toscani, lo esortasse amichevolmente e ripetutamente a tornare a Firenze. Il Guasti nel giro di pochi anni aveva avuto agio di riscontrare e di apprezzare nel Lupi eminenti doti di lavoratore intelligente e volonteroso, e a lui, come a Cesare Paoli, diede sempre le più belle prove di stima e di affetto e fu per essi un amico, un consigliere impareggiabile, un padre. Fu il Guasti ad insinuargli l'amore per gli Archivi, a condurlo quasi per mano nei primi passi, a mostrargli la via sicura per la quale avrebbe potuto diventare un buon archivista nel vero e nobile senso della parola. Più tardi avrà a scrivere nella biografia del Silvestri che questi, esortando il Lupi a concorrere alla scuola paleografica, aveva fatto un regalo agli Archivi. Ed il Ficker, parlando della mostra degli Archivi toscani a Vienna, annovererà il Lupi, insieme con lo Sforza e col Paoli, tra i giovani archivisti meglio promettenti.

Era convinto il Guasti che gli Archivisti non solamente potessero, ma dovessero coltivare gli studi, poichè solo a questo patto si sarebbero messi in grado di guidare efficacemente i ricercatori e di conoscere i veri e sempre nuovi bisogni della storia; che insomma dovessero gli Archivisti essere studiosi per sè a fine di poter meglio giovare agli studi altrui. E di queste sue convinzioni teneva spesso parola col Lupi.

« Se t'occuperai dell'Archivio per quello solo che porta il dovere io penso che farai meglio. Il tempo che t'avanza impiegalo in studi più larghi, generali, che

sono sempre necessaria o almeno opportuna preparazione agli speciali. Consigliandoti così credo di procurare il tuo vantaggio negli studi e la tua quiete nell'ufficio. Fra qualche tempo ti potrei dare un consiglio diverso senza meritarmi la taccia di volubile. Perchè io veggo nascere il sole (bontà dei tacchi più alti) e tu non lo vedi che quando è salito sull'orizzonte. Vedi: Cesare studia il greco: a qualcuno parrà che perda il tempo: a me no. Nè a te dico di studiare per l'appunto il greco. Dico bensì: non *lavori*, ma *studi* per qualche anno. Poi sarà quel che sarà ».

« Se te l'ho a dire, mi pare che ne' tuoi studi tu sia poco risoluto. Quando mi parli di fare studi su Vico, sulla città di Dio *per cominciare* credo che tu dica per celia.... Ora io direi che tu, senza andar tanto per la sottile, ti mettessi a studiare la storia come la studiavano il Muratori e il Maffei. I quali (te lo giuro) si messero in corpo tanta filosofia della storia senza neppure avvedersene quanta non è capace a raccattarne uno dei nostri se stesse a spazzare la scuola del Ferrari per tutta la vita. Per carità non perdere il tempo in fantasticare: studiando alla semplice ti troverai fornito di quel tesoro di criteri che è prodotto dalla cognizione dei fatti e non dalle astrattezze. Basta, posso dire anche male, ma è certo che ti parlo come sento. E la storia pisana lasciala stare: cioè studiala, ma non lo dire ».

E come prese viva parte alle vicende ora liete ora tristi della famiglia, così intervenne ad attenuare, con quel garbo che nel Guasti era una seconda natura, gli attriti che, forse per troppa diversità di carattere, sorsero ben presto e perdurarono poi sempre tra il Lupi e il suo superiore nell'Archivio pisano. È davvero commovente la cura che pone il Guasti nel fargli coraggio e nell'allontanare da lui le idee di persecuzione o d'altro, onde troppo spesso appariva tormentato.

« Veramente mi fai pena perchè, fuor di scherzo, vedo

che ti becchi il cervello e non ci so veder la ragione. Gli uomini non s'ammazzano nè si rifanno due volte: quindi rassegnarsi a pigliarli come sono e a goderseli finchè piace a Domeneddio. Con questa idea (chiamala rassegnatissima o come ti piace chè non me l'ho per male) fissa bene in testa, e io e centomila come me campano accanto a' loro simili i più dissimili, e così il mondo va ».

E quando, sfiduciato, manifestava l'idea di abbandonare gli Archivi e di cercare altrove una maggiore libertà e indipendenza per attendere agli studi ed anche un più conveniente guadagno che gli permettesse una vita decorosa per sè e per i suoi, subito il Guasti, pur riconoscendo ragionevoli e giuste tali preoccupazioni, interveniva a dissuaderlo con l'abituale amorevolezza: « Figliuol mio, non veggo nulla per aria, nè io so vender fumo. Pur troppo le paghe son piccole e le spese son grosse. Ma che ci faresti? Vorrei che tu avessi più ferma salute per poterti confortare a far qualcosa che frutti reputazione e quattrini ».

Sapeva il Guasti ormai troppo bene quale ottimo elemento sarebbe venuto a mancare agli Archivi se il Lupi avesse mandato ad effetto i suoi propositi: per questo cercava di affezionarselo sempre più; e, mentre lo pregava di voler far visita ad Augusto Conti, allora dimorante in Pisa, aggiungeva: « ma bada che non ti svii ». Anche quando era costretto, per dovere dell'ufficio, a muovergli qualche rimprovero, sempre lo faceva in termini al tutto cordiali ed amichevoli. « Quando io ti do qualche avvertimento non credere che pretenda un'obbedienza cieca: pigliaci quel tanto che ti fa di bisogno e il resto mettilo da parte. Io sono (e spero e desidero e voglio mantenermi) un uomo tollerantissimo e a dar consigli non corro: con te e con Cesare m'è venuto fatto di tenere un altro modo, nè so pentirmene ».

Il Lupi si acquietò, fece tesoro degli avvertimenti e dei

consigli del suo illustre protettore ed amico e si mise con tutta lena a lavorare nell'Archivio pisano, col fermo proposito di rendere anche qui utile quanto poteva l'opera sua. Iniziò subito l'ordinamento dell'Archivio della Repubblica, nel quale lavoro non è a dire contro quali e quante difficoltà abbia dovuto contrastare per distinguere le singole provenienze, perchè con le carte proprie del Comune si erano confuse nei vari tempi quelle di altre Istituzioni. In questo ordinamento il Lupi ha profuso tutta la sua cultura paleografica e storica, tutta la pratica archivistica e la massima diligenza. Di che fa fede il volume che egli pubblicò molti anni appresso col titolo *Ordinamento e inventario delle Provvisioni e Consigli degli Anziani del Popolo*: lavoro giudicato dai competenti un modello del genere e adoperato dagli studiosi come aiuto indispensabile nelle loro ricerche.

Oltre poi al regesto di centinaia di pergamene e agli altri lavori del suo ufficio, volle conoscere, almeno elementarmente, il materiale arabo che si conserva nell'Archivio pisano; e, a tale scopo, non esitò a sedere di nuovo sui banchi della scuola, seguendo per un biennio all'Università il corso del prof. Lasinio. Per averne il permesso dal direttore dell'Archivio, rinunziò di buon grado a tante ore di refezione quante erano le lezioni d'arabo che egli andava ad ascoltare.

Nell'attendere all'ordinamento già accennato, nel fare regesti e ricerche ebbe cura di segnare via via quanto gli pareva utile ai fini storici; e questa pratica opportunissima andò poi generalizzando fino a decidersi ad intraprendere lo spoglio sistematico di tutte le antiche serie onde consta l'Archivio pisano. Si può dire che non vi sia fondo archivistico che il Lupi non abbia pazientemente esaminato. Per tal modo egli potè mettere insieme uno schedario copiosissimo, dal quale è dato ricavare indicazioni precise per qualsiasi argomento di storia locale, e fu in grado di fornire sicure e preziose informa-

zioni a quanti ricorsero a lui per aiuto e per consiglio. Tutto ciò perchè egli pure, com'ebbe poi a scrivere del Paoli, volle e riuscì ad esercitare l'ufficio d'Archivista « inteso come lo intendeva il Bonaini e come lo esercitava il Guasti, non limitato cioè a una nuda compilazione d'inventari, ma elevato a guida vivente e sicura di quelle ricchezze che l'Archivista può indicar bene agli studiosi solo allora che ha imparato ad apprezzarle adoperandole per sè ».

Allo schedario attese poi senza interruzione per tutta la vita. E anche quando la vista non gli consentì più una prolungata applicazione, lo continuò per mezzo di amanuensi e lo volle arricchito di un repertorio generale alfabetico. Altro materiale abbondantissimo raccolse insieme coll'archivista Iodoco Del Badia per illustrare l'origine storica delle antiche strade di Firenze: di che diede alle stampe un saggio nel 1866.

Curò pure per molti anni la raccolta dei documenti pisani riguardanti la Sardegna; raccolta che comprende oltre duemila cinquecento documenti tratti dagli archivi pubblici e privati, laici ed ecclesiastici, ne' quali frugò con instancabile zelo. Della maggior parte di questi documenti ha fatto il regesto; solo un terzo della raccolta ha la semplice indicazione cronologica e quella del registro ove il documento si trova. Per completare il lavoro gli rimaneva da vedere la serie degli *extraordinaria* dell'Archivio della Curia arcivescovile pisana nei registri posteriori alla seconda metà del secolo XIV e i protocolli notarili pisani che sono nell'Archivio di Stato di Firenze e in quello privato dei Malaspina, depositato esso pure nell'Archivio fiorentino. Era sua intenzione che la raccolta fosse distribuita in due volumi in quarto di circa cinquecento pagine ciascuno e che fosse corredata d'un indice cronologico e d'un indice alfabetico e analitico di persone e di cose.

Tutto questo materiale, oltre ad una copiosa raccolta

di notizie sulle torri pisane e agli altri appunti lasciati dal Lupi, gli eredi, in ossequio alla volontà del loro padre, hanno deciso di donare all'Archivio di Pisa, perchè ivi possano consultarlo utilmente gli studiosi e i ricercatori delle memorie patrie. Confido che, a cura della Direzione dell'Archivio e con la promessa collaborazione d'un illustre storico del Diritto italiano, il lavoro sulla Sardegna possa venire presto completato e pubblicàto; e mi auguro pure che altri pubblichi la storia della celebre « Madonna di Sotto gli Organi » della Primaziale pisana, che il Lupi corredò di numerosi documenti originali e che, se non fossero sopraggiunte particolari difficoltà, sarebbe stata stampata, lui vivente, sotto gli auspicî d'un eminentissimo personaggio.

Mi sono soffermato a parlare del molto materiale lasciato da Clemente Lupi, perchè meglio si veda quale e quanta fu la sua attività.

E se fosse stato meno meticoloso, se avesse pensato che l'ottimo è nemico del buono, e che è vano cercare in ogni opera umana la perfezione, se anche avesse prestato docile ascolto ai molti amici ed ammiratori che instantemente lo esortavano a condurre a termine i lavori cui attendeva da tanti anni, di più gran mole e di ben maggiore importanza sarebbe oggi la sua produzione storica e scientifica, data alle stampe.

Ho già citato l'inventario delle Provvisioni degli Anziani come un lavoro di perfetta maturità archivistica; ed ho pure accennato alla monografia sulle relazioni tra la Repubblica di Firenze e i conti e i duchi di Savoia. In questo lavoro giovanile, veramente ben fatto, il Lupi dà prova di molto acume e di singolare perizia, sia nello scegliere i documenti, sia nel servirsene per la sua narrazione, che si svolge lucida e ordinata nei concetti, propria nella forma letteraria, quale non potremmo desiderare migliore da uno scrittore dei più riputati.

Nel 1866 pubblicò nell'*Archivio storico italiano* i *Nuovi documenti su Girolamo Savonarola*; cui tennero dietro, cinque anni appresso, i *Documenti pisani su Fra Girolamo Savonarola,* pubblicati pure nell'*Archivio storico.* Insieme col Tanfani e col Paganini aveva in animo di raccogliere ed illustrare *Le iscrizioni della città di Pisa*; del che è alle stampe il programma e un primo saggio. Ma l'idea non ebbe seguito, evidentemente perchè non si trovò un numero di associati, sufficiente a coprire le spese della pubblicazione.

Più che gli studi storici cominciarono peraltro ad interessarlo quelli paleografici, nei quali esordì il 1872 con un apprezzato esame critico, che egli pubblicò nella *Nuova Antologia,* dell'*Anleitung zur lateinische Palaeographie* del Wattenbach.

Da questo tempo noi vediamo chiaro nell'attività del Lupi un nuovo orientamento.

Tenuto il 1874 un corso libero di Paleografia all'Università, chiese al Governo un congedo straordinario ed un sussidio per potersi recare a Londra ed a Parigi a studiare i sistemi d'ordinamento di quegli archivi ed a conoscere, fra le altre cose, l'organamento de l'*École des chartes.* Gli fu concesso il primo, negato il secondo. Vi supplì con un prestito e partì ugualmente. Dei risultati scientifici del suo viaggio fece un ampio rapporto, pubblicato nella *Nuova Antologia* di quello stesso anno 1874, col titolo *Gli Archivi e le scuole paleografiche in Francia e in Italia*; lavoro di buona dottrina archivistica, nel quale giudica con competenza dei metodi d'ordinamento adottati nei diversi archivi, espone i criterî fondamentali e il metodo generale per ordinare razionalmente qualunque archivio pubblico e fa utili e sensate proposte per l'incremento degli studi paleografici in Italia. Quest'articolo verrà poi tradotto quasi per intero da un dotto archivista olandese, il dott. Müller direttore dell'archivio di Utrecht, che ne farà suoi i

precetti e ne raccomanderà l'applicazione nell'ordinamento degli Archivi della sua patria.

L'anno appresso pubblicò il *Manuale di Paleografia delle carte,* al quale attendeva da anni con ricerche e osservazioni originali. Questo *Manuale,* nonostante quello anteriore del Gloria professore di Paleografia a Padova, ebbe un'accoglienza quanto mai lusinghiera: paleografi italiani e stranieri lo lodarono ampiamente come il migliore e più comodo manuale che si avesse fino allora in Italia: dal Consiglio superiore della Pubblica Istruzione fu giudicato lavoro di merito non comune, e venne poi adottato come libro di testo in quasi tutte le scuole paleografiche.

Al *Manuale* ed all'opuscolo or ora ricordato deve principalmente il Lupi la notorietà del suo nome ed i rapporti che ebbe da allora attivissimi con gli studiosi d'Italia e di fuori, che gli scrivevano o venivano a visitarlo per consultarlo su materie paleografiche e storiche. Si deve anche al *Manuale* se nel 1886 ebbe l'incarico ufficiale dell'insegnamento della Paleografia, incarico che gli fu poi riconfermato, salvo una breve interruzione, fino al 1915.

Nella scuola ebbe tutto l'agio di dare ampia prova del suo valore, della sua profonda e svariata cultura e specialmente della padronanza assoluta della disciplina che egli professava con tanta dignità e che andava esponendo alla buona, come in famiglia, senza la presuntuosa ampollosità che spesso suole riscontrarsi in chi non è al tutto sicuro del fatto suo. Le lezioni del Lupi non consistevano nella nuda esposizione della dottrina paleografica; ma erano sempre accompagnate da opportune esercitazioni pratiche, con lo scopo di addestrare alla critica delle fonti, senza la quale non è possibile che si abbia storia vera. Quanto fosse buono ed efficace questo metodo d'insegnamento possono attestarlo molti tra i suoi scolari, divenuti oggi assai noti per pubblicazioni storiche numerose ed importanti.

Ma già prima di esser chiamato all'insegnamento delle discipline paleografiche, esortato da alcuni professori dell'Università, aveva preso a studiare intensamente l'epigrafia latina e le antichità classiche. Ottenuta l'abilitazione all'insegnamento dell'Archeologia, di questa tenne regolarmente il corso dal 1878 al 1882, nel quale anno, mancato il prof. Ferrucci, ebbe l'incarico ufficiale dell'insegnamento. L'incarico gli fu poi confermato per i due anni successivi; dopo di che, in seguito a concorso, al quale il Lupi invano partecipò, venne nominato il titolare nella persona del prof. Ghirardini.

Anche nello studio dell'Archeologia ebbe agio di distinguersi con diversi ed apprezzati lavori. Già fino dal 1877 aveva illustrato *Le antiche iscrizioni del Duomo Pisa,* e due anni appresso presentava, ridotti a miglior lezione, *I Decreti della Colonia pisana.* Sono da ricordarsi sulla stessa materia interessanti monografie, come quella *Sull'origine e il significato della voce Parlascio*; *sulla voce Laconico applicata agli antichi sudatorj*; *Il remeggio delle navi antiche*; *Della voce Mammula nelle iscrizioni antiche.*

Nell'opuscolo su *L'insegnamento dell'Archeologia nelle nostre Università*, si trovano ottime osservazioni circa l'importanza e le deficienze di quest'insegnamento. A renderlo più rispondente allo scopo, propugna opportunamente che esso venga impartito in un biennio e che non gli manchi il sussidio indispensabile dei libri nè quello di musei accademici, ricchi di originali e di fac-simili razionalmente raccolti e ordinati.

Nell'agosto del 1883 il Ministro della Pubblica Istruzione, venuto a Pisa per visitare le antiche Terme, commetteva al Lupi l'incarico di riferirgli circa l'importanza di esse e circa i provvedimenti più adatti ad assicurarne la conservazione; e il Lupi assolvè l'incarico con una relazione veramente magistrale, in cui, con onesta franchezza, lamenta che dalle pubbliche Au-

torità si tenesse nel più completo abbandono un monumento sì ragguardevole e addita i mezzi opportuni per riparare a tanta vergogna. Alla relazione tennero dietro i *Nuovi studi sulle antiche terme pisane*, nei quali si ha una compiuta illustrazione storica e scientifica di quei ruderi e la narrazione minuta delle loro vicende.

Anche nel campo del diritto, di cui il Bonaini molto saggiamente gli aveva fatto apprendere sufficienti nozioni, spaziò come in terreno suo proprio; ed in varie circostanze fu ricercata l'opera sua a decidere delicate ed importanti controversie legali. Così per il Comune di Urbisaglia dettò un parere in opposizione a quello di altri specialisti, e il parere di lui prevalse davanti al Tribunale di Macerata. E quando tra il Comune di Campiglia e la casa Alliata sorse lite per certi usi civici che il Comune voleva a sè rivendicati, il Lupi pubblicò tre memorie dense di dottrina storico-giuridica, con le quali ribattè efficacemente le argomentazioni della parte avversaria e diede causa vinta agli Alliata. Il suo *Parere storico nella causa di «jus lignandi» fra il Comune di Campiglia Marittima e le contesse Alliata*; *I pretesi usi civici nella tenuta di Biserno* e *La proprietà di Biserno e S. Vincenzo secondo la storia* sono tre dissertazioni che rivelano nel Lupi particolari qualità di storico profondo e di esperto giurista.

Nè è da trascurarsi il contributo portato da lui alla storia dell'Arte. Per tacere di altri scritti minori, ricordo le buone osservazioni che egli fa circa *Il restauro d'un edificio medievale pisano*; su *I restauri delle pitture nel Camposanto urbano di Pisa* e *Sulle origini del Camposanto di Pisa*. E nell'opuscolo dal titolo *L'arte senese in Pisa*, mentre dice di limitarsi a riepilogare ciò che su quest'argomento altri avevano scritto prima di lui, riesce ad aggiungere nuove notizie di non scarso interesse, a farci meglio conoscere ed apprezzare « la notevole operosità e spesso anche la singolare eccellenza degli artisti

senesi ». È anche merito del Lupi se il volume del Tanfani-Centofanti, *Notizie di artisti tratte dai documenti pisani*, può essere agevolmente consultato, avendolo egli provvisto d'un indice cronologico e d'altro indice amplissimo dei nomi e delle materie.

Frutto de' suoi studi nel campo delle antichità classiche e di quelle medioevali, che s'illustrano a vicenda mirabilmente, mandò al Congresso internazionale di storia comparata riunitosi a Parigi nel 1900 una molto apprezzata comunicazione sulla *Identità di forma architettonica nelle case di Pisa nel medio evo e in quelle comuni di Roma antica*. Nè altri avrebbe potuto in verità trattare di quest'argomento con maggiore competenza di Lui, che *La casa pisana ed i suoi annessi nel medio evo* aveva studiato per lunghi anni con particolare costanza, con assidue e faticose indagini, riuscendo a raccogliere quanto occorreva per poterne trattare compiutamente. Purtroppo, di questo lavoro si desidera la fine, essendone stati pubblicati soltanto i primi quindici capitoli durante gli anni 1901-903 nell'*Archivio storico italiano*; e forse neppur questo avremmo avuto se la pubblicazione del Simoneschi sulla vita privata dei Pisani non l'avesse deciso a rompere gl'indugi. Ma anche ciò che se ne conosce basta ad assicurare la fama del Lupi ed a metterne in rilievo le straordinarie qualità di ricercatore e di studioso.

E quantunque occupato nei molti e svariati suoi lavori, non distolse mai il pensiero dagli Archivi, alla sorte dei quali costantemente si appassionò. E quando gli parve di notare o deficienza di disposizioni legislative o trascuratezza per parte delle superiori Autorità nella tutela efficace del patrimonio storico-documentale della nazione, quando anche potè avvertire deviazioni ed errori nell'applicare i sani postulati dell'archivistica, egli, convinto assertore e campione della scuola toscana faciente capo al Bonaini, levò la voce autorevole, se pur non sempre ascoltata, a propugnare che in ogni ordinamento

si mettessero da parte gli arbitrî che portano serio turbamento alla storia delle istituzioni e deviano il corso delle ricerche, e si rispettasse fino allo scrupolo il principio di provenienza. Si legge anche oggi col più vivo interesse quanto egli scrisse molto opportunamente nell'opuscolo *Pensiamo agli Archivi*, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 1897. In esso propugna la necessità che il patrimonio storico sia custodito come quello artistico, « tanto più che il primo è in maggiore e continuo pericolo, essendochè i quadri e le statue si tengono di solito per ornamento delle sale, mentre le carte si lasciano (salvo pochissime eccezioni) nei luoghi più umili e più riposti delle case, in preda alla polvere, all'umidità e agli animali ». Accenna alle deplorevoli condizioni in cui si trovano numerosi archivi di enti morali laici ed ecclesiastici, per i quali invoca efficaci provvedimenti legislativi; e in modo speciale si preoccupa della sorte degli archivi privati, augurandosi che il legislatore riesca a mettere d'accordo i diritti individuali con quelli della storia; e sostenendo non esser contrario alla giustizia porre « un freno alla dispersione delle memorie patrie, che negli archivi domestici si trovano in maggiore quantità e di maggiore importanza, che generalmente non si supponga ». Molto abbiamo da imparare noi tutti ufficiali d'Archivio anche dall'articolo intitolato *Archivi e archivisti*, che vide la luce due anni appresso nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*. In quest'articolo il Lupi, recensendo con lodevole franchezza e con critica signorilmente garbata il volume del Manzone su *Gli Archivi di Stato*, trova modo di ribadire le idee da lui espresse in altre occasioni, specialmente sugli scarti, sui sistemi d'ordinamento degli atti, sui lavori cui dovrebbero attendere di preferenza gli archivisti coscienziosi e su ciò che più direttamente interessa il personale. E mentre si duole ancora una volta che l'Amministrazione degli archivi, come tutte le Amministrazioni d'Italia, sia infettata da « quella grande corruttrice che

è monna politica, per colpa della quale gli onesti e i modesti vengono sopraffatti dagl'intriganti e dai cerretani », si dichiara « fedele più che mai al principio di ordinare le carte secondo le istituzioni, che le hanno messe insieme via via che funzionavano ».

Altra volta fu critico forse troppo aspro e aggressivo e sostenne polemiche vivacissime quando gli parve che questioni storiche importanti fossero trattate troppo alla leggera da chi mancava delle necessarie attitudini e di adeguata preparazione a questo genere di lavori. Nè, com'egli affermava quasi a sua giustificazione, faceva ciò per malanimo o per invidia; ma unicamente per tutelare la serietà e la dignità degli studi. Con questo intento, parla piuttosto severamente nell'*Archivio storico italiano* di una *Raccolta di documenti storici,* che G. Maconi, socio collaboratore della R. Accademia de' Rozzi di Siena, nel 1876 aveva cominciato a pubblicare. E nell'esame critico d'una monografia su *L'opera della Primaziale pisana* è addirittura inesorabile. Con palese compiacimento s'indugia a mettere in rilievo le sviste e gli errori in cui è caduto il giovane malcapitato scrittore, ne confuta ad una ad una le affermazioni e contro di lui ha parole d'insolita asprezza, quantunque da ultimo gli faccia sapere che non ha « voluto umiliarlo; ma correggerlo in tempo ed esortarlo a prepararsi come si conviene prima d'entrare nel tempio della Storia ».

Da quanto son venuto fin qui discorrendo è dato rilevare come tutta la vita abbia il Lupi volta esclusivamente al lavoro e ai doveri dell'ufficio. Nè da essi lo distolsero mai i molti e gravi dispiaceri domestici che sopportò con serenità e fortezza d'animo. Più sentivasi intimamente angustiato e più sforzavasi di conservare la calma esteriore, di mostrarsi quasi indifferente e insensibile, raccogliendosi in se stesso ed immergendosi con raddoppiato fervore negli studi prediletti, a' quali soleva domandare e dai quali otteneva sempre lo sperato conforto.

Le sue opere non sono molte di numero; ma bene ideate e meglio condotte; e son tenute dai competenti nella dovuta considerazione perchè in esse si trovano bellamente fuse insieme la pazienza e la pertinacia del ricercatore, la precisione e la sicurezza dello storico, il profondo acume del critico e la castigata eleganza dell'uomo di lettere.

Per esse il Lupi divenne conosciuto molto favorevolmente nel mondo degli studiosi e il nome di lui fu scritto a gara nell'albo di varie associazioni scientifiche. Così lo volle suo socio onorario la Deputazione di Storia Patria per l'Umbria; appartenne alla Colombaria di Firenze, alla Società storica senese, all'Ateneo di Bergamo, all'Accademia dei Sepolti di Volterra e a quella storica di Orvieto. E dal Ministero della P. I. fu nominato Ispettore onorario per i Monumenti e gli Scavi di antichità per la Provincia di Pisa. Della nostra Deputazione cominciò a far parte come socio corrispondente nel 1878 e poi nel 1896 fu nominato socio ordinario.

Certo, non può dirsi che i meriti suoi di archivista e di studioso abbiano sempre avuto un adeguato riconoscimento da chi avrebbe potuto e dovuto facilmente apprezzarli. Più volte anzi il Lupi stesso ebbe a lamentare la propria ingenuità che gli faceva attendere dalla spontanea giustizia degli uomini l'apprezzamento e il compenso dell'opera sua; ma gloriavasi al tempo medesimo della sua ostinata ripugnanza a mettersi innanzi, come aveva in uggia la ciarlataneria e gl'intrighi; e movevasi a sdegno nel vedersi per tanto tempo dimenticato e nel constatare come spesso gli fossero stati preposti dei meno anziani, che non potevano vantare nè una capacità archivistica maggiore nè maggior somma di servizi pubblici. Le sue promozioni furono invero così lente e le paghe così magre da dover cambiare alquanto (com'egli diceva con amara ironia) il color della barba, prima di arrivare ad uno stipendio,

che gli permettesse di vivere relativamente tranquillo per l'avvenire proprio e de' suoi. Aveva infatti ben quarantacinque anni di età quando fu promosso archivista!

Non che gli siano mancate anche nella carriera archivistica soddisfazioni morali apprezzabili. Così quando nel 1885 fu inviato a Massa a impiantare l'ordinamento di quell'Archivio, nel dargli di ciò partecipazione la Soprintendenza scriveva che col conferirgli quest'incarico aveva inteso di dargli una prova della molta stima che faceva di lui. Era poi intendimento dei Superiori di nominarlo direttore di quell'Archivio, ma alla proposta verbale fattagliene dal Soprintendente di Firenze oppose un rispettoso rifiuto, come lo oppose ad un'offerta fattagli confidenzialmente del posto di direttore a Siena.

Concorse poi e fu nominato direttore dell'Archivio di Genova; ma vi rinunziò, contento della nomina che veniva a riconoscere ufficialmente il suo valore. Forse per lo stesso motivo di farsi giudicare e apprezzare, si decise a chiedere poco appresso la direzione degli Archivi veneti; ma è da ritenersi molto probabile che, se anche la sua domanda avesse avuto esito favorevole, egli avrebbe finito ugualmente col rinunziare, preferendo sopra ogni altra cosa di rimanere a Pisa per condurre a termine gli studi di erudizione locale, che aveva intrapreso da oltre quarant'anni.

Morto il Tanfani-Centofanti nell'ottobre del 1905, ebbe finalmente la direzione dell'Archivio pisano, nel quale ufficio, se si trovò in qualche interesse fra le inevitabili esigenze della burocrazia cui era e rimase poi sempre totalmente estraneo, ebbe agio di applicare egli stesso e di far mettere in pratica dai suoi collaboratori quei principî che avea costantemente propugnato negli scritti. È merito del Lupi l'avere iniziato le pratiche per l'acquisto dell'importante archivio Roncioni, e l'essersi adoperato, sia pure senza fortuna, a cercare per l'Archivio pisano, una sede stabile e decorosa. Trascorso ap-

pena un quinquennio, il 1° novembre del 1910, per anzianità di servizio, fu collocato a riposo.

Quando poi, raggiunti i limiti di età, cessò anche dall'insegnamento della paleografia, le sue visite a Pisa e all'Archivio si fecero sempre meno frequenti; ma non per questo rallentò nel lavoro, al quale, come già si è accennato, attese coll'usato fervore fino alla morte, che lo incolse quasi ottantenne il 23 febbraio dell'anno decorso. La nostra Deputazione manda un saluto pieno di riverenza e di affetto alla memoria di Lui, che per la mente fervida e acuta, per la operosità assidua e feconda, rimane fulgido esempio alle venture generazioni degli studiosi.

Pisa. L. PAGLIAI.

RECENSIONI

L. Chiappelli, *Studi storici Pistoiesi,* vol. I. Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, 1919, 8°, pp. 258.

Pistoia è fortunata nella sua storia, perchè vanta una tradizione di cultori intelligenti e amorosi delle sue memorie, sicchè figura fra le città di provincia il cui passato resta più e meglio noto. A questa invidiabile conoscenza reca un nuovo, cospicuo contributo Luigi Chiappelli, inaugurando una serie di Studi storici Pistoiesi, con un volume egregio per larghezza e varietà di soda cultura, per limpidità di concezione e sicurezza di metodo, per serenità di giudizio.

Il volume si apre con uno studio sui Pistoiesi andati come rettori in altri comuni, fino al secolo XVI: studio interessante, non solo per la storia locale, ma anche come documento delle relazioni fra le varie regioni della penisola, e dello slargarsi della vita medievale oltre la ristretta cerchia del particolarismo municipale: due fenomeni che restano ancora da studiare a fondo, e per i quali occorre raccogliere nuovi dati di fatto sicuri.

Il Chiappelli ha fatto di più e di meglio, aggiungendo una sobria e densa prefazione, nella quale illustra la natura e l'ufficio del rettorato forestiero, i criteri di scelta, la procedura nell'elezione, l'importanza storica del rettorato, i fasti e nefasti dei rettori pistoiesi. Egli esamina l'efficacia di questo magistrato sulle relazioni intercomunali e sull'assetto interno della città, e lumeggia i rapporti fra la distribuzione topografica e il variare delle condizioni politiche della penisola, fra la provenienza sociale e il prevalere dell'una o dell'altra classe. Così allarga le sue vedute dalle vicende locali

all'analisi del fenomeno storico, e conferisce alle proprie ricerche importanza più che municipale.

Rilevando che i rettori, col mettere in comunicazione materiale e spirituale le diverse regioni d'Italia, compivano una funzione nazionale (e gli farà piacere il conoscere che gli Statuti di Prato lasciavano piena libertà di riforma in materia, con quest'unica limitazione: « Ita tamen quod Potestas sit de Italia » (1)), il Chiappelli deplora che essi non abbiano saputo elevarsi al sentimento di nazionalità, preoccupati dalla cosmopolitia guelfa o ghibellina (p. 30). Non credo veramente che, nella pratica, i principii guelfo e ghibellino abbiano nociuto gran che al diffondersi dell'idea nazionale. Qualunque parte seguissero, i comuni non facevano che provvedere all'interesse proprio: e come bene! così ne avessimo ereditato il senno noi tardi nepoti! L'Italia riesce a realizzare, nel regime comunale, l'assetto più rispondente alle necessità dell'ora. L'ora esigeva non un governo centrale, che mal avrebbe intese e soddisfatte le esigenze diverse, anzi diversissime delle varie contrade, ma più governi locali, che potessero rispondere solleciti ai vari bisogni locali. Quindi ogni paese si raccoglie intorno al suo centro naturale; e più è grande il differenziamento di una regione, più sono numerosi questi centri. Le guerre fra comuni, specie per la delimitazione dei confini (p. 178), vanno considerate proprio come guerre di assestamento, come l'assodarsi della sfera d'influenza — si direbbe nel linguaggio ufficiale odierno — sulla quale ciascun centro deve spiegare la propria missione civile. Perchè questo è il punto: nel periodo comunale, in cui, uscendo dal caos feudale, l'Italia prende un assetto più rispondente alle naturali necessità, ognuno di questi centri ha una sua missione civile da adempiere, oltre che una missione politica: noi abbiamo il torto di badare più a questa che a quella; la quale invece, come è prima in ordine di tempo, così ci aiuterebbe a intendere meglio la seconda. Il periodo dei comuni va considerato sotto un punto di vista fin qui trascurato, cercando cioè nel frazionamento del suolo la ragione del frazionamento politico. Quelle ragioni che spiegano il coesistere di tante civiltà diverse nelle Grecia classica, vanno riprese in esame a proposito della storia del nostro paese: anche qui il suolo si suddivide in tanti distretti, capace ciascuno di divenire centro di una civiltà propria; e le con-

(1) Archivio Comunale di Prato, Divisione I, Sezione I, N. 4. *Frammenti di antichi Statuti*, fr. III, rubr. lv.

dizioni naturali spiegano spesso il diverso sviluppo dei vari centri (1), e i motivi del loro sorgere e declinare: le belle osservazioni del Chiappelli sul fondamento geografico dell'importanza commerciale di Pistoia (p. 251), anzichè in fondo al volume, le avrei volute in principio, con altre ragioni delle origini e della grandezza della città.

Del resto, questo frazionamento politico non impediva una coesione tale, da dar luogo ad una civiltà schiettamente nazionale; coesione cosciente e voluta, come attesta anche qualcuno dei documenti qui riportati (p. 10). E non impediva che l'Italia raggiungesse uno stabile assetto ben definito, che un governo centrale non solo non avrebbe saputo assicurare, ma che anzi avrebbe fatalmente distrutto, con danno della penisola. L'opera di unificazione doveva venire più tardi, quando i comuni avessero adempiuta la loro missione di disciplinatori delle energie locali; e cominciata nella seconda metà del secolo XIII, avrebbe raggiunto il suo compimento, se di pari passo con la grandezza economica e l'elevatezza mentale fosse cresciuta la nobiltà morale.

Il sentimento nazionale insomma nell'epoca dei comuni vive, e gagliardo. Non si concreta nell'aspirazione all'unità politica; e dell'indipendenza sente il desiderio, non il bisogno. Ma questo desiderio traduce in atti; e atto d'indipendenza è — ben più che l'intitolare i documenti legali al titolo imperiale, — l'essersi, a dispetto dell'impero, dato un diritto proprio, assolutamente proprio, di origine, di ispirazione, di finalità (p. 166); l'aver create istituzioni politiche di propria iniziativa e nell'interesse proprio, senza alcuna preoccupazione dell'interesse dell'impero; l'aver realizzato l'assetto conveniente alla nazione, contro la volontà e le armi imperiali. E non è questa una indipendenza di fatto? Dell'indipendenza di diritto si preoccupano poco, quegli uomini pratici; poco, ma se ne preoccupano, e il Chiappelli ne addita tracce evidenti (p. 166): riconoscono e sollecitano la sovranità imperiale, in quanto questa può tornar comoda nelle lotte con altre città (p. 168, 179); ma contemporaneamente invadono i territori imperiali, per appropriarseli (p. 185). I comuni fecero in realtà quanto allora era possibile e conveniente fare per l'Italia: crearono un assetto che permise al carattere pae-

(1) Vedi, anche per Pistoia, un breve saggio, destinato ad essere sviluppato ampiamente, in Nicastro. *Sulla storia di Prato dalle origini alla metà del secolo XIX*, Prato, Nutini, 1916, p. 18-22.

sano di svilupparsi nella pienezza delle sue forze, e alla nazionalità di costituirsi e affermarsi nella sua personalità originale e ben definita. All'unità politica non pensarono, come non vi pensarono gli altri popoli, perchè i tempi non erano maturi. Essi ubbidirono insomma alle necessità storiche.

Il Chiappelli ha anche arricchito il suo repertorio illustrando succintamente le vicende dei vari rettori, con ricchezza di notizie e sobrietà di forma veramente magistrali: magistrali dico, perchè molti, avendo raccolta così ricca messe di dati bibliografici e archivistici, non si sarebbero contentati di relegarli modestamente nelle note, ma ne avrebbero tratto argomento a raddoppiare o triplicare la mole del volume. Con che, bisogna pur confessare che alcune di queste illustrazioni svegliano il desiderio di vederle svolte in apposite monografie: così quelle che riguardano Riccardo dei Cancellieri (p. 50), Corrado Montemagni (p. 75), Giovan Francesco Panciatichi (p. 91), Simone Reali (p. 95), Agolante Tedici (p. 110), e Filippo Vergiolesi (p. 116).

Queste illustrazioni hanno permesso all'autore di fare di un repertorio di nomi un libro non solo interessante e vario, ma anche piacevole, perchè, nella loro brevità, mandano come sprazzi di luce su cento aspetti diversi della vita medievale: creazioni di cavalieri (pp. 7, 17, 90, 132), usi funebri (p. 85), scomuniche solenni (p. 120) e altri ricordi di quelle antichità medievali, che sarebbe ora di cominciare a raccogliere in meditati volumi. E, insieme a queste, note importanti sulle relazioni fra i comuni e la Chiesa, fra il contado e la città, e documenti dello spirito d'iniziativa e dell'energia dei mercanti italiani d'allora *(rade volte risurge per li rami!...)*, e tracce della potenza e prepotenza dei magnati, anche nel periodo della loro maggior depressione: ciò che fa pensare che effettivamente quella classe non si ridusse mai nello stato di profonda decadenza a cui gli ordinamenti popolari inducono a crederla umiliata.

Tale lo studio del Chiappelli. Il quale ci addita un'altra deficienza da eliminare, nella presente crisi di rinnovamento: quanti studiosi, compilando un simile repertorio, non avrebbero fatto pura opera di erudizione, limitandosi a mettere insieme il loro elenco? Di tali lavori di pazienza, non ravvivati da vedute d'insieme, non dobbiamo appagarci più; bando alla mania dell'inedito per l'inedito, dell'erudizione per l'erudizione: fare d'ogni fiore ghirlanda sì, ma non d'ogni erba fascio. Per chi s'inizia negli studi storici, sarà av-

viamento opportuno cominciare con la ricostruzione di un elenco di magistrati, con una collezione di documenti su un determinato argomento, con una raccolta bibliografica; ma ei deve pure abituarsi a scorgere il nesso fra i vari documenti, ad apprezzare il valore diverso dei vari avanzi storici, ad elevarsi dalla considerazione dei fatti alla comprensione dell'idea. Ma torneremo su ciò, *ex professo;* qui basti rilevare che di simile indirizzo lo studio del Chiappelli resta buon modello.

La seconda parte del volume del Chiappelli è dedicata ad un *Disegno della più antica storia di Pistoia,* lavoro di natura e d'intonazione ben diversa. Nel campo dei nostri studi domina ancora assoluto l'indirizzo analitico; si seguita ad accumulare materiale, a inventariare, a classificare. Opera provvida, certamente, perchè più materiale si metterà insieme, e più saldi fondamenti avrà, a suo tempo, la sintesi. Ma non è forse eccessiva l'*esclusività* dei lavori analitici? Non si deve a tale eccesso, se qualche tentativo di sintesi riesce piuttosto una raccolta che un tutto organico, una vera sintesi? A forza di particolareggiare, s'è perduta la capacità di vedute comprensive; da una massa di materiale sappiamo ricostruire un edificio, ma senza riuscire a coglierne l'idea d'insieme, il principio centrale, lo spirito animatore: abbiamo proprio, come lamentava il Graf, smarrito il senso della prospettiva storica. È ora che, anche per restaurare il senso storico nei giovani, comincino i lavori d'insieme, in quei campi almeno dove la massa delle ricerche particolari è tanta e tale, da lasciare speranza di poter riuscire nel lavoro di sintesi.

Di questi campi è appunto la storia di Pistoia, già investigata con tanta attività e intelligenza, che nelle sue linee fondamentali è ormai nota. Ebbene, perchè non tentare di scrivere la storia di Pistoia nell'antichità e nel medio evo? Non risponde a tale tendenza, forse inconsapevolmente, questo Disegno? Affronti la prova il Chiappelli, che ha dato saggio di potere e sapere, e ci dia la storia di Pistoia, invece di apparecchiare una seconda edizione di questo *Disegno*, come ha in animo di fare. E compirà opera doppiamente benemerita, per la conoscenza del passato e per il metodo.

Questo *Disegno* mette anche meglio in luce le doti dell'autore: la dottrina, anche intorno a periodi generalmente mal noti, come l'alto medio evo; l'acume nell'investigare le ragioni e il concatenamento dei fatti: cito, per esempio, le pagine sugli albori della vita comu-

nale (p. 159), sul significato del variare delle relazioni di Pistoia con Pisa e con Lucca (p. 160), sulla politica estera pistoiese nei secoli XI e XII (p. 162), sulle cause delle guerre civili (pp. 208, 212, 215), sulle relazioni fra Pistoia e Bologna (p. 239), sulle ragioni dello sviluppo della banca in Pistoia (p. 251).

Non meno simpatiche riescono altre due rare doti, la temperanza e la modestia: in varii luoghi, ma specialmente nelle belle pagine sulle relazioni di Dante con Pistoia (pp. 222 segg.), altri darebbe addirittura come certezza raggiunta quello che l'autore presenta come semplice congettura, pur avendolo corredato di larga e solida documentazione (1); e molte osservazioni (quelle, per esempio, sul nome di Pistoia, a p. 177, sull'abolizione della servitù della gleba, a p. 175), egli relega modestamente in nota, che altri, con la facile aggiunta di largo corredo di erudizione, amplierebbe ad *excursus*, se non addirittura a monografie. E anche distingue assai bene l'importanza varia dei diversi avvenimenti (2): altra virtù che la mania per l'erudizione ha reso oggi rara, e che conviene restaurare.

Certo non tutte le conclusioni appaiono ineccepibili, com'è naturale in un lavoro di questo genere; ed è questa una delle ragioni per cui gli studiosi *prudenti* preferiscono i lavori di erudizione, che meno prestano il fianco alla critica. L'idea che i *meliores cives* del noto documento pistoiese del 1104 possano considerarsi quali precursori dei consoli, al Chiappelli sembra da scartare, perchè costoro « non si mostrano in rapporto alcuno col comune ma col capitolo del Duomo » (p. 161). Ma « alla costituzione del comune concorse.... e validamente, il capitolo della cattedrale », scrive egli stesso, sulla fede dello Zdekauer (p. 162); comune e vescovo si aiutarono scambievolmente (3), e perfino esercitarono promiscuamente diritti giuris-

---

(1) Come s'attaglia bene l'apostrofe dantesca

O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei....

alla condotta dell'imperatore nell'assedio di Pistoia (p. 234), avvenimento di capitale importanza per l'Italia centrale, specie per i fuorusciti!

(2) Vedi, p. es., a p. 234.

(3) Prove continue e non equivoche ne offre la storia delle relazioni di Pistoia con Prato in questo periodo. Vedi Nicastro, op. cit., pp. 49 segg.

dizionali (p. 163); e dopo più secoli di vita comunale, l'allibramento viene ancora eseguito sulla base della distribuzione per parrocchie (p. 218 n.). Queste tracce, rilevate dallo stesso Chiappelli, infirmano la validità della sua negazione. Ma è argomento che, anche per la sua importanza, merita di essere trattato ampiamente *ex professo*.

Nè mi par convincente quel ricondurre al guelfismo o ghibellinismo il genere maschile o femminile dei nomi di città (p. 177); e non avrei a tal proposito ricordato *Pratum*, sia perchè, data l'origine del nome (1), questo non poteva subire variazioni, sia perchè nella città del Bisenzio la parte più schiettamente imperiale s'era chiamata Borgo al Cornio. Vorrei osservare che la nostra storiografia è diventata un po' troppo *Reichs-und Rechtsgeschichte:* noi diamo troppa parte all'elemento politico: non è un soverchio sottilizzare il ricorrere all'ermellino imperiale per l'origine della denominazione dei Bianchi e dei Neri (p. 216), in una città dove bianco e nero come segni opposti venivano quotidianamente adoperati nelle votazioni e, probabilmente, nel parlar comune? nella mia città nativa, per esempio, i due partiti che si contendono il governo dell'amministrazione civica si son chiamati, per decenni, dei Bianchi e dei Neri, non per alcuna ragione specifica, ma così, come segno di opposizione.

Alla storia di Prato il Chiappelli avrebbe potuto attingere larga messe di informazioni dirette e analogiche, specie per le relazioni fra le due città vicine e rivali (pp. 165 segg.). Il castello di Pistoia venne restaurato proprio contemporaneamente a quello di Prato (2): forse per opera di Federico d'Antiochia, che aveva atteso a quest'ultimo (p. 189)? Gli *Ordinamenti sacrati e sacratissimi* vengono introdotti anche in Prato del 1292 (3), e non per opera di magistrati bolognesi, ma perchè rispondevano ad un'esigenza della classe dominante (p. 202 n.). E proprio negli stessi anni che Pistoia, Prato provvedeva al suo palazzo pretorio (p. 250) (4).

Qualche altra svista od omissione di lieve conto si rileva qua e

(1) Nicastro, op. cit., p. 27.

(2) Giani, *Prato e la sua fortezza*, Prato, Giachetti, 1918, pp. 33 segg.

(3) Nicastro, op. cit., p. 105.

(4) Guasti, *Il palazzo Pretorio*, in *Pel nuovo Calendario Pratese del 1861* (Prato, Guasti, 1860, p. 22).

là nel volume: un « Del Mangone » per « Di Mangona » (p. 186), fenomeni interdipendenti presentati come concomitanti (1). Ma sono nei che nulla detraggono al pregio del lavoro. Il quale resta, per ricchezza e serietà, una delle migliori pubblicazioni storiche di questi anni.

Prato.

SEBASTIANO NICASTRO.

DOMENICO GUERRI, *La disputa di Dante Alighieri con Cecco d'Ascoli sulla nobiltà*. Estratto dal *Giorn. St. d. L. Ital.*, 1915, pp. 128 segg.
« *Un astrologo condannato da Dante. Guido Bonatti* ». Estratto dal *Bullettino d. Società Dant. Ital.*, vol. XXII, pp. 200-254.
« *Cantate settecentesche in lingua rustica sulle stagioni* ». Estr. dalla *Rassegna,* Anno XXIV (1916), n. 3.

Questi tre scritti di Domenico Guerri sono nuova testimonianza dell'attività studiosa di lui, anche durante gli anni di guerra, alla quale egli ha valorosamente partecipato.

La disputa della nobiltà tra Dante e Cecco è dal G. descritta e riassunta di sul brano dell'*Acerba* (II cap. X), per concludere che Dante seppe probabilmente in qualche crocchio di dotti degli attacchi che l'Ascolano aveva mosso alla canzone del *Convivio* e rintuzzò « la presunzioncella » dell'avversario « con una obbiezione che gli avrebbe chiusa la bocca e gliela trasmise per mezzo di una epistola ». Ciò il G. ricava dal verso di Cecco: « ma qui me scrisse dubitando Dante », e a proposito di quel *dubbio* osserva: « A me piace di pensare che Dante abbia parlato di dubbio, con l'intenzione finemente ironica di chi sa bene essere il più forte ». Prima del G. il Palermo era andato più oltre: nella ipotetica epistola da Dante inviata a Cecco vedeva uno scherno, un tranello teso all'astrologo per canzonarlo. Ma il Castelli, l'entusiasta ammiratore di Cecco, dal passo

(1) Più che procedere « di pari passo » (p. 180) l'espansione economica determina l'espansione territoriale. L'efficacia del fattore economico non è forse apprezzata abbastanza in questo volume, nonostante le prove di vigore più che ordinario: Firenze e Pistoia, in un periodo di aperto ostilità reciproche, stringono un accordo per attenuare i danni delle rappresaglie (p. 183 n.).

dell'*Acerba* traeva invece la conclusione dell'amicizia profonda, anzi reverenza, che aveva legato il Fiorentino all'Ascolano!

Si potrebbe anche supporre, contrariamente alla tradizione diffusa e insistente, che Dante non abbia saputo mai nulla del suo detrattore, e che questi non abbia occupato affatto il pensiero del Poeta, il quale nelle sue opere non fa mai un accenno allo Stabili (essendo abbastanza artificiose le induzioni volute ricavare dal Castelli): Cecco, data la popolarità che andava acquistando il Poema dantesco, può essersi vantato di pretese relazioni personali ed epistolari con l'Autore, inventandole di sana pianta, per rendere più efficace la sua continua, insistente, contrapposizione all'opera del Fiorentino. E contribuisce a far credere ciò, del resto, anche l'intonazione del brano famoso (1).

Siamo sempre nel campo ipotetico nè una ipotesi sembra, in questo caso, avere molto maggiori probabilità di un'altra. Piuttosto è da dire che la teoria della nobiltà avanzata da Cecco, sulla falsariga di quella dantesca, la completa in certo modo, e non è poi tanto da disprezzarsi, anzi può sembrare abbastanza originale. Ed è forse un po' ardito dire come fa il G. che Cecco affermò l'origine astrale della nobiltà per salvaguardare « la sorgente principale di guadagno ». Chè, se Cecco non fu il precursore, il ribelle, il genio davanti al quale tanti si sono inginocchiati, per preconcetto o spirito di partito, da tutto il suo poema traspira però un nobile entusiasmo per l'ideale scientifico che scoppia fuori, pur attraverso le faticose terzine. Cecco è figura morale abbastanza elevata, nel secolo suo, anche se ha commesso la colpa di scrivere brutti versi.

Cecco, come Dante, nega che nobiltà debba identificarsi con nobiltà di nascita, e dei signorotti che si vantano soltanto del loro sangue fa un ritratto vivo che, se non diremo pariniano col Castelli, almeno ripeteremo col Carducci essere naturale e vivo. Ma, aggiunge l'Ascolano, se s'accordano influsso stellare e nobiltà di schiatta, allora è la perfezione della nobiltà d'animo, quale non potrebbe essere in sangue nuovo. Il virtuoso che sia anche nobile raggiunge una perfezione morale che lo rende superiore ad ogni altro. Da quell'influsso stellare il docente di astrologia non poteva prescindere: e nella concezione pseudo-scientifica del tempo inquadra il suo pensiero che

(1) Il verso « Dimmi, Asculano, quel che tu ne cridi » che Cecco riporta come espressione di Dante, sembra foggiato, per reminiscenza letteraria, su quello del *Par.* II, 58.

integra la concezione strettamente etica della nobiltà quale aveva data Dante. Anche il Fiorentino si compiacque poi davanti a Cacciaguida della sua schiatta aristocratica, ma perchè aveva la coscienza di possedere la nobiltà dell'animo. È un concetto che arriva all'età moderna, e l'Alfieri lo svolse nella pratica e negli scritti.

In questo concetto della nobiltà Cecco (da cui i fanatici hanno voluto tirar fuori un simbolo di rivoluzionarismo e di libero pensiero), nel concedere ancora alla nobiltà di nascita un ufficio, una superiorità rinnovata appare invece conservatore di un ordine di cose esistente. E l'attenta lettura dell'*Acerba* ancor più metterebbe in mostra questo carattere dell'Ascolano.

Il G. bene ha fatto, ad ogni modo, a mettere acqua nel vino degli ammiratori ciechi di Cecco, che ancora esistono. Il noto e antico libro del Castelli non è dal G. citato in questo suo articolo; bensì nell'altro studio, sul Bonatti, in una nota (p. 48), in cui con molta chiarezza è distrutto un altro dei pretesi vanti di Cecco, quello di avere, nel trecento, fatta la grande affermazione che la scienza va separata dalla teologia e che la ragione ha il suo libero campo fuori del dominio della fede.

***

Guido Bonatti è figura molto notevole; autore di un trattato di astrologia che lo rese noto in tutta Europa. Il G. con diligenza ha riunito le notizie che si avevano di lui e fa vedere con molta acutezza come il pensiero di Dante (che pure dell'astrologia giudiziaria ammise i principî) arrivasse in sostanza a conclusioni diversissime dal forlivese, dando un valore ben secondario al determinismo delle influenze e lasciando intatto il dominio del libero arbitrio.

Avremmo voluto però sapere di più dal G., dotto oramai in siffatta materia, intorno al lavoro intrinseco dell'opera bonattiana, e che più egli avesse frugato in quel libro, onde maggiormente viva ci apparisse quella figura che Dante, sdegnosamente, nel condannarla all'Inferno, accoppia nella IV bolgia con un volgare stregone, il calzolaio Asdente.

***

Il terzo lavoro del G. ci porta in altro campo di studi. Vengono attribuite, con molta ragione, ci sembra, all'abate Orazio Marrini (1730-

1790), fiorentino e accademico della Crusca, quattro cantate sulle stagioni in lingua rustica che si trovano stampate nel *Magazzino toscano d'istruzione e di piacere,* periodico che usciva a Livorno fra il 1754 e il '55. Le cantate son riprodotte con brevi note dal G. e su di esse egli dà un lusinghiero giudizio: nel quale non si può non convenire: tanto son briose e vive, e l'imitazione letteraria, scusabilissima, della letteratura rustica precedente *(Tancia* e *Cecco da Varlungo)* è fatta con sobrio accorgimento artistico.

Il felice connubio degli elementi spontanei caricaturistici con le reminiscenze letterarie poteva dar luogo anche a maggior larghezza di rilievi critici. Anche era da dire che (forse inconsapevolmente) queste cantate, oltre che rientrare negli scherzi della tradizione rustica toscana, sono anche un contrapposto alla voga anglomane delle *Stagioni* dell'inglese Thomson, del quale era uscita nel 1730 l'intera edizione che aveva subito, anche in Italia, suscitato moltissimo interesse tra i lettori, sebbene le traduzioni e le imitazioni italiane cominciassero qualche anno più tardi.

La spontaneità dei versi del Marrini più appare, se le sue cantate si mettono in relazione con argomenti o motivi simili o quasi simili trattati da contemporanei. *Le zanzare* del gesuita Giulio Cordara, il noto storico e poeta burlesco, narrano in terzine il tormento estivo che esse infliggono all'uomo e che il toscano contadino così felicemente descrive, nei versi del Marrini, mentre il Cordara ricorre a ricordi lubrici o ne trae superflue e viete deduzioni moraleggianti.

Una minima osservazione: nella nota a p. 191 è avvenuta probabilmente per una svista una contaminazione di nomi tra Emilio Cecchi ed Eugenio Checchi. Non credo poi che sia da correggere nel testo, nella cantata l'*Inverno, no* (noi) in *mo*, risultando chiara egualmente e forse più spontanea la frase, anche senza tale correzione.

Fermo.

Ettore Allodoli.

Lionello Giommi, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando Del Poggetto* (1306-1326), Modena, Società Tipografica Modenese, 1919.

È la storia del libero Comune di Reggio dopo la cacciata di Azzo VIII fino a quando il Cardinale legato, divenuto tirannico protettore, non prese la fiera città in sua signoria: è un periodo di venti

anni, non ignoto ma imperfettamente conosciuto e ora tratteggiato con sintesi vivace, senza pedanteria, senza ingombro di note erudite, rivissuto sugli Statuti e sui documenti da uno spirito vigile del nostro secolo, con richiami opportuni, con raffronti preziosi a ciò che appare, a ciò che si agita in questi anni entro alla nostra vita affannosa.

Dopo seicento anni di distanza — avverte il G. — chi riveda il passato di questa complessa storia d'Italia, rivede torme di barbari, aquile di legioni imperiali, imperatori e papi, briganti e martiri, ma « nessun ricordo ci è più caro che quello delle democrazie medievali che tra il sangue dei tumulti, l'operosità delle officine, la disciplina degli studi piantarono in faccia al mondo i segni fieri del loro diritto ».

La storia comunale di Reggio è quella su per giù dei Comuni di quel tempo: ma questa viva rievocazione delle vecchie carte d'archivio ce la rende più presente, più immediata; ci richiama, tra i particolari minuti della vita episodica e aneddotica, a fenomeni generali delle lotte politiche e sociali nelle città centrali e settentrionali d'Italia.

I Grandi, violenti e burbanzosi, nella loro disperata lotta di classe, vinti nelle campagne, disarmati in città, sono dalla dittatura della borghesia lavoratrice del Comune colpiti nelle sostanze e nella libertà, con multe, tasse, confische, gravi condanne materiali. Anche nei reati più comuni, maggiore la pena per il magnate che per il popolano. Ma i Reggiani non vogliono distruggere totalmente tutti i grandi, e assimilano i più riducibili.

Il Comune guelfo tenta assoggettare il clero alla sovranità laica ma si vale del Vescovo quando la convenienza politica lo consiglia. È devoto a S. Prospero e a S. Crisostomo, perseguita gli Eretici ma caccia in prigione i frati che non vogliono pagare le tasse.

Il Podestà, il Capitano del Popolo, le Arti hanno anche a Reggio il dominio sul Comune, ma le Arti non geriscono direttamente il potere per mezzo dei loro rappresentanti, come a Firenze: c'era il Defensorato, ufficio rinnovabile ogni mese, indipendente da esse, e il Consiglio generale, pur senza sciogliere i legami che lo avvincevano alle Arti, acquistava sempre più la tendenza a voler vivere di vita propria: ma a questa diminuita importanza della rappresentanza di classe non corrisponde un aumento di partecipazione collettiva di tutte le classi sociali alla cosa pubblica: il disinteressamento dei cittadini all'amministrazione diviene quasi generale; segno di decadenza, bisogno di nuovi organamenti sociali e politici. Le piccole e

sterili economie di cui andava in cerca il Comune non potevano salvarlo dallo sbilancio insanabile, dagli onerosissimi debiti: e se esso ai coltivatori d'orti dei dintorni imponeva calmieri gravosi, non aveva poi la forza armata per mantenere nel contado l'ordine e la sicurezza, e come il borghese disertava il Consiglio, il contadino disertava la terra. Eppure, di tra la misera condizione della popolazione urbana e rurale, quale luce di civiltà arriva fino a noi e illumina l'oscurità che ancora s'aggrava su tanti paesi nostri, quando si leggono le disposizioni del Comune reggiano che dove s'infornava il pane, vietavano l'uso di tener galline, porcelli e pollai, che ordinavano alle serve di tenere cuffie o reti in capo perchè i capelli non cadessero nelle vivande da esse preparate. Ed anche se non trattisi in questi casi di principii coscienti d'igiene, ma soltanto di decoro esteriore, ciò non toglie che queste piccole note rischiarino il doloroso quadro della vita quotidiana d'allora.

Disceso in Italia l'ambizioso Bertrando, la politica del Comune resta nettamente guelfa e il Legato astutamente gli concede la sua protezione. Ma nelle deliberazioni del Consiglio, negli avvenimenti successi durante la partecipazione di Reggio alla lotta contro i Visconti, c'è sempre un fiero attaccamento alle leggi statutarie della città, una gelosa custodia delle prerogative e del territorio municipale che devono avere affrettato il Cardinale a mostrare verso i liberi cittadini una faccia non più di alleato ma di padrone. L'imposta cessione del castello di Nove al Vescovo fu dolorosa umiliazione ai reggiani, i quali tentarono una coraggiosa quanto vana resistenza alla volontà di Bertrando che, appoggiato alla forza armata, abbattè facilmente lo stanco Comune.

Nel leggere le svelte e succose pagine del G., indirettamente ritornano alla mente luoghi e figure e versi del divino poema, e pare che quelle figure e quelle terzine diventino ancora più nostre, riscontrate sulla realtà quotidiana della vita medievale.

Il biondo Obizzo d'Este Dante mette nella riviera di sangue immerso fino al ciglio. E il suo assassino e successore Azzo mandavano, ancora in vita, giù all'Inferno, nelle loro preghiere a Dio, e nelle concioni, i rappresentanti del popolo di Modena.

Non è solo il Conte Ugolino a morire di fame coi figli nel doloroso carcere. Di Francesco della Mirandola, mandato anch'esso a morire coi figli nel fondo di una torre, il popolo favoleggiava che si fossero divorati reciprocamente le proprie carni (1320). Alcuni anni prima (1312), l'Arciprete di S. Faustino, assediato in un castello, ri-

dotto agli estremi, aveva proposto, per prolungare l'esistenza, di mangiare un suo parente ferito, perchè era *carne sua (consanguineus meus, qui est caro mea)* (p. 25). Che Dante, per il suo veemente grido di pietà filiale, traesse ispirazione da cotesto episodio registrato in cronache e corrente forse sulle bocche del popolo, non oseremmo dire; perchè avanti al 1312 il canto d'Ugolino era già certo balzato fuori tutto intero dalla fantasia del Poeta. Ma nello sfondo cupo del quadro entro cui vediamo Ugolino moribondo sui morti figli altra nota d'orrore aggiungono, in mezzo allo sfrenato tumulto delle passioni di parte, quest'altri morti di fame, questi mangiatori di carne fraterna.

Lo sdegno di Dante dinanzi all'atto sconcio di Vanni Fucci lo provavano anche i legislatori del Comune di Reggio, che nei loro Statuti punivano, anche col taglio della lingua, chi soltanto *ficcam ostenderit* a Dio e alla Vergine (pag. 31). E, conforme alle idee del rozzo diritto penale vigente, applicavano vere e proprie pene del *contrappasso*. Se, per esempio, coloro che avevano stuprato una ragazza vergine non potevano pagare la multa fissata, venivano puniti con l'evirazione (p. 82).

Più amaro suona il rimpianto per la infelice impresa di Arrigo che voleva *drizzare Italia* prima ch'ella fosse *disposta*, se alle tante testimonianze che abbiamo dell'odio guelfo verso l'imperatore aggiungiamo questa dei reggiani che alla notizia della morte di lui, ebbri di gioia, illuminarono le case, costringendo con la forza i ghibellini a fare altrettanto (p. 95).

Nomi danteschi spuntano qua e là nella storia di questo Comune: nella quaterna dei proposti alla carica di Capitano del Popolo c'è Guido Novello, c'è Fulceri di Calboli, nipote di Rinieri (p. 130), e quindi anche a lui va la rampogna che il Poeta, per bocca di Guido del Duca, esprime nel secondo girone del Purgatorio.

Violatores mulierum et ruffiani, troviamo, accanto, e insieme con altri malandrini in una proposta di punizioni fatta da una Commissione di Savi (p. 132), come già nel primo fosso di Malebolge erano insieme, sotto la sferza dei demoni cornuti.

Le memorie di storia comunale medievale (queste tratteggiate dal G. in modo sì vivace e sicuro costituiscono una lettura quanto mai interessante e proficua), fanno rievocare facilmente scene e figure della Commedia dantesca: perchè, dove « un'ombra — vagoli spersa de' vecchi anni, vedi — ivi il poeta ».

Fermo. ETTORE ALLODOLI.

N. Mengozzi, *Il Pontefice Paolo II ed i Senesi*, Siena, Stabil. Arti Grafiche Lazzari, 1918, pp. 1-480.

Questo nuovo e massiccio volume dell'A., così benemerito degli studi sulla sua Siena, costituisce non solo un contributo notevole per quella importantissima storia, ma giova eziandio ad illustrare quella del papato ai tempi di Pio II e di Paolo II. L'opera va distinta in sette lunghi capitoli con un'appendice ed un indice, e si fonda principalmente su documenti inediti del cospicuo Archivio di Stato Senese, sapientemente indagati ed usufruiti. Concilia fin da principio l'attenzione e l'interesse per la novità e curiosità delle notizie, come pure pel modo col quale sono raggruppate e raccolte, e merita proprio la lode dei cultori delle storiche discipline.

Premessi alcuni lineamenti caratteristici di Pio II in contrasto con quelli del suo successore nel pontificato, e notato com'esso, impressionato dai favori concessi ai Senesi da Pio, da prima intendesse estirpare da Roma e dallo Stato *la mala pianta dei Senesi*, ricorda la dura prigionia di un Tolomei in una muda di Castel S. Angelo, del quale era stato Vice-Castellano, e come il nuovo pontefice avesse assunto per necessità di cose un atteggiamento affatto speciale di fronte al Comune di Siena, che lo invocava con insistente frequenza non solo come protettore, ma anche come mediatore conciliante, mentr'egli, pur assumendo tale protezione, proponevasi non solo di risolvere le controversie più gravi secondo *portasse l'onestà*, ma di esigere altresì che i Senesi, che avevano esercitati pubblici uffici per incarico del suo predecessore, *stessero a sindacato*. Parecchie erano le divergenze da conciliare o da risolvere, e fra queste singolari e caratteristiche quelle fra i Senesi e i Conti di Pitigliano, simili ad una leggenda o ad un episodio romantico quali arridevano alla fantasia degli scrittori della prima metà del secolo passato. Un figliuolo del conte Aldobrandino di Pitigliano moriva avvelenato in un'insalata da un suo *regapto*, che venne preso e messo in prigione, e poichè fra quei conti e i senesi erano motivi non lievi di ostilità e di sospetti, fu creduto ch'essi fossero i mandanti dell'omicidio, che invece altri asseriva (e con ragione) perpetrato da certa Pennella concubina del Conte, del quale il figliuolo aveva detto che, mancando il padre, l'avrebbe fatta gittare per la rupe, il che ricorda la fine della Pia de' Tolomei.

Siena con ambasciatori e messaggi si giustificò dalla calunnia

dinanzi al pontefice, al quale era stato portato l'affare, ed invero di lì a poco, insorti fieri contrasti fra il conte Aldobrandino ed un suo figlio, Nicola, questi, ammesso nella rocca, aveva uccisa a tradimento Pennella ed un suo bambino, togliendo al padre la signoria. Per lunghi anni la storia di quei conti non fu che una serie ininterrotta di violenze e di fatti crudeli dei figli contro il padre, del padre contro i figli, e di fratelli contro fratelli; Pitigliano, del quale la tetra fortezza è in questo libro opportunamente riprodotta in due belle illustrazioni, servì spesso d'antemurale a quei signori prepotenti e facinorosi.

Dai tragici feudatari del vasto territorio sul quale la repubblica senese estendeva il predominio passiamo alle controversie del suo clero, ed ai conseguenti rapporti colla Curia romana; rapporti e controversie, che assumono esse pure uno speciale colore dal senso religioso senese, che si è rivelato quasi sempre (così l'A. giustamente) non soltanto schietto ed effervescente, ma nelle sue manifestazioni esteriori in modo così gagliardo ed impetuoso da oltrepassare perfino quei limiti di parossismo oltre i quali l'entusiasmo ragionevole prende forma e qualifica di parossismo irruente. E sotto l'impulso di quell'eccitamento passionale ha prodotto azioni talvolta pazzesche, ma talvolta anche improntate da uno slancio generoso e fecondo di effetti mirabili. Giacchè per esso e con esso come ha affrontato conflitti colla Curia romana, si è pure mescolato nelle spietate baruffe fratesche, e nei bizzosi pettegolii monacali ». Di tutto questo per amore di brevità omettiamo i particolari, qui esposti largamente, tanto più che le questioni allora agitate furono minute e molteplici, e piuttosto accenniamo a quanto l'A. ne insegna sulla condizione giuridica degli ebrei prestatori in Siena e nel suo territorio e sul processo criminale ed atroce supplizio di uno di loro in Lucignano di Val di Chiana, colpevole di aver indotto una povera serva cristiana a farsi stendere su di una croce e fustigare in onta alla sua fede. Perciò il popolo di Lucignano aveva tumultuato volendo far giustizia sommaria del giudeo, che quel potestà ritenne senz'altro dover suo mandare al rogo, cedendo al popolo sbigottito dall'apparizione di globi di fuoco e di stuoli di corvi. Però all'autorità ecclesiastica parvero violate le sue prerogative, tanto da determinare l'intervento di quella pontificia, e provocare la scomunica del potestà giudicante. Indi pratiche laboriose per la sua assoluzione ed il patrocinio assunto dal Comune per la tutela delle ragioni degli ebrei prestatori. « Il vero è (così l'A.) che il trattamento usato

dal Comune senese verso di loro, non solo nelle circostanze surriferite, ma anche in quelle ad esse precedenti e posteriori, è stato sempre e generalmente parlando meno vessatorio e più equanime che in molti altri luoghi d'Italia ».

Sorvoliamo sulle controversie politiche ed economiche riguardanti i vicariati di Figline e di Radicofani, e la Confederazione di Castro, la consegna di un detenuto politico, l'affare dell'Abbadia di S. Anastasio data in enfiteusi perpetua al Comune di Siena, voluta rivendicare dalla Curia romana ed infine rimasta in enfiteusi ai Senesi. Seguono il divieto del pesce forestiero nel territorio della repubblica, le consecutive rappresaglie del governo pontificio e la revoca del dazio protettore, i contrasti per la delimitazione di confini e la emulazione delle università perugina e senese per accaparrarsi i migliori lettori.

Il sogno magnanimo di Pio II di rinnovare l'entusiasmo delle crociate ed abbattere la potenza turchesca, che a Francesco Sforza parve di « uomo dal cervello balzano dei Senesi », svaniva con quel pontefice; tuttavia anche il successore si occupava delle condizioni politiche della penisola affine di renderle tranquille e coalizzarne poi le forze contro il Turco. Però i Senesi non si trovavano in condizione di secondarlo; indi malumori vivissimi del papa, accresciuti dagli ostacoli che incontrava per la vagheggiata pacificazione d'Italia, che finalmente riuscì non senza gravi difficoltà a proclamare solennemente (2 febbraio 1468). Svolgendo queste ultime pagine del dotto volume colpisce il trattamento fatto allora dalla Repubblica di Siena ai suoi ambasciatori, lasciati quasi senza il bisognevole. Infatti uno di essi scriveva di aver mandato « alcuna volta a comprare uno pane per non poter mangiare quello che lui (il suo cancelliere) ha comperato......... tanto putiva di fossa. Dormo sur uno matarazo di stoppa, e forse di capecchio; *et sic de multis* ». E più oltre in altro documento si legge: « E sopratutto denari e denari e licentia per l'amor di Dio, e per l'onore de la Repubblica senese ». Se gli ambasciatori stentavano, i loro *magnifici Signori* scialacquavano il denaro in lusso ed in feste. Infatti pel passaggio di una figliuola del duca di Milano spesero ventiquattromila fiorini, « che è stata (così un diarista contemporaneo) più la roba che si è gittata che apena quella che si è mangiata ».

Il consenso del governo senese alla ratifica della pace ed alla formazione della Lega Generale degli Stati d'Italia non fu senza tergiversazioni e lentezze; ma insomma il papa l'ottenne. Un equo e

ben motivato giudizio sopra di lui ed il suo pontificato, e notevoli osservazioni sulla presunta congiura e le accuse di eresia contro Pomponio Leto ed il Platina concludono questo lavoro utile veramente e bene inteso. Solamente a taluno potrebbe sembrare che i molti documenti d'archivio, spesso assai lunghi, qui riprodotti spesso nel testo per esteso, avrebbero talora potuto venire condensati e riassunti, relegati più di frequente nelle note o in appendice. Vero è che potrebbe opporsi che nel modo seguito dall'A., essendo quei documenti nel vivo e schietto linguaggio di Siena, sembra quasi di udire i contemporanei narrare ed esporre i fatti propri e i sentimenti, ciò che per la storia è certo non piccolo guadagno.

Firenze.

GIUSEPPE RONDONI.

LUDWIG VON PASTOR, *Die Stadt Rom zu Ende der Renaissance*, mit 102 Abbildungen und einem Stadtplan. Freiburg i. B., 1916.

Quando nel 1915 annunziammo ai nostri lettori il V e VI volume della *Storia dei Papi* del prof. von Pastor, notammo fra le altre cose come tutta la prima parte di questo ultimo volume (cioè il testo) fosse dedicata al governo di Giulio III e come a proposito delle relazioni che ebbe quel pontefice cogli artisti e cogli scienziati, l'autore avesse delineato un breve quadro dell'aspetto che doveva presentare allora la capitale del mondo cattolico. A fare poi un tal quadro egli era stato indotto dal vedere i cambiamenti cui è andata e va sempre incontro quella città dal 1870 in poi, e che, oltre a toglierle il peculiare carattere che aveva, hanno spesso distrutto anche fabbriche meritevoli d'esser conservate per rispetto della Storia e dell'Arte. Quel primo tentativo dell'A. incontrò l'approvazione degli eruditi e studiosi anche della cultura generale di Roma, che spinsero il medesimo professore a trattare di nuovo e con più larghezza in un lavoro a parte questo stesso argomento, illustrandolo con tutti quei materiali che aveva raccolti nelle sue larghe esplorazioni negli Archivi e nelle Biblioteche d'Italia e dell'estero.

Egli ci avverte nell'introduzione che, oltre agl'italiani, sono scrittori stranieri, specialmente tedeschi, che ci ragguagliano sull'aspetto che aveva Roma verso la metà del Cinquecento; quando, cioè, dopo la tremenda catastrofe del 1527, la città, abbellendo le sue vie, accrescendo le sue costruzioni, prese un nuovo sviluppo durante

tutto il lungo pontificato di Paolo III (1534-'49) e anche sotto quello di Giulio III (1550-'55). Fra questi stranieri, che ci hanno lasciato i loro ricordi, merita speciale menzione Marten van Heemskerck, olandese, il quale, istruitosi alla scuola di Jean van Scorel, venne a completare gli studî artistici a Roma, come facevano allora molti suoi compaesani; e vi si trattenne dal 1532 al '35. Il suo libro di abbozzi e disegni, che forma ora uno de' gioielli del gabinetto de' rami di Berlino, e in cui si trovano riuniti anche lavori di altri maestri contemporanei, contiene una grande quantità di vedute, di monumenti antichi, di rovine, di chiese, palazzi, cortili, giardini, riprodotti con grandissima fedeltà e precisione; tanto che molti di questi abbozzi servirono come modelli per gl'incisori che più tardi vi lavorarono sopra o che a dirittura li riprodussero. Non potendo qui fermarci a enumerare tutti i bei disegni dello Heemskerck (chè bisognerebbe riportare nella sua integrità tutta la memoria del P.), citeremo fra i più riusciti e suggestivi quelli che ci riproducono l'aspetto del nuovo S. Pietro, che allora appunto sorgeva, e i resti della vecchia chiesa che scompariva (vedi le tavole 16 e 17), le costruzioni che stavano davanti al vecchio S. Pietro e il palazzo Vaticano (tav. 18), i cortili delle case de' Sassi Galli Maffei (tav. 46, 47, 71, 79), le vedute del Foro romano (tav. 90 e 91). Insieme coi lavori dello Heemskerck l'A. si è anche giovato di quelli di Hendrik van Cleve, cui dobbiamo un bel panorama di Roma, che si conserva nel gabinetto delle incisioni in rame di questa città, il magnifico quadro della galleria imperiale di Vienna, rappresentante la pianta de' giardini, la disposizione delle statue del Belvedere verso il 1550 ecc. Mescolati poi nel fondo Heemskerck, come abbiamo detto, si trovano anche i lavori di un altro abile maestro olandese, di cui però non si conosce il nome. È sua opera quella pregevole veduta della città di Roma che porta la data del 1536 e che condotta con la consueta diligenza e scrupolosità de' lavori tedeschi, si distingue dagli altri congeneri, specie de' tempi anteriori, che hanno un'impronta più schematica. Come dice giustamente il P., questo panorama è come un ricordo preso nell'accomiatarsi dall'eterna città.

Oltre i disegni di questi artisti, l'A. si è valso per il suo studio delle belle incisioni fatte da Stefano Du Perac, che ci rappresentano il teatro di Marcello (tav. 65), il tempio di Serapide sul Quirinale (tav. 73), le rovine del tempio de' Dioscuri (tav. 87) e varie altre curiosità. Nè ha trascurato le opere degli artisti italiani, come, ad es., di Giov. Battista Dosio (tav. 85, che ci riproduce l'Arco degli An-

tonini) e di altri anonimi (tav. 69 e 70), con le piazze del Campidoglio e del Panteon (tav. 88 e 99), con le terme di Diocleziano, la Basilica di S. Croce in Gerusalemme ecc. Ma il merito principale di questo lavoro del P. sta nelle molte e riuscitissime fotografie dei singoli monumenti, o delle località pittoresche, di cui si fa a parlare. Si veggano ad es. le vedute de' bastioni di Paolo III (tav. 3, 4, 5, 7), le case, le osterie, i palazzi, i portoni quattrocenteschi (tav. 25, 43, 49) ecc.

Oltre a questi aiuti datigli dalle arti figurative, il P. si è valso per la sua ricostruzione di tutte quelle relazioni od anche appunti fatti da alcuni viaggiatori, che per cagione di studio, o per scopi religiosi, si recarono in quei tempi nella residenza de' Papi. Tra questi è da ricordare Giovanni Fichard, giurista di Francoforte, che nell'autunno del 1535 ebbe il buon pensiero di mettere in iscritto le impressioni suscitategli dalla vista e dai ricordi di luoghi e monumenti famosi nell'antichità. Ei non ebbe certo l'intenzione di pubblicare questi appunti, presi per suo uso personale, e che ci riescono perciò tanto più interessanti; nè condivise l'entusiasmo de' dotti e degli umanisti per le magnificenze di Roma antica; ma si contentò di registrarle e di studiarle. Tuttavia, le sue indicazioni superano talora il semplice interesse artistico od estetico, spiegandoci anche fatti più generali. Ad esempio (come nota il P.), chi si faccia a considerare come tutta la vita di Roma in quel tempo fosse ridotta nella pianura attorno al Tevere, e come le colline al nord, al sud ed al mezzogiorno, cioè il Pincio, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino, il Celio e l'Aventino fossero quasi prive di abitazioni' resterebbe certo meravigliato.

Ora una notizia fornitaci dal Fichard ci spiega facilmente questo fatto, che ci sembra strano, attesa la ricchezza d'acqua di Roma moderna. Il viaggiatore di Francoforte ci dice in un punto di aver viste poche fonti nella città (per causa forse della rovina sistematica degli acquedotti a tempo dell'assedio) e aggiunge come gli abitanti fossero perciò costretti a contentarsi delle acque di cisterna o di quelle del Tevere, che giornalmente veniva attinta e portata attorno in vasi di terra, detti coppelle. E l'industria del portare acqua era infatti così estesa, che si formò un'associazione degli *Acquarenari* e da loro prese nome la Chiesa di S. Salvatore alle Coppelle. Il nostro A. ha tratto altresì profitto delle indicazioni lasciateci da un anonimo fiorentino intorno alle principali opere d'arte fatte appunto sulla fine del Rinascimento, e di quelle in specie di Ulisse Aldro-

vandi, che, all'opposto, come si sa, raccolse e descrisse nel 1550 soltanto le antichità.

Per dare un'idea dell'ordine di questo libro, diremo che incomincia con la veduta generale di Roma, che abbiamo ricordato di sopra, dello Heemskerck; e rilevatone il carattere medievale, la piccolezza della città vera e propria e il contrasto fra la parte abitata e quella disabitata, il P. passa in rassegna i 14 rioni in cui si divideva, fermandosi a illustrare in ciascuno di essi le fabbriche, le chiese e i monumenti che gli sembran degni di passare alla memoria de' posteri.

Siamo pertanto convinti che anche questo lavoro, come ogni altro dell'illustre scienziato di Innsbruck sarà accolto con piacere dai cultori della Storia e dell'Arte nell'epoca gloriosa del Rinascimento.

Firenze.

ALCESTE GIORGETTI.

Miscellanea di Storia Veneta edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria, Serie III, Tomo XII, Venezia, 1917.

I. BRATTI (RICCIOTTI), *La fine della Serenissima*, pp. I-VIII, 1-233.

È una vivace esposizione della vita di Venezia e delle sue tristi vicende politiche dell'ultimo anno e mezzo della repubblica aristocratica. Fonte principale n'è il carteggio di Andrea di Francesco Vitturi, vicepotestà e capitano di Feltre, ed in ispecie le numerose lettere, scritte al Vitturi dal gennaio 1796 al maggio 1797, sotto forma di diario, dal cugino del medesimo, Pietro di Andrea Marcello, cronista sincero, minuzioso ed esatto. Assistiamo al trascorrere spensierato e festaiolo del vivere veneziano fra i teatri, le botteghe da caffè, i circoli ricreativi, le case da giuoco, i banchetti, gli sponsali, le maschere, le baldorie private e pubbliche, gli amori, i pettegolezzi, la corruzione e dissolutezza d'ogni genere e persino le riunioni in brigate, che avevano assai più del profano che del sacro, alle prediche quaresimali. Il governo sonnecchiava, confidando stolidamente di essere lasciato in pace, nella sua condizione di neutralità disarmata, dai Francesi, invasori del Piemonte e della Lombardia. Per non impensierire la cittadinanza e non svegliarla dal suo torpore conservava gelosamente il segreto sugli avvenimenti politici italiani e stranieri e sulle provvisioni in-

terne della repubblica, fra le quali alcune, prese però con ritardo ed in misura impari al bisogno, erano di indole militare e navale. L'avanzata di Napoleone Buonaparte sino ai confini veneti, la caduta di Peschiera, la rotta degli Austriaci a Valeggio misero in pericolo i territori di terraferma della repubblica; ma i reggitori di essa si illudevano di poterlo scongiurare, ordinando esposizioni sacre e tridui, e mandando in carcere o ponendo altrimenti in condizione di non nuocere qualche persona sospetta. La pusillanimità di Niccolò Foscarini, provveditore generale a Verona, facilitò ai Francesi l'occupazione di questa città; e presto vi si fecero odiare per le loro requisizioni forzate, ruberie, spavalderie e prepotenze. Intanto il Buonaparte rinforzava il corpo d'assedio a Mantova ed occupava Bologna; e i Savi, impauriti, si decisero finalmente a qualche più energico provvedimento di difesa per la sicurezza dello Stato. All'ignavia loro e del Senato faceva contrasto l'entusiasmo di una parte dei sudditi di fuori, specialmente Istriani e Dalmati, che accorrevano volenterosi ad armarsi per difendere la repubblica. Per i bisogni finanziari non solo si sopportarono pazientemente considerevoli aggravi delle imposizioni, ma così da parte di Comunità come da parte di persone private furono fatte spontanee offerte di denaro al governo. A Verona e negli altri luoghi, dove i Francesi spadroneggiavano, le molestie loro crebbero ogni giorno, specie dopo che da quella città il debole Foscarini fece, per volere dei Francesi, disarmare ed allontanare i fedeli soldati schiavoni. Frattanto in Venezia per la eventuale difesa si raccoglievano molti armati e numerose navi da guerra. Tuttavia i Francesi già studiavano un piano per occupare a forza la città, spalleggiati da un certo numero di cittadini, nobili e popolani, i quali o per denaro o per passione politica si erano lasciati corrompere o guadagnare dal Buonaparte; si aggiungano, in favore dello straniero, le discordie e gelosie fra gli stessi governanti. Gran parte della terraferma era oramai occupata dai Francesi, con quartier generale a Verona, per le necessità della guerra; ed anche gli Austriaci per l'istessa ragione ne occupavano un'altra parte. Dopo la sconfitta di questi ultimi ad Arcole, crebbero le occupazioni francesi e con esse l'odio dei Veneti contro le inaudite violenze e crudeltà degli invasori. Aggravatesi anche le condizioni finanziarie, si soppressero scuole, si aumentarono balzelli, si ricorse a lotterie e prestiti. Non mancarono neppure molestie sul mare, fatte dal bey di Algeri; ciò nondimeno i provvedimenti militari continuavano; ed avrebbero potuto recar buon frutto per la

difesa, se la segretezza osservata in proposito dai Savi non fosse riuscita vana per la gran quantità di spie francesi, che si erano infiltrate in Venezia ed in tutto lo Stato, ed avevano agio di studiare comodamente il sistema di difesa della repubblica e di conoscere perfettamente il numero e la qualità delle forze terrestri e navali di essa.

La cittadinanza veneziana benestante, o spensierata o ignara dell'imminente pericolo, passò allegramente il carnevale del 1797 fra i soliti teatri, circoli, balli, banchetti: onde il malumore della classe popolare, che per l'aumentato prezzo delle derrate, sopportava disagi non piccoli. Gli avvenimenti incalzavano con la vittoria francese di Rivoli, col trattato di Tolentino, e con la caduta di Mantova; ed il governo veneziano rimaneva al solito titubante e dubbioso dinanzi alle cresciute difficoltà. Per rinfrancare alquanto l'esausto erario si ricorse al sequestro degli arredi preziosi delle chiese, e così si poterono prendere ulteriori precauzioni militari e navali, consigliate da qualche altra molestia dalla parte del mare e da sospettose visite di ufficiali francesi a Venezia: prodromi di avvenimenti ben più gravi. In terraferma, per istigazione dei Francesi, si ribellarono alla repubblica Bergamo e Brescia, ed il governo veneziano ebbe l'ingenuità di implorare la protezione del Buonaparte per ricondurre al dovere le due città. Poi fu scoperto che i Francesi erano stati sobillatori, come lo furono anche in una sollevazione, avvenuta a Salò; ed il solito rimedio dei Signori della Serenissima a tanti mali fu quello di ordinar tridui e preghiere. Piccola consolazione furono le manifestazioni di immutata fedeltà di più città e comuni della terraferma: Verona, il punto più strategico per la difesa della repubblica, dette la prima esempio di lealtà e resistette energicamente alle faziose sollecitazioni di Bresciani e Bergamaschi. Ma Salò e Crema caddero in mano dei rivoluzionarî e dei Francesi; in altre città pur avvennero moti giacobini; onde il governo non potè fare a meno di ordinare un nuovo aumento di forze terrestri e marittime per la sicurezza della terraferma e della città dominante; tuttavia era soltanto una lustra, perchè i Savi, col pretesto della rigorosa osservanza della neutralità, erano oramai decisi a far rimanere inoperosi i soldati di fronte a qualsiasi prepotenza francese, cullandosi vanamente nella speranza che le armi imperiali avessero ad essere alfine vittoriose.

Il 15 aprile l'aiutante del Buonaparte, Junot, intimò alla repubblica il disarmo; e mentre le comunità di terraferma rinnovavano il giuramento di fedeltà alla Serenissima, giunse a Venezia, come un

colpo di fulmine, la notizia della strage dei Francesi e dei Cispadani in Verona, durante il moto che ebbe nome di Pasque Veronesi. La confusione in Venezia raggiunse il colmo; alle disperate suppliche dei fedeli Veronesi il governo rispose col mandar segretamente alcuni aiuti, ma con l'abbandonare ufficialmente l'eroica città alla sua sorte. Tuttavia i Veronesi resistettero animosamente più giorni, fino a che, per scarsità d'uomini, di denari e di difese, dovettero capitolare nello scorcio dell'aprile. Fu allora deciso nel Consiglio dei Savi di limitare la difesa alla laguna veneziana, lasciando le città ed i comuni di terraferma liberi o di accordarsi con i Francesi o di difendere la loro libertà con mezzi proprî. Le difficoltà si complicarono col tentativo, fatto da alcune navi da guerra francesi, di violare la neutralità veneta con l'entrare nel porto della dominante: tentativo ributtato a viva forza con la cattura del *Liberateur* e con l'uccisione del capitano di questa nave. Il Buonaparte giurò di prender aspra vendetta della presunta offesa; laddove gli offensori erano invece stati i Francesi. Ad ogni modo oramai tra costoro e la repubblica si poteva dire che esisteva guerra, senza che fosse dichiarata. I preliminari della pace di Leoben, per i quali il Buonaparte cedeva agli Austriaci l'Istria, la Dalmazia e la terraferma, segnarono in sostanza la caduta della repubblica aristocratica. Un Consiglio straordinario ed illegale fu convocato dal doge Ludovico Manin, inetto e pauroso; e così fu sottratto al Senato il grande affare della esistenza politica della repubblica. In una seduta del Maggior Consiglio del primo maggio i patrizi, sotto nome di assicurare l'esistenza della repubblica, rinunciarono alla secolare loro signorìa, dandosi umilmente nelle mani del vincitore. Si andava preparando così la costituzione della repubblica democratica, che i Francesi volevano imporre; le maggiori cariche furono affidate ai traditori ed agli imbecilli, disposti a cedere vilmente alla volontà del Buonaparte. Eppure non mancavano, nè soldati, nè armi, nè buone e numerose navi guerresche per una valida difesa; ma gli imbecilli reggitori volevano conservare la tranquillità interna ad ogni costo; ed allontanarono persino da Venezia i più fedeli soldati, gli Schiavoni, per potersi più facilmente dare, mani e piedi legati, al generale francese. Questi aveva concessa una tregua esclusivamente per mascherare l'accordo, già intervenuto fra lui ed i governanti, per il cambiamento di regime e la costituzione della Municipalità democratica: il 12 maggio il maggior Consiglio approvò il decreto, in forza del quale si adottava il governo rappresentativo: così cadeva miseramente la antichissima repubblica

aristocratica. Una sollevazione popolare, nata in favore del caduto reggimento, fu repressa nel sangue. Nella notte dal 15 al 16 maggio i Francesi entrarono in Venezia; il 16 si adunava la prima volta la già costituita Municipalità. Alcune stentate dimostrazioni in favore dei Francesi, promosse dai pochi rivoluzionarî e giacobini veneziani, non trovarono consenso nella massa della cittadinanza, che diffidava delle promesse di Napoleone. In più città della terraferma, quali Treviso, Verona, Padova, ad istigazione dei Francesi, si innalzarono alberi della libertà e si inveì contro l'antico regime e gli aristocratici. In Venezia i Francesi ed i loro accoliti asportarono o distrussero le insegne del Leone ed eressero il 4 giugno in piazza S. Marco l'albero della libertà.

L'A. ha aggiunto in appendice al suo lavoro una scelta di lettere, dirette ad Andrea Vitturi da Pietro Marcello, da Michelangiolo da Riva, da Lancillotto Bon e da Stefano Guerra; e ben diciotto illustrazioni, la più parte satiriche, riprodotte da stampe del tempo.

II. Borgherini-Scarabellin (Maria), *La vita privata a Padova nel sec. XVII. Studio storico documentato ed illustrato,* pp. 1-287.

Questo accurato studio sulle costumanze padovane è diviso in cinque capitoli. Nel primo (pp. 3-56) l'autrice esamina le condizioni generali di Padova nel '600 ed in particolare la forma di governo, le leggi suntuarie, lo stridente contrasto fra il lusso esagerato dei signori nelle case, nelle vesti, negli ornamenti, e la miseria estrema del popolo minuto; l'amministrazione giudiziaria e poliziesca, la criminalità, le condizioni morali ed igieniche del popolo padovano. Il secondo capitolo (pp. 57-122) studia la casa e la famiglia padovana, cioè gli usi domestici, gli indumenti e la moda, l'uso degli oggetti preziosi, la vita familiare, la rilassatezza del costume femminile, fatta eccezione da alcune donne preclare per onestà e dottrina; le successioni, i testamenti, le nozze, i battesimi ed i funerali. Il capitolo terzo (pp. 123-159) concerne la vita di società, vale a dire le consuetudini di severa etichetta e di precedenza, quelle di frivola galanteria, le visite ed i ricevimenti, le giostre ed i tornei in occasione di solennità o di arrivo o partenza di principi, i teatri, i balli, le mascherate ed altre feste; ed in generale il grande attaccamento agli spettacoli appariscenti e grandiosi, nei quali peraltro mancava

ogni vero senso d'arte. Il quarto capitolo (pp. 160-174) contiene una importante esposizione sulla istruzione, sulla scuole, sulla cultura padovana del secento in genere, e sulla vita studentesca. Allo Studio padovano, ch'ebbe a lettori Galileo Galilei e molti altri insigni maestri, accorrevano i giovani studiosi di ogni nazione europea, spesati e ricoverati in appositi collegi. Le Accademie letterarie abbondavano in città, ma le più erano frivole e scipite. Tra le riunioni serie sono da ricordare quelle delle librerie e farmacie, dove convenivano i professori dello Studio con i loro studenti; le conversazioni di dotti, che si tenevano in casa di Gian Vincenzo Pinelli od in casa di Carlo Dottori; fra le riunioni poetiche e burlesche è degna di menzione la brigatella dei Padriani; fra le società promotrici dell'educazione fisica e degli esercizi cavallereschi e militari la Borgherini ricorda l'Accademia dei Nobili chiamata Delia, o della Cavallerizza o dei Filotimi. Sulla vita padovana degli scolari la nostra A. raccoglie un buon numero di gustosi aneddoti. L'ultimo capitolo (pp. 175-190) tratta di cose ecclesiastiche ed in particolare dello zelo religioso del governo e dei privati cittadini, consistente più nell'esteriorità delle pratiche e delle cerimonie che nell'intimo sentimento religioso; e ne son prova i frequenti disordini e scandali di sacerdoti, le forzate monacazioni, il rilassamento e la profanità dei costumi nei numerosissimi conventi di frati e di monache.

Lo studio della Borgherini è arricchito da una copiosa raccolta di documenti (pp. 192-282), da un repertorio delle voci antiche e dialettali e delle note illustrative (pp. 283-287) e da sedici riproduzioni di sincroni quadri e stampe del Museo civico di Padova, riflettenti il costume e la vita padovana.

III. Lorenzetti (Giulio), *Un dilettante incisore veneziano del XVIII secolo: Anton Maria Zanetti di Girolamo*, pp. 3-146.

L'incisore del quale si tratta in questa monografia è Anton Maria, detto il vecchio, per distinguerlo da un suo cugino più giovane di parecchi anni e suo omonimo, figliuolo di Alessandro Zanetti, che pure esercitò l'arte dell'incidere e talora in collaborazione col suo parente, ma fu piuttosto un letterato ed erudito, e come tale fu più conosciuto. Anton Maria di Girolamo studiò i primi rudimenti dell'arte pittorica nella bottega del cav. Niccolò Bambini, e forse anche

in quelle di Antonio Balestra e di Sebastiano Ricci. Poi passò a Bologna a studiare nella bottega di Giammaria Viani; ma non si dedicò mai con vera passione alla pittura in colori, essendosi presto manifestata in lui la natural tendenza al disegno ed all'incisione; della quale arte ebbe forse le prime nozioni nella scuola del Balestra. A quattordici anni compose una prima serie di piccole incisioni all'acqua forte, da lui dedicate al lord inglese, dott. R. Mead. Nella tecnica del disegno e dell'arte incisoria si accostò assai alla maniera bolognese.

Costretto ancor giovanissimo a dedicarsi, per ragione di interessi familiari, al commercio, non per questo abbandonò la sua arte prediletta, ma le dedicò il tempo che le nuove occupazioni gli lasciavano libero. Raccolse e mercanteggiò preziose opere d'arte; arricchì le proprie cognizioni e meglio sviluppò il gusto artistico, viaggiando e commerciando d'opere d'arte in Fiandria, in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Germania ed in più città d'Italia, quali Bologna, Milano, Parma e forse Firenze. A Londra acquistò da Lord Arundel una preziosa collezione di disegni del Parmigianino, Francesco Mazzuola, che furono principale ispirazione e materia del suo lavoro, perchè egli, non dotato di estro e di fantasia, generalmente non compose del proprio i soggetti dell'arte sua, ma incise opere d'altri. In quella stessa città ebbe occasione di ammirare e di studiare le splendide incisioni a colori della scuola italiana del Cinquecento, arte della quale si era perduta da molto tempo la tecnica della lavorazione, e si propose di far rivivere quel metodo di incisione; dopo lunghe e pazienti prove riuscì nell'intento.

Il periodo della sua maggiore operosità fu nel decennio 1740-1750. Già precedentemente, sotto la guida di un valente incisore di scuola francese, Niccola Edelinck, si perfezionò nell'arte sua e, seguendo il metodo di questo maestro, incise su rame una tela del Tintoretto, rappresentante S. Pietro che adora la Croce; ma non persistette nell'imitazione: chè ben presto, sotto l'influenza dei disegni prediletti del Parmigianino, ritornò alla tecnica bolognese. In séguito abbandonò quasi del tutto l'incisione all'acqua forte e sul rame, per esercitare principalmente l'incisione a chiaroscuro. Alcuni lavori, che furono senza dubbio di lui, inesattamente furono attribuiti ad Anton Maria il giovane.

Il maggior merito dello Zanetti è di aver ritrovato e perfezionato il modo di incidere su legno a colori, cioè il chiaroscuro a tre o più legni. In Germania fin dal principio del sec. XVI si conosceva l'in-

cisione colorata a due legni e si erano fatte prove, rimaste imperfette, per quello a tre legni. Spetta agli incisori italiani di aver ottenuto effetti preziosi in questa nuova tecnica e di avere accostato moltissimo l'incisione in colori alla pittura ad acquarello. Ugo da Carpi, Francesco Mazzuola, Antonio Fantuzzi da Trento, Niccolò Vicentino furono i più insigni cultori di questa tecnica nel Cinquecento; e nel secolo seguente vi si segnalarono Andrea Andreani da Mantova e Bartolommeo Coriolano.

La felice risurrezione, compiuta dallo Zannetti, doveva far rifiorire questo abbandonato metodo di incisione. Nel 1731 il nostro incisore pubblicò in quaranta tavole una prima raccolta di chiaroscuri, fatti sui disegni del Parmigianino, e dedicati al barone di Schönberg; una seconda raccolta, fatta anch'essa sui medesimi e su altri autografi del Mazzuola, fu da lui pubblicata in due volumi fra il 1739 (tomo I) ed il 1743 (tomo II). Si compose di 100 tavole, compresovi il ritratto dello Zanetti, eseguito su rame dall'incisore Faldoni. Si sa però che i chiaroscuri del nostro non oltrepassavano la settantina, o di poco; dunque in questa raccolta si dovettero trovare anche incisioni in rame e forse una serie di dieci *Capricci* del Tiepolo. Terza ed ultima edizione della raccolta Zanetti, e la più nota, fu da lui pubblicata nel 1749 in due volumi, contenenti complessivamente 101 tavole di chiaroscuri, incisioni su rame ed acqueforti. Ritraevano disegni di Raffaello, del Parmigianino e di Giovambattista Tiepolo, e pochi disegni proprî dell'incisore. La raccolta fu dedicata al principe di Lichtenstein con lettere del 1751.

L'opera, che gli costò quasi diciott'anni di fatica e grossa spesa, ma gli fruttò la maggior rinomanza, fu l'illustrazione delle statue antiche greche e romane del Museo Marciano, fatta in collaborazione di Anton Maria il giovane, custode allora della Libreria pubblica. Desiderò di avere per questa magnifica edizione in due volumi i commenti a ciascuna tavola da Apostolo Zeno; ma questo celebre erudito per ragione di malandata salute non potè compiere tal lavoro; onde i commenti appartengono ai due editori delle tavole. Oltreacciò esiste in volume manoscritto una descrizione e interpretazione di ciascuna tavola, opera del giovane Zanetti, che ha la data del 1738. Il primo volume fu pubblicato nel 1740, il secondo nel 1743; ciascun volume contiene cinquanta tavole, ed in complesso sono incisi in esse 234 disegni.

Al merito di valente incisore devesi aggiungere ad Anton Maria il vecchio quello di raccoglitore intelligente ed appassionato di

quadri, disegni, medaglie e pietre incise. Per le sue collezioni, descritte qui accuratamente dal Lorenzetti, spese somme considerevoli, che parvero ai contemporanei eccedere la sua condizione di cittadino privato. La collezione dei cammei ed altre pietre incise superò per numero ed importanza le altre collezioni. Nel 1743 incominciò a disegnare la sua raccolta di gemme, 80 all'incirca; finiti i disegni, li fece intagliare dai più stimati incisori veneziani del suo tempo; e nel 1751 pubblicò in un volume, dedicato alla regina di Svezia, questa raccolta, corredandola di illustrazioni fatte dal dott. Gori, fiorentino.

In appendice all'accurato studio del Lorenzetti sono l'albero genealogico della famiglia Zanetti, le sigle usate da Anton Maria il vecchio, più cataloghi delle incisioni di lui, nove sue lettere, indirizzate a diversi, una nota su alcuni regesti epistolari ed infine cinque documenti che concernono lo Zanetti.

Serie III, Tomo XIII, Venezia, 1918.

I. Luzio (Alessandro), *La congiura spagnola contro Venezia nel 1618, secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga*, pp. 3-204.

I dispacci degli ambasciatori mantovani in Venezia e quelli di due spie dei Gonzaga, il bergamasco Alessandro Granzino ed il portoghese don Antonio Meschita, familiari non sospettati dell'oratore spagnolo in Venezia, Alonso della Cueva, marchese di Bedmar, sono le fonti principali, alle quali ha attinto il Luzio per questo suo studio critico.

Fin dai primi giorni della propria ambasceria in Venezia (Dicembre 1607) il Bedmar si mise dalla parte dei papalini contro i seguaci di fra' Paolo Sarpi e repubblicanisti. Con persistente azione dissolvitrice l'ambasciatore spagnuolo, servendosi di confidenti, di lusinghe e d'ogni sorta d'intrighi, seminò la diffidenza contro la repubblica; ma questa vivamente reagì col combattere in via indiretta il Bedmar, tollerando, se non provocando, insulti ed offese ai familiari di lui e gravi accuse di tradimento e di cospirazione, riflettenti lo stesso ambasciatore (1612-1613). Pure il Bedmar, destro ed equanime, e dotato di tanta schiettezza di parola da farsi considerare persino troppo ingenuo ed impulsivo, non si smarrì di fronte alla continua ostilità della Signoria veneziana contro la Spagna e tirò

diritto per la sua strada, conformando ogni suo atto ai supremi interessi della propria nazione. Si comportò con grande abilità e moderazione nei difficili momenti del conflitto tra Filippo III e Carlo Emanuele I, della guerra tra l'arciduca Ferdinando e Venezia, e dell'azione navale del duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, contro la repubblica per la difesa della libertà commerciale dell'Adriatico. Con il suo prudentissimo contegno gli riuscì a poco a poco di smussare le ire e di rappaciarsi con la repubblica; ma ad un tratto mutarono le cose, rinacque l'odio più forte di prima, fino a costringere l'ambasciatore ad una simulata e poco onorevole fuga: e tutto ciò per i sospetti della famosa congiura, alla quale gli storici attribuirono il nome del Bedmar. Ma esistè di fatto, o furono soltanto ombre e sospetti, questa congiura, ordita, come si disse, segretamente fra il marchese di Bedmar, il duca d'Ossuna ed il Toledo, governatore di Milano? Il Luzio osserva anzitutto che, dopo la chiusa delle ostilità nell'Adriatico fra Venezia ed il vicereame con la pace di Madrid, difficilmente si può ammettere che il duca di Ossuna architettasse una criminosa congiura per raggiungere l'intento, che egli aveva sostenuto con le armi aperte, cioè l'abbattimento dell'egemonia veneta nell'Adriatico; e ciò facesse con la complicità dell'ambasciatore in Venezia e del governatore della Lombardia ad insaputa del loro re, Filippo III. In realtà avvenne nell'Adriatico uno scontro tra l'armata veneziana e la napoletana di dubbio esito; l'Ossuna con le sue navi scorse quel mare, ma di pieno consenso del re di Spagna; e quando questi mandò al vicerè l'ordine di rinunciare ad ogni pretesa sull'Adriatico e di pacificarsi con Venezia, l'Ossuna, sia pure a malincuore, si mostrò rassegnato ad obbedire e solamente ritardò alquanto il negoziato pacifico. Tuttavia questa dilazione non ci autorizza affatto ad ammettere la colpa dell'Ossuna nelle delittuose trame contro Venezia, scoperte dai reggitori della repubblica nel 1618; e conseguentemente neppur quella degli altri due personaggi spagnoli. Del resto, i ducumenti provano luminosamente che fra i tre ministri di Spagna, accusati dai Veneziani come autori morali del complotto, non vi fu accordo di sorta; e neppure vi fu sempre buon sangue fra di loro. Il Granzino ed il Meschita smentirono ogni partecipazione del Bedmar alla presunta congiura; ed ancora gli ambasciatori stranieri, residenti in Venezia, mostrarono apertamente di non credervi.

Non si può negare l'esistenza di un complotto, per il quale furono giustiziati un capitano francese, Giacomo Pierre, ed un compa-

gno di lui, Niccolò Rinaldo; se non che il sospetto che fossero d'accordo segretamente con costoro i tre personaggi spagnoli va scartato, come insostenibile ed ingiusto. Secondo ogni apparenza, la trama fu esclusivamente opera di soldatesche mercenarie, cupide di bottino, che architettarono grossamente un colpo per far man bassa sulle ricchezze veneziane. Il duca d'Ossuna affacciò per primo questa ipotesi; ma sospettò altresì che i Veneziani avessero inventata la congiura di sana pianta, per compiacere ai Turchi. Qualche indizio vi ha che quei ribaldi, quali furono il Pierre e il Rinaldo, fecero alcune proposte all'Ossuna ed al Bedmar; costoro però non li incoraggiarono affatto nei loro torbidi disegni, e neppure vollero ascoltarli, come essi poi altamente protestarono.

Con un rigoroso esame critico l'A. dimostra che l'azione del Bedmar, del Toledo e specialmente dell'Ossuna ai danni della repubblica si limitò nel promuovere le defezioni dei soldati mercenarî della repubblica stessa, in specie di nazionalità francese, per disorganizzare l'esercito veneziano ed attirare a Spagna i più validi elementi di esso: cosa non affatto strana secondo gli usi di quel tempo, tentando di solito i potentati emuli di strapparsi a vicenda le milizie assoldate dall'uno e dall'altro. La defezione di due soldati francesi ed alcune frasi oscure di alcune lettere intercettate fecero nascere il sospetto nei membri del Consiglio dei Dieci che gli Spagnoli avessero tramato una infernale congiura ai danni della repubblica. Il partito dei giovani, allora prevalente nel governo veneto, ostilissimo ai papalini ed agli Spagnoli, gonfiò la presunta cospirazione per aver modo di allontanare da Venezia il Bedmar, da loro odiato; ed il colpo riuscì loro egregiamente, perchè il primo Ministro di Filippo III, il duca di Lerma, richiamò da Venezia l'ambasciatore, trasferendolo nelle Fiandre.

Il Luzio fa risaltare l'importanza delle giustificazioni del Bedmar presso il re, che sono una confutazione perfetta dell'accusa di partecipazione alla congiura. Le relazioni dell'ambasciatore al re e le istruzioni di lui all'oratore che doveva succedergli, esaminate con cura dal nostro A., contengono una descrizione viva e fedelissima dell'ambiente politico veneziano di quel tempo.

La valorosa autodifesa del Bedmar ebbe per lui qualche consolante effetto: il duca di Lerma cadde in disgrazia; un Gritti, accusatore in malafede dell'ambasciatore, fu severamente redarguito da Filippo III; questi fece altresì serie rimostranze alla repubblica, indugiò più di un anno a sostituire l'oratore residente in Venezia e

non si quietò fino a che i Veneziani non fecero doverosa ammenda, scusandosi di aver dato corpo ad una congiura spagnola, che non era mai esistita.

Tuttavia l'allontanamento da Venezia del Bedmar ebbe la sua buona ragione perchè, s'egli ed i suoi presunti complici non vollero di certo la distruzione materiale della repubblica, ne prepararono con ogni mezzo quella morale, disgregandone, come s'è veduto, l'esercito, seducendone e dividendone la nobiltà, non trascurando arte alcuna per asservire a Spagna i Veneziani; onde si giustifica la montatura della cospirazione, che doveva servire a liberar Venezia d'un elemento perturbatore.

Una importante raccolta di documenti, la più parte di provenienza mantovana, illustra e completa la monografia del Luzio. V'ha altresì in fine di essa una Nota, aggiunta dall'autore in séguito alla consultazione dei documenti avuti a mano un anno dopo che il lavoro era stato composto.

II. Sforza (Giovanni), *Silvio Pellico a Venezia (1820-1822),* pp. 3-320.

È una preziosa monografia divisa in cinque capitoli, seguiti ciascuno da una ricca messe di eruditi commenti e di note esplicative. Molte di tali note concernono personaggi compagni di cospirazione del Pellico; o altra gente, che avversò lui ed i suoi correligionari o che in qualsiasi modo ebbe con loro relazione.

Nel primo capitolo (pp. 4-69) lo Sforza pone a contatto il Pellico con gli altri patriotti suoi protettori ed amici, quali il conte Luigi Porro Lambertenghi, dei cui figliuoli Silvio fu precettore, Piero Maroncelli, l'amico suo più stretto, il Confalonieri, l'Arrivabene, il Passerini, il Laderchi, il Montano ed altri, i più compilatori con lui del *Conciliatore;* dimostra come da principio il Pellico fosse contrario alle sètte segrete in genere, ed in particolare alla carboneria ed alla massoneria, preferendo manifestare e fare propaganda delle proprie idee liberali alla luce del sole; ma poi si ricredesse, inscrivendosi alla carboneria, costrettovi, come tanti altri, dalla esosa censura del governo austriaco; la quale fece cessare, dopo sei mesi e mezzo di gloriosa vita, la pubblicazione del *Conciliatore* e ne perseguitò i collaboratori.

Il Pellico ed il conte Porro il 3 settembre 1820 partirono da

Pavia, diretti a Venezia, sul bastimento a vapore *Eridano* ed arrivarono in questa città l'8 del mese. Era loro intento in questo viaggio, che si sarebbe dovuto estendere alle città di terraferma, di acquistare nuovi proseliti alla carboneria in quelle provincie e di allacciare relazioni più strette con coloro che già appartenevano colà alla setta. Quando essi arrivarono a Venezia, era stata proprio allora pubblicata nel Veneto una notificazione contro i carbonari, rafforzata da una zelante pastorale del vescovo di Vicenza. Una fiera protesta manoscritta contro la notificazione fu nascostamente divulgata in Venezia. Il governo di Milano imitò quello veneto, pubblicando e facendo affiggere una notificazione poco diversa dall'altra.

Prendendo occasione da una lettera, che il Pellico scrisse da Venezia al Maroncelli, il nostro A. coglie occasione per parlare dell'amore e del fidanzamento di Silvio con Teresa Bartolozzi, artista drammatica della compagnia della cugina di lei, Carlotta Marchionni, interprete eccellente a Milano della Francesca da Rimini.

Dopo una gita ed una permanenza di pochi giorni a Mantova e dopo un altro breve soggiorno a Venezia, il Pellico nel principio dell'ottobre ritornava a Milano.

Nel secondo capitolo (pp. 70-134) lo Sforza narra della prigionia del Pellico, accusato di appartenere alla carboneria, nel Palazzo ducale di Venezia, sotto i *Piombi*.

Dopo brevi notizie sul custode delle carceri criminali, Jacopo Pianta, e sulla famiglia di lui, il nostro passa a parlare dell'altro custode delle carceri criminali, nelle quali il Pellico era stato rinchiuso insieme con l'altro carbonaro, il marchese Giovanbattista Canonici di Ferrara. Questo secondo e pietoso carceriere fu Lorenzo Brollo, padre della quindicenne giovinetta, Angela Gioseffa, detta Zanze, protagonista d'uno dei più belli e gentili episodi delle *Mie Prigioni*.

Durante l'istruttoria del processo il Pellico scrisse le tragedie *Ester d'Engaddi* e *Iginia d'Asti*, e quattro cantiche; ed abbozzò più altri lavori. Le premure usategli dalla Zanze furono causa che si intessè l'idillio amoroso ben noto, il quale, per quanto fosse innocente e puro, non fa troppo onore al Pellico, per essere egli già fidanzato della *Gegia*.

Lo Sforza accenna all'episodio del condetenuto di Silvio, l'ateo Giuliano; poi all'inaspettato e non gradito mutamento di camera nel carcere; quindi narra come il Pellico conobbe e potè corrispondere con un altro carbonaro, suo vicino di prigionia, Pietro Caporali da Cesena, al quale fece segretamente pervenire una copia del-

l'*Ester;* la corrispondenza fu scoperta e fu causa di rigorosi, ma infruttuosi esami da parte dell'inquisitore Salvotti.

Carlotta Marchionni, mentre raccoglieva allori nell'autunno del '21 in Venezia (ma ebbe ad assaggiare anche gli strali velenosi di un critico maligno ed ingiusto) cercò insieme con la *Gegia* ogni mezzo per mandare i proprî saluti al Pellico e per giovare alla triste condizione di lui; ma i particolari di questo episodio sono poco noti. Del resto, le due egregie donne erano anch'esse sospettate, perchè era noto che legami affettuosi avvincevano la Carlotta al Maroncelli e la Gegia al Pellico.

Dopo che il conte Porro Lambertenghi, accusato con gli altri come carbonaro, riuscì a sottrarsi all'inquisizione ed alla prigionia con la fuga, fu chiusa l'istruttoria del processo contro il Maroncelli ed il Pellico; e quei giorni furono per i due disgraziati uomini pieni di straziante ansietà, avendosi ragione di prevedere la condanna di morte. Silvio allora pensò persino a sottrarsi al patibolo col suicidio.

Nel capitolo terzo (pp. 135-181) l'A. narra della prigionia del Pellico nell'isola di S. Michele di Murano, dove fu trasportato l'11 gennaio 1822 insieme con la maggior parte dei carbonari, il cui numero nelle carceri era cresciuto notevolmente durante il processo dei principali imputati. Subirono il triste soggiorno nell'isola il Maroncelli, Felice Foresti, il conte Fortunato Oraboni, Antonio Poli, Carlo Caravieri, Antonio Villa, Vincenzo Zerbini, Benvenuto Tisi, il conte Giovanni Arrivabene, il conte Camillo Laderchi, Giandomenico Romagnosi, il capitano Francesco Rezia, Giovannangelo Canova, ed il prof. Adeodato Ressi, che morì in quel carcere.

Il Foresti dopo poco tempo fu rimandato nel palazzo ducale sotto i *Piombi* (ebbe là la compagnia di Giulio Cesare Armari), perchè fu scoperto in segreta corrispondenza con altri detenuti politici. Nel procedere dell'istruttoria furono liberati, come innocenti, il Laderchi, il Romagnosi, l'Arrivabene. Il primo dei tre infamò la propria persona con delazioni vili ed imperdonabili: giunse persino ad accusare il proprio padre, ed il prof. Ressi, del quale era stato scolare prediletto. Molti altri purtroppo con le loro imprudenti confessioni danneggiarono assai non solo i proprî compagni di fede, ma anche se stessi; pure non si può rinfacciare loro l'ignobiltà della delazione interessata.

Il 22 febbraio fu comunicata privatamente nel carcere la sentenza del secondo processo dei carbonari; come è noto, al Maroncelli

ed al Pellico toccò la condanna a morte, commutata per il primo in 20 anni e per il secondo in 15 di carcere duro; il dì seguente nella piazzetta di S. Marco fu data pubblica lettura della sentenza; lo Sforza riporta due descrizioni della penosa scena, dovute l'una al sig. della Chiesa, scudiero di Carlo Alberto, l'altra al Pellico.

La mattina della comunicazione privata il Maroncelli ed il Pellico erano stati messi insieme; si può immaginare quanto grande fu la consolazione dei due amici carissimi di potersi riabbracciare dopo un anno e tre mesi di separazione. Il nostro A. non si pronuncia sulla condotta del Maroncelli durante il processo, nè sa dirci se, per le sue confessioni e rivelazioni ebbero a soffrire altri suoi compagni ed amici. Su questo soggetto siamo ancora all'oscuro, e vi rimarremo fino a che non saranno resi noti tutti gli interrogatori del Maroncelli. Ma se pure qualche male potè esser fatto da lui ad altri durante i suoi tormentosi esami, ciò avvenne sicuramente contro la sua volontà, anzi con la intenzione di giovare e non di danneggiare i compagni.

Il Pellico narrò che dopo la lettura privata della sentenza gli furono rivolte da uno dei commissari inquisitori alcune parole di cortesia pungente, che erano un insulto alla sua sventura; ond'egli penò non poco a reprimere il suo sdegno. Secondo lo Sforza, Silvio alluse sicuramente al Salvotti, sebbene costui in séguito tentasse di spogliarsi di tale infamante accusa, attribuendo falsamente l'incidente ad un altro giudice, al Grabmayer.

I carnefici del povero Silvio, dopo avergli fatta la promessa di accondiscendere al suo desiderio d'essere il primo ad annunziare la condanna alla propria famiglia, gli trattennero per più giorni, mancando alla parola data, una lettera che egli aveva scritta al proprio padre; sicchè questi, mentre ancora sperava nella liberazione del figliuolo, lesse la sentenza nella *Gazzetta di Milano.*

Ciò nondimeno, il Pellico, per non aggravare la sua condizione, fu costretto a fingere di fronte alle manifestazioni di pietà e di compassione, che il Salvotti, o per rimorso o per raffinata perfidia, fece; gli scrisse due lettere ringraziandolo e chiedendogli di procurargli in prestito alcuni libri di lettura, senza però scendere a parole umilianti e vili; e così finse (egli stesso lo dice) quando si confessò e comunicò per le sole apparenze e contro coscienza. Non vi sarà certo chi vorrà condannarlo per ciò; come non si vorrà rimproverare a lui, al Maroncelli ed al Tonelli di aver più tardi firmata la lettera di ringraziamento e di ritrattazione, diretta all'im-

peratore, essendo stata a loro imposta come condizione indispensabile per il condono di una parte della pena.

Per quanto fosse intelligente e scaltro, l'inquisitore Salvotti si ingannò quando credette al pentimento (s'intende, secondo il suo modo di vedere) di Silvio Pellico.

Lo Sforza chiude il terzo capitolo del suo accurato studio col narrare la partenza per lo Spielberg di Silvio e dei suoi compagni di pena; ed incomincia il quarto capitolo (pp. 182-266) col dire del ritorno di lui, di Piero Maroncelli e di Andrea Tonelli in Italia, dopo essere stati sepolti nel terribile carcere della Moravia otto anni e circa tre mesi. Giunti che furono a Mantova, avvenne colà la commovente separazione del Maroncelli, che prese la via di Roma. Intorno al viaggio del povero mutilato ed alla affettuosa corrispondenza di lui col Pellico, l'A. raccoglie più notizie e preziosi documenti. Il viaggio di Piero fu interrotto, perchè il fratello di lui, Francesco Maroncelli, per la sola ragione della parentela col reduce dello Spielberg, fu esiliato da Roma nel brevissimo termine di 24 ore; ed allora i due fratelli si decisero a trasferirsi a Parigi per trovarvi quiete e lavoro. Nella capitale francese il Maroncelli, infastidito che nei giornali si parlasse della sua prigionia con particolarità inesatte o false, ebbe in mente di pubblicare una veritiera narrazione delle sofferenze patite allo Spielberg, e comunicò il suo disegno al Pellico, ricevendone consigli assennati e prudenti.

A questo punto lo Sforza tratta diffusamente della pubblicazione delle *Mie Prigioni,* del gran successo che riscossero, della traduzione fattane in francese, con una introduzione biografica, da Antonio Tenant de Latour e corredata da note del Maroncelli; il quale poi pubblicò in altro volume le *Addizioni* al libro del Pellico.

All'accoglienza favorevolissima alle *Mie Prigioni* da ogni parte d'Europa fanno strano contrasto le critiche rabbiose dei giornali reazionari e clericali. Gli austriacanti, e primo fra essi il famigerato Ferdinando dal Pozzo, tentarono di fare una infelice confutazione del fortunato libro, che valse ad accrescergli fama; nè meglio riuscì l'altro tentativo del governo austriaco di far porre all'*Indice* l'opera del Pellico.

L'ultimo capitolo dello studio dello Sforza (pp. 267-320) è riserbato a due episodî. L'uno fu la gelosia per le *Mie Prigioni* del Visconte di Chateaubriant, che annunziò più volte la pubblicazione di una severa critica del libro di Silvio, allo scopo di rilevarne una quantità di presunte inesattezze. La promessa recensione non vide mai la luce;

bensì in altri suoi scritti il Chateaubriant accennò ad alcuni degli errori, secondo lui esistenti nelle *Mie Prigioni*, cioè: non esser vero che il Pellico in Venezia fu incarcerato *sotto i Piombi*, perchè in quel tempo il carcere dei *Piombi* non esisteva più (quando però lo Chateaubriant fu a Venezia e potè accertarsi *de visu* che le stanze del palazzo ducale, occupate dal Pellico, erano coperte di tetto di piombo dovette ricredersi); essere tutte le cose del libro, concernenti la Zanze (e siamo al secondo episodio) un racconto prettamente romanzesco; e doversi perciò giustificare pienamente l'ira della fanciulla, che si rammaricava d'essere stata messa in berlina dal Pellico.

La Zanze scrisse una confutazione, alla quale il visconte dette credito, contro le asserzioni del prigioniero, ma i più non le credettero; anzi la notorietà procurata a quella giovinetta dal diffusissimo libro di Silvio fu causa che sulla persona di lei si imbastissero più altre novelle, che furono poi trovate inesatte e false.

Nelle ultime pagine del suo studio lo Sforza ci fa sapere come camparono il resto della loro vita i carcerieri del Pellico e le persone di casa loro. La Zanze andò sposa ad un Giuseppe di Sebastiano del Tedesco de March, n'ebbe tre figliuoli e morì di colera nel 1837.

Il nostro A., d'accordo con Rodolfo Renier, riconosce che nell'episodio della Zanze vi è molto del colorito e dell'alterato, avendo il Pellico avuto l'intenzione di scrivere con le *Mie Prigioni*, non una fredda cronaca, ma un'opera d'arte. Ad es., le rivelazioni stesse della fanciulla ci fanno conoscere non esser vero ch'essa fosse innamorata e fidanzata di un altro giovane, come il Pellico ha voluto far credere. La verità è che la Zanze erasi innamorata del Pellico; e quando la famiglia di lei scoperse l'idillio, la allontanò da casa e col pretesto d'una malattia la mandò a Conegliano. Se il Pellico abbia corrisposto all'affetto della Zanze, non si può, dice lo Sforza, nè affermare nè negare.

Firenze.

P. Santini.

Biblioteca rara, Napoli, Perrella, 1915-1918.

Della *Biblioteca rara* di testi e documenti di letteratura d'arte e di storia raccolti da Achille Pellizzari, la quale ha il pregio di offrirsi in veste tipografica non sciatta e a mitissimo prezzo, è ora

compiuta la prima serie: venti fascicoli in undici volumetti, dei quali l'ultimo porta l'indice generale. Ha essa assolto il compito, utile e modesto, che il suo attivo iniziatore le aveva assegnato, di raccogliere, illustrare e restituire al libero uso degli studiosi documenti degni di ricordo, in altre edizioni non facilmente accessibili?

Non si potrebbe mettere in dubbio. La *Diceria* del Gargani, con la *Giunta alla derrata* e la *Risposta ai giornalisti fiorentini* (1856), sono state ristampate con « buon consiglio », come s'è espresso il Croce (*Pagine sparse*, II, 122). In quei bollori antiromantici il Carducci gettò con gli anni molta acqua; ma quelle pagine han sempre il valore di un manifesto, di un programma; e serbano, segnalabile ancora, l'alto valore morale di una campagna combattuta per l'italianità dell'arte e del pensiero. Carlo Pellegrini ha premesso alla ristampa un diligente esame degli atteggiamenti di quel piccolo ma battagliero cenacolo letterario degli « amici pedanti », che, capeggiato dal Carducci, dal Gargani, dal Chiarini e dal Targioni-Tozzetti, attrasse nella propria orbita altri noti « amici degli amici ».

Fu di questo numero lo scolopio Francesco Donati, cuore generoso e mente aperta a nobili ideali, ch'ebbe scolari nel liceo di Urbino il Renier ed il Pascoli. Di lui il Pellizzari pubblica ventisei lettere a Giuseppe Chiarini (*Lettere di Cecco frate*), annotandole ampiamente anche col concorso di Isidoro Del Lungo e di Ferdinando Martini, e premettendovi il profilo dettato dal Renier (*Un amico del Carducci*).

Del Chiarini stesso Clemente Valacca ripubblica tutte le *versioni oraziane* a stampa (dalle *Poesie* e dall'opuscolo del Pelaez per *Nozze Toraldo-Mazzoni*), aggiungendovene altre inedite del primo libro dei *Sermoni* (satire II-V, IX e un frammento della VI). Nella prefazione il Valacca riferisce le osservazioni del Carducci alle prime tre satire, alcune al testo e altre, ma poche, alla traduzione, argomentandone una prova della soddisfazione di lui per il lavoro dell'amico.

I volumetti sin qui riferiti portano i numeri I, II-III, XVIII-XIX, XIV-XV e li ho riavvicinati perchè l'un nome richiama l'altro. I rimanenti, nell'ordine di pubblicazione, sono:

IV-V. *Poemetti cristiani* di Giovanni Pascoli (*Il Centurione, Pædagogium, Il tempio d'Apollo, Pomponia Grecina, Tallusa*) nella traduzione di Raffaele De Lorenzis, della quale il Pellizzari stesso lodò, annunziandola, il rispetto al testo e l'arte delicata. « Gli ho intitolati poemetti *cristiani* (dice il De Lorenzis nella prefazione), perchè

tutti e cinque traggono ispirazione dal conflitto fra il mondo pagano dissolventesi e il mondo cristiano nascente, e quel conflitto rappresentano con sì manifesta cura di coglierne i vari momenti e l'asprezza via via declinante, che ben potè il Della Torre osservare di essi che quando siano disposti secondo la cronologia dell'argomento che trattano, vengono a costituire nel loro insieme una specie di storia poetica del successivo diffondersi del Cristianesimo nel mondo romano dal I al IV secolo di C. ».

VI-VII. *Scritti inediti orari* degli anni giovanili di Vittorio Alfieri. sino al 1777, per cura di A. Pellizzari. D'arte c'è poco da cercarvi, anche intendendo di spunti e promesse; ma c'è largo campo per lo studio della psicologia dell'uomo in quelle pagine di « giornali ed annali » del 74 e 75 in francese e del 77 in italiano. Il P. ha distaccato questi testi dal suo volume miscellaneo *Dal Duegento all'Ottocento* per procurar loro più facile diffusione.

VIII-IX. *Discussioni manzoniane* di vari autori (Borgese, Brognoligo, Cesareo, Crispolti, Croce, Déjob, Ferrando, Gustarelli, Hauvette, Renier, Zampini). Il volumetto sarebbe meno coerente col carattere della « Biblioteca rara » se le recensioni, che raccoglie, agli « Studi manzoniani » del Pellizzari, non portassero un loro contributo a quel fine esame letterario dell'episodio dell'Innominato e, qualcuno, anche a quelle ampie e accurate ricerche biografiche sul giansenismo manzoniano. Le confronta insieme il P. in un « epilogo semiserio », col quale ne mette in rilievo le disformi sentenze sui principali quesiti, con arguzia che non può non scoprire un tantino di amaro, se la conclusione è che « salvi i così detti fatti documentati; salvi i dati biografici e cronologici; salve le notizie di carattere puramente erudito; la certezza del vero obiettivo non è di questi studi, non è dei nostri studi. È bensì tutta nostra la sicurezza soggettiva di una verità che intuiamo (forse ognun di noi in modo diverso), e dalla quale sentiamo la necessità di liberarci, comunicandola altrui. Attorno l'idea balenata nell'intimo della nostra virtù spirituale, ciascun di noi raccoglie ogni sua possa interiore, e la nutre e se ne nutre, finchè l'abbia a suo modo maturata e concretamente espressa. Ognun di noi vive della intuizione sua, ed obbedisce alla necessità che gli impone di comunicarla agli altri: esiste una catarsi critica, ch'è forse diversa dalla poetica, ma non è meno fatale di essa ».

Se non fosse un abusare di questa.... rassegnazione a far buon viso a più che molte opinioni, io ne sottoporrei un'altra mia al-

l'amico Pellizzari sul quesito centrale delle discussioni, ch'è quello del miracolo. Mia, e non mia, perchè viene a combinare con quella del Croce, che il quesito non esiste; salvo che io vi arrivo per via di analisi: una specie di controprova, con la quale si dimostri che il Manzoni segue attentamente, per puro scopo rappresentativo, gli avvenimenti che narra anche nelle impressioni e nei giudizi dei suoi personaggi e dell'ambiente, i quali variano necessariamente col variare della psicologia e delle intelligenze; ma quando arriva a dir la sua, che dovrebbe esser poi quella del lettore, sta tra il sì e il no, non afferma e non nega, appunto perchè non preme precisare e il giudizio sarebbe arrischiato: cautela professata e al tempo stesso suggerita. Richiamando per ordine quei giudizi e quelle impressioni dei personaggi e dell'ambiente, ecco il « prodigio della misericordia » del Cardinale, il quale più tardi ripeterà « una grand'opera, una gran misericordia »; ecco l'estatica esclamazione del cappellano crucifero « haec mutatio dexterae Excelsi », che, si capisce, diventa a sua volta il giudizio della folla del clero aspettante. Ma per Don Abbondio è pigramente una « conversione.... se sarà vero », finchè tiene in corpo la paura dell'Innominato, e diventerà per eccesso una « gran conversione », quando subentra la paura dei suoi bravacci. Lucia, per la parte che le spetta, « come riacquistate a un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente; poi.... disse: è dunque la Madonna che vi ha mandati » a Don Abbondio e alla buona donna. E la buona donna, pur non sapendo niente del voto, risponde senza esitare: « Io credo di sì »; mentre Don Abbondio, che pensa altro, non si scompone. Ed ecco il sarto, che rappresenta il popolo, nonostante abbia letto il Leggendario dei Santi: « non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene », ch'è il miracolo incominciato con la conversione dell'Innominato; « ma è però una gran cosa d'aver ricevuto un miracolo », ch'è quello stesso miracolo compiutosi con la liberazione di Lucia.

Ed ecco infine, ora che la tensione drammatica rallenta, affacciarsi l'autore. Non ne conosciamo noi l'abitudine? « Nè si creda che fosse lui il solo a qualificar così quell'avvenimento, perchè aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutt'i contorni non se ne parlò con altri termini fin che ce ne rimase la memoria. E a dir la verità, con le frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome ». C'é il consueto umorismo, non più velato che altrove. Esso traspare da quel richiamato « Leggendario », da quel

« fin che ce ne rimase la memoria », da quelle « frange », che se s'hanno da attaccare alla veste ch'è data al racconto, converrà pur che la tocchino. Questa è catarsi; alla quale il Manzoni chiama, come d'uso, il lettore a parteciparne. E gli dice, qui: « vedi, quel che ho creato, è presso a poco un miracolo; niente niente che tu ci aggiunga, parrà un miracolo addirittura ». E non basta? Perchè vorremo forzarlo a dir di più, s'egli stesso c'invita a esser discreti?

X-XI. *Alla ricerca della verecondia.* È la nota polemica alla quale dette occasione nel 1883 l'*Intermezzo di rime.* La mosse una critica adirata del Chiarini, e vi parteciparono il Lodi, in difesa del D'Annunzio, e il Nencioni e il Panzacchi, che, con minore rigorismo, tenevano dalla parte del Chiarini. « Non per la sua attualità (dice Emilio Bodrero nella sua lucida prefazione), sì bene per il documento storico che costituisce, questa raccoltina di articoli è di singolare importanza. Oggi dunque non si discute più la morale nell'arte, ma per giungere a questo punto di sana critica è stato necessario traversar varie crisi, delle quali in Italia Gabriele D'Annunzio è stato la figura centrale: in Francia la questione era stata trattata per l'ultima volta solennemente, con il processo famoso per *Madame Bovary.* La polemica è oltrepassata, ma la storia rimane e non è forse infeconda di ammaestramento, perchè, sebben fatta di cose vecchie e non ancora antiche, può dimostrarci implicitamente il nostro progresso ed insieme una certa perennità di atteggiamenti nelle reciproche relazioni tra l'arte e la morale ».

XII-XIII. Nella monografia-prefazione su *Arrigo Boito poeta,* che ha premessa alla ristampa del *Primo Mefistofele* (1868) M. A. Risolo giudica questa prima redazione « un lavoro di comprensione e di condensazione ch'era impossibile sperare migliore per l'armonia dell'insieme e pel modo con cui l'Autore aveva saputo conchiudere, nello spazio assegnato a una rappresentazione lirica, una sì vasta materia ». Nella seconda, « ridotte le proporzioni di parecchi episodi, eliminati quelli ch'erano contrari alle consuetudini e all'indole del teatro lirico, disturbato perciò il nesso che legava idealmente, se non nella realtà, i diversi quadri, l'opera letteraria ha perduto in ragione di quel tanto — moltissimo — che la composizione musicale ha acquistato ». Ammette però anche che molti particolari di espressione e di tecnica del verso vi sono perfezionati.

XVI-XVII. *Poeti Giovani* (Marradi, Fleres, Pascarella, Picciola, Cesareo, Salvadori, Ferrari, Pascoli, D'Annunzio). Eran giovani nel 1888, quando Guido Mazzoni, giovane anche lui, scriveva queste « te-

stimonianze d'un amico ». La loro fisonomia artistica s'è svolta (e di taluni è già suggellata per sempre) in modo non tutto conforme a quelle previsioni; ma le linee fondamentali sono spesso indovinate, come nelle riprodotte fototipie di allora si ritrovano, chi li cerchi, i tratti caratteristici dell'età più matura (tolte. ahi! le chiome irte fluenti). Il libretto si chiude con questa divinazione: « Ma il D'Annunzio uomo si leverà ad amori più alti e più forti ». O fu un augurio? Il Mazzoni non sarà meno soddisfatto che si sia pienamente avverato; e con lui quanti amano il Poeta e l'Italia.

Caserta.

D. GUERRI.

NOTIZIE

Storia generale.

— Joseph Schnitzer, *Der Nürnberger Humanist Hartmann Schedel und Savonarola.* (Dai *Beiträge zur Bayerischen Kirchengeschichte.* Band XIX) — In principio di questo articolo l'A. ricorda le relazioni che H. Schedel ebbe con Michele Savonarola, nonno del famoso frate, e celebre medico dell'Università di Padova; poi ricorda le lodi che Giovanni Manardo, pure professore di medicina, dà al grande riformatore; e quindi viene a enumerarci gli scritti di lui che lo Schedel ebbe la ventura di procurarsi, come i « Trattati et regole a « tutti e' religiosi molto utile in molti devotissimi tractarelli com« posti dal R. P. Hieronimo Savonarola » che contengono la quintessenza della vita ascetica. Non meno preziosa per lo Schedel era una preghiera o Salmo, vera perla di fervore e di entusiasmo mistico. Finalmente lo Schedel si scrisse anche le commoventi parole che il Savonarola proferì poco prima della sua esecuzione e avanti di ricevere l'ostia consacrata. E non si contentò del testo italiano e latino, ma ne fece anche da sè stesso una traduzione tedesca.

Venendo poi a ricercare chi fosse la persona da cui lo Schedel ebbe tutte queste scritture del Savonarola, non dubita di asserire che fu Lorenzo Behaim, il quale, venuto in Italia come semplice dottore in Decretali, entrò a' servigi del Cardinale Rodrigo Borgia. E termina il suo breve articolo dicendo: « Certo ci guarderemo dall'esagerare « l'importanza di tali scritture del Savonarola, tramandateci dallo « Schedel », tanto più che queste son già da molto tempo stampate e non ci dànno nessuna nuova notizia del Savonarola. Ma noi ci guarderemo dal non tenerne conto. Le copie che lo Sch. si procurò degli scritti che potè avere del Savonarola non sono certo prive di er-

rori e di mende, ma contengono anche delle correzioni preziose ed offrono, in non pochi casi, un testo più completo e più originale di quel che non siano le stampe posteriori; talchè sotto questo aspetto è da lamentare che lo Sch. non ci abbia tramandate anche alcune delle prediche del Savonarola. A. G.

— JOSEPH SCHNITZER, *Zur Wahl Alexanders VI.* Dalla *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, vol. XXXIV, fasc. 3. Gotha, Perthes, pp. 20. — Il noto autore della storia de' Papi, Luigi Pastor, parlando della elezione di Papa Alessandro VI, per provare che all'estero si aveva una buona opinione di lui, cita un passo dell'umanista di Norimberga, Hartmann Schedel, che scrisse in un suo libro di cronache: come il mondo aveva molto da aspettarsi dalla virtù di un tal uomo, di cui faceva pure contemporaneamente grande elogio.

Ora viene naturale il domandarsi come lo Schedel si fosse formata una sì favorevole opinione di un uomo, che non conosceva neppure di persona. Ciò facendo, egli si rimetteva certo al giudizio altrui; ma da chi potè aver saputo tutte queste belle cose del nuovo eletto? Ora, cercando fra le conoscenze dello Schedel, l'A. viene a concludere che l'ispiratore di questa lode non potè essere stato altro che Lorenzo Behaim compatriotta dello Schedel e che, come si sa, fu a' servigi del Cardinale Rodrigo Borgia. E questa supposizione si rende tanto più plausibile in quantochè la stessa ammirazione che troviamo qui espressa si ritrova in un'altra scrittura, che è da riportarsi alla stessa fonte, « *De Electione Summi pontificis Alexan- « dri VI Papae et ejus coronatione* ». Ma tale scrittura si può dire che non fosse tutta sua farina; chè, per la maggior parte, era roba messa insieme da Sigismondo de' Conti per essere poi incorporata nelle « *Storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510* ». Il Conti lavorava alle sue storie fino dal 1477 e può essere accaduto benissimo che il brano relativo all'elezione del Borgia, appena composto, facesse il giro della Corte di Roma, e giungesse così ad esser conosciuto dallo stesso Behaim, che ne mandò subito copia al suo amico di Germania.

Questo sforzo di giustificare l'elezione di Papa Alessandro ci appare chiaramente nella forma in cui lo Schedel ci tramanda il racconto del Conti. Dapprima, dove si parlava dello Stato di Roma dopo la morte di Innocenzo VIII, come pure del procedimento tenuto per l'elezione, le due compilazioni si accordano perfettamente; ma tostochè si viene a parlare dell'elezione del Borgia, si differenziano assai l'una dall'altra. E qui l'A., per provare il suo asserto,

riporta il testo dello Schedel che è più ampio e copioso e contiene delle frasi, che mancano o sono cambiate nella stampa. Che poi la compilazione del Ms., come quella della stampa, siano opera del Conti non può cader dubbio; e ce lo prova la circostanza che l'una, fatta astrazione da quel più che c'è nella stampa, concorda parola per parola con l'altra. È facile poi lo spiegarsi come il Conti si inducesse a temperare tutti quei passi che contenevano lodi del Borgia e di Cardinali. Giacchè egli nel 1502 si dimise dalla carica di Segretario apostolico; e quando poi giunse al potere Giulio II, l'antico inimico del Borgia, certo dopo le infamie e gli orrori che erano avvenuti, non era più possibile di mantenere le lodi del Papa e della sua elezione. Così il Conti si fece ad annullare tutti quei passi pomposi; e se non convertì il suo racconto in un senso affatto contrario, fu perchè riputò conveniente di scusare l'elezione di Papa Alessandro e per non gravarne i suoi elettori. A tale scopo gli bastò di ridurre la compilazione come or si trova nelle due storie; mentre noi dobbiamo esser grati allo Schedel per averci conservato le parole originali.

Certo non fa onore al Conti l'essersi conservata quella primitiva compilazione. Ad ogni modo, così termina l'A., la lode che lo Schedel dà al Papa Borgia, sebbene fatta da un tedesco, non proviene dalla Germania; e l'autore della Storia dei Papi farebbe molto bene a non spacciarla più come prova per la buona opinione che all'estero si aveva del Borgia. A. G.

— P. Guerrini, *Pietro Carmeliano da Brescia Segretario reale d'Inghilterra.* Brescia, *Brixia Sacra*, MCMXVIII, pp. 12. — Carmeliano è tra quei tipi di cortigiani ed avventurieri di secondo ordine che s'incontravano di frequente tra gl'Italiani espatriati in cerca di fortuna. Venuto a Londra, dipinse come un modello di virtù quel mostro incoronato che fu Riccardo III, eppoi, dopo la morte, inveì contro la sua memoria per ottenere le grazie del successore, presso il quale divenne segretario, cappellano, poeta e suonatore di liuto. La fama attribuì a lui la paternità o almeno una larga collaborazione dell'opuscolo polemico contro Lutero, che valse ad Enrico VIII re d'Inghilterra il titolo di *Defensor fidei.*

G. R.

— Carlo Frati, *Ricordi di prigionia, memorie autobiografiche e frammenti poetici di Giovanni Rasori,* Milano, Fratelli Bocca, 1919,

pp. 126 (Estr. dalla *Biblioteca di storia italiana recente*, vol. IX). — Sopra Giovanni Rasori di Parma (m. 1837), « una delle glorie più belle della scienza medica, un propugnatore convinto ed eloquente di nuovi sistemi, ch'ebbero al suo tempo una gran voga, un grandissimo ingegno multiforme, e soprattutto un agitatore di coscienze addormentate », il quale fu dei primi libèrali italiani a soffrire persecuzione dal governo austriaco dopo la caduta del regno italico, esiste tra l'altro una vita scritta con molta prolissità e poca esattezza da Giuseppe Del Chiappa, un buon articolo del Rovani nella sua *Storia delle lettere ed arti in Italia;* e più recentemente gli hanno dedicato notevoli pagine Emilio Casa in *Per l'arte,* a. XIV, Parma, 1902 *(Il medico G. R. e la cospirazione militare del 1814)* e Graziano Paolo Clerici in *Il Risorgimento Italiano,* vol. I, Torino, 1908 *(Quando e come incomincia la letteratura poetica del nostro Risorgimento?)*, nonchè nel suo gustoso libro *Il più lungo scandalo del sec. XIX (Carolina di Brunswick, principessa di Galles)*, Milano, 1904.

Il F. ha voluto onorarne la memoria nel primo centenario della sua liberazione dal carcere (9 marzo 1918) con una degna pubblicazione. In essa l'A. offre un largo spoglio delle *lettere familiari* esistenti in apografo nella Palatina di Parma, e certe sue inedite *memorie autobiografiche*, e *poesie,* pure inedite, originali e traduzioni, e alcune *prose.* La vita e l'opera del medico parmense ne riescono assai bene lumeggiate.

Rammento col F. un profilo dello Stendhal, che lo presenta molto simpaticamente, s'anche troppo benevolmente *(Correspondence*, Paris, 1908, II, 69): « .....Pauvre comme Job, gai comme un pinson et grand (homme) comme Voltaire, au caractère près, Rasori a une volonté de fer. Je mets en premier rang des hommes que j'ai connus, Napoléon, Canova et lord Byron; ensuite Rasori et Rossini. Il est médecin et inventeur, de plus, poète et écrivain du premier mérite. Il va vivre en faisant des livres; il traduit (en ce moment) de l'allemand. Conversation étonnante, figure useé, mais superbe, figure de camée ».

D. G.

— Segnaliamo al lettore due libri di epigrafia moderna. La prima raccolta, edita nel 1915 fra le *Memorie parmensi per la storia del Risorgimento, pubblicate dalla R. Deputazione di Storia Patria*, è opera di Giuseppe Sitti e reca il titolo *Il Risorgimento italiano nelle epigrafi parmensi.* Le epigrafi, per molte delle quali il raccoglitore ha rintracciato e riferito il nome di chi le dettò, sono distri-

buite per materia in quest'ordine: uomini politici e cooperatori dell'indipendenza italiana; rivoluzionari degli anni 1831, 1848 e 1854; militari volontari o di leva nelle guerre della nostra indipendenza, dal 1848 al 1871; epigrafi commemorative di avvenimenti storici e patriottici; epigrafi funerarie.

Segue un'appendice contenente più elenchi, cioè: di Parmigiani che promossero le insurrezioni contro il governo ducale o vi furono implicati; di Parmigiani che ebbero cariche nei governi provvisori o entrarono in Consigli o Parlamenti rivoluzionari; di Parmigiani che parteciparono come volontari alle guerre dell'indipendenza italiana.

Il volume si chiude con brevi cenni biografici di patriotti parmensi segnalatisi nei moti politici e nelle guerre, e con più indici.

L'altra opera, a differenza della prima, è lavoro del tutto personale; cioè le epigrafi, oltre 150, sono dettate da Gaetano Melli, che le ha pubblicate, in seconda edizione, a Mantova nel 1917 col titolo *Marmi ed Inni*. Soltanto una parte di esse fu scolpita su pietra; le più furono scritte dall'A. quando avvenimenti importanti o personaggi cospicui glie ne dettero occasione, senza averne avuta da altri particolar commissione. Le epigrafi sono principalmente di carattere storico e si ispirano, la maggior parte, a sentimenti patriottici. Onorano e commemorano le gesta, i patriotti, i capitani delle rivoluzioni e delle guerre del Risorgimento italiano, i gloriosi fatti delle ultime nostre guerre d'Africa e d'Europa, i condottieri di queste, i sommi poeti, letterati, scienziati ed artisti italiani d'ogni età. Le epigrafi sono divise in questi gruppi: il proemio, quasi raddoppiato nella seconda edizione, ed esclusivamente riserbato ai fatti ed ai personaggi della formidabile guerra, or terminata; epigrafi sepolcrali, commemorative, commemorative-storiche, commemorative-inaugurali, commemorative e di salutazione, onorarie e monumentali. Alcune iscrizioni sono accompagnate da utili note esplicative ed illustrative. In fine del libro v'ha un discorso in onore dei prodi, che combatterono in Libia. P. S.

— A Sorbelli, *La drammatica fuga di Antonio Morandi dalle carceri di Venezia* (Estratto dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, Anno V, Fasc. I). Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1918, pp. 53. — Il Morandi fu strana figura di cospiratore e di patriotta; uccise il Famigerato Besini; fuggì in Inghilterra, combattè in Ispagna, e nel 1831 tornò in Italia a prender parte attivissima ai moti di

quell'anno. Imprigionato dall' Austria in Venezia nelle carceri di S. Severo, n'evadeva in modo quasi miracoloso, tanto che il fatto divenne leggendario presso il popolo veneziano. Ora in queste pagine se ne ristabilisce la verità e l'integrità sulla fede delle narrazioni sincrone, delle memorie biografiche dello stesso Morandi, di lettere importantissime di lui e delle sue amate sorelle. di Antonio Lugli e di altri compagni e corrispondenti segreti, che l' A. ebbe fortunatamente fra mano: contributo utilissimo alla storia del nostro risorgimento. G. R.

— Achille De Rubertis, *Piero Maroncelli a Firenze di ritorno dallo Spielberg* (Estr. dalla *Nuova Antologia*, 16 dic. 1918). Roma, 1818; 8° pp. 12. — Al povero Maroncelli liberato dal carcere le sospettose polizie italiane non vollero accordar requie. Uscito dal triste carcere, si voleva recare a Roma per raggiungere i familiari, ma le sue condizioni di salute lo obbligavano a lunghe soste che davano ai nervi delle autorità, che in tutti i modi lo costringevano ad allontanarsi il più presto possibile. Il P. Rinieri negò queste persecuzioni, ma il De Rubertis invece le prova con documenti. A Bologna ottenne, in seguito a domanda. di potersi trattenere finchè la salute gli consentisse di riprendere il viaggio, ma sembra che la partenza non sia stata del tutto volontaria. A Firenze gli fu accordato di rimanere finchè gli fosse stata fatta una gamba di legno, e fu atto benevolo del governo, perchè il ministro austriaco Saurau lo voleva far espellere. Intanto, avendo il Governo pontificio espulso da Roma il fratello Francesco, il Maroncelli fu avvertito che il Governo toscano non dava ospitalità agli espulsi da Roma. Ottenne però un breve respiro per attendere la gamba non ultimata nel tempo stabilito. Finalmente, nei primi di gennaio 1831, il disgraziato Maroncelli potè lasciare Firenze, divenuta anch'essa terra se non inospitale certo non più largamente ospitale come prima agli esuli politici, per recarsi in Francia dove si era portata la famiglia col fratello. Il De Rubertis aggiunge dunque un'interessante pagina alla biografia di uno dei più infelici tra i tanti resi tali dalle persecuzioni straniere. C. A. L.

— La famosa lettera del Mazzini a Carlo Alberto ebbe subito in Italia diffusione grandissima, tanto che nello stesso anno 1831 ne furono fatte tre edizioni. Fra queste tre fu sempre attribuita la priorità all'edizione in 16°, misura mm. 17 × 11, di pp. 38, ll. 32 per pa-

gina. Ma Albano Sorbelli in una comunicazione all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna (*La prima edizione della lettera di Giuseppe Mazzini a Carlo Alberto*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani. 1918. 8°. pp. 12) ha potuto constatare che essa non è che un estratto da una miscellanea contenente parecchi opuscoli riguardanti gli avvenimenti del '31; miscellanea che non potè veder la luce prima dell'agosto '31. mentre la lettera mazziniana era già nota e diffusa nel luglio. Il S. propende a dare la priorità a quella delle tre edizioni che egli classifica con la cifra *c)* che è in 32°, pp. 24, ll. 37-39 per pagina. C. A. L.

— Albano Sorbelli. *Un Cimelio diplomatico.* Il « *Non intervento* » *e un* « *Libro bianco* » *dello Stato delle Provincie unite italiane nel 1831.* Firenze, Olschki, 1919. — È ben difficile riscontrare in uomini politici tanta dabbenaggine ed ingenuità quanta ne ebbero i componenti il Governo provvisorio di Bologna nel 1831, a proposito dello sconfinamento operato dalle truppe del generale Zucchi, fuggiasche da Modena dopo l'invasione austriaca.

Il governo bolognese, attenendosi rigidamente alla teoria del *non-intervento,* ricusò d'accogliere cotesti soldati dell'indipendenza italiana, considerandoli *esteri:* « il sacro principio del non intervento impone le sue leggi non meno a noi che ai nostri vicini ». Queste le parole dell'infelice proclama del 6 marzo che attirò anche le ire di Giuseppe Mazzini. Il *non-intervento* di Luigi Filippo era ormai una vana parola, a cui nessuno in Europa credeva più: l'avanzata austriaca verso Bologna costituiva la miglior prova del fallimento di cotesta teoria, ma i dirigenti di Bologna vollero fino all'ultimo dare esempio d'insolita lealtà diplomatica; non per nulla il motto di un giornale ufficioso di quei giorni, *Il Precursore,* era: « Se volete esser liberi cominciate dall'esser giusti »!

Il proclama del 6 marzo è molto noto, anche per le violente invettive mazziniane: ma ignoto finora era rimasto un *Libro bianco* diplomatico intorno all'incidente con lo Zucchi. L'esemplare che il Sorbelli esaminò conservasi nella collezione di opuscoli e carte politiche del '31 del Senatore Malvezzi di Bologna. Il *libro* ha lo scopo di stabilire i rapporti che passarono tra il Governo e il generale Carlo Zucchi, quando esso si presentò coi suoi soldati al confine del Bolognese, e di dimostrare che in tale contingenza il Governo era stato ligio osservatore del grande principio proclamato alla Camera francese. Le trattative si conclusero col completo disarmo delle truppe

dello Zucchi, il che non impedì di lì a breve la fine del debole governo bolognese, travolto dalle armi austriache.

La rievocazione fatta dal Sorbelli illumina di nuova luce uno dei momenti più gravi e dolorosi della rivoluzione del 1831 nell'Italia centrale, la cui storia è ancora da fare, pur dopo i lavori del Vicini e dello Zanolini.

In quanto allo sdegno del Mazzini contro l'imbelle ingenuità dei Governi liberali del 1830 e '31, è superfluo forse ricordare che esso ebbe compagno in tale deplorazione il più grande spirito del tempo suo, il Leopardi, che nei *Paralipomeni* (composti certamente subito dopo cotesti avvenimenti) satireggiò sanguinosamente quegl'ingenui rivoluzionari che speravano negli aiuti di Francia per liberarsi dall'oppressione. E. A.

— *Il Giornalismo italiano:* « Spigolature » a cura di G. Rondoni e L. Piccioni. *(Rass. Nazionale*, 1-16 agosto 1919). — In questa rivistina, della quale vorrei dire tutto il bene possibile se non vi avessi parte pure io, il Piccioni e il Rondoni raccolgono documenti preziosi per la storia del giornalismo italiano, ancora tutta da scrivere, e sollecitata continuamente da studiosi e persone colte. Il Rondoni parla qui della *Rivista di Firenze*, giornale letterario di un certo pregio, insistendo su due inni a Pio IX, invero non troppo belli nè superiori a quelli che andarono attorno per l'Italia nel 1847-'48, composti da un certo Morro. Il Piccioni, poi, dà notizia dei primi principî della *Gazzetta del popolo* di Torino, sorta, col titolo l'*Italiano* e fervida di amor patrio e di fede, nel 1848. Un'osservazioncina: quando si comincerà a fare qualche spoglio di codesti giornali, tanto per tirar fuori il buono che vi giace dentro, in mezzo a tutto il vano, il fastidioso e l'invecchiato retoricume del tempo?

E. G.

— G. Paladino, *Il governo napoletano e la Lega Italiana nel marzo e nell'aprile 1848.* (estr. dalla *Rassegna St. del Risorgimento*, a. VI). Roma, Camera dei Deputati; 8°, pp. 42. — Una giustificazione di Ferdinando II davanti alla storia, specialmente per ciò che riguarda la sua compartecipazione alla prima guerra d'indipendenza, è data dal P. in questo saggio sulla famosa Lega italiana del 1847. Le preoccupazioni di Leopoldo II, dapprima divise dai governi Sardo, Napoletano e Pontificio, non appena divenute materia di concordato politico, trovarono dubbii e ripugnanze anzitutto nel

Papa e poi in Carlo Alberto. Come sovrano di pace, Pio IX non poteva sottoscrivere che ad una lega difensiva: prossimo a sciogliere il grande voto ed entrare in guerra, Carlo Alberto non vedeva altra via d'uscita che in una lega offensiva contro l'Austria; sicchè fra i due dissidenti chi ci rimise fu proprio Ferdinando II, che allora e poi passò agli occhi dei piemontesi e di parecchi italiani, come macchinatore di diaboliche trame e pervaso di biechi intendimenti. Vero è che le titubanze albertine, il carattere della guerra essenzialmente piemontese, talchè gli aiuti di Roma, Firenze e Napoli furono tollerati dalla compagine militare, influirono non poco al triste andamento e alla tragica soluzione della campagna. Ma non per questo, per apprezzabili che siano gli argomenti del Paladino, mi sento indotto a considerare Ferdinando II quel «*mostro*» di patriottismo che qui sembrerebbe. Se mai, ed è poco chiarito, questa figura fu quella del toscano Morfeo, del quale non bisogna dimenticare, a questo proposito, le parole che ei disse all'apertura del 1º Parlamento Toscano. Ma su tutto ciò la storia ha teso il suo velo pietoso, ed è più che altro da considerarsi operazione d'alta chirurgia, questa riabilitazione di organismi infetti, che incancrenirono la penisola e ritardarono, sappiamo quanto, il compimento delle aspirazioni italiane. E. G.

— Giuseppe Paladino, *Guglielmo Pepe ed il ritorno delle truppe napoletane dall'Alta Italia nel 1848.* (Estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento,* 1919, pp. 39). — Concedo tutta la mia simpatia a quelle memorie, che mi tocchi di leggere, dove io trovi l'intelligenza della verità, contro la falsità o l'esagerazione della tradizione partigiana e della scuola. Son persuaso che il quarantottismo storico ha fatto più male che bene all'educazione nazionale, e penso che pur coloro che non condividono questo giudizio retrospettivo, debbano almeno esser persuasi che i tempi sono maturi per una generale revisione della storia del nostro Risorgimento, e che la verità è necessaria alla nostra generazione esperta e scaltrita, e che soltanto essa può insegnare ed educare. Il mio ideale però sarebbe veder lavorare per questa restituzione nuda e cruda della verità, senza dover passare per un periodo transizionale di reazione, che vorrebbe dire di esagerazione inversa. Ma è un ideale difficile.

La pregevole memoria del P., dalla quale Guglielmo Pepe esce piuttosto malconcio, credo che sia stata scritta in un momento reattivo. Egli mette bene in evidenza che il generale cui si attribuiva

la maggiore responsabilità del '21 non era il meglio indicato per guidare l'esercito Napoletano nel '48; che egli a questo tempo era l'uomo di 27 anni prima con in meno la gioventù; che non poteva avere ascendente sulle truppe; che non ebbe una volontà propria ecc. Ma si legge questo periodo sulle conseguenze dell'« insano operato » del Generale: « Col promuovere — senza riuscirvi — la resistenza delle popolazioni ad un esercito che si ritirava nella massima tranquillità, si seminarono odii e diffidenze tra Italiani e Italiani, proprio nel momento in cui la presenza dello straniero avrebbe dovuto esser causa di massimo accordo ed unione di animi. Ed oltre a ciò gli ostacoli opposti alla esecuzione della ritirata, i tentativi per sedurre una parte della truppa ad abbandonare le file, l'effettiva diserzione di alcune centinaia di uomini, che per quanto trascinati dall'entusiasmo per una causa nobile e santa, erano sempre ribelli agli ordini superiori, — il che costituiva un'infrazione al primo e più grande dei doveri militari —; tutto ciò — dico — non potè non suscitare il più vivo risentimento nel Governo napoletano e in Re Ferdinando. In questo risentimento che, rinfocolato da altri fatti e cagioni, ispirò gran parte della cieca reazione scatenatasi nel Regno dopo il 1848 ». Qui mi pare che si aggravi oltre verità la responsabilità del Pepe. Non comprendo (altro tralasciando) quale unanimità di sentimenti e per qual bene comune si possa immaginare e rimpiangere tra chi diserta una causa e chi di quella diserzione è destinato a soffrire; e se capisco agevolmente che la psicologia di Ferdinando II e dei suoi ministri debba essere stata quella che mostra il P., e che quello stato d'animo abbia influito sulla cieca reazione cui si lasciarono andare; non scordo Renzo da Don Abbondio e quel che è detto nel romanzo su chi dei due fosse il sopraffattore, e non metto tra i carnefici e le loro vittime gli errori del Pepe, neanche come attenuante. D. G.

— Giuseppe Paladino, *Lettere inedite di Massimo D'Azeglio a Guglielmo Ludolf* (Estr. dalla *Rassegna storica del Risor. It.*, fasc. II, 1919), pp. 12. — È strano che dopo le rivelazioni amatorie e coniugali del Bollèa sul conto del D'Azeglio, nessuno sappia più tenersi dal rinfacciare a questo simpatico uomo di stato i suoi peccatucci extra-diplomatici. Il Paladino, anzi, parla di ombre fosche gettate sulla moralità del D'Azeglio, quasichè sia molto importante sapere che la moglie lo tradiva con Giuseppe Giusti e che egli se ne consolava facilmente. Ma di ciò io discorsi recensendo il lavoro del Bollèa, e

non è il caso di tornarci. In queste interessanti letterine al diplomatico napoletano, c'è quel sale che felicita ogni scritto del D'A., anche in mezzo alla politica e ai pensieri di governo. Esse vanno dal luglio 1849 al gennaio '52 e rispecchiano le varie fasi della rottura o tiepidezza diplomatica fra Napoli e Piemonte. Il P., anche qui come altrove, sostiene la difesa di re Ferdinando: e qui come altrove, non sapremmo dargli interamente torto. E. G.

— ISIDORO DEL LUNGO. *Nella inaugurazione del Museo Nazionale del Risorgimento in Santa Maria Novella.* Firenze, Tipografia S. Davite, 1919. — Con l'eloquenza robusta che è in lui spontanea espressione del pensiero, il Senatore Del Lungo inaugurò il 15 giugno 1919 il Museo Nazionale del Risorgimento in Santa Maria Novella. In esso, alle memorie di patria, per deliberato del Comune, sono congiunti i ricordi dell'arte; e dell'arte teatrale specialmente, del Niccolini e del Salvini. Nelle eloquenti parole del Del Lungo, che risentono delle amarezze, degli sconforti e delle dubbiezze onde era piena l'anima italiana nei giorni in cui il discorso fu pronunziato, è maestrevolmente additata l'importanza morale e civile dei Musei del Risorgimento, che sono pagine ancor vive di un passato glorioso per gioie e sventure.

In fondo all'opuscolo è un elenco dei Musei del Risorgimento e di Ricordi e Memorie Patriottiche esistenti in Italia. A cotesto elenco va aggiunto, per la Puglia, anche quello di Bari.

E. A.

— GIULIO LUIGI PASSERINI, *Tra Plava e Globna (25 maggio-20 ottobre 1915).* Cortona, 1918, pp. 89. — La paterna pietà ha ordinato per la stampa queste sessantun lettere alla famiglia, nel terzo anniversario della morte gloriosa. Il giovinetto vi rivive col cuore tra i suoi cari e i suoi soldati, la mente alla bellezza e all'avvenire e la volontà tesa fortemente all'opera col senno d'un uomo maturo. Scriveva con l'eleganza semplice della gente di gusto e di studii. Ma non è l'aspetto letterario, per il quale pure Giulio Luigi Passerini era una promessa, il più interessante di questo epistolario di guerra: un altro se ne può additare più importante, ch'è in attinenza al problema educativo nazionale. Il giovinetto era uscito allora dalla scuola militare di Modena, dopo il breve addestramento professionale; e vi era giunto e ne tornava con quella seria e soda istruzione classica che gli aveva temprato il carattere. All'opera,

in mezzo a responsabilità nuove superiori agli anni, lo si ritrova un uomo sicuro di sè, fermo, dritto, capace del proprio compito, ma più ancora capace di esercitare d'intorno a sè quell'elevamento, quell'incitamento dal quale si riconoscono gli uomini di prestigio, che son gli uomini superiori agli altri per ricchezza di sentimento e apertura d'intelletto. Tale si palesa il giovinetto in queste sue espressioni al babbo e alla mamma, in queste sue narrazioni della piccola grande opera quotidiana tra i compagni e i dipendenti, di fronte al nemico e al cimento; uno di quelli di cui il superiore gerarchico che ha occhio riferisce semplicemente e compiutamente: tale da fidarsene in ogni circostanza. Ora di questi giovani, necessario affidamento dell'Italia futura, la guerra troppi ce ne ha tolti, perchè non furono risparmiati nè vollero risparmiarsi. È compito urgente della famiglia e della scuola educare i sopravvenienti a sostituirli non indegnamente. D. G.

— Oreste Poggiolini, *L'America in guerra.* Firenze, Fratini; 8°, 1918, pp. 31. — È una conferenza di guerra, a scopo di assistenza e resistenza morale in giorni di attesa fremente (fu tenuta il 6 aprile 1918 a Firenze, nei locali del Lyceum); ma, caso bello e raro, senza rettorica, con informazione seria e valutazione per quanto possibile meditata e obiettiva. D. G.

Storia regionale.

Toscana. — Ernesto Lasinio, *Regesto delle Pergamene del R. Archivio di Stato in Massa.* Pubblicazione a spese del Ministero dell'Interno. Pistoia, Stab. Grafico Niccolai, 1916. — Questo lavoro viene in buon punto a colmare una grave lacuna, tanto lamentata finora dagli studiosi.

Mentre infatti delle pergamene dell'Archivio diplometico massese non si aveva nemmeno un catalogo, oggi, grazie alle fatiche lodevolissime del prof. Lasinio, ogni pergamena ha il suo regesto sostanzialmente completo. Il volume è stato pubblicato a spese del Ministero dell'Interno e dedicato al Conte Giov. Sforza, che dell'Archivio di Massa fu autorevole patrono e poi Direttore zelantissimo.

Nella sobria e lucida prefazione, ricordate le carte relative a

ducato di Massa, che tuttora rimangono negli archivi di Firenze e di Pisa e delle quali già fu chiesta invano la restituzione alla loro sede naturale, l'A. discorre della provenienza di quelle da lui regestate ed espone il metodo seguito nella regestazione. E dà anche notizie dettagliate dei 49 codd. membranacei e cartacei, che fanno parte di quel *Diplomatico* e contengono, in originale o in copia, privilegi imperiali e papali concernenti concessioni feudali fatte dal 1490 al 1777 alla famiglia Cybo-Malaspina.

Senza tener conto delle prime due carte, cioè del diploma di Ottone I del 9 dicembre 962 e della bolla di Onorio II del 1125-30, che sono una delle solite falsificazioni del Ceccarelli, l'A. ci dà il sunto di ben 996 documenti, de' quali il più antico è del 25 gennaio 1204 ed il più recente del 3 novembre 1777, e riguardano prevalentemente la famiglia Cybo-Molaspina e il suo dominio su Massa

Al regesto seguono quattro indici: dei notai che rogarono, sottoscrissero o copiarono i documenti; dei nomi delle persone ricordate; dei nomi di città, terre, castelli, chiese ecc.; degli scrittori citati nella prefazione e nelle note.

Si tratta di una raccolta assai pregevole di diplomi imperiali e regi; di bolle e di brevi; di convenzioni, di capitoli e di decreti; e sono in numero preponderante gli atti privati, essi pure di tanta importanza per la storia e per la toponomastica Massese.

L'A. ha preso a modello il metodo seguito dai compilatori dei *Regesta Chartarum Italiae*, metodo che ebbe già le più autorevoli approvazioni. Forse sarebbe stato bene seguire in tutto quel metodo; e quindi non tralasciare nè i confini, nè i nomi dei testimoni, specie per i documenti più antichi. Il regesto sarebbe stato più completo, nè l'aggiunta avrebbe di troppo compromessa l'economia del lavoro.

Ingegnoso è il sistema usato a distinguere, nei documenti, le bolle dai brevi. Opportunamente, poi, l'A. non s'è lasciato tentare dall'idea di separare nella pubblicazione gli atti pubblici da quelli privati, chè sarebbe andato incontro a difficoltà pressochè insormontabili. Quindi sembra ottimo consiglio quello di disporre, come l'A. ha fatto, l'intero materiale per ordine cronologico.

Qualche cosa ci sarebbe da osservare a proposito delle note che l'A. fa seguire ai regesti.

Così, per es., ai nn. 5 e 123 e in qualche altro caso gli sarebbe stato possibile indicare con precisione che è usata l'indizione greca (1º sett.); e al n. 325 avrebbe potuto accennare, come fa del resto

costantemente, che è usata una delle due indizioni del settembre. la greca o la bedana.

Per mettere poi in armonia i dati cronologici del doc. n. 482 (a. 1489, apr. 2., ind. VI), sarebbe bastata l'ipotesi. avvalorata da casi simili, che il notaro, pur essendo lucchese e rogando in Lucca, abbia usato il computo pisano.

Ma queste sono lievissime mende, che nulla tolgono al molto pregio al lavoro. E quanti sono cultori delle nostre storie locali saranno ben grati all'A. per aver dato ampia notizia d'una così ricca collezione di documenti, quasi tutti finora sconosciuti.

L. P.

— *La « Notitia Status Hetruriae » e il tempo della sua composizione.* Memoria del prof. ALBANO SORBELLI, presentata il 19 giugno 1916 alla R. Accademia delle Scienze di Bologna. Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1917, 8° pp. — Si tratta di un elenco topografico, contenuto in un codice viennese, delle città e borgate, anche le più piccole, della Toscana, distinte secondo la loro appartenenza all'Impero o alla Chiesa o alle singole città per concessione imperiale o papale. Fu redatto poco dopo la metà del secolo XIV e descritto per la prima volta dal Lambecio nei suoi Commentari della biblioteca cesarea di Vienna. Per la identificazione dei luoghi il Sorbelli si è servito soprattutto del Repetti e dell'Amati e di altri più moderni sussidi: naturalmente, come avverte lo stesso A., per la corrispondenza veramente precisa dei luoghi citati e per la trascrizione foneticamente esatta nella attuale forma sarebbe occorso un controllo fatto sui luoghi o un singolo studio su ciascuno di essi. Molto utile è tuttavia la riesumazione di questo lavoro, del quale il Sorbelli fissa la data fra il 1376 e il 1377 e che fu composto in servigio e per fini politici di Carlo IV che, allora in buona armonia col papa, aveva interesse e per sè e per preparare il terreno al figlio Venceslao ad aver pronto un materiale informativo della divisione politica dei comuni italiani. E. A.

— Del *primo Orto botanico pisano* torna ad occuparsi C. FEDELI (*Atti della Società toscana di Scienze Naturali*, Vol. XXVII, N. 2, 1918, pp. 13), che già vi aveva dedicato un lavoro. Vi ritorna perchè questo aveva provocate obiezioni da parte dal Saccardo e del Beguinot, sostenitori della priorità dell'Orto botanico di Padova. Il F. per confermare la sua asserzione comincia con lo stabilire preci-

samente la data della venuta di *Luca Ghini* chiamato da Bologna a Pisa da Cosimo I dei Medici. Secondo le ricerche del F. il Ghini arrivò a Pisa nei primi mesi del 1545, dove trovò già preparato il terreno su cui doveva sorgere l'orto. Stabilita questa data, il F. discute e dimostra inesatte le asserzioni del Mattioli che servirono al Saccardo per sostenere la priorità dell' Orto patavino. Al Beguinot che gli ha chiesto se vi sia il testo di un decreto di Cosimo I per la fondazione dell'Orto, il F. risponde dimostrando come il principe nelle particolarissime condizioni evitava di far vedere il suo diretto intervento e porta più esempi di ardite innovazioni nello Studio pisano tutte fatte senza che un decreto ducale le consacri. Il provvedimento quindi per il Ghini e l'Orto rientra nel sistema cosimiano. In ultimo il F. pubblica una lettera del Ghini che dimostra inconfutabilmente come nel luglio 1545 l'Orto fosse già nato, per quanto assai incompleto. La ricerca è condotta con ampia conoscena di fonti ed è interessante, oltre che per la storia della scienza, anche per notizie sullo Studio pisano. C. A. L.

— Luigi Muzzi, *Il duca Alderano Cibo-Malaspina.* Assisi, Tip. Metastasio, 1916. — Il Mussi coordina in questo brevissimo opuscolo notizie che si avevano nelle cronache massesi del Rocca e in documenti dell'Archivio Capitolare di Massa sulla trista figura del Duca di Massa, Alderano Cibo-Malaspina, nato nel 1690 e morto nel 1731. Fu costui una figura spregevole di tirannello, pieno di vizi e di debiti, venditore al migliore offerente d'oggetti d'arte e di ricche suppellettili di proprietà del ducato. E. A.

— Mario Battistini, *Il 1799 in Volterra.* Volterra 1918, pp. 27. — Id. id. *L'Ospedale di S. Lazzaro in Volterra, poi Commenda dei Cavalieri di Malta*, Roma, Unione Editrice, 1918, pp. 19. — Nel primo di questi opuscoli l'A. ha cercato di ricostruire quel turbolento periodo di storia municipale che va dalla cacciata del granduca (fine di marzo) al trionfo della controrivoluzione nel luglio 1799, rintracciando diligentemente i documenti pubblici e privati (Archivio Inghirami), che si salvarono dalla distruzione. Per le imprese d'arme che i volterrani compirono, con i maremmani e qualche aiuto degli aretini, sul litorale toscano e a Livorno contro i Francesi, si è valso della relazione a stampa sottoscritta da quello stesso Marcello Inghirami-Fei che ne fu a capo; ma manca, diremmo, l'altra campana.

Nel secondo opuscolo il B. raccoglie non meno amorosamente i dati storici del leprosaio volterrano, già esistente nel sobborgo omonimo di S. Lazzaro sin dalla prima metà del sec. XIII.

D. G.

— Gina Bajone, *La Costituente Toscana* (Estratto dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, Anno V, Fasc. II). Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1918, pp. 1-23. — L'argomento avrebbe meritato un più ampio lavoro, ma, così com'è, l'opuscolo offre una sintesi viva e precisa di un periodo intralciato e confuso di storia, tanto più che l'A. non si è limitata a tesoreggiare le fonti più comuni e più note, ma ha saputo molto opportunamente usufruire i giornali e qualche corrispondenza. Lodevole la equanimità colla quale si giudicano uomini ed eventi. G. R.

— Giuseppe Rondoni, *La Gazzetta dei Tribunali di Firenze e la reazione in Toscana dal 1851 al 1853* (Estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, 1918, pp. 32). — Id. id. *Stampa clandestina in Firenze nel 1850 e '51 (ib.*, pp. 13). — La *Gazzetta* cominciò ad uscire alla fine di aprile del 1851 e fu redatta con spirito liberale da avvocati valenti, che si proponevano un utile pubblico dalla divulgazione dei più importanti dibattiti giudiziari. Il R. ricostruisce da quei fogli un buon manipolo di aneddoti patriottici: risse con soldati austriaci a Pontassieve, a Firenze, a Empoli, processi contro popolani, presunti cospiratori, di Prata nel Grossetano e di Firenze; chiassate a Montevarchi; un processo contro il pasticciere Cimballi di Siena per figure simboliche su due panforti. Il processo pei fatti di S. Croce del 29 maggio 1851, che fu il più importante in quegli anni dopo quello contro il Guerrazzi, « in nessun'altra storia si trova esposto ed analizzato su documenti originali ed autorevoli così minutamente ed imparzialmente come nelle molte pagine che gli consacra la *Gazzetta*, facendone *sine ira et studio* apprezzare il vero e genuino carattere alquanto alterato, incosciamente o no, dalla tradizione patriottica....., cosa del resto pressochè abituale in simili casi ». Non mancarono processi contro la stampa e altri, che mostrano ch'era venuta a mancare, con la tolleranza politica, anche la tolleranza religiosa, tradizionale nel Granducato.

In quei tristi anni i magistrati cercarono non di rado di temperare, pur applicando la legge, gli arbitrî dell'assolutismo, attenendosi rigidamente alle forme giuridiche e talora seguendo le norme

della equità; e se qualche volta eccedettero, anzichè per animo tristo, lo fecero per iscrupolo, per debolezza o per paura, vigilati com'erano dai pretoriani dell' Austria. Gli avvocati, « anzichè improvvisare, studiavano e meditavano con nobile zelo le difese piene di logica e di dottrina, propugnando, forti dell'ampia libertà loro concessa, le massime meglio conformi a quel progresso civile e politico al quale, com' essi presentivano, era ormai sacra l'Italia ».

Dal 1853 in poi, dopo partiti gli Austriaci, la reazione andò perdendo a mano a mano il suo vigore, sino a che il granducale governo parve aspettare a braccia conserte il fatale andare degli eventi.

La stampa clandestina in Firenze, che nel periodo di preparazione, '46 e '47, era stata copiosa, ma abbastanza temperata, fu invece nella reazione scarsa e violentissima. L'ira dei toscani, ingannati ed oppressi, vi esplodeva più furiosa, perchè più compressa. Di tale letteratura il R. esamina il focoso proclama *30 Maggio* contro il governo e la sbirraglia pei fatti di S. Croce; un *Bullettino settimanale*, profeticamente intitolato *Italia e Roma;* e, più a lungo, il volumento *Versi di poeta cesareo* (80 pagine in 16°, stampate alla macchia con la falsa data di Bruxelles 1850), sotto il quale sarcastico titolo Carlo Cavigli di Arezzo, impiegato al Consiglio di Stato, raccoglieva le sue atroci satire che, nella prefazione dettata dal mazziniano Pietro Cironi, eran dette « eco del dolore di migliaia » e « sangue spremuto dal cuore ». D. G.

— Edgardo Gamerra, *Le cose di Toscana in una lettera livornese al Farini, (1856)*, Terni, 1919, pp. 11. — La lettera è di Carlo Antonio Cecconi; in data 19 novembre 1856, e vi si difendono i toscani dall'accusa di tiepidezza verso la causa liberale e nazionale, cercandosi di dimostrae ch'è disorientamento, dovuto a cagioni regionali e di politica generale europea.

D. G.

Veneto. — P. S. Leicht. *Le terre irredente nella storia d'Italia.* Città di Castello, Lapi, 1906; 8°, pp. 38. — Antonio Panella, *Fra Paolo Sarpi e il dominio dell'Adriatico* (Estr. dalla *Rivista d'Italia,* fasc. di maggio 1917); Roma, 8°, pp. 24. — In chi riunisse questi lavori sorgerebbe spontaneo il pensiero che i due scrittori si siano intesi l'un l'altro per dimostrare, ciascuno al proprio modo e da un punto di vista diverso, ma con unità di concetto, il dominio legit-

timo e la tutela naturale del mare e del territorio della veneta Repubblica.

In un quadro a grandi linee il Leicht epiloga succintamente le lotte fra i dominatori dell'Italia continentale e le potenze oltramontane, per il possesso dei valichi alpini e della signorìa dell'Adriatico; pigliando le mosse dalla caduta dell'impero romano e dall'abbandono degli Imperatori bizantini, fino alla inesorata soppressione della Repubblica voluta dal I Napoleone. I momenti storici ricordati dall'A. attestano la persistenza veneziana nell'affermare e conservare tenacemente questo dominio a prezzo d'immani sforzi e sacrifizi, affinchè non venisse meno la tutela della sua prospera navigazione agli scali dell'Oriente, la difesa delle coste adriatiche della Dalmazia e dell'Istria, come degli altri possessi marittimi e territoriali venuti a lei per accordi pacifici o per titoli di conquiste, difese e tutele. Novera poi le lotte fra i veneziani e i vari principi stranieri, possessori dei vasti territori friulani, e le contese tra il patriarcato Aquileiano e l'Austria; i conflitti per l'estinzione del Patriarcato e la successione alla estinta Casa comitale di Gorizia; la guerra sostenuta per sei anni con ingenti sacrifizi. Nelle quali contese era un avvicendarsi di vittorie e di sconfitte, di conquiste e di perdite territoriali. Il Leicht accenna alle depredazioni degli Uscocchi, corsari croati protetti dall'Austria e alla guerra conseguente della Repubblica coll'Impero; al passaggio della meteora napoleonica, per le cui vittorie Venezia potè ristorarsi delle perdite subite poco prima, e l'Italia riavere i confini naturali su tutta la fronte orientale ed in breve il Trentino e l'àlto Adige, ampliazioni italiane travolte pochi anni dopo nel crollo del colosso napoleonico. Di questa ruina e del suo processo, l'A. dà un ragguaglio circostanziato, dal quale emergono le perfidie austriache, i raggiri diplomatici, i tradimenti e le violenze. Ne son prova i fieri contrasti nei secoli XIV e XV fra il Comune di Trieste e i ministri imperiali; le imposizioni draconiane per l'uso della lingua tedesca nei rapporti ed atti governativi; le violenze dell'Arciduca Ferdinando; l'occupazione arbitraria di Trento; la rinunzia voluta dal Vescovo al principato e al governo del proprio territorio; le brutalità e i saccheggi militari perpetrati a Rovereto. Richiama i meriti e le glorie per le quali le città istriane, tridentine e friulane tengono un posto onorato nelle lettere e nelle arti italiane, citandone coi nomi dei gloriosi autori le opere mirabili e le costumanze schiettamente italiane, serbate colla lingua in mezzo all'avvicendarsi frequente delle sopraffazioni e dominazioni austriache.

E son titolo insigne d'italianità per le terre irredente le vittorie e le sconfitte, le sofferenze e le glorie alternatesi in dodici secoli per riconquistare all'Italia i confini delle Alpi e dominare con sicurezza la grande via commerciale dell'Adriatico.

Il P., per lumeggiare il contributo dato dal Sarpi allo studio della controversia tra Venezia ed Austria circa il dominio dell'Adriatico, premette alla trattazione un riassunto storico della essenza e delle varie fasi di tal questione, dal quale si fa palese la obliqua politica austriaca e la leale condotta veneta. Di quest'opposto contegno l'A. desume la prova dalle opere Sarpiane, e in particolare dal « Supplemento della storia degli Uscocchi », traendone la conseguenza che tutto l'artifizio diplomatico dell'Austria, nelle frequenti intese per un possibile accomodamento, era indirizzato a menar le cose per il lungo, affine di ostacolare alla Repubblica e carpirle col tempo la supremazia marittima sull'Adriatico.

Entrando dopo ciò nel vivo del tema, il P. osserva che il Sarpi nella predetta trattazione è insieme storico e polemista; storico quando narra l'origine e i precedenti della questione; polemista nel difendere le ragioni e i diritti secolari del dominio veneto sul mare. Riporta in succinto la valida difesa della Signorìa, fatta dal Chizzola nel 1563 al convegno del Friuli, difesa conclusiva e schiacciante, basata sul diritto e sul fatto. Il mare, secondo i dettami del diritto, è per le città marittime territorio, in quanto traggono da esso alimento e difesa.

Dello stato di fatto son prova le copiose testimonianze di giuristi, di storici, di documenti e la indelebile tradizione dello sposalizio del mare; argomenti e fatti maneggiati lucidamente dal Chizzola nel suo efficace patrocinio della Repubblica. Indi l'A. tocca dello stato della questione circa il dominio del mare nel 1600, e delle varie sentenze dei trattatisti contemporanei o di poco anteriori e riporta i singoli capisaldi dell'allegazione analizzati partitamente dal gran frate per dedurne conclusioni inconfutabili contro i cavilli e le subdole cupidigie dell'Austria. Anche per il Sarpi i pareri d'insigni giuristi, i fatti storici, la giurisdizione plurisecolare, la consuetudine e l'assenso di potentati e di popoli, dato sia pure tacitamente, sono gli argomenti validissimi per la tesi da lui sostenuta. E passando al modo onde Venezia deve esercitare questo dominio sul mare, convalida gli argomenti del Chizzola col suo ben noto acume, colla stringente dialettica, colla vasta erudizione ed anzitutto colla indiscussa autorità di fervente patriota e d'intemerato religioso e cit-

tadino. L'allegazione del Sarpi, scrive il P., sia nel diritto come nel fatto, fa concludere che la difesa della supremazia di Venezia sull'Adriatico s'incardina tutta sulla dimostrazione della polizia esercitata sempre da essa sul *suo* mare a benefizio e sicurezza di coloro che per i loro commerci hanno bisogno di solcarlo. La sostanza e conclusione dello studio del P. è questa: che tutti i conati dell'Austria miravano a togliere a Venezia il dominio posseduto *ab immemorabili* sul mare che da lei piglia nome; e che pretestando di farsi paladina della libertà incondizionata del mare stesso, agognava invece a sostituire il proprio all'altrui dominio. V. M.

— ANTONIO FAVARO, *Per il settimo anniversario della Università di Padova.* (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto.* N. S., Vol. XXXIV). Venezia, Ferrari, 1918; 8°, pp. 5 — Per preparare degnamente l'avvento di quella data fatidica per i nostri studi, la quale celebrerà la sette volte centenaria esistenza di uno fra i più gloriosi istituti scientifici nazionali ed europei, il prof. Favaro invita quanti hanno a cuore il sapere, a collaborare ai lavori anniversarî, la cui importanza non può sfuggire ad alcuno. Restaurata la pace nel mondo, avremo subito, nel 1921, il nome di Dante da celebrare: appresso al quale verrà egregiamente quello dello Studio padovano. così legato ai ricordi del poeta divino.

E. G.

— N. DI LENNA, *L'ordinamento della visconteria di Rovigo durante la dominazione dei Duchi d'Este nelle leggi statutarie dei secoli XIII e XIV.* Lugo, Trisi, 1918; 8°, pp. 85. — Rovigo, soggetta alla signoria degli Estensi che dovettero difendere il possesso della ricca e feroce sua regione contro le cupidigie dei confinanti, ebbe l'ordinamento comune a tutte le città sottoposte a signoria, cioè quel tanto di autonomia che al signore piacque lasciare, limitatamente, beninteso, all'amministrazione interna. Gli statuti che regolavano la vita interna di Rovigo, e le relazioni di questa città col Polesine, di cui essa è centro, sono contenute in una raccolta a cui fu assegnata la data 1227. Parve al Silvestri che fosse errata e la corresse in 1327. Però se questa è più probabilmente la data della raccolta, le disposizioni di essa sono più antiche e secondo il Di Lenna anteriori al sec. XIII, come prova un documento di Niccolò III, in cui afferma che le leggi date a Rovigo dai suoi predecessori verso il 200 non rispondevano ai bisogni dei tempi. Le leggi

degli Statuti rovigini risentono, naturalmente, dell'influenza di quelle di Ferrara e anche di Padova, a cui per breve tempo Rovigo fu soggetta. Dopo un breve esame dell'estensione del territorio della visconteria di Rovigo, il D. L., espone l'ordinamento della città; i corpi che l'amministravano e i vari ufficiali del comune e del signore; le attribuzioni del Visconte; le norme per la esazione delle imposte; la difesa della città; l'amministrazione della giustizia ecc. Il testo dello Statuto viene poi riportato in appendice. C. A. L.

— V. Cavazocca-Mazzanti, *Strade e Contrade. Contributo alla storia della topografia veronese.* (Estr. dagli *Atti dell' Accademia d'agricoltura, scienze, lettere di Verona.* Serie IV, vol. XX). Verona, Franchini, 1918; 8°, pp. 1-92. — Questo studio non ha un' importanza puramente locale, trattandosi di una città come Verona, e di fatti che si riscontrano in altri paesi. Le strade di Verona non ebbero un vero e proprio nome da molto tempo; però negli Statuti veronesi riordinati nel 1450, ove si discorre della selciatura delle vie, compariscono già vari nomi, come la *Platea mercati fori*, divenuta poi *Piazza Erbe,* e pochi altri. Comunque, strade e piazze s'intitolarono o da chiese, o da cognomi di famiglia, dallo scopo cui servivano e perfino da osterie. Colla rivoluzione francese i Veronesi videro numerate le proprie abitazioni e dar nome ai quartieri; ma i titoli ufficiali scritti sugli angoli delle vie apparvero solo nel 1822. G. R.

— Antonio Favaro, *Lo Studio di Padova nei Diarii di Marino Sanuto.* Venezia, R. Deputazione di Storia Patria, 1918. — Dai Diarii di Marino Sanuto, il F. ha estratto quanto poteva arricchire la storia della vetusta e gloriosa Università di Padova. I Diarii abbracciano, come è noto, trentotto anni di storia (1496-1533) e può dirsi non esservi argomento interessante lo Studio padovano al quale essi non rechino qualche contributo, talvolta rivelando cose che prima non erano note o lo erano imperfettamente.

Gli estratti pubblicati dal F. riguardano soprattutto i lettori e gli scolari: per i primi, concernono nomine, supplenze, aumenti di stipendio, congedi chiesti, concessi o negati, questioni di rivalità e concorrenza: per i secondi, reclami, conflitti con la forza pubblica, tumulti per anticipare le vacanze. A tal proposito, ecco ciò che si legge *a dì 20 zener 1507:* « è da saper in questo mexe achadete a Padoa cossa assa' memorabile che li scolari, volendo far vachation

per il carlevar, non lassavano a le scuole lezer li doctori; *unde* sier Polo Pixani, el cavalier, capitanio.... fe' un edito, in pena de scassi di corda, a li scolari, lassassero lezer li doctori. Li scolari, sdegnati, rupeno tutte le banche di le scuole, e chariege di doctori, *adeo* non si potè lezer, et volendo a li Carmeni certi doctori lezer feno custion ».

Notizie importanti sull'ordinamento dello Studio si raccolgono da quelle parti di relazioni di Podestà e Capitani lette in Pregadi e delle quali vengono riferiti i sunti nei *Diarii:* da altre spigolature possiamo farci nuove cognizioni intorno ai rapporti che intercedevano tra lo Studio e l'autorità ecclesiastica. Non mancano informazioni sui Collegi universitari di pia fondazione e sulla istituzione del Magistrato dei Riformatori che ebbe luogo quale ce la descrive il Sanuto in circostanze ben diverse da quanto generalmente viene riferito dagli storiografi. Un indice alfabetico con richiami ai singoli numeri dei capitoli in cui il F. ha distribuito lo spoglio, rende di più utile consultazione l'interessante lavoro. E. A.

— Nella lunga ed infelice guerra di Candia, i Veneziani ebbero, com'è noto, l'aiuto, non molto duraturo nè efficace, di molti stranieri, specialmente francesi. Di uno di questi si occupa Giuseppe Paladino in una breve memoria: *L'ingegnere Filippo Besseti de Vernida alla difesa di Candia, 1651.* (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto.* N. S. vol. XXXV). Venezia, R. Deputazione, 1918, 8° pp. 169-182. — Questo ingegnere della Linguadoca prestò la sua capacità tecnica per il rafforzamento delle opere di difesa dell'assediata Candia. La sua opera attiva e coraggiosa fu molto apprezzata dalla Repubblica, che lo nominò Soprintendente alle fortificazioni, onore che non rallentò, ma anzi accrebbe l'operosità del bravo ingegnere. Vero è che se la Repubblica gli rese il giusto onore, non sempre gli accordò i mezzi per attuare i suoi progetti, e ciò, secondo il P., per la reale deficienza di mezzi di cui il governo soffriva. Per questo e per l'essersi scoraggiati i Francesi del duca di Noailly, ogni sforzo per difendere la città fu vano e questa cadde. Il de Vernida rimase al servizio della repubblica di S. Marco e si ritrova infatti governatore di Corfù, e ispettore dei lavori nelle fortezze di terraferma. Il rapporto dell'ingegnere, riguardante le fortificazioni di Candia, è un utile contributo alla storia della guerra e può riuscire interessante, specie per chi ha avuto in questi anni occasione di occuparsi di opere militari, e non sui documenti soltanto. C. A. L.

Lombardia. — *Annuario del R. Archivio di Stato in Milano* (n. 9), 1919. Milano, Piazza del Senato, pp. 94. — Il benemerito Sovrintendente dell'Archivio milanese, seguitando la serie dei suoi rapporti sui lavori eseguiti nelle varie Sezioni dell'importante Ufficio, ha pubblicato il resoconto per l'anno 1918. Il quale, se, per le varie ragioni che egli accenna, è anche più modesto degli altri, fatti negli anni della nostra gloriosa guerra, ci mostra pure una volta che il lavoro anche scarso riesce sempre utile quando sia ben diretto ed eseguito da persone competenti. Con molto piacere abbiamo poi lette le assennate parole che il Fumi stesso scrive a proposito degli scarti, che si vogliono fare nei documenti di Archivio. E gli esempi che reca per raccomandare la massima cautela basteranno a convincere i fautori degli sfollamenti o spurghi di carte; giacchè per svariatissimi motivi, com'egli ben dice, un atto creduto inutile può, viceversa, risultare non solo interessante, ma anzi necessario. E saggiamente aggiunge: « volesse il cielo che nessuno scarto si potesse fare neppure negli Archivi privati senza competente autorizzazione. Quanti continui danni irreparabili sarebbero risparmiati ai diritti e agli studî ».

Interessante abbiamo pur trovata la memoria con cui il dott. Ferorelli ha illustrato il « *Carteggio del Conte Molinari* », residente cesareo dell'Austria in Genova dal 1704 al 1718 (carteggio rimasto finora quasi del tutto dimenticato e trascurato dagli studiosi; e che lo stesso Ferorelli ha riordinato riunendo i fondi in cui era stato diviso). L'autore ha maestrevolmente rievocata la figura di quel mercante e diplomatico, ha descritto il contenuto della sua corrispondenza e mostratane l'importanza, che com'egli ben osserva, consiste nello speciale accento di verità che traspare dalla medesima. Infatti il Molinari, dovendo, per il suo ufficio, patrocinare in Genova e da Genova la causa della politica austriaca contro alleati, nemici e neutrali, trasfuse nelle sue lettere-relazioni, ansie, augurî e riflessioni di ciascuno de' suoi corrispondenti sparsi ne' più disparati paesi d'Europa.

Ci dice anche questo *Annuario* del Fumi che fu finita la stampa de' Regesti del Carteggio Visconteo. E il prof. Vittani, che da varî anni si occupa di quelle carte, ha mostrato col suo esempio qual vantaggio si possa trarre anche da' residui de' grandi Archivî; giacchè v'ha intessuta la sua bella prolusione al corso di Paleografia dell'anno scolastico 1918-19 trattando delle « *Guerre e Paci nei resti dell'Archivio Visconteo* ».

A. G.

— GIULIO SCOTTI, *L'antica famiglia varennate degli Scotti.* Como, Tip. Ed. Ostinelli di Cesare Nani, 1916. — « Se riesce ardua l'impresa di seguire fin verso l'alto Medio Evo le traccie di casati storicamente illustri, la difficoltà aumenta quando si tratti di famiglie che svolsero la loro privata e non rumorosa attività lontano da grossi centri di popolaziane, nè vantano soggetti di singolar fama nella politica, nelle armi, nelle arti o nelle lettere ». Questo che l'A. dice in principio del suo saggio serve a giustificare il carattere frammentario che esso ha, ma nonostante ciò è lavoro utile, anche se per quel che riguarda la onomastica e la etimologia del cognome Scotti, possano alcune induzioni sembrare o vaghe o malsicure. Interpretando notizie e documenti, sempre molto indirettamente, l'A. conclude che il più lontano capostipite degli Scotti, di cui si possa avere certa conoscenza, è un ser Anselmus. notaio, residente in Varenna e vissuto non oltre il 1300, di origine probabilmente chiavennese, chè a Chiavenna altri Scotti trovansi nel secolo XII, intorno ai quali, con un po' di arditezza, può supporsi che esistessero legami con quelli altri Scotti milanesi emigrati nelle città vicine a Milano, dopo la distruzione del 1162.

D'un figlio di questo Ser Anselmo, Zeno, conservasi ancora murata nella sacristia di Santa Marta in Varenna una lapide sepolcrale, in data 3 marzo 1351. Dopo di loro, si fanno più sicure le notizie sugli Scotti varennati che fra il trecento e il cinquecento dettero operose generazioni di sacerdoti, notai, medici, magistrati ed anche artisti: poi la famiglia decade e sullo scorcio del settecento scompare da Varenna. Un ramo di essa però aveva posto sede in Val d'Intelvi e in altre terre vicine: da una di queste diramazioni proviene quel Carlo Scotti, pittore, che si trasferì in Russia alla fine del '700, dove compì, insieme con i figli, parecchi lavori per incarico degli czar; di lui restano affreschi anche in chiese ai vari paesi del lago di Como e in Milano. Altre derivazioni della famiglia si trovano a Muronico, nel Bresciano, e in molti paesetti sulle rive del Lario. L'autore della memoria, il prof. Giulio Scotti, appartiene al ramo cremonese di Gallignano: tre tavole genealogiche accompagnano l'opuscolo, il quale, sebbene necessariamente lacunoso e imperfetto, è interessante e dovrebbe invogliare quanti appartengono a famiglie di antiche memorie a tracciarne le vicende fino alle più lontane.

Un'osservazione che non sembri pedantesca ma è frutto del-

l'attenta lettura: eviti l'A. di cadere in forme dialettali, in lombardismi come « sorelle del Giacomo » (p. 21). E. A.

— LODOVICO FRATI illustra brevemente nell'*Archivio Storico Lombardo* (a. XLV, fasc. I, pp. 7) *Il testamento di Cabrino Fondulo*, il noto signore di Cremona da lui venduta ai Visconti. Capitano Generale dei Bolognesi, mandato a morte da Filippo Maria Visconti che si volle liberare da un uomo pericoloso e impadronirsi delle sue enormi ricchezze. Dato ciò, si capisce che il testamento che Cabrino fece a favore della moglie e dei numerosissimi figli, rimase senza esecuzione. Il duca non dette nulla e anche i debitori di Cabrino si guardarono bene dal pagare. C. A. L.

— Pare impossibile che proprio Filippo Maria Visconti abbia avuto un caso di coscienza, e proprio in quella materia nella quale nessun governo o governante ha mai avuto scrupoli in fatto di imposte. Eppure è così. Nel 1446 Filippo Maria radunava una commissione di insigni teologi per domandare se poteva salvarsi l'anima di un principe che avesse esatte troppe imposte. Lo scrupolo del duca era acuito dal fatto che nelle sue esazioni non aveva risparmiato gli ecclesiastici. Ora — diceva il Visconti — restituire non è materialmente possibile, e se io ne lasciassi l'obbligo ai miei eredi, questi non lo eseguirebbero. Come dunque debbo fare? I bravi teologi esaminarono il caso ed emisero un responso nel quale tengono soprattutto a distinguere tra quello che è lecito al principe e quello che non può essergli permesso. Violenze, oppressioni, spogliazioni di sudditi non gli sono lecite ed è anzi responsabile anche di quelle commesse dai suoi dipendenti. Lecito è aumentare le imposte, o metterne di nuove, in casi di guerra però, purchè si tratti di guerra giusta, e giusta sarà ogni guerra fatta non per sola avidità ma per utile vero dei sudditi, o in difesa della Chiesa. Prima però di aumentare le tasse, guardi il principe, in ogni caso, se la guerra può esser fatta con le entrate ordinarie. Gli è sempre proibito depredare le popolazioni in tempo di guerra, e non deve permettere o tollerare che lo facciano le sue truppe, sotto nessun pretesto. Quanto alle riparazioni, il consesso consigliava al principe di restituire possibilmente le somme esatte indebitamente, o di darle ai poveri. Riflettendo poi che Filippo Maria si era sempre mostrato munifico e liberale, quei teologi credevano gli bastasse un sincero pentimento,

col proposito di consacrarsi all'opera di restituire la moralità, la tranquillità dello Stato. Condannavano poi le eventuali violenze in danno di ecclesiastici e consigliavano le opportune riparazioni. Non potendo queste effettuarsi, si rivolgesse al Papa presso il quale avrebbe trovato benigno ascolto.

È un atto di ipocrisia questo del principe? È servilismo la mitezza del giudizio dei teologi? No; risponde E. Verga che, trovato questo documento, lo illustra e commenta con la competenza che ha di cose milanesi (*Un caso di coscienza di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, 1446*. Estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.* a. XLV, fasc. III-IV). Milano, Tip. S. Giuseppe, 1919; 8°, pp. 61.

Secondo il V. questo caso di coscienza è naturalissimo in un uomo come il Visconti, animo complesso e pieno di contrasti. Il che non esclude che sia stato un atto di accortezza il deplorare le eccessive imposte, nel momento in cui pareva che gli eventi volgessero a lui contrari. I giudici poi mostrandosi indulgenti verso il duca potevano tener presenti le sue ottime qualità di amministratore. Il V. prende questa occasione per mettere in luce l'opera amministrativa e le relazioni con la Chiesa e il Papato. Accenna poi alla questione dell'autenticità della donazione a Francesco Sforza, questione non facilmente solubile senza l'ausilio di nuovi documenti. L'interessante opuscolo si chiude con la riproduzione e il commento della risposta dei teologi alla domanda ducale.

C. A. L.

— Paolo Guerrini, *L'ingresso episcopale a Brescia dei due Cardinali veneti Francesco e Andrea Cornaro.* (Estr. dalla *Brixia sacra*, anno VIII, fasc. I-II). Pavia, Artigianelli, 1917; 8°, pp. 11. — Lo studio non oltrepassa, per mole e per importanza, i limiti di una pura nota: ma è lindo e accurato, se pure l'argomento, di per sè grave, appaia trattato con una certa pesantezza. I Cornaro, parenti di Caterina, la celebre e bellissima regina di Cipro, furono accolti dai Bresciani con onori, che giustificano i fasti del Cinquecento: ed è preziosa notizia la menzione, che ivi si fa, della bianca *chinea*, sulla quale i due principi della Chiesa cavalcarono, entrando nella archidiocesi giubilante. E. G.

— Paolo Guerrini, *L'abazia di Salò nel settecento* (Estr. dalla *Brixia Sacra*, fasc. 3-4 del 1917); Pavia, Artiglianelli, 1917; 8°, pp. 11. — Quanto dicesse e brigasse la piccola città di Salò

per una sede vescovile indipendente da Brescia, è raccontato dal G., in questo saggio non privo di qualche interesse. In sostanza successe questo: certi Fioravanti Zuanelli, « che non avevano sudato il danaro », si misero in capo di inalzare a diocesi una erigenda abbazia salodiana, cui avrebbe presieduto il giovane rampollo Gaspare, appena allora ordinato. E la cosa sarebbe riuscita, anche con lo svantaggio territoriale del vescovato Bresciano, se l'arciprete di Salò, che si vedeva portar via il posto, non avesse energicamente protestato, in nome dei diritti dell'arciprebenda. Così lo scopo ambizioso non fu raggiunto, e chi ci rimise fu proprio Salò, la cui pieve non ebbe più distinzioni, benchè antichissima e insigne. E. G.

— *Presentando il IV Volume del Carteggio Verriano.* Comunicazione del M. E. conte ALESSANDRO GIULINI alla R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia nell'adunanza tenuta in Milano il 20 maggio 1919. Milano 1919. — Il IV Volume di quella importante ed utilissima pubblicazione che è il *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri* fu presentato con parole degne dell'occasione dal Giulini. Il volume contiene 212 lettere scambiatesi fra i due fratelli dall'ottobre del 1770 a tutto il dicembre del 1771: gli argomenti, che ricevono maggior luce in coteste corrispondenze, sono: i festeggiamenti per le nozze dell'arciduca d'Austria con Maria Beatrice d'Este; il soggiorno di Pietro in Vienna; i dibattiti intorno ai Gesuiti. Insieme con questi avvenimenti s'intrecciano notizie curiose e nuove su fatti e figure innumerevoli che servono a rendere più colorito e compiuto il quadro, quale risulta dal carteggio verriano, della vita romana e milanese nella seconda metà del '700. E. A.

— ALESSANDRO GIULINI, *Come e perchè cadde in disgrazia il plenipotenziario imperiale principe di Kevenhüller* (Estr. dall'*Archivio Storico Lombardo*, a. XLV, fasc. III-IV). Milano, Tip. S. Giuseppe, 1919; 8°, pp. 11. — Quando Maria Teresa mandò a rappresentare in Lombardia l'autorità dell'Impero il figlio Ferdinando, accanto a questo venne messo coll'ufficio di Maggiordomo Maggiore, e con l'incarico di far da mentore al giovane arciduca, il principe Sigismondo di Kevenhüller-Metsch, nobilissimo signore e diplomatico carinziano. Ma tra l'arciduca e il principe l'accordo durò poco, tanto che il nobile signore carinziano fu presto promosso *(promoveatur ut amo-*

veatur) a plenipotenziario imperiale con sede a Pavia. Rimase in questo ufficio dal 1775 al 1782, anno in cui una breve fulminea lettera di Giuseppe II lo destituiva dalla carica ordinandogli di cedere i suoi poteri al conte di Firmian. Quali fossero le cause di questa disgrazia del potentissimo gentiluomo ha voluto ricercare il Giulini e le ha trovate in un episodio per sè stesso poco importante, la qual cosa dimostra che non si cercava che il pretesto per colpirlo. Il marchese Alessandro Luciano Spinola, uomo piuttosto strano e violento, ebbe dei sospetti sulla fedeltà della moglie, la senese Teresa Ugurgieri, e fattala tornare da Genova al suo castello di Pietrabissara ve la tenne rigorosamente prigioniera. La donna si rivolse a chieder soccorso a chi potè, e le persone da lei chiamate in aiuto, tra cui i suoi parenti, invocarono l'autorità del plenipotenziario imperiale, essendo lo Spinola feudatario dell'Impero. Ignaro forse del vecchio proverbio il Kevenhüller volle ingerirsi nella questione coniugale e fece arrestare lo Spinola e liberare la donna, che fu consegnata ai Botta-Adorno. Se non che, dovendosi procedere contro il feroce marito, la moglie ne attenuò la responsabilità, e si mostrava disposta a tornare con lui. D'altra parte, il marchese faceva pervenire a S. M. I. una supplica che era nello stesso tempo un reclamo. Da Vienna partì allora l'ordine al Kevenhüller di liberare lo Spinola e scolparsi del suo operato. Successivamente arrivò la destituzione. Non tornò per questo la pace fra i coniugi Spinola, che passarono per alternative di accordo e di liti, delle quali il Giulini non ha potuto rintracciare la fine. C. A. L.

— Alessandro Giulini. *Milano e i suoi dintorni nel diario di una dama romana del Settecento* (Estr. dall'*Archivio Storico Lombardo*, a. XLIV, fasc. II). Milano, Cogliati. 1917; 8º, pp. 29. — La dama romana, di cui il Giulini pubblica il diario (o meglio, la parte del diario riferentesi a Milano) è la marchesa Margherita Boccapadule Sparapani Gentili, amica e ispiratrice di Alessandro Verri, in compagnia del quale appunto fece nel 1794 un viaggio per l'Italia settentrionale, fermandosi a lungo in Milano. Il diario doveva essere pubblicato dal Novati, che non potè farlo per l'immatura morte. Se n'è quindi assunto l'incarico il Giulini, che ha corredato le pagine della dama romana di note illustrative, necessarie, non solo per spiegare i riferimenti della scrittrice ad uomini e cose del tempo, ma anche per correggere gli errori in cui essa cadeva, specie nell'ortografia dei nomi propri. Del resto, a parte qualche *lapsus*

calami, le pagine della dama si leggono con interesse, perchè la nobildonna non trascura di osservare nulla e di annotare tutto quello che ha visto: cerimonie, feste, costumanze locali, fogge di vestire e perfino usi e oggetti intimi. Dà il suo franco giudizio su uomini illustri, opere d'arte e produzioni drammatiche. Notevole il fatto che non si limita ad osservare la gente del suo ceto, ma nota anche costumi del popolo. Oltre alla parte riguardante Milano, il G. riporta anche le pagine che narrano le passeggiate sui laghi; ciò che ci sembra meno interessante. C. A. L.

Liguria. — DOMENICO CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico* (Atti della *Società Ligure di Storia Patria*, vol. XLVIII), Genova, nella sede della Società Ligure, MCMXVII, pp. 418. — L'argomento dimostra subito la importanza del dotto volume, che traccia a grandi linee la storia del culto e della liturgia in Genova e nel genovesato, specialmente nell'epoca più antica, compulsando documenti di segnalato interesse. Fra questi occupa il primo posto il *Collettario* o *Sacramentario metropolitano* degli anni 1313-21, che si pubblica in appendice e va distinto in tre parti: *Lezionario. Calendario* e *Orazionario*. Il *Calendario* serviva anche da Obituario, ed è perciò fonte autorevole anche per la storia civile. Si avverta qui che il Codice è copia di un altro sacramentario più antico, cioè del secolo XIII.

Il documento esplicito più vetusto che si conosca sulle feste genovesi è un atto della metà del secolo VII, che ricorda le feste dei Santi Gervasio e Protasio, di S. Ambrogio e di S. Andrea. Le feste erano moltissime; oltre le cinquantadue domeniche, altre trentasei feste di precetto, nonchè varie altre di divozione universale, nelle quali ugualmente non si lavorava. Indi è che nel 1770 l'arcivescovo Mons. Gio. Lercari si rivolgeva al governo della repubblica per concertare insieme una riduzione da domandare alla S. Sede, che infine la concedeva.

Ciò premesso, l'A. passa a trattare delle feste in particolare, a cominciare da quella del Natale, nella quale, in Genova come in altri luoghi alle funzioni liturgiche si alternavano misteri e sacre rappresentazioni fino dal sec. XII. Nel Giovedì e Venerdì santo si celebravano processioni espiatorie, delle quali le *Casaccie* o Confraternite dei Disciplinati erano l'anima: in queste non mancarono abusi, onde l'autorità verso la metà del secolo XVIII le soppresse, o meglio le trasferiva al giorno 3 di maggio festa della Croce.

In seguito al bombardamento di Genova per opera di Luigi XIV nel 1684, e cessato nel giorno della SS. Trinità, il Senato riconoscente per lo scampato pericolo decretava di solennizzare questa festa nella chiesa dell'Albergo dei Poveri, dove esso si era rifugiato. Genova, come tutti i nostri Comuni, tributò culto speciale alla Vergine, e basti ricordare la solenne consacrazione a Lei fatta il giorno dell'Annunziata del 1637, e qui riferita colle parole dell'annalista Schiaffino.

Fra le feste di aprile merita ricordo quella di S. Giorgio patrono principale *invitto e glorioso vexillifero della repubblica*, effigiato nel suo maggiore stendardo, e che si celebrava con speciale solennità civile ed ecclesiastica. Altro patrono fu quindi proclamato S. Bernardo, al quale i genovesi riconoscevano la salvezza della guerra minacciata dal duca di Savoia, memori delle parole che il Santo avea loro rivolte: « *In aeternum non obliviscar tui, plebs devota, honorabilis gens, civitas illustris* ». Tacendo di S. Torpezo Torpeto, venerato in particolare a Pisa in Provenza ed in Genova, vediamo in questa avere ottenuto grande sviluppo anche la festa di S. Tecla, poichè in quel giorno il partito popolare eleggeva Simone Boccanegra doge a vita inaugurando il governo democratico. Infatti ogni anno il doge e gli anziani si recavano in quel giorno alla chiesa di S. Teresa ora di S. Agostino per offrire un pallio d'oro.

Il lavoro dell'A. è sotto ogni riguardo meritevole di tutta l'attenzione degli studiosi della storia civile ed ecclesiastica sia per la copia delle notizie, sia pel metodo accurato e sagace, nonchè per la erudizione squisita, cui nulla è sfuggito di quanto ha saputo tesoreggiare il progresso degli studi storici. G. R.

— L. Carranza. *La Peste del 1527 a Varese Ligure.* Genova. Stab. Fratelli Pagano. — Nel sec. XVI il canonico Antonio Cesena di Varese scrisse una cronaca, tra il 1518 e il 1562, intorno alle vicende della sua patria fino a quando cioè. caduta Casa Fieschi, Varese venne in dominio dei Genovesi. La cronaca, che ha un valore storico molto limitato, è ancora inedita: da essa l'A. trae alcune notizie riguardanti la pestilenza che devastò Varese nel 1527. Essa fu preceduta da una spaventevole carestia: mancando la farina di grano, si dovè ricorrere ad una miscela composta di radici di felce, sarmenti secchi di vite, gramigne. Negli organismi così mal nutriti e debilitati fece allora più scalpore un misterioso malore. una febbre infettiva con forme di eruzione cutanea, che potrebbe da certi indizi descritti dal canonico cinquecentista corrispondere

tanto alla moderna *spagnuola* quanto al *tifo petecchiale*. Si sviluppò nella primavera: poi da maggio all'ottobre si trasformò in peste, con tutti i sintomi caratteristici della peste bubbonica. Il letterato canonico, nel descrivere gli orrori della devastazione operata dal morbo, più che alla realtà delle cose, s'ispira (a giudicare dagli estratti citati dall'A.) agli esempi classici di epidemie, e soprattutto al Boccaccio. E. A.

Emilia. — Albano Sorbelli, *Un direttore d'Archivio del secolo XIV. Giacomo Bianchetti.* (Estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza)*, Lucca, 1917, pp. 26. — Tracciate le prime vicende probabili dell'Archivio comunale di Bologna, dal suo sorgere sulla fine del sec. XII, il S. presenta estese indagini su Giacomo di Matteo Bianchetti, che fu uno dei primi a portare il titolo di Archivista nella sua vera significazione, esplicandone tutte le mansioni. Visse dal 1335 circa al 1405. La sua morte fu rimpianta come un gran danno, perchè « l'era stato a la Camera degli atti più de quaranta anni, et era stato legiptimo et iusto guardatore de quella, et sapeva tutto quello uffizio et serviva a tutti con dolcezza, et era homo de bona condittione et dolce natura ». Il S. prova che queste lodi del cronistà Matteo Griffoni, alle quali si associò il Ghirardacci, furono meritate; salvo che è da correggere in meno il numero degli anni che il Bianchetti fu sovrastante alla Camera.

Fu notaio e rese segnalati servigi alla sua città in frequentissime ambascerie. Fu anche storico, cronista e poeta; e su queste sue attività di scrittore annunzia il S. che pubblicherà presto un compiuto lavoro il prof. L. Sighinolfi. D. G.

— L. Frati, *Il Testamento di Giovanni da Barbiano.* (Estratto dall'*Archiginnasio*, a. XII). Bologna, Azzoguidi, 1918, pp. 6. — Giovanni di Raniero Conte di Cunio e di Barbiano, denominato *Fulmine di Guerra*, fatto prigioniero presso Vignola, venne chiuso in orrida carcere e decapitato. Nel giorno stesso della esecuzione dettò il testamento che qui si pubblica, nel quale *pro anima sua* lasciò mille messe, cinquecento ducati d'oro per maritare povere fanciulle e cento ducati d'oro pel restauro di un monastero di Lugo; con altre disposizioni che non occorre segnalare. G. R.

— Lodovico Frati, *Per la storia della musica in Bologna dal secolo XV al XVI.* (Estr. dalla *Rivista Musicale Italiana*, vol.

XXIV, fasc. 3-4). 1917; 8°, pp. 22. — Ad accrescere e nobilitare la storia dell'arte musicale in Bologna, concorre L. Frati con questa notevole monografia, in cui sono ricordati e distinti organisti e maestri cantori della basilica petroniana, a principiare da Ruggiero di Borgogna fino a Camillo Cortellini, figlio del soprannominato *Viola*, musico del concerto Palatino. Il F. si serve di documenti tratti dall'Archivio notarile di Bologna ed illustra la sua esposizione con pregevoli riferimenti alla poesia occasionale e laudatoria. E. G.

— Sulle condizioni di Piacenza nei primi del seicento si intrattiene UMBERTO BENASSI, che ne studia i rapporti con il governo ducale (*Governo assoluto e città suddita nel primo Seicento. Piacenza sotto il Cardinal Reggente Odoardo Farnese* (Estr. dal *Bollettino storico Piacentino,* a. XIII, fasc. 1°-2°). Piacenza, Del Maino, 1918; 8°, pp. 19. La città non era ancor completamente rassegnata a subire il governo ducale, tanto più che la condotta di alcuni nobili benevisi al duca e le eccessive gravezze tenevano scontenta la cittadinanza. Ciò spiega come il Card. Odoardo, che assunse la Reggenza dopo la morte di Ranuccio I, ordinasse severe misure di precauzione, specialmente per ristabilire la tranquillità turbata da risse e aggressioni notturne. Contro il governo ducale tentava di lottare il Comune, ma quello infrenava ogni velleità di indipendenza degli anziani, accentrando nelle proprie mani tutto il potere, e assumendosi persino il disbrigo delle pratiche più minute, anche a scapito dell'autorità stessa del Governatore. Il Comune quindi non aveva altro ufficio che di trovar denaro, e ne occorreva molto, non solo per le spese ordinarie, ma anche per le fortificazioni della città. I nobili, che erano stati i più fieri nemici dei Farnese, erano stati domati, e ora si andava legandoli e asservendoli alla Corte, che li invigilava perfino nella loro vita privata. Maggiori noie dette il clero, attaccatissimo ai suoi privilegi e portato ad abusarne. La lotta tra governo e clero è aspra. I preti portano armi proibite, violano le leggi, tengono contro il governo comizi tumultuosi, e l'autorità ducale ha molto da fare per prevalere e imporsi a tutta la città col suo potere assoluto. C. A. L.

— U. BENASSI, *Per la storia della politica farnesiana verso i feudatari: i feudi dei conti Sforza di Santa Fiora nel sec. XVII.* (Estr. dal *Bollettino Storico Piacentino*, a. XII, fasc. 4°). Piacenza, Del Maino, 1917; 8°, pp. 12. — Le angherie di cui si resero respon-

sabili i duchi farnesiani verso i disgraziati feudatari e, più, verso coloro che avevano la mala sorte di posseder feudi di confine, sono studiate diligentemente dal B. nei riguardi della famiglia Sforza di S. Fiora. Il capitolo arreca lume alla storia del feudo italiano e illustra il nome di una celebre casata. E. G.

— Umberto Dallari, *Tra vittime e strumenti della reazione negli Stati austro-estensi.* Bologna, Azzoguidi, 1918; 8°, pp. 29. — Ecco un lavoro di cui dispiace non potersi largamente occupare data la grandissima importanza della materia. Ma il Dallari non tratta storicamente l'argomento, limitandosi a dar comunicazione del rinvenimento degli incartamenti dei processi per le congiure Mattioli Ricci Veratti e quelle contro Riccini e compagni. Il lavoro del Dallari è preziosissimo per chi vorrà occuparsi di proposito dell'argomento e ci rincresce che l'autore si sia voluto limitare a una semplice notizia archivistica. Auguriamoci che egli stesso o qualche altro studioso ne tragga argomento ad un lavoro storico più ampio. C. A. L.

— G. Fusai, *Agitazioni antigesuitiche in Piacenza negli anni 1839-'41.* (Estr. dal « *Bollettino Storico Piacentino* », a. XII, fasc. 3°). Piacenza, Tip. Del Maino, 1917, pp. 8. — È un opuscolo interessantissimo nella sua succosa brevità. I Gesuiti tornarono in Parma e Piacenza nel 1836 richiamati da Maria Luisa, e siccome in quell'anno infierì il colera, ciò dette lo spunto a frecciate e satire contro di loro, che risposero per le rime dalla cattedra e dal pulpito. Indi a Piacenza i liberali sottoscrissero un' istanza al governo per la espulsione dei padri dalle scuole; istanza che non venne presa in considerazione. Fra le altre vi si lamentava la rigidezza loro, certo non sempre riprovevole per la serietà e profitto degli studi. Notevole la lettera di un amico al patriotta Pasquale Berghini, dalla quale si può argomentare che in Piacenza sussistesse una vera e propria associazione per mantenere l'agitazione contro i figli di S. Ignazio, ed una caricatura, satira fierissima del loro insegnamento. G. R.

— Umberto Dallari, *Le carte modenesi asportate all'estero nel 1853.* Modena, Soc. tip. Modenese, 1919; 4°, pp. 9. — Francesco V di Modena, nel lasciare definitivamente il suo Stato nel 1859, portava via molti oggetti d'arte (in gran parte poi restituiti) e molte

carte dell'archivio. Il fatto è certo, ma non è facile stabilire quali siano le carte veramente mancanti. Certo furono distrutte o asportate quelle riferentisi agli ultimi anni della dinastia austro-estense, ma ne mancano anche molte riferentisi a tempi assai anteriori. Sarebbe utile che il governo tentasse di riaverle. È vero che quelle del Risorgimento non sono facilmente accessibili agli studiosi, ma cambiano tante cose a questo mondo: non è quindi impossibile che vengano meno certi divieti che il governo italiano impone a chi vuol studiare una storia più recente e più viva di quella dei Longobardi. L.

Sardegna. — R. Loddo, *Il sigillo del Vicario del Conte Ugolino della Gherardesca di Donoratico.* Cagliari, Società Tip. Sarda, 1917; 8°, pp. 10. — L'A. arrichisce la sfragistica medioevale sarda di un unico ed interessante cimelio, del quale la iscrizione si traduce così: *Sigillo del Vicario delle terre dell'isola di Sardegna del magnifico e potente Conte.* Il Vicario era Guelfo, figliuolo del Conte Ugolino e marito di Elena di Svevia, figlia dell'infelice re Enzo. G. R.

Roma. — Attilio Gabrielli, *Alcuni capitoli del 1547 per un banco di prestito a pegno tenuto dagli Ebrei in Velletri.* Velletri, Stracca, 1917; 8°, pp. 36. — Un privilegio, fra le tante angherie toccate agli Ebrei nel Medioevo e dopo, fu veramente quello concesso dal Comune di Velletri ad alcuni banchieri venuti di fuori. Al beneficio di prestare dietro pegno - forma rudimentale del Monte Pio - si aggiungono altri vantaggi, non comuni per il tempo, come quello di girar la notte senza lume o tizzone, pur dopo l'ultimo tocco di campana, e comprar beni stabili, e vendere, e dare a balia *li marmocchi* a donne cristiane, e abitare fuori del ghetto e, infine, tener sinagoga in casa propria. Il documento, che ha importanza, oltre che storica e giuridica, anche linguistica, è preceduto da una dilucidazione diligente e compiuta. - E. G.

Abruzzi. — Francesco Savini, *L'Edificio pubblico romano scoperto in Teramo nel 1916 e supposto il* Chalcidicum *della Basilica dell'*Interamnia Praetuttiorum. Teramo, De Carolis, 1918. — Nell'ottobre 1916 fu casualmente scoperto in Teramo, nell'antico monastero di S. Giovanni, un basamento con altri frammenti romani: ulteriori scavi, fatti a cura e per iniziativa del Savini, ispettore locale dei monumenti e scavi, portarono in luce altri più importanti avanzi: un lastricato a

grandi lastre riquadrate, un muro che lo circonda, un pozzetto, scala e contiguo canale di pietra, con molti frammenti architettonici di marmo, di pietra locale, di travertino e di terracotta, e frammenti epigrafici di difficile interpretazione. Il Savini fa l'ipotesi che l'edifizio originario sia rovinato in una grande distruzione di Interamnia, avvenuta nel secolo quinto e continuata due secoli dopo, e che in quel luogo esistesse un pubblico edifizio. Non deve trattarsi di una terma nè di un macello, come potrebbe sembrare, bensì d'un *chalcidicum* (sala aggiunta) addossata, secondo l'uso, ad una basilica, posteriormente adattato ad una *Canpona*. Auguriamo che nuovi elementi giungano a dar forza all'ardita interpretazione del Savini.

E. A.

— E. Carusi, *Cenni sull'Abbazia di San Barbato di Pollutri.* (Estr. dal *Bollettino d. R. Deputazione abruzzese di Storia Patria* 1916-1917). — Con questi *Cenni* il Carusi vuol dare un contributo alla storia dei beni dell'Abbazia di San Barbato, storia che egli fa precedere da alcune brevi notizie sul culto di quel santo sul luogo ove fu eretto il monastero in Pollutri, su le condizioni politiche d'Italia verso i primi anni del secolo XI e dei monasteri abruzzesi-teatini.

Dell'Abbazia di San Barbato non esistono che pochi documenti nell'Archivio capitolare di San Pietro in Roma, e pochi ruderi informi nell'antica sua sede. I documenti che si riferiscono alla storia dell'Abbazia di San Barbato riguardano quasi tutti le sostanze di quel monastero. I principali di essi sono stati riportati con diligenza dall'A. nell'*Appendice* che fa seguito ai *Cenni.* Quasi nulla si sa della vita interna e religiosa dell'Abbazia. Nessuno dei monaci che vi abitarono ebbe cura di scrivere le memorie dei fatti da essi conosciuti o ai quali assistettero. Il lavoro del Carusi è stato dunque necessariamente condotto su la traccia di documenti che si riferiscono quasi esclusivamente ai possedimenti dell'Abbazia. Dal lavoro risulta chiaramente che i beni del convento venivano deplorevolmente amministrati; molti affittuali si potevano impunemente mettere in possesso come proprietari dei feudi che appartenevano all'Abbazia. L'A. esamina diligentemente le diverse peripezie di questa infelice amministrazione e ne conclude che la rendita dei feudi monastici non dovette esser molto pingue a giudicare dalla confessione di debito del 1580 e dai contratti di affitto. Tuttavia può osservarsi che non si sa se quei contratti ai quali l'A. si

riferisce riguardano tutta, o una parte sola dei feudi di quell'Abbazia, nè si può arguire dal debito che le rendite fossero state piccole. Questo può invece facilmente dimostrarsi illustrando la cattiva amministrazione tenuta dai monaci, alla quale si è accennato. L'A. ritiene che la eseguità delle rendite sia stata una delle ragioni per cui la vita monastica di San Barbato decrebbe. Sta di fatto però che l'Abbazia fu fondata per opera di un atto di donazione che la metteva in possesso di ricchi feudi. Si noti che precisamente nell'atto di donazione, fatto in favore dell'erigenda Abbazia dai coniugi Rainerio ed Engeltruda (che dovettero essere due personaggi spettabili per casato, per censo e per dignità), fu ritenuto che i mezzi donati fossero sufficienti per formare un monastero libero da qualunque soggezione: *Volumus*, è detto nell'atto, *etiam et mandamus ut predictum monasterium Sancti Barbati sit liberum et absolutum per omnia ut non subiaceat neque alicui monasterio neque episcopo, set soli Patri et Filio et Spiritui Sancto et Sedes romana dominetur in eo.* Le ragioni dunque per cui più tardi i monaci di San Barbato cercarono asilo altrove, devono attribuirsi principalmente alla loro cattiva amministrazione che non seppe trarre dalla ricchezza dei loro beni i mezzi per la loro vita indipendente, cosicchè si dovette ingerire il capitolo vaticano e alla fine il papa Gregorio XIII, che unì definitivamente l'Abbazia alla mensa capitolare di San Pietro. Da allora comincia l'ultimo periodo della vita dell'Abbazia di San Barbato, periodo che coincide con la perdita definitiva della indipendenza economica di quel monastero (p. 37). Quest'ultima circostanza dà occasione all'A. di dilungarsi nell'esame delle operazioni fatte dal Corradi, inviato dalla mensa capitolare di San Pietro per prender possesso dei beni dell'Abbazia, giacchè l'accertamento di detti beni fu opera lunga e difficile. L'assetto definitivo di essi ci è offerto nello istrumento di possessione dell'anno 1604. Di questi beni però, dapprima dispersi e poi faticosamente riuniti in detto anno, non si sa più che cosa se ne sia fatto in seguito.

M. P.

Marche. — Pietro Franciosi, *Majolo, antico Castello del Montefeltro.* Con illustrazioni. San Marino, 1919; 8°, pp. 31. — Di questa forte Rocca dell'alpestre Montefeltro, che, pur non avendo la notorietà nè l'importanza di quella di San Leo, meritava tuttavia di esser meglio conosciuta e illustrata ne' suoi particolari, perchè intimamente legata alla storia dell'intera regione, l'A. ci espone con

diligenza e con dottrina le fortunose vicende dall'età più remota fino ai giorni nostri. Così, queste pagine portano un modesto ma pregevole contributo ai nostri studi.

D. V.

Napoli. — Giuseppe Paladino pubblica *Una lettera del Bozzelli a Nicola Nicolini.* (Estr. dalla *Rassegna stor. del Risorgimento*, fasc. IV). Roma, 1918; 8°, pp. 6, nella quale l'ex Ministro di Ferdinando II ringrazia il N. del dono di un suo volume di versi. La lettera è del 1850, e in essa il B. già ritiratosi dalla politica lascia trasparire l'amarezza onde avevano colmato il suo animo gli avvenimenti a cui aveva preso tanta parte e le accuse che gli venivano lanciate. Al Bozzelli infatti vien fatta risalire la responsabilità della politica antiliberale di Ferdinando II nel '48 e dopo. A quanto pare però, questo giudizio deve essere riveduto e il P. promette di occuparsi largamente di questo argomento. E sarà bene perchè si potrà così mettere nel suo giusto valore la figura di un uomo che ebbe tanta parte in un gravissimo momento storico.

C. A. L.

Puglie. — Saverio La Sorsa, *L'università popolare barese.* (Estr. dal *Boll. d. Statistica Amministrativa d. Comune di Bari,* 1917, pp. 22). — Id. id., *Stato delle manifatture in Terra di Bari nei primi del sec. XIX* (ib., 1918, pp. 17). — *Inaugurazione della Esposizione di guerra (26 gennaio 1919) Discorsi e guida illustrata.* Bari, Laterza, 1919, pp. 62. — I tre opuscoli son indici del progresso della Puglia e del suo capoluogo in più rami di attività civile e culturale.

Il primo mostra un nuovo fervore nel campo dell'istruzione del popolo. La Università popolare barese vive ormai, con varie vicende, da quindici anni, e si va facendo un centro di utili iniziative. La mostra artistica da lei promossa raccolse nei magnifici locali del Teatro Margherita fino a 600 lavori, tra cui figurarono opere dei migliori artisti pugliesi, con alla testa il Cafariello. Si vendettero 5000 lire di lavori e fu erogato un rilevante sussidio al Comitato di Assistenza civile. Ha rinnovata ed arricchita la propria biblioteca e l'ha resa circolante.

Il secondo espone lo stato meschino delle manifatture e delle piccole industrie locali cento anni fa, rispetto al quale non solo Bari, ma Molfetta, Mola, Corato, Barletta, Ruvo. Monopoli, Altamura, Gioia, Putignano, hanno oggi raggiunto forte incremento

nella industria dei laterizi, dei molini, pastifici, olio. solfuro, cemento, mobili, alcool, fiammiferi, carte da giuoco, botti, cera, saponi, ecc.

Anche la terza di queste pubblicazioni, pur nel significato suo di documento patriottico, ci richiama alle feste centenarie della Bari murattiana (1913) e al suo sviluppo, col discorso inaugurale del prof. Francesco Nitti di Vito, presidente del Museo storico, presso il quale è sorta come speciale sezione questa notevole mostra di guerra. D. G.

— Saverio La Sorsa, *I giuochi di società presso il popolo pugliese.* Putignano, De Robertis (s. a.). — Se quest'opuscoletto si legge con molto interesse, d'altra parte non porta molto di nuovo allo studio delle costumanze, delle tradizioni e del *folk-lore* pugliese. La più gran parte dei giuochi descritti sono comuni a tante regioni d'Italia, e di quelli propriamente locali non basta fare la semplice descrizione perchè se ne possa comprender bene lo spirito e la speciale caratteristica regionale. E. A.

Basilicata. — *Albo d'oro dei caduti di Terra d'Otranto.* Lecce, Tipografia Editrice Salentina, 1919, pp. 194. — In bella copertina sanguigna, dominata dalla figura dell'Italia che si leva dal suo trono sulle Alpi a coronare gli eroi, ricco di bei disegni del prof. Antonio Aloi, reca in nitide pagine le fotografie e gli stelloncini dei caduti di Terra d'Otranto, e l'elenco dei decorati. Documento di amore e di fede, ne va data lode al prof. Cosimo De Carlo, che l'ha compilato, e al sig. Francesco Zaccaria-Pesce, che l'ha edito a totale beneficio degli orfani dei contadini morti in guerra, dedicandolo ai figli « perchè si rendano degni dei forti che col sangue resero più gloriosa e più grande l'Italia ».

D. G.

Calabria. — Nino Cortese, *Serafino Biscardi* (Estr. dal *Bollettino della Società Calabrese di Storia Patria,* a. II, num. 1-11). Laureana di Borrello, Tip. del Progresso, 1918; 4°, pp. 11. — L'uomo di cui l'A. tratteggia rapidamente un cenno biografico, fu giurista eminente. Nato ad Altomonte di Cosenza nel 1643, passò a Napoli, dove rimase fino alla sua morte avvenuta nel 1711. Ebbe parte in cause importantissime e fu maestro di una insigne schiera di giuristi. Il Cortese pubblica in appendice la protesta dei Nobili del

Seggio di Cosenza. al quale il Biscardi chiese ed ottenne di essere iscritto, documento caratteristico e interessante della vita del tempo.

C. A. L.

Sicilia. — Giuseppe La Mantia, *L'Archivio della Segreteria dei vicerè di Sicilia* e le « *Istruzioni* » *date dal Re Filippo III nel 1642.* (Estr. dall'*Archivio Storico Siciliano*, N. S., a. XLII, fasc. 3-4). Palermo, Boccone del Povero, 1918; 4°, pp. 24. — Il governo viceregale stabilito in Sicilia nel 1469 si installò nel palazzo Chiaramonti detto *lo Steri* o *regium hospitium*, dove oltre la Corte e i Tribunali avevano sede i Parlamenti generali del regno. In questo ebbero posto anche gli Archivi del governo del Vicerè. In seguito però ad un incendio, e al saccheggio del palazzo per opera del popolo palermitano (1516 e 17) il Vicerè si trasferì nel castello a mare e certo ivi trasportò l'archivio. Di questo ben poco avanza delle carte fino al 1611, e questa mancanza (dannosissima per gli studi ai quali quell'archivio doveva certo offrire immenso e prezioso materiale) va attribuita in parte all'incendio e ai saccheggi già rammentati, in parte ai frequenti trasferimenti cui andava soggetto l'archivio che seguiva il Vicerè quando se ne andava a Messina. Più che altro però si deve al fatto che i Vicerè consideravano l'archivio come cosa tutta personale e ne asportavano le carte che li riguardavano. come non avevano cura di far conservare quelle dei predecessori. D'altra parte era invalso l'uso nei funzionari governativi di portare a casa le carte occorrenti a sbrigare quelle che noi chiameremmo le pratiche e non sempre le restituivano. A questo disordine volle porre fine il Vicerè duca di Ossuna, che provocò dal governo spagnuolo un'ordinanza contenente istruzioni per l'ordinamento e la gestione dell'archivio. Questo documento pubblica il L. M., prendendo da esso occasione per dare qualche notizia su altri decreti emanati in altri Stati italiani, dai quali si potrebbe ricavare un *trattatello di archivistica*, secondo i criteri di allora, certo assai antiquati, ma desunti dalla pratica.

C. A. L.

Storia artistica e letteraria.

Joseph Anglade, *La bataille de Muret d'après la « Chanson de la Croisade »*. Paris, Champion, 1915, pp. 99. — Per commemorare il settimo centenario della battaglia di Muret (12 settembre 1213),

combattuta dal Conte di Tolosa — coll'aiuto del re d'Aragona — contro « les clercs et les Français » che lo volevano « déshériter », Joseph Anglade — il dotto e geniale romanista dell'Università di Tolosa — pubblicò tempo addietro un elegante volumetto con estratti della *Chanson de la Croisade contre les Albigeois* che descrivono la famosa battaglia. La *Chanson*, che ci è conservata in un solo ms. della Nazionale di Parigi, fu data alla luce la prima volta dal Fauriel, e, più tardi, da Paul Meyer per la *Societé de l'Histoire de France*. L'Anglade ha tolto dalla *Chanson* alcuni dei tratti più interessanti, accompagnandoli colla traduzione a piè di pagina, e facendoli precedere da una introduzione nella quale riassume i racconti dei cronisti intorno alla battaglia di Muret, discutendoli in base agli studi moderni sull'argomento. In ultimo, alcune note storiche agevolano al moderno lettore l'esatta comprensione del testo.

L'elegante volumetto — che è adornato da alcune belle riproduzioni — ha un'importanza che sorpassa lo scopo commemorativo per il quale fu pubblicato, giacchè può utilmente servire a chiunque voglia farsi un'idea di questo ampio poema, che nel testo consta di ben 9578 versi. Ed in questo caso nessuna guida potrebbe esser più sicura dell'autore del ben noto volume *Les Troubadours*.

C. P.

— Nicola Zingarelli, *Dante e le nozze*. Milano, Tessera e Sala, 1917, pp. 11 (per Nozze Pasolini-Borghese). — Acuto e rapido esame degli accenni sparsi nel poema e nelle altre opere alle nozze e alla famiglia, per colmare quel vuoto che nella biografia di Dante è rappresentato dai vincoli sentimentali di lui verso la propria moglie, della quale non parla mai direttamente. Ma questi accenni costituiscono una prova indiretta del sano, nobile e alto sentimento della famiglia nel Poeta; e confermano che in quel verso profondamente nostalgico « Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente », c'è, soprattutto, il pensiero di Gemma e dei figli. D. G.

— Massimo Baldini, *La costruzione morale dell'Inferno di Dante*. Città di Castello, Lapi, 1914, pp. VII, 331. — Sebbene con qualche ritardo dalla sua pubblicazione, giova segnalare questo libro come uno dei meglio pensati tra i molti e lodati e lodevoli lavori di cui la critica dantesca s'è arricchita negli ultimi anni intorno a questo fondamentale soggetto. L'A. ha soda preparazione filologica: ha

portato sull'argomento una conoscenza non improvvisata e posticcia della teologia tomistica; ha la forza maschia del metodo, non solo a pensarlo, ma a seguirlo, nel che si riconoscono le teste. « Il metodo migliore per non fraintendere Dante è quello di pigliarlo sul serio in quello che egli stesso dice, lasciarsi guidar da lui ed a lui strettamente attenersi, sbandire ogni pretesa di tagliar abiti pel suo dosso e caricarlo di sistemi estranei e di nostra fantasticheria; specialmente quando un'apparente elasticità paresse aiutarci per poter tirare di qua e di là il contesto » (p. 173). S'aggiunga la modestia, ch'è palese anche dove giudica con franchezza rude degli errori altrui, e la sua onestà e la sua indipendenza. Si approvi o si dissenta da lui, il suo libro segna un approfondimento interpretativo dell'Etica di Aristotele, del pensiero di S. Tommaso e del pensiero di Dante sul vizio, nell'analisi come nella sintesi.

D. G.

— Giuseppe Rondoni, *Dove si uccise Pier della Vigna.* (Estr. dal *Boll. dell'Accad. degli Euteleti di S. Miniato),* N. 1, Agosto 1919, pp. 15. — Con la consueta diligenza e agilità, il R. dimostra che, vagliate ben bene tutte le testimonianze antiche e moderne, e dato a ciascuno il suo, l'infelice maestro Piero dovette uccidersi a S. Miniato. In questo consentono quasi tutti, tranne il Feroci, il quale, da un codice dell'Ospedale di Pisa, desume la certezza che il suicidio, cui Dante allude, avvenne per l'appunto in Pisa. La quistione ha la sua importanza e si lascia sbrogliare molto bene, sì dall'uno che dall'altro. Ma la vittoria ci sembra arrida piuttosto al Rondoni, sia per l'autorità e la quantità delle testimonianze, come per la stessa natura della tragedia. Codesto uomo, che accecato da Federigo, cadrebbe da un mulo in una piazza di Pisa e così, col capo rotto. andrebbe a morire dentro a una chiesa, non ci sembra troppo solenne, almeno quale Dante e altri storici ce lo han figurato. E perciò consentiamo più volentieri col Rondoni.

E. G.

— Paolo Guerrini, *Il santuario bresciano delle Grazie*, Pavia, Scuola tip. Artigianelli, 1911; 8°, pp. 115 (con 16 illustrazioni). — La corporazione, o meglio la congregazione degli Umiliati, sorta nel XIII secolo per raccogliere gli umili *laboratores* che cercavano nel numero e nella organizzazione la forza per resistere contro i ricchi mercanti che ne sfruttavano le fatiche e la fame, benchè si appog-

giasse a quelle franchigie comunali che le nostre città avevano conquistato con sì aspra lotta contro le pretese feudali, non poteva a meno, dato il carattere del tempo, di rivestire la forma di una associazione religiosa. Vediamo infatti questi poveri operai raccogliersi con le loro famiglie in *convenium*, eleggendo un loro capo col nome di ministro, imporsi digiuni e pratiche religiose, astenendosi dal lusso, dal litigio, dalla menzogna, per vivere come *catari*, ossia puri e perfetti, obbedendo ai precetti evangelici. Erano per lo più tessitori, conciatori di pelli e di cuoi, filatori di lana o di lino e si facevano chiamare *pauperes humiliati per Deum*. Le loro case si stendevano nei sobborghi della città, lungo le mura, e ancor oggi se ne trovano le traccie nei borghi popolari di Brescia, e nei paesi della pianura come Montichiari e Castelgoffredo e in altri villaggi della Valcamonica. Questo moto mistico e sociale, iniziato senza dubbio dalla predicazione di Arnaldo da Brescia, promosso poi e rinfervorato dai seguaci delle sue dottrine, finì per costituire una vera e propria corporazione religiosa e industriale assai potente, che s'impose col lavoro e con la pietà alla venerazione e alla simpatia dei nobili, della milizia e della borghesia che teneva il potere, sì che sovente gli Umiliati furono investiti delle delicate funzioni di esattori e massari del Comune, e chiamati a decidere come arbitri inveterate e intricate questioni, a trattare della pace e della guerra: furono in una parola chiamati a partecipare alla vita pubblica cittadina come una vera e propria autorità costituita. Fra le case degli Umiliati bresciani, convertite poi in istituti religiosi, una esiste tuttora, ed è quella di S. Maria in Palazzolo, oggi chiamata delle Grazie. La più antica memoria di questa *domus humiliatorum S. Mariae de Palatiolo* si trova in un registro di feudi e livelli della mensa vescovile bresciana che risale al XIII secolo. Il convento, che sulla metà del secolo successivo comprendeva appena una dozzina di frati cominciò a possedere terreni, e ben presto accrebbe la sua floridezza; se non che con la floridezza vennero meno quelle doti di lavoro e di austerità che avevano resi stimati i fondatori; e peggio fu quando fu affidato a commendatari lontani i quali, come ben dice l'A., di religioso non avevano altro che il nome, non certo i costumi e la vita! Nel 1518 il commendatario Cardinale Uberto Gambara, volendo compiere un'opera di restaurazione morale dell'antico convento, ne sfrattò i pochi Umiliati superstiti e vi chiamò i frati gerolimini delle Grazie, così detti dal nome di un oratorio suburbano che essi possedevano e che era stato demolito per ragioni

strategiche durante un assedio (1). Primo pensiero dei nuovi religiosi fu di ampliare il vecchio monastero e di fabbricare una chiesa nuova che fu detta appunto *maggiore*, sotto la direzione e col disegno del priore Lodovico Barcella da Chiari. Il nuovo edificio non presenta nulla di notevole nella facciata, all'infuori di un bel portale marmoreo adorno d'una lunetta scolpita che fu qui trasportato dall'antico oratorio demolito; l'interno invece è così sovraccarico di stucchi frastagliati, accartocciati e dorati da generare fastidio. La decorazione barocca sciupa l'effetto delle linee architettoniche che pure sono maestose ed ampie. Noi non c'indugeremo a ricordare i pittori mediocri che decorarono tutte quelle medaglie e medaglioni e dipinsero i quadri d'altare delle singole cappelle: la pala dell'altar maggiore che raffigurava la Natività, opera insigne del Moretto, oggi non è più in chiesa, ma è emigrata nella Pinacoteca Civica: un'altra bella tela dello stesso maestro andò invece miseramente in rovina. L'unica opera del maestro bresciano che si conserva nella chiesa è la Vergine con S. Martino, S. Rocco e Sebastiano, nella cappella absidale della navata destra.

I padri gerolimini tennero il convento per circa un secolo e mezzo, perchè nel 1669 papa Clemente IX, per dare aiuto a Venezia che aveva sostenuto con grave dispendio la rovinosa guerra di Candia, soppresse alcuni ordini religiosi nel territorio della Repubblica, attribuendone i beni allo Stato. Fra questi ordini soppressi furono anche i frati delle Grazie i quali dovettero vestir l'abito di sacerdote ed emigrare, lasciando il convento ai padri Gesuiti che lo restaurarono nuovamente, riducendolo alla forma attuale, e nel 1680 vi aprirono le loro scuole, che furono successivamente trasformate nel Ginnasio comunale.

E della vecchia chiesina degli Umiliati che cosa era avvenuto? Incorporata nella nuova fabbrica, trasformata più volte, essa non è quasi più riconoscibile: furono fatti dei saggi sulle pareti e vennero

(1) I *gerolimini* sono detti anche *fiesolani*, perchè appartengono alla congregazione degli Eremiti di S. Girolamo, fondata sulla collina di Fiesole da Carlo de' conti Guidi da Montegranello, piissimo sacerdote e terziario francescano, circa il 1404. Innocenzo VII diede a questi eremiti la regola di S. Girolamo, ma più tardi Eugenio IV vi sostituì quella di S. Agostino.

Il convento fiesolano, soppresso nel 1668, e trasformato in abitazione privata, è oggi la sede della Casa Generalizia dei Gesuiti.

scoperti degli affreschi che si trasportarono nella Pinacoteca; sull'altare resta sempre però un'antica immagine della Vergine a cui il popolo trae in folla specialmente l'8 di settembre, la festa della Natività di Maria. Quella cappelletta è il Santuario di Brescia, e i concittadini saranno sicuramente grati all'autore della bella e dotta monografia d'averne rievocate le memorie con diligenza d'erudito e con senso di pietà religiosa.

G. B.

— Luigi Chiappelli, *Lettere di antiche donne pistoiesi* (dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi).* Firenze, 1917, pp. 10. — L'A., meritamente noto per le sue benemerenze di studioso di storia e letteratura pistoiese, reca in luce, dall'Archivio comunale di Pistoia, un manipoletto di otto lettere femminili, di cui la prima è del 1325 circa, e le ultime di poco oltre la metà del '400. Vi « rivivono (egli dice) tanti piccoli drammi del passato. V'è la vedova caduta in miseria, che implora assistenza pei figli; la donna sopraffatta da un potente, che invoca giustizia; la madre, la quale, coll'acume che l'affetto le infonde, intuisce i traviamenti del figlio, e cerca ricondurlo sulla via del dovere; la badessa, che, sgomenta per l'avvenire delle fanciulle a lei affidatesi, vuol salvarle dalla miseria, perchè esse non muoiano di fame e lei di dolore », e « attestano che durante gli ultimi secoli del Medioevo le donne di modesta fortuna non erano analfabete ».

D. G.

— Aldo Aruch, *Una ignorata « storia » di Donnellino e il suo riscontro colla novella 231 del novelliere del Sacchetti* (dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi).* Firenze, 1918, pp. 5. — Dal mss. n. 122 *Conventi soppressi* della Laurenziana pubblica l'A. un cantare in ottave, frammentario, scritto da mano ch'egli stima della metà circa del sec. XV, e lo compara con la novella di Donnellino nel Sacchetti, da cui lo ritiene derivato, a preferenza che dalla *facezia* del Poggio dal titolo « D'un uomo del contado che aveva un'oca da vendere ». Il cantare fu scritto verosimilmente da un autore fiorentino, ma la coloritura fonetica sovrappostasi fa pensare all'A. che sia stato divulgato da qualche cantastorie lombardo-emiliano.

D. G.

— Attilio Gabrielli, *La Cattedrale di Velletri nella storia dell'Arte.* Velletri, Stab. Tip. Stracca, 1918, pp. 77. — La cattedrale di

Velletri, dedicata a S. Clemente, è una delle tante chiese ogivali che nel 600 subirono rifacimenti e restauri tali da perdere interamente il loro carattere. Si cominciò nel 1595 col restauro dell'abside che perdette le sue svelte finestre bifore per lasciar posto ad aperture quadrate, ed ebbe cancellate le antiche pitture giottesche per sostituirvi le composizioni di Giovanni Baldini, detto il Cosci, fiorentino, che aveva già frescato, non senza grazia, il nostro oratorio dei Pretoni in via S. Gallo e la cattedrale di Volterra. Nel maggio 1656 rovinò il campanile, che s'abbattè sulla navata mediana della chiesa, distruggengola quasi completamente. Il cardinale Carlo de' Medici, vescovo titolare, pensò alla ricostruzione, che gli costò ben 11.000 scudi, ma fu condotta con tanta alacrità da essere pressochè compiuta in meno di tre anni. Generalmente si attribuisce il disegno della nuova chiesa a Girolamo Dosi, ma giustamente l' A. esclude questa attribuzione per ragioni cronologiche. Nel 1722 il cardinale Tanara provvide a decorare la nave principale con uno di quei pesanti soffitti scolpiti e dorati di cui furono deturpate le vecchie basiliche romane, e l'abate Carlo Stefano Fontana, nipote del celebre architetto, che ne formò il disegno, s' ispirò a quello di San Clemente in Roma.

Nell'ovale del centro Giovanni Odazi, romano, discepolo del Bacciccio, ispirandosi agli esempi del maestro che aveva decorato di affreschi vaporosi e svolazzanti il soffitto della chiesa del Gesù, dipinse in poco meno d'un anno il Salvatore in gloria circondato dalla Vergine e da vari santi. Il lavoro restò finito sullo scorcio del 1725, e riuscì un bell'esempio di agilità e di decorazione scenografica. Le cappelle, rifatte o costruite espressamente nel secolo XVII, portano anch'esse l'impronta barocca, e sono ornate di pitture del Romanelli, del Costantini, del Conca. In quella della Concezione si conserva invece una tavola a fondo d'oro di Antoniazzo Romano (1486).

Nell'aula capitolare è raccolto un piccolo museo di pitture e sculture, tra le quali occupa il primo posto la famosa croce veliterna, prezioso reliquiario bizantino in lamina d'oro, ornato di pitture a smalto, di perle e di smeraldi, donato alla chiesa dal pontefice Alessandro IV.

Il cardinale Stefano Borgia, che ne scrisse una pregevole memoria, lo assegna all'ottavo o al nono secolo. A Gentile da Fabriano si assegna la « Madonnina della Vita », che il Venturi crede eseguita nel 1426 o 27, ed altre tavole quattrocentesche vengono attri-

buite a Luciano da Velletri e al Francia. Nè vanno taciuti i frammenti membranacei dell' *Exultet* e della Vita di Cristo, ricchi di figurazioni, che già vennero illustrati dal Fedele e dal Monari.

Di tutte queste opere dà notizia il nostro A., il quale riporta spesso anche gli atti notarili, i contratti, le note delle spese, e dimostra così una lodevole diligenza e un vivo amore per la sua città natale. G. B.

— A. Di Vestea, *Alcuni studi sulla « Pioggia Obliqua » nel Cimitero monumentale di Pisa in rapporto col deterioramento de' celebri affreschi.* Pisa, Tip. Mariotti, 1916. — Le accurate osservazioni, fatte per mezzo di pluviometri, collocati nel mezzo del campo e sul culmine del tetto del loggiato nord hanno permesso di portare nuovi elementi, e decisivi, intorno alla questione del deterioramento dei celebri affreschi nel cimitero monumentale di Pisa. Si poteva supporre che, verificandosi dentro i loggiati del Cimitero una diffusione di pioggia obliqua in senso favorevole al trasporto dei principî dell'acqua marina (specialmente del cloruro sodico) si potessero avere fenomeni fisico-chimici e chimico-biologici tali da influire sugli affreschi.

Le conclusioni cui si è pervenuti dopo le esperienze fatte accuratamente affermano che è da escludersi il dubbio d'un eventuale predominio, dentro il recinto del Camposanto, di precipitazioni riccamente clorurate in direzione sud-nord, dirette cioè al loggiato che contiene gli affreschi, oggetto di maggiori preoccupazioni.

E tolta di mezzo cotesta ipotesi, si afferma la necessità di rivolgere il pensiero a un'altra causa, che può essere questa: l'ascensione capillare dell'umidità del suolo nello spessore di singoli tratti di parete portante gli affreschi, congiunta o no a impregnazione idrica trasversale di tutto il muro per via della stessa pioggia obliqua che deve potere interessare le superfici porose esposte a nord. E. A.

Storia della filosofia e delle religioni.

— Ettore Callegari, *Il pensiero religioso nell'età dei Severi.* (Estratto dalla *Rassegna Nazionale).* Firenze, 1918; 8°, pp. 22. — Quando i principi Siriaci salirono il trono di Roma, un nuovo pe-

riodo si iniziò per la storia delle religioni e specialmente per quella del Cristianesimo. Quali furono le sue cause? Quali i rapporti che i culti orientali ebbero col nascente Cristianesimo?

Questo periodo della storia delle religioni in Roma è stato oggetto di diligenti studi, assai apprezzati, come quello di Jean Réville su *La Religion à Rome sous les Sévères* (Paris, 1886). Il prof. Ettore Callegari, del quale esaminiamo qui le indagini intorno al pensiero religioso nell'età dei Severi, si era precedentemente occupato di quest'argomento in una sua pregevole pubblicazione su Alessandro Severo, pubblicata a Venezia nel 1903. In questo suo nuovo lavoro egli vuol darci piuttosto una esposizione sintetica del pensiero religioso della società romana in quel tempo, delle sue aspirazioni, delle sue tendenze e dottrine, dei nuovi culti che la interessavano e delle nuove concezioni morali che preparavano la via al Cristianesimo.

L'età dei Severi, com'è noto, fu quella in cui il cosmopolitismo e il sincretismo religioso facilitarono il trionfo del Cristianesimo. Certo è che dall'età di Cicerone a quella dei Severi, nel seno della società pagana, dapprima indifferente, maturò il seme della nuova fede; certo è che la società pagana s'avviò allora a gran passi verso la devozione e più direttamente verso il Cristianesimo. Sotto i Severi non troviamo più la religione considerata un dovere di famiglia o una funzione nazionale, ma invece, come da molti segni è manifesto, essa ci appare una vera e propria esigenza spirituale, che tende a trovare nella comunione con la divinità quella pace e quel benessere interiore, quella trasformazione di vita umana in vita divina che costituisce il suo scopo supremo.

Non altrimenti poteva prepararsi la via al trionfo del Cristianesimo, poichè vano è ogni tentativo di rinnovamento religioso ove non sia desta e vigorosa la religiosità, ove non sia purificata la vita spirituale. Non dalle istituzioni religiose, ma dalle profonde esigenze dello spirito scaturiscono ed hanno vita le religioni.

L'età dei Severi, come quella che precede storicamente e prepara il trionfo del Cristianesimo, è perciò quant'altra mai degna di studio non solo per la storia dei culti orientali in Roma, ma anche e soprattutto per la storia del Cristianesimo. Ettore Callegari attinge largamente all'opera del Réville già rammentata, ed ha tenuto conto di altre pubblicazioni recenti, come quelle del Toutain, del Battifol e del Macchioro (il quale ultimo, forse per errore di stampa, vien rammentato col nome di Marcqionno (p. 4, in nota). Ma accanto a

questi nomi l'A. avrebbe potuto rammentare a buon diritto quelli di altri studiosi non meno valenti, come il Boissier, l'Harnack, il Gruppe, il Wissowa, il Wendland e anche il Cumont, che nel secondo capitolo del suo magistrale lavoro su: *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, tradotto egregiamente, con note aggiunte dall'autore, da L. Salvatorelli (Bari, Laterza, 1913), vuol appunto indagare le ragioni per cui i culti orientali si propagarono a Roma.

Il prof. Callegari, nelle indagini che fa intorno ai tentativi di rinnovamento religioso nell'età dei Severi, rileva giustamente il fatto che questi tentativi fanno capo a tre circoli, a tre reggie, a tre donne: il Circolo letterario alla Corte di Settimio Severo, dove brillava la moglie di lui Giulia Domna; il Circolo religioso di Eliogabalo, nel quale esercitava preponderanza politica l'imperatrice madre Giulia Soemia; e infine il Circolo degli Uomini Pii della Corte di Alessandro Severo, sotto la guida della madre di lui Giulia Mammea.

Tuttavia bisognava avvertire che questi tre circoli non prendono uguale atteggiamento di fronte al paganesimo e che nessuno di essi vuol esser anticristiano od opporre una diga alla nuova fede dilagante. Il primo circolo mira piuttosto a una riforma del paganesimo, il secondo vuol assorbirlo e dominarlo col culto del dio Sole, e il terzo ha manifestamente tendenze universalistiche. Più che a circoli anticristiani siamo qui di fronte a forme di religiosità adatte a spianare la via al Cristianesimo. Parecchi studiosi, è vero, hanno voluto vedere nell'opera di Filostrato, ispirata da Giulia Domna, un tentativo di opposizione al Cristianesìmo, ma non si ha alcun valido argomento per dimostrarlo. Non vi è dubbio che Giulia Domna con l'invito fatto a Filostrato di scrivere la vita di Apollonio di Tiana - una vita conturbata da peripezie e pericoli, angustiata da sofferenze e abbellita da grandi opere di carità e di prodigi - ebbe modo di confondere la superbia, di sollevare gli uomini e consolare gli afflitti, di far quindi opera religiosa. Ma niente autorizza ad affermare che l'opera di Filostrato abbia avuto uno scopo anticristiano. Elevando un monumento letterario ad Apollonio, Giulia Domna e Filostrato vollero presentare alla società pagana un ideale religioso incarnato nella persona di un uomo ideale. Non vi è dubbio che essi abbiano con quest'opera voluto correggere le imperfezioni e completare le lacune del paganesimo, non più adatto ad appagare le esigenze spirituali di quel tempo. Ma in quest'opera nessuna traccia vi è di opposizione al Cristianesimo, e se Filostrato avesse avuto intenzioni polemiche, non sarebbero mancate occasioni, nel corso del

suo lavoro, per manifestarle. In nessun luogo della vita di Apollonio si fa menzione di Gesù e dei Cristiani; in nessun luogo si vede sia pure un lontano accenno al Cristianesimo, o si legge una parola che possa, anche indirettamente, confutare questa religione. E non è presumibile che si scriva un'opera con lo scopo di combattere la diffusione del Cristianesimo e si lasci sfuggire ogni occasione per farlo, e si mostri anche d'ignorarlo.

È ben chiaro invece che Filostrato, scrivendo la vita di Apollonio di Tiana, ha presente il paganesimo e il desiderio del suo risorgimento all'antica gloria; e tutto ciò senza tener conto del fatto che le somiglianze - alcune delle quali artificiose - esistenti tra la vita di Apollonio e quella di Gesù, come già avvertivano Huet e Baur, potrebbero servire a dimostrare in Filostrato, o almeno nelle fonti alle quali attinse, una conoscenza della vita e dei miracoli di Gesù, o di Cristi pagani, conoscenza che serviva a Filostrato per nobilitare e magnificare Apollonio ma non per confutare il Cristianesimo.

Nè possiamo convenire con l'A. nel dire che Eliogabalo, la sua Corte e il Circolo degli Uomini Pii mirassero a fondare un nuovo culto da contrapporre al Cristianesimo. Questi movimenti religiosi trovavano seguito per le nuove esigenze spirituali, rimaste inappagate dalla povertà del Paganesimo. La società romana si accostava ai misteri e ai culti orientali quando il Paganesimo era quasi ridotto a un puro formalismo e a una superstizione. Inoltre le religioni orientali offrivano particolari attrattive che non offriva il Paganesimo. (Cfr. F. Cumont, op. cit. cap. II; G. Boissier, *La religion romaine* t. I, liv. 2, chap. 2; Jacobi, *Die antiken Misteriereligionen:* J. Réville, op. cit., chap. 7). Ciò che allora interessava era soprattutto una nuova concezione della vita e del suo valore, una nuova concezione dei destini umani; ed è perciò che oggi gli storici tendono a riconoscere nel pensiero religioso dell'età dei Severi, anzichè una cosciente opposizione, un'inconscia preparazione alla nuova fede. M. P.

— Cardin. Giovanni Bona, *Hortus caelestium deliciarum.* Opera scoperta ed ora per la prima volta pubblicata con ampia introduzione da Mons. Dott. Marco Vattasso. Roma, Tipogr. poliglotta vaticana, 1918. — È il volume 32° degli *Studi e Testi* pubblicati per cura degli scrittori della Biblioteca Vaticana; ed è l'*editio princeps* di quest'opera del celebre Cardinal Bona di Mondovì (1609-1674); scrittore noto già per diverse opere a stampa, alcune mistiche come la *Manuductio ad caelum* (Guida al Cielo), paragonata meritamtene

colla Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, altre di erudizione ecclesiastica come la *Psallentis Ecclesiae harmonia* (Roma [1]1653 Parigi [2]1663 ecc.) e i *Rerum liturgicarum libri* (Roma [1]1671; Parisiis [2]1672; Coloniae Agrippinae [3]1674; nuova redazione in tre tomi con largo commento, a cura dell'abate Roberto Sala, Torino 1747-1753). Questo *Hortus caelestium deliciarum* è una raccolta di *Pensieri* e *Apoftegmi* cristiani e mistici, frutto delle molte letture del Bona, divisi in nove centurie, non raggruppati a soggetti, ma registrati secondo l'ordine delle letture, perciò varii di contenuto, ma appunto per questo di maggior diletto a chi legge. Questi pensieri sono ricavati da non meno di dugento autori, o Padri della Chiesa quali S. Atanasio, S. Gerolamo, Palladio, Cassiano; o Dottori come S. Pier Damiani, S. Bonaventura, S. Tommaso; o scrittori ascetici come il Susone (domenicano, 1295-1366), il Dakempis (Tommaso Hemerken, nato a Kempen di Colonia nel 1379, † 1471), il Da Ponte (Gesuita spagnuolo 1554-1624), il Thauler (domenicano di Strasburgo 1300-1361), S. Caterina da Siena, S. Francesco d'Assisi, S. Vincenzo Ferreri (domenicano spagnuolo 1350-1419), S. Francesco di Sales (savoiardo 1567-1622) ecc. ecc. Il libro, oltre all'interesse religioso e mistico, ha notevole importanza per la storia biografica del Cardinal Bona, massime che il Vattasso ha premesso all'*Hortus* accuratissimi cenni sulla vita e sulle opere di questo celebre cisterciese, valendosi, oltre alle fonti già note, di documenti varii rintracciati da lui in diverse Biblioteche e particolarmente nella vaticana; specie valendosi delle Notizie contenute nel Cod. Vatic. lat. 7438, scritte da un confratello del Bona, compagno di lui negli ultimi anni della sua vita (il così detto Anonimo Cistercense, che poi il Vattasso ha scoperto essere D. Francesco da S. Bernardo, già custode della libreria del Bona nel convento di S. Bernardo alle Terme in Roma). Così la biografia del Vattasso è riuscita un lavoro importante; ha rettificato molte sviste sfuggite ai biografi precedenti; ha illustrato, meglio d'ogni altro, le opere Boniane sia edite, sia inedite ancora (di cui restano o gli autografi o copie manoscritte in Vaticano); e ha aggiunto anche un Indice delle opere progettate dal Bona ma non compiute; dal quale indice apparisce quanta fosse l'operosità di quel dotto Benedettino, e a quanti problemi volgesse il suo spirito sitibondo di verità e di bontà. A volte scendeva dalle altezze mistiche a riguardar le cose di quaggiù, e non si tratteneva dal satireggiare i guasti costumi dell'età sua, e ad es. un'opera da lui disegnata doveva intitolarsi: *Mundus histrio, eiusque fraudes et doli; liber satyricus adversus mundi*

vitia et errores; ovvero non disdegnava le dottrine dei filosofi pagani, prospettando un: *Stoicismus expurgatus; de vita sancte instituenda ex placitis Stoicorum, demptis erroribus christianae fidei contrariis,* o: *Clavis Platonica, et Isagoge ad Platonicam philosophiam* (libro che eragli stato richiesto dalla Regina di Svezia, dice l'Anonimo); o infine mirava alla istruzione della gioventù proponendosi di scrivere una *Medulla omnium scientiarum et artium liberalium.*

Non meno benemerito è stato il Vattasso compilando l'Elenco delle opere citate nell'*Hortus* del Bona, con cenni biografici dei loro autori. È un elenco di ben 231 numeri, disposti nell'ordine alfabetico dei nomi latini di questi autori, ricavandone le notizie dalle molte Bibliografie che ogni ordine di Religiosi ha avuto cura di compilare (la Benedettina ad es., la Carmelitana, la Francescana, la Domenicana, la Gesuitica, la Filippina), ovvero dai Repertori di scrittori regionali (la *Bibliotheca Hispana,* la Milanese, la Bolognese, la Belgica, la Fiorentina ecc. ecc.) o infine da altre Raccolte bibliografiche, come lo Chevalier, il Fabricio-Mansi, il Tiraboschi, il Mazzuchelli ecc. Il Vattasso dice che questo lavoro gli costò grande fatica. Lo crediamo facilmente, e glie ne siamo tanto più grati. Gratissimi poi al Vattasso per questa pubblicazione saranno con me tutti i Mondoviti, concittadini del Cardinal Bona, che in occasione del terzo centenario dalla nascita, vollero appunto rendere solenni onoranze, anche con l'erezione di una statua di bronzo, all'eminente Porporato. F. R.

— *La Chiesa e i Nuovi Tempi.* Roma, Scuola teologica Battista, 1907. — Un libro in cui siano raccolti scritti storici e religiosi di più autori, non può facilmente evitare ripetizioni, lacune e contraddizioni, specie quando questi autori si propongono di trattare il medesimo soggetto, sia pure considerato sotto diversi rapporti. Dobbiamo subito dire però che in questo volume tali difetti, se non sono trascurabili, non arrivano tuttavia a disturbare il lettore desideroso di conoscere lo stato attuale di alcune delle principali questioni che agitano la maggiore istituzione ecclesiastica de' nostri tempi. E tanto più dovrebbe interessare questo libro il lettore italiano, perchè la storia della Chiesa è intimamente legata con la storia e con la vita italiana.

In una introduzione D. G. Whittinghill precisa i concetti di *Chiesa* e di *Nuovi Tempi* ed esamina brevemente alcuni principali argomenti che sono poi trattati nel volume. Egli riesce spesso a dare

di essi, con poche frasi efficaci, la giusta impostazione e soluzione. G. Pioli tratta dei rapporti storici e teologici che passano tra la Chiesa e le Chiese. Egli sostiene eloquentemente l'unione di tutte le Chiese cristiane e anche di quelle non cristiane, per mezzo di una più vera concezione di esse, prendendo ad esempio ciò che è stato fatto per l'ebraismo da C. G. Montefiore. Si dovrebbero sopratutto subordinare i fini immediati di proselitismo ecclesiastico ai fini supremi della religione.

R. Murri tratta dei rapporti tra Chiesa e Stato con quella vivacità di stile e con quella maestria che aveva dimostrato specialmente nella sua opera su *La Religione, la Chiesa e lo Stato*, pubblicata a Milano dai Fratelli Treves, nel 1910; e dove egli aveva trattato diffusamente l'importante argomento delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa nella vita e nelle leggi italiane. Secondo il Murri, lo Stato non può disinteressarsi della religione, così come questa non può disinteressarsi del compimento del dovere civile. Ma tanto lo Stato quanto la Chiesa dovrebbero svolgersi ciascuno secondo la propria natura; la Chiesa deve cercare, anche nella politica, solo ciò che è religioso, e lo Stato non deve chiedere alla religione servigi politici, ma morali e spirituali.

I rapporti che passano tra Chiesa e questione sociale, vengono esaminati da E. Meille. La particolare incuria della Chiesa romana, in Italia, per le questioni sociali, in confronto di quanto accade in Germania, in Austria, negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, in Isvizzera ecc., viene dall'autore principalmente ascritto a preconcetti ecclesiastici e teologici. Quando Leone XIII volle portare delle riforme sociali, dovette, nella sua famosa enciclica *Rerum Novarum* (15 marzo 1891) suggerire un ritorno alle corporazioni medioevali di arti e mestieri, sotto la direzione del clero.

U. Janni esamina quali siano i rapporti che passano tra Chiesa e filosofia, giacchè la religione è un'attività distinta da tutte le altre attività dello spirito umano e non può risolversi in nessuna di esse. Si può dissentire dalla dimostrazione che ne dà l'A., ma in sostanza il fatto è innegabile. La religione non è un semplice sistema di credenze e pratiche. Ma se religione e filosofia non possono confondersi, pure non sono del tutto disgiunte; entrambe sono produzioni del medesimo spirito umano che ha le medesime fondamentali esigenze, sia che esplichi la sua attività nel campo filosofico, sia che la esplichi in quello religioso. Il conflitto tra Chiesa e filosofia sorge sopratutto dal fatto che la prima si reputa testimone e depositaria di verità ri-

velate, che devono rimanere intangibili alla indagine filosofica. U. Janni ritiene che la teologia della Chiesa è una speculazione su verità rivelate, un approfondimento, una interpretazione e una difesa di esse. Egli è quindi condotto a concludere che anche quando la teologia delle Chiese si giovasse delle sempre crescenti conquiste del pensiero, non dovrebbe mai oltrepassare il limite di ciò che è reputato oggetto fondamentale dell'insegnamento ecclesiastico. Ma appunto in questo consiste, diciamo noi, il dissidio che si voleva quietare: l'indagine filosofica non si arresta alla soglia di questo insegnamento, essa pretende aver il diritto di esaminare la credibilità delle medesime premesse della teologia delle Chiese.

Similmente può dirsi dei rapporti che passano tra Chiesa e scienze naturali, rapporti che in questo volume vengono esaminati da M. Falchi. Il contrasto ha sempre origine dalle premesse ecclesiastiche e teologiche, che, abbracciando verità filosofiche e scientifiche, tentano di dare all'autorità ecclesiastica il diritto di giudicare perentoriamente in questioni che fanno parte di indagini scientifiche. Se la religione fosse soltanto un'istituzione sociale, o una esperienza psicologica, o un metodo di condotta, essa potrebbe anche evitare questi conflitti. Ma la Chiesa stabilisce un credo, essa è intimamente connessa con interessi universali del genere umano, e quindi come non può rimanere indifferente rispetto a verità teologiche, così non può rimanere indifferente rispetto ad affermazioni etiche, scientifiche, sociali. Ed è in questo campo che la dottrina della Chiesa e l'indagine scientifica s'incontrano da amici o da nemici.

Ciò che nei tempi moderni ha dato assai da fare alla Chiesa, più che l'indagine filosofica e il progresso delle scienze positive, è stata la critica storica, applicata alla ricerca delle sue origini e del suo sviluppo. L'esame dei rapporti tra Chiesa e critica, vien fatto in questo volume da M. Rossi. Le scoperte dell'Oriente semitico, la letteratura assiro-babilonese, lo studio della letteratura persiana e greca, come preparanti l'atmosfera spirituale del Nuovo Testamento; lo studio delle religioni orientali e delle sètte religiose ebraiche e greche, dovevano condurre, seguendo un rigoroso metodo di ricerca storica, ad aprire questioni assai inquietanti per la Chiesa. La critica biblica, dice M. Rossi, non si occupa del valore religioso della Bibbia e delle realtà spirituali da essa presupposte o affermate. Egli dice che la critica biblica è una scienza laica, una disciplina storica, come laiche e indipendenti dalla teologia delle Chiese sono divenute nel mondo moderno l'astronomia, la geologia, l'antro-

pologia, le scienze biologiche. Ma la critica biblica, se non tratta direttamente di questioni dogmatiche, importa tuttavia revisione di tutta la dogmatica. Qual'è infatti il compito della critica biblica? Vedere come apparve la Bibbia ai suoi primi lettori e conoscere come essa si è venuta formando, risponde M. Rossi. Noi siamo invece del parere che la critica biblica deve estendere la sua ricerca oltre la cerchia della prima formazione della Bibbia e dei suoi religiosi lettori. La critica biblica infatti ci svela anche ciò che la Bibbia è, indipendentemente da ciò che è per i religiosi, e ci mette quindi in grado di giudicare del suo valore intrinseco e dell'azione da essa esercitata su la storia del mondo cristiano.

Un autore, che si firma qui *Quondam*, pubblicà in questo volume un interessante saggio su *Chiesa e sacerdozio*, dove enumera i difetti della formazione ed educazione del clero, e dove espone alcuni suoi progetti su le riforme che crede più adatte ad elevare il clero moralmente e spiritualmente, in ispecie quello italiano, e a ricondurlo al vero spirito cristiano, per il bene della patria, della umanità e della Chiesa.

Uno studio su *Chiesa ed eresia* di A. De Stefano ci sembra, per molti riguardi, interessante, specie perchè rileva il punto essenziale in cui culminano i conflitti della dottrina ecclesiastica con la libera indagine.

Il volume si chiude con uno studio di A. Taglialatela su *Chiesa e morale*. Vi si esamina particolarmente una questione, per noi italiani, di grave momento e che aveva già anticamente attirata l'attenzione del Machiavelli, e in seguito quella di storici e scrittori come Ranke, Macaulay, Quinet, De Laveleye ecc. Vi si accenna alla polemica Sismondi-Manzoni intorno alla morale cattolica, e l'A. conclude per un'azione più e più efficace della religione sulla condotta umana.

M. P.

TAVOLA ALFABETICA

del vol. I del 1919 (disp. 293 e 294)

INDICE

Memorie e documenti.

Aneddoti e varietà.

Rassegne bibliografiche della guerra.

Necrologia.

Recensioni.

Notizie.

ERRATACORRIGE

La zincotipia a pag. 135 fu, per una svista, stampata capovolta.

DONATO SANTARELLI, *responsabile*

3-1921 — AQUILA, OFFICINE GRAFICHE VECCHIONI, Via G. Verdi, 13